STORIA

DEL PONTIFICATO

DI CLEMENTE XIV

STORIA

DEL PONTIFICATO

DI CLEMENTE XIV

SCRITTA SOPRA DOCUMENTI INEDITI

DEGLI ARCHIVII SECRETI DEL VATICANO

DA

AGOSTINO THEINER

PRETE DELL'ORATORIO

Consultore delle SS. Congregazioni dell'Indice, dei Vescovi e regolari e del Sant'Officio; membro della Congregazione speciale dell'Immacolata Concezione, del Collegio teologico dell'Università romana alla Sapienza, dell' Accademia pontificia di Archeologia, Prefetto-Coadjutore degli Archivii secreti del Vaticano, ecc., ecc.

Tradotta con piena approvazione dell'Autore

dal professore

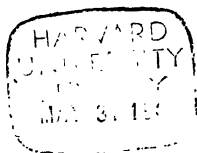
FRANCESCO LONGHENA

VOL. III

MILANO

PRESSO CARLO TURATI TIPOGRAFO-EDITORE

SAN PIETRO ALL'ORTO NUM. 892

1855

FRANCIA ED EUROPA MERIDIONALE

XXVII. — Clemente XIV seguiva con inquietudine i progressi dell'incredulità in Francia, e a'dì 12 febbrajo 1772, per mezzo del nunzio apostolico, esortò i vescovi di quel regno, i quali nel seguente mese di giugno dovevansi riunire in assemblea generale, ad opporsi vigorosamente alla inondazione dei libri empi che a quel tempo infestavano la Francia, ed a prevenire con ordini *ad hoc* i fedeli contro queste pubblicazioni pestilenziali. Egli stesso desiderò di avere in mano la serie di tutte le opere che, dal 1770 sino allora, erano state pubblicate in Francia, sia in favore, sia contro la religione, volendole conoscere da sè stesso; e per questo incaricò il nunzio di acquistarle e di fargliene immediata spedizione. Era anche suo divisamento di far render conto di siffatte opere in un giornale speciale che stampavasi in Roma, a fine di confutare le cattive e di raccomandare le buone alla lettura dei fedeli.

XXVIII. — Il santo padre mostrava un egual zelo per la savia riforma degli ordini religiosi [1]; e conformemente ai desiderii della pia principessa Maria Luisa, ristabilì la stretta osservanza nell'ordine de'carmelitani scalzi, *utrius-*

[1] Veggansi le bolle relative, numeri 174, 178, 188, 206, *Bullarium Romanum Clem. XIV*, pag. 422, 425, 445 e 501.

que sexus, il quale era allora molto rilassato: ed il 15 aprile 1772 [1] diè lodi allo zelo che aveva mostrato quella devota principessa in simile circostanza.

Quell'anno medesimo 1772 fu testimonio di un grande e nobile atto di religione per parte dell'illustre maresciallo duca di Biron, che comandava le guardie francesi. Questo bravo officiale, accompagnato da tutte le sue milizie, recossi alla chiesa di Sant'Eustachio per ricevervi la comunione pasquale dalle mani di Sua Grandezza monsignor arcivescovo di Parigi. Tutta la capitale ammirò questo atto di religione; e Clemente XIV, per mezzo del nunzio, ne fece esprimere al nobile maresciallo tutta la sua gioja, il dì 20 maggio 1772.

Luigi XV non trascurava occasione alcuna di testificare al santo padre la sua venerazione e la sua tenerezza. Circa quel tempo medesimo, gli mandò una serie completa di tutte le medaglie in oro che erano state coniate a ricordare i principali avvenimenti del suo regno. La principessa Maria Luisa profittò di quella circostanza per mandare al santo padre il suo ritratto in abito del suo ordine, e il cardinale di Bernis presentò questo duplice regalo al papa, il quale, coi termini più affettuosi, a' dì 26 gennajo e a' dì 4 marzo 1772, espresse alla principessa [2] e al duca d'Aiguillon [3] la sua sincera riconoscenza.

Allora il santo padre diede un particolare contrassegno della sua benevolenza al cardinale di Bernis, facendogli dono, il 16 marzo, d'una copia della collezione completa dei principali documenti relativi al suo arcivescovato d'Alby, i quali si trovavano negli archivii segreti del Vaticano.

Bernis andò fuori di sè per la gioja, e scriveva il 18 marzo, al duca d'Aiguillon: « Il papa ha fatto alla mia chiesa d'Alby ed a me un prezioso dono, il quale ha pure accompagnato con tutte le possibili grazie: ha ordinato che si raccogliessero le bolle e i documenti che interessano la mia chiesa e che non si trovano altrove: ne sono state tirate delle co-

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 194.
[2] Theiner, *Ibid.*, n.° 186.
[3] Theiner, *Ibid.*, n.° 189.

pie in forma, fatte poi rilegare in un volume in quarto, in fronte al quale trovasi un breve di Sua Santità, troppo onorevole per me perchè io possa astenermi dal mandarvene una copia. Se non fossi ministro del re, non oserei notificarvi elogi che non merito; ma è conveniente che Sua Maestà conosca il modo col quale il papa si esprime in favore di uno de' suoi ministri. »

Il breve di Sua Santità era, a dir vero, pel cardinale dei più onorevoli che mai possano darsi, e mostrava l'alta stima che il papa aveva giustamente concepita di lui. Eccolo nella sua integrità [1]: « La ricordanza dei meriti degni d'ogni lode che vi siete acquistato presso di noi e della santa sede apostolica è scolpita profondamente nel nostro cuore, e sta sempre presente al nostro pensiero, carissimo figlio in Gesù Cristo. Noi siamo lietissimi nel vedere che ciascun giorno voi ne andate acquistando di nuovi, ed abbiamo fiducia che essi moltiplicheranno eziandio in avvenire per l'eccellenza dei vostri consigli e la grandezza delle vostre opere.

» Noi conosciamo già perfettamente la vostra virtù e la vostra prudenza, e quella abilità nel maneggio de'pubblici affari che ha già acquistato al vostro nome una gloria immortale. Ma le opere grandi e straordinarie che avete condotto a buon fine per noi e per la Chiesa sono di tal natura che quantunque abbiamo già concepito per voi la più alta stima, tuttavia ci sentiamo inclinati presentemente verso di voi con sentimenti ancora più forti di benevolenza e di amore paterno.

» Voi non potete immaginare, carissimo figlio, quanto desideriamo che ci venga offerta una grande e solenne occasione di confermare, con qualche nobile e sorprendente testimonianza, ciò che prova il nostro cuore verso di voi, affinchè tutti possano conoscere il conto che facciamo dei vostri meriti e delle vostre virtù. Ma intanto che stiamo aspettando il tempo in cui ci sarà possibile di soddisfare su tal proposito il nostro vivissimo desiderio, pensiamo che vi tornerà gradito di ricevere, come un debole pegno della

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 196.

nostra benevolenza, questo volume di lettere pontificie e di documenti relativi alla chiesa d'Alby. Abbiamo incaricato il nostro venerabile fratello Giuseppe, arcivescovo di Berito, uomo versato in ogni specie di erudizione, di raccoglierli diligentemente nei nostri archivii pontificii, e di riunire insieme tutto ciò che poteva trovarsi d'importante, sia per l'antichità, sia per la gravità delle materie stesse, e servire in tal guisa ad illustrare la storia della chiesa e della diocesi d'Alby, ed a riempiere le lacune che si trovano nel tomo primo della *Gaule chrétienne* e nella storia della Linguadoca scritta in francese da D. Vaissette.

» Noi conosciamo perfettamente di qual amore siate penetrato per la vostra chiesa metropolitana, e quanto appoggio e dignità riceva questa stessa chiesa per la vostra sollecitudine pastorale, per la vostra prudenza, per la vostra dottrina e per la grandezza e la moderazione dell'animo vostro; laonde non dubitiamo che non sia per tornarvi gradevole che ancora noi medesimi le aggiungiamo, per amor vostro, qualche bellezza e qualche splendore.

» Ricevete dunque questo presente e questo pegno della nostra tenerezza, carissimo figlio. È nostro desiderio che lo apprezziate non solo pel valore dell'oggetto medesimo, ma sopra tutto pei sentimenti del cuor nostro, che per voi non può essere più ripieno di riconoscenza e di bontà, nè più disposto di quel ch'esso è a ricolmarvi di tutti gli onori de'quali possiamo disporre. Siate pure persuaso che questa testimonianza della nostra benevolenza ha per oggetto di far pubblicamente manifesto quanto noi vi siamo obbligati e quanto speriamo di esserlo ancora più in avvenire, per la vostra devozione verso la santa sede apostolica e verso noi stessi. »

Il cardinale di Bernis espresse al papa, a' dì 24 marzo, nei termini più riconoscenti tutta la sua gratitudine pel segno di benevolenza di cui Sua Santità lo aveva onorato nel breve predetto, e lo assicurò che sarebbe sempre pronto a fare tutti gli sforzi più sinceri per guarentire gl'interessi della Chiesa e la gloria del pontefice che sì degnamente la governava.

Il santo padre fece deporre nel museo del Vaticano le medaglie che aveva ricevute, colla seguente iscrizione:

CLEMENS XIV. P. M.
LUDÒVICI XV. REGIS CHRISTIANISSIMI
AUREA NUMISMATA
SIBI A FRANCISCO JOACHIMO S. R. E. CARDINALI DE BERNIS
REGIO NOMINE DONO OBLATA
AD PERENNE NOMINIS EJUS MUTUIQUE AMORIS
MONUMENTUM
MUSEO VATICANO ADDIXIT A. D. MDCCLXXII

XXIX. — A quel modo stesso che Clemente XIV lo avea voluto dalla Spagna, volle similmente che la Francia rendesse alla bandiera pontificia gli onori dovutile e stati già stipulati nella celebre convenzione del 21 luglio 1755. Il cavaliere di Tressemant, comandante di due fregate francesi, entrando nel porto di Malta, dov'erano ancorate due galere pontificie, omise di fare i consueti saluti; e Clemente XIV, offeso giustamente da questo segno di disprezzo, incaricò il nunzio apostolico di Parigi, con due note officiali, in data 4 marzo e 1.° aprile 1772, di fare presso il governo francese le più vive istanze per l'esatta esecuzione della precitata convenzione. Conseguentemente il re si affrettò di dare ordini espressi sopra tal proposito a tutti i comandanti di navi francesi, per mezzo del ministro della marina.

XXX. — Anche per la Spagna, come già prima per la Sardegna, accordò Clemente XIV alcune sagge modificazioni a proposito del diritto d'asilo.

Mediante una bolla del 12 settembre 1772, egli limitò cotesto diritto ad una chiesa per le città meno considerevoli, e a due per quelle di prim'ordine. Questa stessa disposizione venne estesa a tutti i possedimenti d'oltre mare della Spagna, e fu ricevuta con un vero trasporto di gioja. « Il marchese di Grimaldi » scriveva l'uditore della nunziatura di Spagna al cardinale Pallavicini in un dispaccio datato da San Lorenzo, 13 ottobre « mi ha messo a parte di que-

sto favore del pontefice, e se ne è mostrato assai soddisfatto. In quanto a me, non posso a meno di non rallegrarmi di questa concessione, la quale mette fine ad una quantità di quistioni che aveano luogo ogni dì fra i tribunali ecclesiastici ed i giudici laici relativamente all'estrazione dei delinquenti rifugiati nelle chiese; quistioni che, per la maggior parte, finivano con danno della Chiesa, a grave detrimento dell'immunità ecclesiastica e con grande scandalo. »

XXXI. — Clemente XIV volle solennizzare la nascita del giovane principe delle Asturie, Carlo-Clemente, in una maniera che corrispondesse allo spirito religioso del monarca suo avolo; a questo fine mandò pel fanciullo i santi pannilini benedetti colle cerimonie consuete della Chiesa. Il principe Giuseppe Doria Panfili, inviato colà come nunzio straordinario, li presentò al re, che li ricevette nella più splendida maniera: tutto l'alto clero e l'alta nobiltà assistettero a questa cerimonia, la quale ebbe luogo a' dì 22 dicembre 1772.

Tanto era l'odio in Spagna contro dei gesuiti che si voleva sopprimere nell'istruzione il classico catechismo del padre Ripalda, del quale erasi fatto uso sino allora nell'educazione degli allievi de'collegi e della famiglia reale medesima. A questo fine, l'istitutore del fu infante D. Xaverio ne aveva composto un altro. Carlo III, avendone avuto cognizione, fece subito esaminare questo nuovo catechismo dall'inquisizione; ed avendolo questa trovato difettoso e compilato in parte secondo le nuove idee, lo fece abbruciare, e comandò che l'antico catechismo del padre Ripalda venisse ristampato e adoperato nell'insegnamento religioso, sopprimendone soltanto, per prudenza, il nome di gesuita. Un tale atto d'imparzialità venne applaudito universalmente.

Carlo III avea molto a cuore il progresso delle scienze, e sopra tutto proteggeva le università d'Alcada, Salamanca e Valladolid, un tempo sì celebri e che, a quanto dicevasi, sotto la direzione dei gesuiti erano decadute grandemente dal loro splendore primiero. Queste accademie ricevettero pertanto una riforma ed un nuovo piano di studii.

XXXII. — Il Portogallo continuava a vivere in una perfetta armonia colla santa sede, usandovisi ogni cura per provvedere di zelanti missionarii le missioni abbandonate dai gesuiti, in ispecialità quelle delle Indie e delle isole Malabari: e tutto ciò si faceva di perfetta intelligenza colla santa congregazione della Propaganda di Roma.

Nel mese di maggio, essendo giunti in Portogallo parecchi missionarii mandati da Roma a questo oggetto, il re fornì loro tutto ciò che era necessario per la loro missione, e li fece trasportare gratuitamente alle Indie sopra due fregate da guerra.

Don Joao Pedroça, officiale del tribunale della nunciatura e prete virtuosissimo, venne nominato vescovo di Macao, e partì coi detti missionarii dopo di essere stato consacrato dal nunzio. Il marchese di Pombal, che assistè alla cerimonia della consacrazione, disse in questa congiuntura al nunzio, come questi lo ricorda in un dispaccio del 28 luglio: « È questa la seconda volta che Sua Maestà, dacchè Vostra Eccellenza è qui, innalza un individuo del vostro tribunale ad una sede vescovile; e ciò per l'unica ragione che voi avete sempre mostrato per la nomina dei vescovi uno zelo grandissimo e l'opportuno rigore. »

Nel convento dei francescani della stretta osservanza in Lisbona, due lettori di teologia avendo sostenuto alcune proposizioni sospette, il nunzio ne mosse lamento al ministro, il quale tolse immediatamente quelle cattedre ai due temerarii professori e li licenziò.

XXXIII. — Pombal occupavasi pure con grande intelligenza a rialzare dal loro decadimento le scienze teologiche e profane, il cui studio a que' giorni era molto trascurato. L'università di Coimbra ricevè una nuova forma, adattata ai bisogni del tempo, ed un'estensione considerevole.

Il re aveva affidato il disbrigo di questo grave negozio al ministro ed al tribunale di censura, cui presiedeva il cardinale da Cunha, che lavorava alla grand'opera della rigenerazione scientifica e letteraria del Portogallo di strettissima intelligenza col nunzio apostolico, dal quale dipendeva pure in gran parte la scelta dei professori. Gli edifizi

dell'antico collegio di Coimbra, testè diretto dai gesuiti ed uno de' più grandiosi stabilimenti del regno, furono destinati a questa nuova università; e vennero anche considerabilmente aumentati dall'aggiunta d'un osservatorio astronomico e dei gabinetti di fisica, chimica, anatomia e storia naturale. La magnifica chiesa annessa a questo collegio venne dichiarata cattedrale, e l'antica, che era troppo piccola e troppo povera, venne trasformata in semplice parrocchia.

Il marchese di Pombal volle aprire in persona la nuova università; il che fece con una solennità inusitata. Egli si recò a Coimbra il 22 settembre 1772, e vi rimase sino al 24 del mese seguente, occupato esclusivamente dell'organizzazione di quell'università; ve lo accompagnarono tutto l'alto clero, la prima nobiltà del regno, il cardinale arcivescovo di Lisbona, il cardinale da Cunha e il nunzio apostolico. Furono quelli certamente i giorni più gloriosi e più felici della sua laboriosa carriera: ciascuno faceva a gara nel render omaggio a' suoi nobili sforzi, ed il re stesso gliene espresse tutta la sua soddisfazione colle onorevolissime lettere dei 28 agosto, 11 ottobre e 6 novembre.

Il gran cardinale da Cunha, il quale coadiuvò colla maggiore operosità gli sforzi di Pombal, ricevè pure particolari dimostrazioni della reale benevolenza, giacchè il re credette di non potere ricompensar meglio i servigi che questi aveva reso alla Chiesa ed alla patria se non se nominandolo ministro segretario di Stato, assistente al suo gabinetto segreto, o (come si esprime il nunzio) *ministro assistente al dispaccio che tiene il re ogni sera.* Così Pombal e questo cardinale furono da quel momento gli arbitri supremi del regno.

Il nunzio di Lisbona scriveva, in quell'occasione, al cardinale segretario di Stato, li 22 dicembre 1772: « Qui si lavora seriamente a perfezionare la grand'opera dell'università di Coimbra. Il signor marchese di Pombal è instancabile ne' suoi sforzi per condurre ogni cosa ad un felice termine; nè questo lo impedisce di trattare un'infinità di altri affari, i quali certo non sono meno serii e richiedono un'eguale applicazione. »

XXXIV. — Il governo napolitano procedeva audacemente d'usurpazione in usurpazione contro la Chiesa, e rendeva sempre più difficile ai vescovi ogni comunicazione, non solo colla santa sede, ma ancora col nunzio apostolico, coll'intendimento di sottometterli ben presto e per intero al potere civile.

Il generoso arcivescovo di Capua, in causa del nobile combattimento da lui sostenuto pei diritti della Chiesa, fu costretto di abbandonare per qualche tempo la sua diocesi. « Questa violenza » scriveva al nunzio il cardinale di Stato, il 20 gennajo 1772 « ha cagionato a Sua Santità un dolore inesprimibile, sia per i patimenti di questo degno prelato, sia per causa del torto che vien fatto con ciò alla religione del re, dando questi fatti luogo a pensare ch'egli pretenda esigere dai vescovi che, per uniformarsi agli ordini del potere secolare, debbano sottrarsi all'autorità della Chiesa e contravvenire alle loro sacre obbligazioni. Sia pertanto lodato Iddio d'aver conceduto a questo virtuoso arcivescovo bastante zelo e prudenza; a tal che, mentre egli professa pel suo principe il rispetto dovutogli, conserva tuttavia la legittima affezione alle sante leggi della Chiesa. »

Clemente XIV protestò ciò non ostante contro l'ingiuria fatta all'arcivescovo, e furono tanto incalzanti i suoi reclami che quel prelato potè tornare nella sua diocesi fino dall' aprile 1772. Siffatte violenze non impedivano per altro che l'episcopato e il clero di quel regno non gareggiassero nel colmare il santo padre delle prove della loro venerazione e del loro amore.

Il regno di Napoli era stato ridotto ad uno stato pressochè identico di quello in cui era caduto il Portogallo nel tempo della sua disgraziata rottura. Si volevano obbligare i vescovi a fare di loro propria autorità tutte le collazioni e provvisioni senza che fosse loro permesso di domandarne a Roma la conferma. Alcuni furono abbastanza deboli per piegare il capo a un tale dispotismo del potere civile, e si arrogarono infatti codesto diritto; e volendo rassicurare la loro coscienza, credevano di poter presumere in qualche modo il permesso della santa sede, e tranquil-

lizzarsi inserendo in questi titoli le parole: *Ex provisione Sanctae Sedis apostolicae.* Ma la maggior parte di essi preferirono di lasciare vacanti tutte le prebende e tutti i benefizii delle loro diocesi, piuttosto che provvedervi in tale maniera; laonde il governo si vide costretto di rinunziare all'esecuzione delle sue abitrarie disposizioni.

XXXV. — Il clero inferiore del regno delle Due Sicilie seguì il nobile esempio offertogli dall'episcopato; e malgrado tutti gli ostacoli che cercavasi di opporre alle manifestazioni del suo zelo, coglieva tutte le possibili occasioni per dar prove della sua venerazione al capo supremo della Chiesa. I membri d'una pia congregazione di Napoli, la quale sotto l'invocazione del Santo Spirito, attendeva all'utile ministero delle missioni nelle città, pregarono il santo padre di accettare il titolo di membro onorario del loro istituto; e questi accolse con bontà la loro proposizione, e con lettera del 18 marzo 1772 [1] ne li ringraziò, confortandoli a perseverare coraggiosamente nella loro santa vocazione.

« Voi ci domandate, miei carissimi figli » scrive loro « affine di darci un contrassegno della vostra devozione e del vostro rispetto verso di noi e verso la santa sede apostolica, di voler acconsentire che il nostro nome venga inscritto nell'elenco della vostra società, divenendo, come abbiamo degnato di farlo con altre società, uno de' vostri associati e colleghi. Noi vi accordiamo con letizia e ben volentieri questa pia domanda, pegno della vostra venerazione, sperando nel Signore che se non possiamo col nostro attivo concorso cooperare alle fatiche che si fanno da voi per aumentare lo splendore del culto divino e procurare la salute delle anime, ne raccoglieremo almeno un vantaggio, e sarà quello d'essere ajutato a soddisfare degnamente all'incarico di capo supremo della Chiesa cattolica pel concorso delle vostre preghiere.

» Noi saremo contentissimi se questa mutua e pia riunione dei nostri cuori vi ecciterà e vi spingerà sempre più a soddisfare a que'devoti esercizii cui vi dedicate, non che

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 191.

alla cura delle missioni che vi apparecchiate ad intraprendere con tanto frutto. Così lo spirito divino, sotto l'invocazione del quale vi siete associati, vi diriga sempre colla sua inspirazione nelle cose che hanno per fine l'incremento della gloria di Dio. In quanto a noi, sentiamo che la benevolenza pontificia che vi portiamo si è di molto accresciuta dacchè ci siamo riuniti a voi d'una maniera più intima, come a figliuoli amati teneramente; e vi promettiamo di farvene sentire gli effetti tosto che se ne presenti qualche occasione opportuna. »

XXXVI. In quel tempo medesimo la Sardegna dava prove evidenti del suo inviolabile attaccamento alla santa sede.

Nel vescovato di Ventimiglia Clemente XIV ristabilì, mediante una bolla del 30 marzo [1], la giurisdizione civile del vescovo in materia ecclesiastica e mista; giurisdizione che veniva disputata vivamente dai tribunali laici. Lo stesso pontefice riuscì pure, colla cooperazione del re di Sardegna, a mantenere il vescovo di Ginevra nell'esercizio della sua giurisdizione; e questo prelato, pieno di riconoscenza, scrisse da Annecy, li 25 agosto 1772, una lettera di ringraziamento al santo padre, nella quale, tra le altre cose, si legge ciò che segue: « Io non posso nascondere la gioja che provo vedendo ed acquistando ogni giorno più la certezza che non solo i cattolici, ma ancora i protestanti dei paesi vicini ammirano e celebrano coi più grandi elogi le qualità sublimi di Vostra Santità, le sue virtù straordinarie, la penetrazione della sua mente, la profonda sua dottrina, e sopra tutto quella saggezza che non è certo quella del secolo, ma dell'Evangelo, colla quale Vostra Santità in questi giorni tempestosi guida la navicella di san Pietro fra mezzo a tutti li scogli, procede verso il suo fine con dolcezza e lo raggiunge con forza. »

Per sopperire ai bisogni spirituali dei fedeli nelle parti montagnose del Piemonte settentrionale, Clemente XIV fondò a Bugella [2] una nuova sede episcopale, formata con

[1] *Bullarium Romanum Clementis XIV*, n.° 169, pag. 410.

[2] *Ibid.*, n.° 182, pag. 433 sino a 444.

lo smembramento della vasta diocesi di Vercelli. Per lo stesso motivo desiderò erigerne un'altra a Chambery, e diede commissione al suo nunzio a Torino di dirigere intorno a ciò le più vive istanze al re ed al suo ministro. Questi infatti avrebbero volentieri accondisceso ai paterni desiderii del santo padre, se il vescovo di Grenoble, sotto la cui giurisdizione trovavasi quella parte della Savoja, non si fosse opposto con tutta l'energia. La corte di Versailles appoggiava sventuratamente la resistenza di quel prelato, affine di non perdere affatto la propria influenza politica su quella provincia.

XXXVII. — Pareva però che la Chiesa dovesse essere ben tosto afflitta per la morte del degno re di Sardegna, modello di tutte le virtù, il quale era minacciato d'essere condotto al sepolcro da una pericolosa malattia. Clemente XIV, in un'allocuzione segreta del 22 giugno 1772, raccomandò alle preghiere del sacro collegio questo figlio tanto devoto e tanto profondamente religioso, ed esortò in oltre i fedeli a indirizzare preghiere al Signore per la conservazione dei giorni di questo pio principe: a tale effetto volle anche assistere alle pubbliche preci che vennero fatte per lui nella chiesa del Santo Sudario, che è la chiesa nazionale della Savoja. Il principe fu ridonato alla salute, e il santo padre, con una graziosissima lettera del 18 luglio [1], si congratulò con lui per averla ricuperata tanto felicemente.

XXXVIII. — Il gabinetto di Vienna estendeva i suoi piani di riforma dei conventi fino alla Lombardia; e sfortunatamente questa volta erano Italiani, membri del consiglio della provincia di Milano, quelli che domandavano e favorivano queste innovazioni illegittime.

A questo fine, l'imperatrice avea fatto presentare parecchie memorie pressanti per ottenere che venisse ridotto il numero dei conventi detti *incompleti*; e pregava il santo padre a voler permettere d'impiegare il superfluo delle loro rendite in opere pie ed a favore della Chiesa medesima. Queste opere pie consistevano nel promuovere l'istruzione

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 205.

fra i religiosi ed il clero, nel migliorare la condizione dei curati, specialmente nelle campagne, ed in fine nel sollevare i poveri.

Dopo lunghe esitazioni, Clemente XIV accondiscese a tal domanda, ma ponendovi condizioni tanto prudenti che non ne potesse tornare alcun pregiudizio alla religione nè agli ordini religiosi medesimi. Infatti egli rimetteva tutto questo affare alla coscienza dei vescovi, ai quali soltanto accordava il diritto di decidere quali conventi dovessero essere soppressi nelle loro diocesi, e di fissare qual fosse il superfluo delle loro rendite ed a qual pio scopo dovesse essere applicato.

Li 24 ottobre, il papa annunziò questa risoluzione all'imperatrice, e la rese responsabile dinanzi a Dio dell'uso che sarebbe stato fatto di tale concessione pontificia. Essa non doveva intraprendere cosa alcuna in questo affare senza che il nunzio apostolico presso la corte imperiale non si fosse preventivamente inteso su tal proposito coi vescovi e non avesse dato il suo pieno è intero assenso alle riforme domandate. Questo nunzio vi fu autorizzato con un breve del 17 ottobre 1772 [1], e venne munito in oltre di una segreta istruzione, colla quale veniva incaricato di esortare i vescovi a procedere in ciò colla più gran saviezza e circospezione. « Tale condiscendenza » scriveva al nunzio il cardinale Pallavicini, li 25 novembre « ebbe luogo da parte della santa sede coll'intendimento di ovviare a' mali maggiori che avrebbe potuto produrre un rifiuto. »

E il papa scrisse da sua parte all'imperatrice, li 28 ottobre 1772 [2]: « Noi abbiamo spedite al nostro venerabile fratello Antonio Eugenio, arcivescovo d'Efeso e nostro nunzio ordinario presso Vostra Maestà, in data del 17 di questo mese, lettere in forma di breve, colle quali gli accordiamo le facoltà opportune e necessarie (secondo il desiderio vivissimo di Vostra Maestà che ci venne comunicato dallo stesso prelato) per accrescere il numero dei religiosi nei conventi degli ordini regolari esistenti nella Lombardia au-

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 207.
[2] Theiner, *Ibid.*, n.° 208.

striaca, ed applicare il superfluo delle rendite di que'monasteri, — dopo averne prelevato quello che sarà necessario al mantenimento convenevole e decente delle famiglie religiose che abitano in essi, — sia a sollievo degli indigenti, sia al mantenimento dei curati, sia finalmente ad altre buone opere che sembreranno più opportune.

» In quanto a noi non abbiamo aderito ad accordargli un tal potere se non in causa della pietà e della religione a noi ben nota della Maestà Vostra; la quale siamo certi che non avrà altro di mira che la maggior gloria di Dio, la vera utilità della Chiesa, ed avrà cura che non venga innovata cosa alcuna nelle comunità religiose contro gli interessi del servizio divino. Ma siccome la gravità di questa determinazione ci fa temere di nuovo che forse più tardi non si abbiano a far cose contro la vostra volontà e la nostra, così noi abbiamo voluto parlarvene con questa lettera ed eccitarvi colle nostre preghiere e colle nostre esortazioni a voler porre in opera tutte le vostre cure e tutta la vostra sollecitudine.

» In fatti si tratta niente meno, carissima figlia in Gesù Cristo, che d'una cosa la quale interessa vivamente la Chiesa, come voi vedete perfettamente, e che reclama tutta la nostra attenzione e la nostra sorveglianza. Gesù Cristo Nostro Signore ci ha confidato la sua Chiesa per condurla e difenderla; ma ha costituita e chiamata voi pure protettrice di questa stessa Chiesa del Cristo. Pertanto noi dobbiamo vegliare affinchè nulla di quanto concerne il servizio di Dio venga trascurato; affinchè i popoli, in conseguenza delle disposizioni che verranno prese, non possano concepire un'idea svantaggiosa degli ordini religiosi o dei ministri della religione; affinchè nulla si faccia con esagerazione, e la nostra decisione non venga in fine condannata severamente al tribunale del giudice divino.

» Per dissipare questi timori, supplichiamo Vostra Maestà di prendere tutte le precauzioni necessarie e di non trascurare nulla di tutto ciò che possa concorrere alla buona esecuzione d'un opera tanto grave. Per tal motivo, in una lettera scritta al nostro nunzio, lo abbiamo vivamente esor-

tato e gli abbiamo raccomandato (certi che l'alta vostra pietà vi consentirebbe e l'approverebbe pienamente) di prendere informazioni da ciascuno dei vescovi delle diocesi, nelle quali sono situati i monasteri di cui trattasi, intorno allo stato delle cose; e d'interrogarli non solo a proposito delle rendite di quei monasteri, ma eziandio e sopra tutto a proposito dell'opportunità dei religiosi che li abitano e del bene che essi possono operare in mezzo al popolo cristiano.

» Voi stessa comprenderete perfettamente di qual peso debba essere, per giungere alla conoscenza della verità, la testimonianza di quelli che sono stabiliti nelle loro diocesi alla sorveglianza ed alla guardia de' popoli. Quando essi medesimi affermeranno che il numero dei religiosi è superfluo e che le loro rendite sono esuberanti; quando essi diranno che quegli stessi religiosi non sono atti ad adempiere le funzioni spirituali del loro santo ministero, allora non potremo più nè temere il giudizio di Dio, nè serbare alcun dubbio di non avere agito conformemente agl'interessi del gregge di Gesù Cristo. In quanto ai monasteri che i vescovi dichiareranno necessarii per accrescere la pietà dei popoli, per allevare la gioventù ed essere utili ausiliarii del loro ministero apostolico, il vostro amore per la religione e per la giustizia è tale che voi stessa non soffrirete che essi vengano spogliati dei loro beni, privati i popoli del loro soccorso e i vescovi della loro importante collaborazione.

» Noi perciò supplichiamo la Maestà Vostra colle più vive istanze e con una confidenza intiera affinchè, nell'adempimento di un tale disegno, agisca in ogni cosa con quella moderazione che richieggono i grandi interessi del servizio di Dio. Noi preghiamo l'Onnipossente che nell'esecuzione di cotesta medesima opera si degni ajutarvi e sostenervi col soccorso della sua divina grazia, affinchè voi aumentiate e mettiate veramente e solidamente il colmo alla vostra gloria passata coll'adoperarvi all'incremento della sua. »

AFFARE DEI GESUITI

XXXIX. — Monsignor Azpuru, di mal ferma salute, quasi sempre infermo, sovente anche in pericolo di perdere la vita e scoraggiato per non poter contentare il suo sovrano relativamente alla soppressione dei gesuiti, avea, sino dall'anno precedente, domandato ed ottenuto la sua sostituzione: egli non tardò a ritornare in Spagna.

Sino dal mese di ottobre 1771, la sua salute era decaduta in modo che i medici, a cui l'arte non bastava per sollevarlo, gli avevano consigliato di recarsi a Frascati per fare una *cura d'uva,* ma ne era ritornato senza alcun miglioramento. Il cardinale di Bernis ne fu afflittissimo, e scriveva alla sua corte, in data del 25 ottobre 1771: « Monsignor Azpuru non può nè vivere nè morire; i medici esigono presentemente ch'egli provi i benefizii del clima della sua patria. »

Molti assicurano, ma senza alcun fondamento, che questo degno prelato abbandonò Roma sdegnato di non aver potuto ottenere il cappello di cardinale. Monsignor Azpuru può ben aver avuto qualche segreto desiderio della porpora, e nessuno più di Clemente XIV bramava di vedernelo rivestito; ma v'ha una bella differenza tra un semplice desiderio ed un sentimento di sdegno come quello che si sup-

pone. Molte volte il papa aveva espresso al re di Spagna il desiderio di promuovere Azpuru a cardinale; ma quel principe non ne aveva mai fatta alcuna premura, contentandosi di rispondere che vedrebbe volontieri la promozione di monsignor Azpuru, ma che non farebbe alcun passo officiale presso il santo padre, nè presso le potenze cattoliche di prim'ordine, per ottenere il loro assenso, come usavasi allora di fare pei cardinali di nomina regia.

Carlo III non era gran che contento di questo prelato, ed attribuiva a lui la mala riuscita nell'affare dell'abolizione, in causa, com'egli credeva, della troppa moderazione colla quale erasi condotto. Fu il cavaliere Azara che, co' suoi sordi ed incessanti attacchi, era giunto a render sospetto al re questo prelato, coll'intendimento di ottenere la sua caduta e di occupare il suo posto, unico oggetto della di lui cupidigia.

Clemente XIV fu grandemente afflitto per quell'avvenimento, e stava in ansietà vivissima sulla scelta che doveasi fare di un nuovo ambasciatore.

« Sua Santità » scriveva a Bernis il 1 gennajo 1772 « è in gran pensiero pel successore che la corte di Spagna potrà dare all'arcivescovo di Valenza, non essendo sperabile che la salute di questo ministro possa giammai ristabilirsi quanto basti; a questo riguardo il sommo pontefice non mi ha dissimulato le sue inquietudini. Sino ad ora Sua Santità è stata padrona dell'affare dei gesuiti, ma un nuovo ministro può essere portatore d'istruzioni più pressanti, ed avere un carattere meno pacifico. Avrebbe desiderato che venisse incaricato di questa operazione il cardinale Orsini, come erasi dovuto sperare in passato; ma io non ho potuto dare alcun lume al papa sopra un oggetto che è per lui di tanto rilievo.

» In quanto a monsignor arcivescovo di Valenza, il papa mi ha detto che se il re di Spagna gli avesse dimostrato il minimo desiderio che quel suo ministro venisse decorato della porpora serebbe stato dispostissimo ad accordare codesta grazia, ma che a lui non conveniva di fare le necessarie pratiche presso le corti. »

XL. — Azara, per quanto don Emmanuele di Roda suo protettore avesse cercato di spingerlo innanzi con tutte le sue forze, si vide nondimeno deluso nelle sue speranze. Carlo III lo disprezzava; e intanto che aspettavasi la nomina dell'ambasciatore titolare di Roma, inviò a quella corte il nobile conte di Lavagna, fratello del principe di Masserano, quantunque fosse già nominato all'ambasciata delle Due Sicilie, affinchè ne adempisse interinalmente le veci, sino a che il santo padre avesse positivamente accordato alle corti la soppressione domandata, o avesse almeno fissato il tempo in cui avrebbe avuto effetto.

Sventuratamente questo abile diplomatico morì in cammino nel suo passaggio per Torino, e l'uditore della nunziatura di Madrid diceva di lui, in un dispaccio datato il 10 marzo 1772, ch'egli sarebbesi acquistato ben presto, colla sua saviezza, colla moderazione, colla circospezione e colla probità, l'amore e la stima di tutta Roma. Al quale proposito lo stesso uditore scriveva già alla sua corte sino dal 25 febbrajo di detto anno: « Dalla destinazione del conte di Lavagna, monsignor Azara può comprendere facilmente la stima che si ha qui di lui e il poco credito ch'egli si è acquistato; nè io dubito punto ch'egli non desideri vivamente un altro impiego; al che non vedo ancora aperta alcuna via, e non m'accorgo neppure che i suoi amici si diano perciò gran moto. Dicevasi da qualche tempo che si pensasse di mandarlo in Danimarca; ma non ho più udito parlarne. »

Clemente XIV comprendeva perfettamente quanto avrebbe potuto essere molestato dalle istanze d'un nuovo ambasciadore, specialmente se questi fosse stato un secolare, il quale certo non avrebbe potuto avere nell'affare dei gesuiti nè la stessa moderazione, nè lo stesso discernimento, nè probabilmente la stessa delicatezza di coscienza di un ecclesiastico. Per questa ragione gli tornò a mente un pensiero che aveva nutrito già altra volta, di esporre cioè ai re di Francia e di Spagna le difficoltà della sua posizione, e di persuaderli a domandare una riforma della società di Gesù, — riforma ch'egli stesso credeva indispensabile, — piuttosto che la loro totale soppressione.

È cosa assai probabile pertanto che il suo disegno d'intraprendere a tale oggetto un viaggio in Francia ed in Spagna non fosse altro che un abile pretesto per calmare l'impeto e moderare le esigenze dei ministri delle corti borboniche nella quistione dei gesuiti; e non possiamo comprendere come il cardinale di Bernis, che d'altronde non mancava di penetrazione, abbia potuto prestar fede a una confidenza siffatta: ecco pertanto com'egli ne scrive seriamente alla sua corte il 22 gennajo 1772: « Sua Santità si occupa di quando in quando dell'antica idea di far un viaggio in Francia ed Spagna, pretendendo che vi si trasferirebbe con poca spesa, di monastero in monastero; e questo strano pensiero gli passa spesso per la mente. Gli domandai l'altro giorno, così per ischerzo, se volesse che ne dessi parte al re ministerialmente; ed egli ridendo mi rispose che mi avvertirebbe a tempo quando la sua partenza fosse risoluta. »

XLI. — Il cardinale ambasciatore ci svela ancora il suo parere sull'intimo pensiero ed i timori del santo padre riguardo alla totale soppressione della società di Gesù, ed anche circa alla scelta d'un nuovo ambasciatore di Spagna; e noi riportiamo qui l'opinione di lui, giacchè sembra probabile che queste riflessioni appartenessero in gran parte a Bernis medesimo; nel qual caso fanno onore al certo alla sua moderazione, e devono riconciliare colla sua memoria anche i più caldi partigiani della società di Gesù.

Scrive egli dunque, il 17 gennajo, al duca d'Aiguillon: « So che Sua Santità, quantunque non lo dimostri, è molto imbarazzata per l'arrivo del conte di Lavagna, perchè immagina di venire incalzato più vivamente. In fatti le speranze e le promesse date da lui forniscono argomenti ben forti al ministro spagnuolo quando questi venga autorizzato a farne uso.

» Le lettere particolari del papa al re di Spagna e i buoni uffizii del confessore di questo principe non hanno avuto sin qui per oggetto che di guadagnar tempo, affine di cercare e di riunire i documenti essenziali pel processo dei gesuiti. Per quanto io possa presumerne, il fondo dell'af-

fare non è stato mai trattato nè stabilito tra il papa e il re di Spagna. Il santo padre ha sempre domandato tempo, e questo sino ad ora gli venne accordato.

» L'affare di Palafox è stato presentato come un'introduzione a quello dei gesuiti; ma questo stesso affare non è ancora terminato, e vi vorrà ancora un anno o due, dopo i quali bisognerà pure che il papa si spieghi più chiaro.

» La soppressione totale dei gesuiti essendo stata sollecitata soltanto dalle corti di Francia, di Spagna, di Napoli e di Lisbona, non può aver luogo se non difficilmente se le altre corti cattoliche, fra cui quelle di Vienna, Torino, Toscana, Milano e Genova, non la dimandino o non vi acconsentano formalmente.

» Tale domanda non avrà giammai luogo, e l'ottenere un formal consenso sarà pur difficile. Il papa si è spiegato e ha detto che a lui, giudice dell'affare, non spetta sollecitarlo. Per questa sola difficoltà ho riguardato sempre la soppressione dell'ordine dei gesuiti come un'operazione quasi impossibile.

» Non si può esigere dal papa ch'egli si disgusti colla metà dei principi cattolici per soddisfare agli altri sopra un punto sì delicato e sul quale il sommo pontefice non può decidere con giustizia e con onore se non conformandosi alle regole e alle forme prescritte dai canoni, e sull'appoggio di documenti positivi, i quali dimostrino ad evidenza che l'intiero regime dei gesuiti è vizioso e per nulla suscettibile di riforma.

» Per quanto io abbia potuto penetrare nelle intenzioni del papa, ho luogo di presumere che Sua Santità ha voluto da principio operare con lentezza, *perchè non si sospettasse che la sua elezione al pontificato avesse avuto per condizione la soppressione dei gesuiti; giacchè, quanto più un tale sospetto sarebbe ingiusto e diffamante, tanto più ogni compiacenza sopra tal punto sarebbe stata contraria all'onore ed alla dignità del sommo pontefice.*

» In secondo luogo, vedendo il papa, nei primordii del suo regno, gli animi molto riscaldati, ha voluto senza dubbio, temporeggiando, dar loro il tempo di calmarsi.

» Il breve *motu proprio*, rigettato dal Portogallo ed inammissibile in Francia, distrasse intanto per un certo tempo la corte di Madrid: in oggi potrebbe il papa aver sostituito in luogo di quello la beatificazione di Palafox; affare di cui Sua Santità è perfettamente istrutta, ma che richiede un tempo considerevole per essere portato alla sua perfezione. Ogni giorno si spargono libelli contro la dottrina del vescovo d'Osma, quantunque essa sia stata approvata, sotto tre diversi pontificati, dalla congregazione dei Riti.

» Se il conte di Lavagna si contenta che l'affare della soppressione dei gesuiti non venga veramente messo in campo se non dopo la beatificazione del vescovo d'Osma, il papa avrà molto tempo da disporre: ma in fine verrà il momento di dare una spiegazione categorica, ed allora è probabile che il santo padre possa far intendere agli Spagnuoli l'impossibilità di distruggere i gesuiti negli Stati dov'essi sono protetti, sopra tutto quando non fossero chiaramente stabilite le prove della corruzione totale del reggimento di quest'ordine.

» Si può supporre che Clemente XIV si appiglierà ad una riforma la quale, diminuendo il potere del generale di questa società, proibendo ai gesuiti ogni specie di commercio (vietato d'altronde dai canoni), attribuendo ai vescovi l'esame della loro teologia e della loro morale, e prendendo savie precauzioni per impedire a questi religiosi di internarsi troppo negli affari politici e civili e negli intrighi delle corti, soddisfaccia ragionevolmente alle querele ed alle istanze che vennero fatte, renda il papa degnamente disimpegnato dalle sue promesse e faccia uscire con onore i sovrani della casa di Francia da un impegno contratto in faccia all'Europa, il cui fallito successo coll'andar del tempo recherebbe offesa alla dignità delle loro corone: infine, una tal riforma sarebbe utile ed onorevole anche agli stessi gesuiti.

» Ecco, signor duca, se io non m' inganno, il piano di condotta che il papa si è proposto e la spiegazione delle sue misteriose negoziazioni.

» L'affare dei gesuiti venne trattato sin qui con troppo calore perchè il santo padre abbia osato di far noti a Lisbona ed a Madrid i suoi veri concetti: egli dovè invece aspettare che la calma tornata negli animi, la stanchezza e la necessità di terminare onorevolmente un'impresa forse troppo ardita o troppo poco considerata nel suo principio dessero luogo ad accordi egualmente saggi e canonici.

» Tali sono le mie congetture, le quali mi guarderei bene del far note ai ministri spagnuoli. Al papa solo spetta il ricondurre insensibilmente le corti ad un tal punto di moderazione e di saviezza. »

XLII. — I partigiani dei gesuiti, secondo il loro costume, commisero allora alcune imprudenze che peggiorarono sempre più la condizione della società e l'aggravarono al cospetto del papa e delle corti.

Venne sparso in Roma a profusione uno scandaloso libello, stampato a Parigi, contro il venerabile vescovo d'Angelopoli, sotto il titolo di *Risposta ad un amico sullo spirito sedizioso di Palafox,* in cui trattavasi nel modo più ingiurioso quel grande prelato; il quale, fatta astrazione dal giudizio, secondo alcuni un po' troppo severo, ch'egli porta sulla maniera di operare dei gesuiti nelle missioni, fu senza dubbio uno de' più sapienti uomini del suo secolo e un perfetto modello di tutte le virtù pastorali.

Gli autori di quel libello furono abbastanza malaccorti da non poter resistere al prurito d'inserirvi le più virulente espressioni contro il governo spagnuolo, relativamente alla sua condotta verso i gesuiti, e tentarono anche di porre in ridicolo il processo di canonizzazione di quel venerabile servo di Dio; canonizzazione tanto operosamente procurata dalla Spagna, ed alla quale erasi caldamente interessato il papa medesimo.

Clemente XIV fece sopprimere immediatamente quel libello, ed incaricò il dotto domenicano Tommaso Mamacchi d'intraprenderne la confutazione.

Questi stessi amici dei gesuiti fecero eziandio correr voce, senza nessun fondamento, che molti vescovi di Francia si disponevano a scrivere contro Palafox. Gli Spagnuoli che

vivevano in Roma furono indignati per un tale artifizio, e, di concerto cogli ambasciatori delle corti della casa di Borbone, ne portarono le loro lagnanze al papa.

Il cardinale di Bernis s'informò subito presso la sua corte per sapere se vi fosse qualche cosa di vero in codesta notizia; e il duca d'Aiguillon gli rispose da Versailles, l'11 febbrajo 1772: « Io non ho mai sentito dire che alcun vescovo francese si preparasse a scrivere contro Palafox; e voi potete assicurare il papa che noi veglieremo su ciò con ogni cura, e che il re non soffrirà certo che si faccia pubblicamente su tal proposito alcun passo contrario alle intenzioni di Sua Santità ed ai desiderii di Sua Maestà cattolica. »

Questa franca dichiarazione del ministro salvò da un grande imbarazzo, rispetto alla Spagna, il santo padre e l'ambasciadore stesso, come vediamo dalla seguente risposta del medesimo cardinale al duca d'Aiguillon, in data del 4 marzo 1772: « Il papa » egli dice « è stato molto soddisfatto di ciò che voi m'avete onorato di scrivermi circa l'attenzione che si porrebbe in Francia per impedire che nulla vi sia scritto d'ingiurioso contro il vescovo d'Osma. Sua Santità mi ha pregato di mandargli questo articolo del vostro dispaccio degli 11 febbrajo, per farlo passare in Spagna; ed io mi vi sono prestato volentieri, in considerazione del buon effetto che dovrà risultarne. »

XLIII. — Ma i partigiani della società di Gesù non limitarono qui la loro imprudenza: essi avevano altresì fatto comparire, presso un tipografo chiamato Remondini, di Bassano, negli Stati di Venezia, una stampa rappresentante il giudizio finale, nella quale il re Carlo III veniva caritatevolmente collocato nel numero dei dannati. Questa satira ignobile fu fatta spargere da essi, con un'incredibile celerità, per tutta Europa: la Spagna medesima ne fu inondata, e persino i suoi possedimenti d'oltre mare. Trovossi pure in Roma un librajo tirolese, corrispondente del Remondini, il quale ebbe la sfrontatezza di esporre pubblicamente una tale stampa, con gioja grandissima degli uomini del disordine e grave scandalo di tutti quelli che amavano la Chiesa e desideravano la tranquillità e la pace.

Gli ambasciadori se ne lagnarono apertamente col papa, e questi fece perciò imprigionare il venditore della stampa e chiudere per sempre il suo negozio. Sua Santità indirizzò in oltre fortissimi rimproveri al padre Ricchini, allora maestro del sacro palazzo, per non avere mostrato bastevole vigilanza in siffatta occasione.

Una tale audacia aveva eccitato lo sdegno di tutti i principi della casa di Borbone, e tutti approvarono grandemente la prudenza del santo padre. « Il papa » scriveva, il 19 marzo, il duca d'Aiguillon a Bernis con la più lodevole moderazione « ha punito giustamente e colla meritata severità il librajo che ha messo in vendita la stampa indecente che rappresenta il giudizio universale, ed ha mostrato con ragione il suo malcontento per la negligenza manifestata in questa occasione dal padre Ricchini. Io sono persuaso che il re di Spagna sarà soddisfatto del modo con cui si è condotta la Santità Sua a questo proposito.

» *I partigiani esaltati dei gesuiti non sono meno colpevoli dei nemici dichiarati della loro società; perciocchè si allontanano dai principii della moderazione conformi allo spirito del cristianesimo, e si abbandonano senza ritegno a tutto ciò che vien loro suggerito dall'ardente loro immaginazione e dalle ingiuste passioni. Questi fanatici non conoscono per niente i doveri che sono loro imposti dalla religione o li adempiono pessimamente.* »

Fu principalmente in Spagna, dove ciascuno conosceva la pietà veramente esemplare del monarca, che quella pubblicazione eccitò lo sdegno universale. Carlo III, dal canto suo, fece pubblicare gli ordini più severi contro tutti coloro che possedessero o spargessero quella incisione; la quale, come si esprime l'editto emanato in quella circostanza, non aveva altro fine che di rendere il re disprezzabile ed odioso presso tutti i cattolici, e d'impedire per mezzo del timore che i principi cristiani devenissero ad energiche risoluzioni contro la società di Gesù.

Il marchese di Grimaldi si lamentò molto seriamente di questo insulto presso la repubblica di Venezia; ne chiese soddisfazione, ed esigè che venisse inflitto al Remondini un

castigo. Tuttavia il contegno del santo padre contro il librajo tirolese aveva calmato alcun poco il re di Spagna, come scrive l'uditore della nunziatura di Madrid, il 12 maggio 1772, in data d'Aranjuez. « Sono stato sommamente afflitto nel sentire, dalla vostra ultima lettera del 23 aprile, l'insolente perfidia colla quale si è voluto ingiuriare il nome venerabile e la pietà veramente maravigliosa ed esemplare di Carlo III, collocandolo dalla parte dei dannati nell'incisione che rappresenta il giudizio universale, ultimamente pubblicata; ed ho creduto bene di manifestare al signor marchese di Grimaldi la sorpresa e la grande amarezza provata dal santo padre, informandolo insieme della diligenza adoprata per rintracciare l'origine e l'autore di un sì odioso attentato e dell'imprigionamento del tirolese corrispondente del Remondini, da Bassano, per l'arresto del quale credo che si facciano, col presente corriere, premurose istanze alla repubblica di Venezia; e non dubito che le medesime istanze siano già state fatte anche dalla parte di Roma.

» Il marchese si è mostrato istrutto non solo dei fatti, ma di tutte le loro circostanze e delle deposizioni fatte dal tirolese; ed è giunto perfino a dirmi che la responsabilità del fatto ricadeva tutta intiera sui gesuiti, e che il governo romano non aveva proceduto con tutta l'attività, lo zelo e la sollecitudine che richiedeva la gravità di un tal affare. Con tutto ciò egli accolse favorevolmente la spiegazione da me datagli, ed è rimasto ben persuaso della sincerità dei sentimenti del santo padre. »

XLIV. — Nel tempo in cui comparve quella incisione venne altresì pubblicato in Madrid stesso un libello satirico contro il re di Spagna; il quale fu parimente diffuso, colla profusione e colla rapidità consuete, fra tutte le classi della società, così nella capitale, come in tutto il rimanente del regno. Questo libello, scritto in lingua spagnuola, ma stampato all'estero, porta per titolo *La verità svelata al re nostro signore*, ecc., 1772. Questo libello pestifero rappresenta la negoziazione romana sul conto dei gesuiti sotto i più neri colori ed assale nel modo più impudente non solo l'o-

nore del papa, ma ben anco quello di tutti i sovrani della casa di Borbone.

Il re lo proibì immediatamente con un severo decreto emanato dall'alto consiglio di Catalogna e di Castiglia; e fece fare numerose e rigorose visite domiciliari per impossessarsi di tutti gli esemplari di esso, come pure della incisione già dianzi accennata. Si fecero quindi abbruciare pubblicamente, per mano del carnefice, sulla piazza reale, tutte quelle copie che poterono essere sequestrate. Tutti i detentori di un tal libello, anche manoscritto, furono minacciati delle più gravi punizioni. Un gran numero di preti ed anche di secolari, che se ne erano procurate copie, doverono pagare il fio della loro imprudenza colla prigionia di più settimane. I consigli di Castiglia e delle Indie indirizzarono a tutti i governatori delle provincie della monarchia un ordine rigoroso di sequestrare in tutti i luoghi così il libello come la stampa, e di farli abbruciare sulle pubbliche piazze per le mani del boja.

A fine poi di porre un termine per l'avvenire a disordini di tal fatta, il re pubblicò, il 17 ottobre 1772, mediante il tribunale dell'inquisizione, un'ordinanza che minacciava i più aspri trattamenti a chiunque osasse ancora compilare, stampare o spargere simili scritti satirici ed ingiuriosi sul proposito della società di Gesù; e l' uditore della nunziatura venne specialmente incaricato dal re di mandare al santo padre un esemplare di questo decreto.

XLV. — Tale era lo stato degli animi in Spagna rispetto alla società di Gesù: chi mai dopo tali imprudenze potrà dunque maravigliarsi se il nuovo ambasciatore che doveva succedere a monsignor Azpuru avesse ricevuto dalla sua corte istruzioni non solo più precise, ma veramente terribili, a fine di condurre al termine desiderato la negoziazione relativa alla totale soppressione della compagnia di Gesù? Per la stessa ragione non è da sorprendersi che il re abbia scelto per una missione così fatta e tanto dilicata un uomo di carattere fermo e risoluto.

La scelta cadde sopra don Giosuè Monino, fiscale al consiglio di Castiglia ed uno degli avvocati più distinti di Spa-

gna. Il nuovo ministro era uomo di mente assai colta, ma che spingeva la fermezza sino all'inflessibilità, e che univa a questa durezza di carattere una gran dolcezza di forme ed una gran pieghevolezza nelle maniere; essendo oltre ciò famigerato come maestro nell'arte della dissimulazione e del mistero. La sua nomina venne decisa colla più gran segretezza tra il re e il marchese di Grimaldi, e cagionò in Madrid una profonda sorpresa, perchè sino al momento della sua elezione nè il confessore del re nè l'onnipossente d'Aranda, nè il suo fedele alleato don Emmanuele di Roda ne avevano avuto alcun sentore. Questi due ultimi temevano, non senza ragione, la promozione di quell'abile ed ardito avvocato, che in molte occasioni avea fatto crollare il potere illimitato del conte d'Aranda.

Monino venne scelto a quell'ufficio perchè, sebbene fosse internamente tutt'altro che favorevole ai gesuiti, ciò nondimeno non erasi peranco dichiarato esternamente ed officialmente contro di loro, e non aveasi ancora contro di lui verun pregiudizio; come pure perchè aveva sempre difeso col più grande zelo i diritti della corona. Il re e Grimaldi deposero nelle sue mani l'affare della soppressione della società di Gesù, affine di rimuovere tanto il confessore del re quanto don Emmanuele di Roda; il primo, perchè erasi reso sospetto per aver assecondato troppo le intenzioni conciliatrici di Clemente XIV; il secondo, per aver mostrato una passione troppo ardente contro la società.

Nessuno più che l'auditore della nunziatura di Madrid fu afflitto per la scelta di Monino. Costui ne informò subito il cardinale segretario di Stato, e nel suo primo dispaccio dipinse coi più sfavorevoli colori il ritratto del nuovo ambasciatore. « Vostra Eminenza » scriveva egli il 24 marzo 1772 « non potrebbe credere quanto sia stata grande la mia sorpresa, e quale e quanto il mio dolore, meno ancora per le speranze che mi aveva date monsignore il confessore del re, quanto perchè so bene quale sia l'uomo di cui trattasi, quali pensieri si covino nell'animo suo, e quanto, malgrado il suo dolce esteriore, affabile, moderato, e direi pure religioso, sia egli ostile a Roma, all'autorità pontificia

ed alla giurisdizione ecclesiastica. Nell'affare del santo vescovo di Cuenca, egli ha mostrato abbastanza, mi sembra, la verità di quello ch'io dico, col suo voto per lo stabilimento della legge d'ammortizzazione; col suo *Giudizio imparziale* (il quale, per verità, può dirsi appartenga a lui piuttosto che al signor di Campomanes); e finalmente, con tant'altre opinioni, risposte e rappresentanze fiscali che tornerebbe troppo lungo il voler qui annoverare. Insomma, egli è artifizioso, sagace, dissimulatore e zelante più d'ogni altro per l'estinzione dei gesuiti; non so poi se per principio o per odio contro di essi, o per ragioni ed interessi suoi proprii. Sono proprio dispiacente di dover fare di lui un sì tristo ritratto, ma il mio dovere mi obbliga a dissimulare nulla a Vostra Eminenza e ad aprirle liberamente il mio cuore.

» Io so che lo scopo di Sua Maestà e del signor marchese Grimaldi scegliendolo non era altro che di mandare un uomo legale, abile ed istrutto, come è realmente, e moderato, com'egli finge di essere colle sue maniere insinuanti. Ecco quello che precisamente mi diceva jer l'altro lo stesso marchese, aggiungendo ch'egli non desiderava altro che di trovarsi in buoni termini ed in buona armonia con Roma, e che definitivamente tutti gli affari si riducevano ad un solo che stava tanto a cuore a Sua Maestà; vale a dire la soppressione dei gesuiti. Tali, voglio sperare, saranno le istruzioni che verranno date al signor Monino, e che, stante il suo carattere, non mi lasciano tuttavia senza inquietudine.

» Ho veduto monsignore il confessore del re, e l'ho trovato altrettanto malcontento che me di un'elezione che si tenne segreta non meno a lui che al conte d'Aranda e a don Emmanuele di Roda sino al giorno della spedizione del suddetto avviso. Ho osservato pure lo stesso malcontento in don Emmanuele di Roda, il quale era già mal disposto contro Monino, come già contro Campomanes, in causa d'una forte rimostranza ch' essi avevano redatta collettivamente in passato contro il conte d'Aranda. »

È facile l'accorgersi che quel prudente uditore è un interprete fedele dei sentimenti che la nomina di Monino avea

prodotto in Madrid. Pochi giorni dopo egli modificava il severo giudizio che ne aveva dato, e scriveva, il 31 marzo 1772, allo stesso cardinale: « L'opinione che aveano concepita di Monino e che hanno tuttora il signor marchese Grimaldi e Sua Maestà, i quali lo consideravano come uomo religioso, moderato, dolce, e nello stesso tempo istrutto, illuminato e bastantemente esperto degli affari di Roma; questa opinione, dico, è stato il solo motivo che ha determinato Sua Maestà a sceglierle per siffatto ministero. Così almeno si è spiegato meco il marchese, come ha avuto l'onore di esporre all'Eminenza Vostra con l'altro corriere; ed egli ne ha parlato anche con altri nel medesimo senso, e con don Emmanuele di Roda, il quale è rimasto offeso, non so se perchè la cosa gli era stata tenuta segreta, ovvero per la scelta in sè medesima. Il fatto si è che se n'è chiamato offeso con alcuni de' suoi più intimi amici, tenendo don Giuseppe Monino per un uomo pieno di sè, vano, ambizioso ed ambiguo. Pare che i suoi atti esterni fossero ben diversi dalle speranze di cui mostrava compiacersi, ma che ha veduto svanire coll' elezione generalmente mal accolta del suddetto ambasciatore: del quale ho dipinto il carattere a Vostra Eccellenza coll'ultimo corriere, *almeno secondo il giudizio e la stima d'un gran numero di persone.* »

Lo stesso uditore ci dà ancora più precise notizie in una lettera segreta del 28 aprile; giacchè, rispondendo ad una segreta commissione che aveva ricevuta dal cardinal segretario di Stato, il quale desiderava di conoscere il carattere politico del nuovo ministro, così si esprime: « Nel confidare un incarico di tanta importanza al signor Monino, il marchese e Sua Maestà non hanno avuto altro scopo che di mandare costà un uomo dolce e moderato; e quindi mi sembra fuor di dubbio ch'egli corrisponderà alla loro confidenza ed alle intenzioni d'un sovrano che si distingue fra tutti gli altri per la sua pietà esemplare e pel suo tenero attaccamento alla persona del santo padre.

» Il nuovo ambasciatore ha stabilito di partire di qua fra non molto, cioè verso il 10 o il 15 del prossimo mese, per giungere a Roma verso la metà di giugno, ed ha ri-

soluto di viaggiare per terra sino ad Antibo, e poi imbarcarsi per Genova, e da Genova prendere la posta sino a Roma.

» Quanto alla rappresentanza della quale Vostra Eminenza ha sentito parlare, diretta dai fiscali contro il signor conte d'Aranda, e della quale ella bramerebbe aver notizie più certe, non posso dire altro se non che questa versava interamente sulla difesa dei diritti de' fiscali, diritti ch'eran loro contestati; e sulla relazione che si è data a Sua Maestà del dominio assoluto e del dispotismo che volevasi arrogare, e si arrogava in effetto, lo stesso conte. Questa rappresentanza era concepita in termini violentissimi e niente affatto onorevoli per la persona contro la quale era diretta; fu perciò tenuta strettissimamente segreta, ed io non sono mai riuscito a potermene procurare una copia. Come Vostra Eminenza può immaginare, un tal fatto è dispiaciuto molto al conte d'Aranda, che vi era accusato, e a don Emmanuele di Roda, il quale se ne lamentò principalmente collo stesso signor Monino ch'era stato l'estensore della rappresentanza. »

La nomina di Monino produsse in Roma la più sinistra impressione, come scrive il cardinale di Bernis al duca d'Aiguillon, in data del 6 maggio 1772: « L'arrivo del nuovo ministro di Spagna mette sossopra tutta questa città. Gli uni per timore, gli altri per spaventare il papa, esagerano il rigore delle istruzioni che si vogliono date al signor Monino; ed in mezzo a questo generale fermento il papa mi è sembrato più tranquillo dell'ordinario, più affettuoso verso di me e pieno di bontà ed amicizia. »

Il 3 giugno poi, « Io non dubito » scrive egli « che il prossimo arrivo di don Giuseppe Monino non inquieti internamente il papa. Conosco troppo bene questo pontefice perchè egli possa nascondermi la sua agitazione per causa siffatta. Il cardinale Caraccioli, zio del fu conte di Lavagna, non ha nascosto al santo padre che le istruzioni di suo nipote erano molto stringenti.

» Conosco la sensibilità del papa: se con lui si usassero minacce o qualsiasi specie di violenza, egli non vi resiste-

rebbe lungamente, e noi perderemmo il migliore dei pontefici, senza sapere come surrogarlo degnamente. »

Gli amici dei gesuiti principalmente fecero i più grandi sforzi per inspirare al papa ed a tutta Roma un profondo terrore del nuovo ambasciatore; al qual proposito scriveva pure Bernis, il 6 luglio 1772: « Aspettiamo da un giorno all'altro don Giuseppe Monino; e intanto si pretende che i gesuiti ed i loro partigiani abbiano guadagnato alcune persone presso al papa, le quali non cessino di spaventare l'animo di Sua Santità sulle funeste conseguenze che ne verrebbono a lui ed a' suoi Stati dalla soppressione della compagnia. È assai verisimile che molti mezzi verranno impiegati per inspirare timore al sommo pontefice a questo proposito; come pure si può credere che ne sia suscettibile, ma nessuno può dire sino a qual punto questi intrighi possano impossessarsi dell'animo suo.

Indignato grandemente alla notizia di questi intrighi, il duca d'Aiguillon rispondeva a Bernis, da Compiègne, sotto la data del 13 luglio 1772, le seguenti parole, piene di buon senso e di verità: « *Le passioni d'orgoglio e di odio, ed un' immaginazione esaltata congiunta all' ignoranza sono le vere sorgenti del fanatismo che agita gli amici e i nemici de' gesuiti, e che trascende egualmente tutte le regole della morale, della prudenza e della religione.* »

XLVI. — Monino giunse finalmente in Roma la sera del 4 luglio.

Il cardinale ambasciatore di Francia era sul punto di partire da Roma per riposarsi alquanto dalle sue diplomatiche fatiche nei deliziosi contorni d'Albano, ed aveva deposto all'ambasciata di Spagna un graziosissimo biglietto per Monino, nel caso in cui questi arrivasse a Roma prima del suo ritorno. Egli lo informava esattamente dello stato dell'affare dei gesuiti, e lo assicurava che, in virtù di ciò che erasi convenuto tra le potenze e dei nuovi ordini pressanti che aveva ricevuti dalla sua corte, appoggerebbe con tutte le sue forze presso la santa sede le negoziazioni del suo nuovo collega e lo ajuterebbe co'suoi consigli.

Bernis aveva fissato di partire il 4 luglio, quando apprese che l'arrivo dell'ambasciatore di Spagna doveva aver luogo nello stesso giorno. Volle egli spingere i suoi riguardi verso di lui sino al punto di rinunziare alla progettata villeggiatura; e gli annunziò la sua visita con un secondo biglietto, cortese al pari del primo ed accompagnato del regalo usato a que' tempi tra i ministri delle corti amiche..

Il cardinale recossi infatti dal nuovo ambasciatore, ed ebbe con lui una conferenza che durò parecchie ore, nella quale lo informò, con sincerità e cognizione di causa, di tutto quanto poteva interessare la sua missione ed assicurargli un felice risultato.

Questa cortesia di Bernis, la quale sino ad un certo punto era un derogare tanto alla sua dignità come cardinale quanto alla sua posizione diplomatica, come rappresentante il capo della casa di Borbone, avrebbe dovuto persuadere assolutamente l'altero e sospettoso spagnuolo che questo ministro voleva accostarsi a lui con tutta buona fede ed appoggiare lealmente la negoziazione; ma quell'arrogante fiscale, che veniva da Madrid pieno di sospetti e di sentimenti svantaggiosissimi contro Roma e contro tutti quelli che sino allora vi avevano trattato l'affare de'gesuiti, non seppe altrimenti apprezzare l'affettuosa condotta del cardinale: e nella prima relazione officiale che mandò al marchese di Grimaldi, il 9 luglio, rappresentava Bernis e il cardinale Orsini, ambasciatore di Napoli, che gli aveva mostrato lo stesso premuroso interessamento, sotto il più tristo e ancora più ridicolo aspetto.

Monino era, per così dire, imbevuto di tutte le calunnie sparse dal cavalier d'Azara nel ministero spagnuolo contro il cardinal di Bernis, e lo accusava pure di esser l'unica cagione per la quale non aveva per anco avuto luogo l'intera secolarizzazione della società di Gesù; perchè dicevasi che egli avesse persuaso il papa che i sovrani della casa di Borbone si contenterebbero di una savia riforma della società e rinuncierebbero alla loro domanda tendente alla soppressione totale.

XLVII. — Il più gran male per Monino fu di non aver potuto ricevere nessun schiarimento dal degno arcivescovo di Valenza, il quale era allora in punto di morte ed avea già perduto l'uso della favella; laonde si vide obbligato a gettarsi, per così dire, tra le braccia dello scaltro cavaliere d'Azara. Questo intrigante sforzossi d'inspirargli la più gretta opinione del papa e dei cardinali ambasciatori; e per confermarvelo ed inasprirlo sempre più contro la corte di Roma, lo circondò d'uno sciame di que'miserabili *abbati* e *monsignorini*, la cui razza pullula in Roma, e che disonorano agli occhi de'forestieri, cattolici e protestanti, il vero clero e la vera prelatura romana, tanto ammirabili, l'una e l'altra, per la loro irreprensibile condotta e per la loro manifesta pietà, come altresì per la solida e profonda loro dottrina. Questa razza ibrida, che si caccia in tutti i luoghi con una sfrontatezza indescrivibile per accattare qualche possente protezione ed accaparrare per *fas et nefas* qualche impiego o qualche dignità; questa razza parassita, la quale non ha di ecclesiastico che l'abito e il nome, e che, ad onta dello zelo intelligente e del rigore de'sommi pontefici, non si potè mai estirpare interamente dalla città santa, da tanto tempo afflitta ed infetta della loro presenza; questi dottori nel *far niente*, dai quali gli stranieri, e sopra tutto gli ambasciatori delle corti accreditati presso la santa sede, non potrebbero diffidare nè schermirsi abbastanza, furono precisamente le persone che circondarono Monino sino dal primo momento ch'egli pose il piede in Roma.

Tutti questi individui che, come racconta lo stesso Bernis in un dispaccio del 13 luglio, furono innalzati alla dignità di sotto-spie dallo spione Azara; e nutriti a questo fine dall'oro spagnuolo, non erano in realtà che tanti affamati, nemici così del papa che degli stessi gesuiti: ma che volevano, se non far fortuna per la protezione dell'ambasciata di Spagna, cogliere almeno, per mezzo ed in ricompensa delle loro bassezze, qualche osso da rosicchiare sui fondi segreti della Spagna, poichè nulla potevano essi sperare dalla parte del pontefice, il quale li conosceva e li disprezzava nel fondo del suo cuore.

È egli dunque da maravigliarsi se Monino, prevenuto da genti che furono in ogni tempo i calunniatori più sfrontati dei papi, del sacro collegio e dell'alta prelatura romana, siasi mostrato tanto altero e protervo ne'suoi primi convegni col santo padre? Chi potrebbe egualmente esser sorpreso che le sue prime relazioni alla corte di Madrid siano state piene dei più falsi giudizii intorno al papa ed agli affari di Roma? Ma affrettiamoci di dirlo ad onore di questo medesimo ambasciatore; egli non tardò a conoscere ed apprezzare meritamente gl'imprudenti dai quali era circondato; a disprezzare le loro calunniose insinuazioni; a concepire sentimenti più dolci e più equi; a persuadersi della schiettezza e della sincerità del santo padre; a comprendere le difficoltà della sua posizione nella quistione dei gesuiti, ed a rendere piena ed intera giustizia alla condotta seguita sino allora da monsignor Azpuru e dai due cardinali ambasciatori di Francia e di Napoli. Egli si riconciliò principalmente ed interamente col cardinal di Bernis, i cui sforzi da bel principio aveva cercato di rendere sospetti, e finì col seguire in tutto e per tutto i suoi prudenti e conciliantì avvisi: trattò ben presto il cavaliere d'Azara come lo meritava, considerandolo d'allora in poi come una mera ed abile spia; e se pure aveva per lui un qualche riguardo, lo faceva per non tirarsi addosso la malevolenza di don Emmanuele di Roda, che n'era il protettore.

Questo cambiamento d'opinione in Monino, il quale ebbe luogo dopo di aver ottenuto alcune udienze dal santo padre, si manifesta ne'suoi dispacci sino dal mese di settembre 1772, come vedremo ben presto; ma dopo che il papa ritornò da Castel Gandolfo, verso la fine di ottobre, egli non parla di lui che con vera ammirazione, e del cardinal di Bernis colla stima più sincera.

Quanto ad Azara, egli continuava sempre a mandare segretamente a Madrid le sue calunniose relazioni, indirizzate a don Emmanuele di Roda, contro il santo padre e contro i cardinali ambasciatori. Le sue menzogne non trovavano alcuna fede; ma si guardava bene dal dir male di Monino, e invece vantava con ogni sforzo la condotta

di lui in quella difficile negoziazione, perchè lo temeva e sentiva di aver bisogno della sua amicizia e della sua protezione.

Monsignor Vincenti scrive a questo proposito, con rara penetrazione, in un dispaccio in cifra datato da Sant'Ildefonso, 22 settembre 1772: « Qui tutto è mistero; ma credo tuttavia di dover dir a Vostra Eminenza che mi si è lasciato conoscere, ch'egli (Monino) erasi accorto che la nostra corte procedeva con mala fede e falsità, e che, per conseguenza, disperava di riuscire nella sua principale commissione. Il signor Azara, il quale non cessa di spedire informazioni e notizie, — e Dio sa con quanta malignità e falsità! — si loda assai del nuovo ambasciatore; e questi, rendendogli la pariglia, scrive che Azara, per quanto gli sembra, procede di concerto con lui e di buonissima fede. Quanto a me, non so qual grado di sincerità si trovi in queste reciproche lodi. »

Dal breve esame che abbiamo fatto dei primi passi di Monino, ciascuno comprenderà facilmente qual fede si debba prestare ai primi dispacci di questo ambasciatore resi pubblici dal conte di Saint-Priest. Le sole relazioni delle poche udienze ch'egli ebbe da principio col papa hanno qualche valore; ed anche qui abbiamo tutta la ragione di credere che esse fossero differentissime dal racconto che ne ha lasciato egli stesso, poichè era insieme del suo interesse e conforme al suo carattere orgoglioso l'esagerare le cose e il cercare d'insinuare alla sua corte la più favorevole idea della sua negoziazione.

XLVIII. — Noi potremo conoscere meglio il carattere di quest'uomo di stato dai preziosi ed inestimabili dispacci di Bernis, i quali ci rendono conto dei colloqui di Monino col santo padre, ed ai quali ci atterremo in gran parte, pel loro carattere d'alta imparzialità; giacchè nelle parti essenziali sono pienamente d'accordo con quelli di Monino e non portano l'impronta sgradevole dell'orgoglio spagnuolo e d'una vana e stucchevole millanteria. Vedremo in questi dispacci con quali riguardi e con quanta moderazione Bernis si esprime sempre sul conto del nuovo ministro.

Fin da principio Monino aveva fatto sull'ambasciatore di Francia la più favorevole impressione, come lo ebbe a dichiarare quest'ultimo, sino dall'8 luglio, al duca d'Aiguillon, cui scrive così: « Don Giuseppe Monino arrivò qui sabato sera. Gli fu consegnato il biglietto qui unito, che io gli aveva scritto il giorno innanzi, temendo di trovarmi in campagna al momento del suo arrivo; ed io voleva ch'egli non potesse dubitare del mio interessamento, nè avesse alcun dubbio sugli ordini da me ricevuti costantemente intorno all'affare dei gesuiti. Sono persuaso che questo ministro manderà il mio biglietto alla corte di Spagna; e questo, unitamente al linguaggio che gli ho tenuto nel giorno dopo il suo arrivo, dovrebbe dissipare tutti i dubbii e tutti i sospetti ingiusti del tempo passato. Io non ho esitato a far visita pel primo al signor Monino, contro l'uso dei cardinali, poichè non abbiamo alcun cerimoniale da doversi osservare tra di noi; e d'altra parte, questo tratto di gentilezza lo deve lusingare e dargli prova della nostra unione. Gli furono anche recati da parte mia i regali d'uso tra ministri delle corti amiche.

» L'ho informato di tutto ciò ch'aveva avuto luogo nella trattativa intorno ai gesuiti. A primo aspetto, questo ministro ha l'aria nascosta e riservata; parla poco, e non si affretta per nulla a parlare, ma quanto a me mi è parso uomo saggio e di spirito. Il linguaggio che tiene è molto moderato, e la fama di questa moderazione ha prodotto già un buon effetto in favor suo. È sua intenzione di non mettere in campo gli affari se non dopo essersi ben chiarito intorno al carattere e alle disposizioni del papa. Mi ha assicurato che avrebbe agito di pieno concerto con me, e che in conseguenza faceva d'uopo parlarci col cuore aperto; che i vani ed ingiusti sospetti non farebbero che guastare gli affari, e mi ha promesso di farmi conoscere i suoi disegni.

» Sembra che il signor Monino non voglia punto esporsi a fare de' passi falsi. Mi ha assicurato che il re cattolico non cangerebbe mai di proposito rispetto ai gesuiti; ed ha aggiunto che questo affare interessava egualmente la tranquillità della Chiesa, come quella dei popoli e dei principi;

e più particolarmente ancora il riposo e la sicurezza del papa. Egli pensa che i gesuiti stessi si troverebbero in miglior posizione se questo affare fosse terminato: ma resta a sapersi in qual maniera egli intende che possa e debba aver fine questa trattativa.

» Mi è parso che il signor Monino desideri di verificare due punti principali: il primo, se è vero che il papa sia pentito d'aver promesso per iscritto al re di Spagna il piano della soppressione dei gesuiti; il secondo riguarda il ministro di Portogallo. Il signor Monino mi ha domandato per ben due volte se la corte di Lisbona abbia o no proposto al nunzio un piano sull'affare dei gesuiti, e se io sapessi che altra volta il marchese di Pombal ne avesse comunicato uno che non fosse piaciuto a Madrid.

» Quanto alla prima domanda non ho nulla da rispondere, perchè il papa non mi ha mai confessato formalmente di essersi pentito di aver fatto promesse a Sua Maestà cattolica; riguardo alla seconda, io ne sono ignaro del pari che sulla prima, giacchè il commendatore Almada non mi ha fatto alcuna nuova dichiarazione. Un'altra particolarità interessante si è che per il momento bisognerà serbare un silenzio profondo (così mi ha detto il signor Monino) circa il breve *motu proprio*, del quale si è parlato tanto nel primo anno del mio ministero a Roma: un tale cambiamento è molto importante. In fine il signor Monino ha rimesso jeri al papa le sue credenziali. Oggi pranzerà in casa mia coi cardinali, coi ministri, cogli ambasciatori e colla primaria nobiltà.

» Si parla ancora dell'arrivo di Ferdinando de Leon, celebre legista di Napoli: si crede che debba venire qua ad istruire il signor Monino del sistema tenuto dal marchese Tanucci sull'affare delle regole di cancelleria. »

XLIX. — Il duca d'Aiguillon si affrettò di rinnovare al cardinale ambasciatore gli ordini già spediti a proposito dell'affare dei gesuiti, e lo incaricò di appoggiare nella maniera più vigorosa gli sforzi e le pratiche del suo collega di Spagna. Approvava in pari tempo i termini di cui Bernis erasi servito nel loro primo convegno, scrivendogli così da

Compiègne, il 27 luglio 1772: « Ciò che ho scritto a Vostra Eminenza col mio dispaccio del 23 giugno passato non sono che i sentimenti del re sull'affare dei gesuiti; e Sua Maestà non cambierà punto sopra questo proposito. Essa ha lasciato alla direzione del re di Spagna il metodo da seguirsi in questa negoziazione, ed è costante volontà di Sua Maestà che l'Eminenza Vostra si limiti ad appoggiare i passi che saranno prescritti al signor Monino. La corte di Madrid deve essere ben persuasa dell'intima corrispondenza e della confidenza intera che il suo ministro proverà per parte di Vostra Eminenza, e della quale ha pur ella creduto dovergli dare le più più precise assicurazioni col biglietto che egli ha scritto il 3 di questo mese. Il signor Monino certamente non avrà potuto essere se non estremamente grato per la prima visita ch'ella ha giudicato a proposito di fargli e che non può recare conseguenza alcuna rispetto al cerimoniale. Del resto, egli non si è punto dichiarato intorno all'oggetto e all'estensione degli ordini che dovrà eseguire, e veggo che, innanzi di proporre gli affari dei quali è incaricato, vuol conoscere a fondo il carattere e le disposizioni del papa.

» Sento che Vostra Eminenza non è stata in grado di soddisfare alla curiosità di questo ministro sopra due punti: l'uno relativo al pentimento supposto nel papa per le promesse fatte di comunicare a Sua Maestà cattolica il piano della soppressione della società; l'altro relativo al ministero di Portogallo: imperciocchè Sua Santità non si è mai spiegata chiaramente con Vostra Eminenza sull'interna sua maniera di pensare, e il signor commendatore Almada non le ha fatto alcuna confidenza intorno ai sentimenti della sua corte.

» Poichè il signor Monino ci ha dichiarato di dover osservare il più assoluto silenzio sul breve *motu proprio*, è probabile che la sua corte ne abbia abbandonata l'idea; e Vostra Eminenza sa che noi non l'abbiamo giammai adottato per ciò che riguarda la Francia.

» Se don Ferdinando de Leon, celebre giurisconsulto napoletano, si reca a Roma per istruire, come si suppone, il

ministro spagnuolo del sistema adoperato dal signor marchese di Tanucci relativamente alle regole della cancelleria romana, una tal missione straordinaria parrebbe indicare che la trattativa su quest'oggetto debba essere seriamente condotta dal signor Monino, e che Sua Maestà cattolica persista nel progetto di stabilire un nuovo concordato definitivo tra il papa e il re delle Due Sicilie sulle materie ecclesiastiche che sono in discussione tra le due corti. Quanto più il signor cardinale Orsini è commendevole per la sua probità e pel suo zelo ed attaccamento verso i re suoi padroni, tanto più farà plauso alle misure che essi giudicheranno a proposito di prendere per concludere un affare così importante. »

L. — Ma il papa era gravemente indisposto, e non potè ricevere il nuovo ambasciatore che otto giorni dopo il suo arrivo.

Alcuni, ma senza alcun fondamento, hanno voluto concludere da questa circostanza che Clemente XIV provasse al suo cospetto un timore veramente puerile, e che tremasse dinanzi a lui come uno scolare dinanzi al suo maestro. Una simile opinione non poteva trovar luogo fuorchè in immaginazioni molto riscaldate. Clemente XIV non doveva, per verità, avere di Monino un'opinione troppo favorevole; e supposto ancora come vero, secondo ch'egli stesso riferisce il 30 luglio, che il papa, quindici giorni avanti l'arrivo di quell'ambasciatore, dicesse al ministro di Portogallo: *Dio lo perdoni al re cattolico* [1] (parlando dell'invio di Monino a Roma), una siffatta espressione dà a conoscere ben più malcontento che timore; e non è men vero che, nella prima conferenza accordata a codesto ambasciatore, il santo padre mostrò una grande dignità.

Il papa parlava sempre colla più nobile indipendenza e col più elevato sentimento del suo sacro ministero, ch'egli non lasciò mai avvilire. Giammai egli acconsentì a subire da parte delle corti umiliazioni tanto amare, tanto oltraggianti, tanto brutali, quanto quelle già sofferte dal suo degno predecessore Clemente XIII. Imponendo in tutti il rispetto,

[1] Saint-Priest, *Histoire de la chute des jésuites*, etc., pag. 220.

ma in pari tempo conservando sempre quella dolcezza apostolica che qualche volta spingevalo sino a mostrare l'ingenuità di un fanciullo, come ciò avviene sovente alle anime veramente grandi, Clemente XIV non tradì il suo carattere a fronte di questo Spagnuolo, il quale faceva consistere tutta la sua forza in un sistema d'intimidazione, acerba bensì, ma in fondo ridicola e vergognosa al cospetto del vicario di Gesù Cristo.

Fu pertanto un giorno di domenica, 13 luglio, che Monino venne ammesso per la prima volta all'udienza. Il papa lo ricevette con una grande affabilità, e per più di un'ora gli parlò con un'eloquenza così attraente e con una tale forza di ragionamento che questo ambasciatore, taciturno per natura, ne rimase sbalordito, perdè quasi il suo contegno e non trovò da rispondere che queste poche parole: « Il re mio signore ha un grande attaccamento ed una grande venerazione verso la santa sede, e sopra tutto verso la persona di Vostra Santità. Sua Maestà sino ad ora è contenta; ma egli è un principe fermo e risoluto, e se mai a forza di ritardi gli nascesse in cuore il sospetto o la diffidenza, tutto sarebbe perduto. » In questa conferenza si trattò di parecchie cose, ma principalmente della soppressione della società di Gesù; soppressione per la quale il santo padre diede soddisfacenti assicurazioni all'ambasciatore, ma soltanto in termini generali, facendogli osservare che una tale risoluzione esigeva tempo, discrezione e confidenza.

Monino pregò nello stesso tempo il papa di volergli accordare ciascuna settimana un determinato giorno di udienza, perciocchè le udienze straordinarie, specialmente quando queste divenissero frequenti, darebbero troppo da parlare, ed anche perchè i ministri di Francia, di Napoli e di Portogallo godevano di un tale vantaggio. Clemente XIV scusossi per le sue infermità di non potere al momento accondiscendere al suo desiderio. Egli era infatti sottoposto ad una cura che esigeva l'uso di frequenti bagni; e Monino, continuando la sua relazione [1], così si esprime: « Il papa mi disse che lo farebbe tosto che avesse tralasciato i

[1] Saint-Priest, *Histoire de la chute des jésuites*, etc., pag. 307.

bagni che doveva prendere per una specie di malattia cutanea che gli ricopriva il corpo; e per convincermene ebbe la bontà di mostrarmi il suo braccio a nudo. »

LI. — Ora domanderemo a chiunque abbia l'uso della ragione se in questo atto, che rende la più bella testimonianza della semplicità e della condiscendenza del papa, vi abbia qualche cosa di straordinario e che possa avvilire. Se ne eccettuiamo codest'atto di confidenza del sommo pontefice, il quale non ebbe luogo certamente se non per convincere l'ambasciatore della realtà del suo male e per distruggere coll'evidenza stessa le nascenti calunnie de' suoi nemici, i quali pretendevano ch'egli godesse una perfetta salute e s'infingesse indisposto per timore dell'ambasciatore spagnuolo ed a fine di evitare ogni colloquio con lui, domanderemo se in cotal atto del santo padre v'abbia qualche cosa che non sembri intieramente naturale e pieno di sincerità.

Davvero che bisognava avere uno speciale trasporto per le rappresentazioni teatrali per trovare, su questa circostanza tanto semplice, le parole seguenti dei signori Saint-Priest [1] e Crétinau-Joly [2]: « Il successore degli apostoli » dice il primo « tremava dinanzi al fiscale di Castiglia; e per questo gli domandò in grazia la vita. » Il secondo dei nominati scrittori, nel suo delirio drammatico, va ancora più innanzi ed esclama con voce cupa [3]: « Non abbiamo bisogno di cercare quale fosse l'assassino di Clemente XIV, se alcuno pur ve ne fu; Ganganelli non è morto per veleno (sic) dei gesuiti, ma venne ucciso dalle violenze di Florida-Bianca. »

LII. — Monino, come abbiamo già osservato, metteva senza dubbio la principale sua forza in un sistema assurdo d'intimidazione, e per piacere al suo sovrano, poteva ben vantare ne' suoi dispacci a scapito della verità, l'energia

[1] Saint-Priest, *Histoire*, etc., pag. 138.

[2] *Clément XIV et les jésuites*, pag. 314; e *Histoire de la Compagnie*, tom. V, pag. 350.

[3] *Clément XIV et les jésuites*, pag. 315; e *Histoire de la Compagnie*, tom. V, pag. 351.

della quale faceva prova: ma non era un pazzo, ed aveva abbastanza buon senso da non mostrarsi impertinente presso al papa, al quale nulla era più facile che di cacciarlo dalla sua presenza e negargli le udienze. Se qualche volta si mostrò impetuoso, violento, ciò avvenne soltanto presso i ministri delle corti straniere, come pure in generale presso tutti coloro che avvicinavano di più il sommo pontefice ed esercitavano sopra di lui qualche influenza. I successivi dispacci del cardinale ambasciatore di Francia ci attestano sempre più una tale verità. Quest'ultimo infatti scriveva a d'Aiguillon, il 21 luglio 1772:

« Vorrei bene che il papa, per la sua propria gloria e fors'anche per la sua quiete, cangiasse metodo in avvenire, relativamente all'affare che concerne i gesuiti. Lo stile da oracolo non è cosa d'ogni tempo: dopo tre interi anni d'incertezze, bisogna parlare con franchezza, ed è questo pel pontefice il solo mezzo d'uscir d'imbarazzo, conservando la propria riputazione. Per molto tempo si è potuto credere che il santo padre andasse d'accordo colla corte di Spagna, ed allora la sua condotta misteriosa potevasi anche spiegare; ma oggidì che risulta chiaro non avere il re di Spagna pazientato che per rispetto al capo della Chiesa; ch'egli ha voluto piuttosto sospettar dei ministri cui era commesso questo affare che della buona fede del sommo pontefice; ora finalmente ch'egli persiste nel volere che il papa adempia alle sue promesse, Sua Santità si troverebbe più imbarazzata che mai se volesse ancora temporeggiare. Il signor Monino non si contenterà così facilmente, come l'arcivescovo di Valenza. L'ultima conversazione che ho avuta col nuovo ministro è stata molto seria; *tanto più ancora che nella sua maniera di pensare non vi ha fanatismo di sorta riguardo ai gesuiti. Egli mi disse che ha difeso i diritti reali, ma che conosce anche quelli della santa sede; che ama la religione e la Chiesa, che professa venerazione pel papa; ma che sopra tutto preferisce l'onore della sua corte ed il suo proprio.* Mi ha in oltre ripetuto più volte come sia della più alta importanza che noi andiamo perfettamente uniti in questo affare; che l'onore

della Francia ed il mio vi erano del pari interessati; che bisognava che il papa si spiegasse schiettamente, e che d'ora in poi le dilazioni non potevano essere che brevissime.

» Del resto mi ha fatto travedere di quando in quando che se il papa aprisse il suo cuore a Sua Maestà cattolica, questo delicato affare si potrebbe accomodare con soddisfazione comune. Il tuono di moderazione in ciò che dice questo ministro va unito costantemente con quello della fermezza, ma la fermezza ha sempre il dominio. Laonde, riassumendo ciò che ha detto il signor Monino, non sarei lontano dal pensare che la Spagna desidererebbe di uscire onoratamente dall'impegno contratto, e il vero sistema del suo nuovo ministro sarà certamente di far sì che il papa si spieghi prontamente e di saper presto come contenersi riguardo ai sentimenti di Sua Santità.

» In origine, così mi ha detto il signor Monino, o le promesse del papa erano sincere od erano equivoche: se egli ha dato sinceramente la sua parola, vi ha mancato già da tre anni; e se ha voluto temporeggiare, egli si è fatto giuoco del re di Spagna e di tutti i sovrani della casa di Francia. In passato, la questione era soltanto dei gesuiti; al presente si tratta ancora del papa, il quale ha promesso per iscritto a Sua Maestà cattolica. L'affare diventa ben serio per Sua Santità, dacchè in Spagna si è risoluto di prendere la cosa da questo lato; tanto più che il signor Monino mi ha fatto intendere che l'accomodamento degli altri affari tanto importanti per la santa sede dipenderà dall'esito che avrà la questione dei gesuiti.

» Sua Maestà cattolica è piena di giustizia, di religione e di moderazione; ed è da presumersi che quando il papa proceda francamente, tutto potrà accomodarsi con soddisfazione reciproca. Clemente XIV ha voluto guadagnar tempo, e siccome l'effetto ordinario del tempo si è di diminuire il calore e di calmare le passioni, il papa dovrebbe approfittare della presente circostanza per venire alla conclusione. Se io debbo credere al serio linguaggio del ministro di Spagna, Sua Santità sarebbe poco accorta se non cogliesse il momento che gli si offre; giacchè gli artificii

che venissero adoperati per eludere di nuovo la questione non protrebbero contentare più alcuno, e così il papa perderebbe giustamente e per sempre la confidenza delle nostre corti. Io mi restringerò esattamente ne' limiti che mi sono stati prescritti dalle istruzioni; ma ho l'onore di prevenirvi che se questi limiti mi costringessero a restar troppo passivo, ciò non piacerebbe certamente al ministro spagnuolo, perchè sembrerebbe contrario all'unione ed all'ajuto che mi sono comandati in questo medesimo affare. Mi studierò pertanto di prendere una giusta via di mezzo.

» Il signor Monino ha chiesto di avere, come abbiamo io ed il ministro di Portogallo, un giorno fisso per intrattenersi col papa, e Sua Santità non gli ha ancora assegnato un tal giorno; per la qual cosa mi sembra che il ministro spagnuolo non sia contento. Il papa ha il sangue riscaldato, e le acque gli gioveranno; ma son persuaso che s'egli prendesse la risoluzione di spiegarsi in buona fede, la sua salute ne risentirebbe più sollievo che quello che gli procura l'uso dei bagni.

» In generale, *il nuovo ministro di Spagna si è acquistata qui la fama d'uomo giudizioso e moderato;* ed io ho motivo di sperare che vivremo bene insieme, essendo egli superiore ai sospetti, ai rapporti ed agli intrighi. »

Da questa relazione si vede che Bernis avrebbe desiderato di sostenere una parte un po'più attiva nell'affare dei gesuiti: ma il duca d'Aiguillon gli rispose su questo proposito il 10 agosto seguente, ordinandogli di conservare la posizione che nei dispacci anteriori gli era stato prescritto di tenere pei giusti riguardi dovuti alla persona del santo padre; ma di fare a quest'ultimo le più vive rappresentanze ed esortarlo a spiegarsi finalmente con franchezza; giacchè il far ciò non poteva che tornar utile a Sua Santità, alla Chiesa ed al papato. « Egli è certo » così in quel dispaccio « che la gloria e la tranquillità del papa sembrano esigere del pari ch'egli abbia alla fine da occuparsi di terminar l'affare dei gesuiti. Tre anni d'un misterioso silenzio e di un'assoluta indecisione sopra tale proposito devono certamente aver avuto un motivo da parte sua;

ma sino ad ora è stato impossibile di scoprirlo, e Vostra Eminenza stessa, malgrado i suoi lumi e la sua penetrazione, nelle frequenti udienze nelle quali ha avuto campo di esaminare i sentimenti di Sua Santità non ha potuto procurarsi alcuna precisa cognizione su questo punto. Qualunque vantaggio che il sommo pontefice stimi di poter trarre dalla dissimulazione, non può essere sostenuta più a lungo senza renderlo sospetto, quando pure non abbia se non buone intenzioni. Il signor Monino senza dubbio ha ordini tali che non s'accordano col metodo del temporeggiare, e bisognerà che il papa si spieghi sul partito ch'egli pensa di adottare. Il silenzio è certo una qualità stimabile in sè; ma quando degenera in finezza, diventa la prerogativa degli spiriti senza elevazione, e quando una volta sia scoperta l'astuzia, essa perde ogni credito ed ogni forza.

» Il ministro spagnuolo le ha esposto in generale la necessità di una perfetta unione con Vostra Eminenza in questo negoziato; e non deve al certo dubitarne, specialmente dopo le premurose cortesie che ha ricevuto da sua parte, ed alle quali cercherà verisimilmente di corrispondere comunicandogli le istruzioni che devono dirigere il suo linguaggio ed i suoi atti, e che sono ancora prescritte all'Eminenza Vostra come la regola invariabile della sua condotta. *Quindi il procedere di Vostra Eminenza non deve essere attivo se non in quanto il sig. Monino la informerà di quello ch'ella dovrà dire al papa su tale proposito.* Ella allora appoggerà, coll'adesione del re, le intenzioni di Sua Maestà cattolica, e in tutto il resto non agirà direttamente da sè stessa in questo affare, il quale venne abbandonato interamente a quel monarca. »

LIII. — Il papa in quest'anno prese più bagni che nei precedenti, nei quali la sua cura idropatica durava soli quindici giorni: durante questo tempo furono sospesi le udienze d'uso pei ministri. Monino ne fu molto scontento, e sospettò che questa determinazione avesse luogo per sua sola cagione. Una tale impazienza si accrebbe tanto più, che altri cercò malignamente di confermarlo in tale sospetto.

Da questo punto egli si aperse sempre più col cardinale di Bernis; gli comunicò il segreto delle urgentissime istruzioni che aveva ricevuto da Madrid, le quali non ammettevano alcun ulteriore ritardo da parte del papa; e lo scongiurò in oltre di avvertire il santo padre del pericolo cui si esporrebbe infallibilmente continuando a voler guadagnar tempo ed a lasciarsi impressionare dagli amici dei gesuiti. E Bernis scriveva alla sua corte, a'dì 29 luglio 1772, in conseguenza di tale comunicazione:

« Il ministro di Spagna sospetta che qualche particolare influenza abbia cangiato i primi sentimenti del papa: egli stesso si applica, ed ha pregato me pure di adoperarmi da parte mia a scoprire quale possa essere codesta influenza. *Siccome poi i mezzi dolci pajono a questo ministro sempre mai preferibili ai violenti*, così fu stabilito di fare ogni sforzo per guadagnare le persone che potrebbero stornare il papa da una coraggiosa risoluzione, divenuta ormai assolutamente necessaria. S'egli non può guadagnare le persone delle quali sospetta, è deciso di attaccarle, e m'ha invitato ad unirmi con lui per combatterle apertamente, dopo che si sarà bene accertato del fatto.

» Il ministro spagnuolo ha ripetuto venti volte che se egli ed io non riusciamo a fare che il papa si spieghi categoricamente, e se prendiamo il partito, come in passato, di scusare i ritardi e le irresoluzioni del santo padre, saremo rovinati entrambi senza riparo; che in conseguenza egli aveva per la prima e per l'ultima volta scusato il papa presso il re di Spagna coi motivi di salute che determinavano in quel momento il santo padre a differire le nostre udienze; che non molesterebbe altrimenti il papa per tutto il tempo che prenderà le acque; ma che alla prima udienza mostrerebbe apertamente a Sua Santità il poco tempo che gli resta per riacquistare la confidenza della corte di Madrid, quasi affatto perduta; e che, in virtù dell'accordo tra i nostri due padroni, egli credeva ch'io stesso terrei al papa un linguaggio egualmente fermo: che se Sua Santità, dopo tutto questo, volesse operare a proprio danno, almeno le corti e i ministri nulla avrebbero da rimproverarsi.

» Il signor Monino ha aggiunto che il re di Spagna era persuaso dell'amicizia del re suo cugino; della conformità del sistema della Francia relativamente alla soppressione dei gesuiti, ed in generale della maniera invariabile a Madrid ed a Versailles di mantener l'unione delle due corti: che era falso che l'imperatrice regina si opponesse sotto mano alla soppressione della società; ch'era egualmente falso che la corte di Lisbona vi fosse divenuta indifferente; che ancora in Portogallo erano stanchi dei pretesti del papa; che gli affari della nunziatura non sarebbero accomodati in quel regno se non quando il santo padre cessasse di recitar la commedia; che in Spagna sarebbe ricevuto un nunzio, se così volesse il papa, ma che potrebbe essere rimandato quando la Santità Sua continuasse a burlarsi della buona fede di Sua Maestà cattolica; infine, che io era il più idoneo di tutti, conoscendo intimamente il papa, di dare precise nozioni intorno al suo carattere e alla maniera che bisognava adoperare per trattare gli affari con lui. A questo proposito, io l'ho fornito attualmente, colla dovuta circospezione, di tutte le informazioni che poteva desiderare dalla mia confidenza; egli mi è sembrato contento, ed abbiamo convenuto di agire di pieno accordo e nella più perfetta intimità.

» Le istruzioni del signor Monino mi sembrano così decisive e il suo carattere così fermo, quantunque moderato, che sarebbe un arrischiare di far nascere alla Spagna sospetti troppo violenti, che produrrebbero troppo gravi conseguenze, non volendo abbracciare interamente il sistema di condotta ordinato da quel re al suo nuovo ministro. Io non proporrò alcun piano, ma seconderò di buona fede e con efficacia, come me lo domanda la Spagna stessa, i passi ch'essa giudicherà a proposito di fare.

» Mi sembra che il signor Monino agisca con molta prudenza e segretezza. Io non so fino ad ora ch'egli siasi aperto particolarmente col cardinale Orsini, nè che ancora sospetti che i religiosi i quali attorniano il papa, e il cui credito aumenta ogni giorno, diano cattivi consigli a Sua Santità. Questo ministro mi ha assicurato di non aver veduto che

Compiègne, il 27 luglio 1772: « Ciò che ho scritto a Vostra Eminenza col mio dispaccio del 23 giugno passato non sono che i sentimenti del re sull'affare dei gesuiti; e Sua Maestà non cambierà punto sopra questo proposito. Essa ha lasciato alla direzione del re di Spagna il metodo da seguirsi in questa negoziazione, ed è costante volontà di Sua Maestà che l'Eminenza Vostra si limiti ad appoggiare i passi che saranno prescritti al signor Monino. La corte di Madrid deve essere ben persuasa dell'intima corrispondenza e della confidenza intera che il suo ministro proverà per parte di Vostra Eminenza, e della quale ha pur ella creduto dovergli dare le più più precise assicurazioni col biglietto che egli ha scritto il 3 di questo mese. Il signor Monino certamente non avrà potuto essere se non estremamente grato per la prima visita ch'ella ha giudicato a proposito di fargli e che non può recare conseguenza alcuna rispetto al cerimoniale. Del resto, egli non si è punto dichiarato intorno all'oggetto e all'estensione degli ordini che dovrà eseguire, e veggo che, innanzi di proporre gli affari dei quali è incaricato, vuol conoscere a fondo il carattere e le disposizioni del papa.

» Sento che Vostra Eminenza non è stata in grado di soddisfare alla curiosità di questo ministro sopra due punti: l'uno relativo al pentimento supposto nel papa per le promesse fatte di comunicare a Sua Maestà cattolica il piano della soppressione della società; l'altro relativo al ministero di Portogallo: imperciocchè Sua Santità non si è mai spiegata chiaramente con Vostra Eminenza sull'interna sua maniera di pensare, e il signor commendatore Almada non le ha fatto alcuna confidenza intorno ai sentimenti della sua corte.

» Poichè il signor Monino ci ha dichiarato di dover osservare il più assoluto silenzio sul breve *motu proprio*, è probabile che la sua corte ne abbia abbandonata l'idea; e Vostra Eminenza sa che noi non l'abbiamo giammai adottato per ciò che riguarda la Francia.

» Se don Ferdinando de Leon, celebre giurisconsulto napoletano, si reca a Roma per istruire, come si suppone, il

ministro spagnuolo del sistema adoperato dal signor marchese di Tanucci relativamente alle regole della cancelleria romana, una tal missione straordinaria parrebbe indicare che la trattativa su quest'oggetto debba essere seriamente condotta dal signor Monino, e che Sua Maestà cattolica persista nel progetto di stabilire un nuovo concordato definitivo tra il papa e il re delle Due Sicilie sulle materie ecclesiastiche che sono in discussione tra le due corti. Quanto più il signor cardinale Orsini è commendevole per la sua probità e pel suo zelo ed attaccamento verso i re suoi padroni, tanto più farà plauso alle misure che essi giudicheranno a proposito di prendere per concludere un affare così importante. »

L. — Ma il papa era gravemente indisposto, e non potè ricevere il nuovo ambasciatore che otto giorni dopo il suo arrivo.

Alcuni, ma senza alcun fondamento, hanno voluto concludere da questa circostanza che Clemente XIV provasse al suo cospetto un timore veramente puerile, e che tremasse dinanzi a lui come uno scolare dinanzi al suo maestro. Una simile opinione non poteva trovar luogo fuorchè in immaginazioni molto riscaldate. Clemente XIV non doveva, per verità, avere di Monino un'opinione troppo favorevole; e supposto ancora come vero, secondo ch'egli stesso riferisce il 30 luglio, che il papa, quindici giorni avanti l'arrivo di quell'ambasciatore, dicesse al ministro di Portogallo: *Dio lo perdoni al re cattolico* [1] (parlando dell'invio di Monino a Roma), una siffatta espressione dà a conoscere ben più malcontento che timore; e non è men vero che, nella prima conferenza accordata a codesto ambasciatore, il santo padre mostrò una grande dignità.

Il papa parlava sempre colla più nobile indipendenza e col più elevato sentimento del suo sacro ministero, ch'egli non lasciò mai avvilire. Giammai egli acconsentì a subire da parte delle corti umiliazioni tanto amare, tanto oltraggianti, tanto brutali, quanto quelle già sofferte dal suo degno predecessore Clemente XIII. Imponendo in tutti il rispetto,

[1] Saint-Priest, *Histoire de la chute des jésuites*, etc., pag. 220.

e specialmente per aver prestato troppa fede alle relazioni che manteneva in Spagna ed a quelle di alcuni tra' suoi nunzii che gli hanno costantemente annunziate dimostrazioni favorevoli alla compagnia. Egli non ha domandato consiglio a nessuno, ed ha vissuto segretamente nelle incertezze e nelle false speranze. Si fa in modo che possa internamente lusingarsi; gli si mostrano soccorsi inattesi, e forse gli si fa travedere che la santa sede non si porrà che transitoriamente in discordia coi principi cattolici. Il sistema dei fanatici di questo paese è quello di salvare i gesuiti ad ogni costo, rimettendo a Dio il rimanente.

» Tutto ciò, signor Duca, è ben doloroso. Io non posso dare alcun consiglio al ministro spagnuolo nè al papa, perchè mi comprometterei e forse susciterei inquietudini riguardo ai sentimenti della nostra corte nell'affare dei gesuiti. Il papa corre ad occhi chiusi nel precipizio, nè permette ad alcuno di aprirglieli. Egli si è condotto male all'arrivo del signor Monino; avrebbe dovuto mostrargli il più grande interessamento; in fine, avrebbe dovuto scrivere al re di Spagna, come papa e come amico; esporgli i motivi della sua indecisione; dirgli quello che crede di poter fare; presentargli un piano ragionevole, e che facesse uscire con onore Sua Maestà cattolica da un impegno contratto in faccia all'Europa intera. Ma in luogo di ciò il papa si affliggerà, si lamenterà della violenza che si usa con lui, dei pochi riguardi che gli si hanno in un affare che egli solo ha diritto di terminare, *e sul quale ha preso volontariamente impegni, a'quali non era obbligato;* dirà che occorre molto tempo per terminare un affare di sì gran rilievo; che devesi prestar fede alla parola da lui data e non minacciarlo, mentre non si lagna che la santa sede sia stata spogliata di alcune terre per differenze nelle quali egli personalmente non ha avuto nessuna parte.

» Tutte le risposte che può dare il papa le conosciamo da tre anni; e non v'ha che una sincera risoluzione ed un piano ragionevole, comunicato in tutta confidenza ed amicizia al re di Spagna, che possa salvare il papa dagli estremi

a cui si è ridotto per una falsa prudenza e per chimeriche speranze.

» Io non ho trascurato nulla, signor Duca, per mettervi in grado di ben conoscere le istruzioni, i sentimenti e i principii della corte di Spagna e del suo nuovo ministro; voi sentirete meglio di me quanto la circostanza sia veramente critica. Sono afflitto nel profondo dell'anima pei mali che prevedo, ed intanto i nostri affari, che quasi tutti avrebbero avuto un esito felice, dovranno soffrire per la terribile agitazione in cui si troverà il papa quando si vedrà combattuto fin nell'ultimo suo rifugio. La sua salute potrà risentirne, e s'egli morisse prima d'aver eseguita la soppressione avremo un conclave ancora più difficile dell'ultimo, senza speranza di poter trovare un capo capace di reggere il timone della Chiesa. »

LIV. — Quale agitazione doveva apportare agli spiriti questo modo d'agire, fermo insieme e moderato, dell'ambasciatore di Spagna! In mezzo al timore universale, Monino solo era imperturbabile; faceva fronte risolutamente ai nemici del papa ed a'suoi proprii, e sapeva conciliarsi il rispetto e la stima di tutti. « Sembra che il signor Monino » così scrive il cardinale di Bernis alla sua corte, il 12 agosto 1772 « sia molto stimato in questo momento; egli farà tutto il possibile per prevenire ogni rottura apparente o reale, ma non dubita assolutamente che il suo padrone non continui a rappresentare una cattiva parte, nè che si possa credere ch'egli stesso si lasci ingannare dagli artifizii della corte romana.

» Se il papa prende il partito di fare qualche passo innanzi, credo che potrà ancora guadagnare la confidenza ed ottener tempo, ma se invece si ostina di voler temporeggiare e dar fallaci speranze, egli arrischierà tutto per tutto. Queste ultime parole sono il risultamento delle conversazioni che ho avuto col nuovo ministro.

» Confesso d'esser rimasto molto afflitto per la condotta che il papa ha tenuto all'arrivo del signor Monino; giacchè una condotta di tal sorta non può giovare a nulla; e Sua Santità non ignora quello ch'io penso su tal proposito. Ella

mi ha fatto assicurare ultimamente della sua amicizia, ed io l'ho supplicata d'averne un poco di più per sè stessa. »

Il 19 dello stesso mese, scriveva eziandio: « Sua Santità, quantunque guarita dal suo umore empetigginoso, continua a privare i ministri esteri delle udienze ordinarie. Gli affari ne languono, e tutti credono che Sua Santità tema d'essere obbligata a spiegarsi sulla trattativa che riguarda i gesuiti. Pare che tema la concisione e la fermezza del signor Monino; molti accrescono i suoi timori; nessuno di quanti lo avvicinano osa dargli consigli, e pubblicamente si sono sparse proposizioni e divulgati scritti idonei a far credere Monino come un ministro nemico della santa sede, mentre questi invece ha professato sempre massime ed intenzioni opposte. Ho consolato il signor Monino a questo proposito, ed egli prende il partito di sprezzare tutte queste miserie. Mi ha pur detto di esser sicuro della confidenza della sua corte, e che *egli non consiglierà giammai violente risoluzioni; ma vuole che il papa scopra chiaramente le sue intenzioni, o che gli dica francamente di non voler più che gli si parli de' gesuiti.* Così si è espresso di recente il signor Monino col padre Bontempi, il quale continua ad essere presso di lui il commissario del papa. Qui tutti sono sorpresi del lungo nascondersi del santo padre; il che infatti è tanto contrario alla condotta ch'egli dovrebbe tenere che fa supporre o che Sua Santità attenda risposte dalla Spagna, o ch'essa vorrebbe alfine che si accorgessero a Madrid che il signor Monino non gli va punto a sangue.

» Il signor Monino non vuol più ch'io scriva biglietti dopo le mie udienze: dice che questi biglietti circolano di poi e passano per troppe mani, ed essere meglio che ce ne rendiamo conto a voce reciprocamente. Questa determinazione mi piace assaissimo. »

LV. — La corte di Versailles rimaneva spettatrice impassibile di questo conflitto, e ad ogni corriere rinnovava al suo ambasciatore l'ordine già datogli di non fare alcun passo, e sopra tutto di non farne alcuno d'importanza in questo affare, ma d'appoggiare presso il santo padre quelli

dell'ambasciatore di Spagna con una nobile indifferenza. Per tal motivo il duca d'Aiguillon consigliava a Bernis d'esser sempre, per quanto gli fosse possibile, presente alle udienze che Monino fosse per ottenere dal papa per l'affare dei gesuiti, affine di toglier così alla Spagna ogni sospetto di raffreddamento da parte della Francia. Lo stesso ministro rassicura d'altronde Bernis e Monino, dicendo loro che, quand'anche questa trattativa venisse a riuscire a nulla, il mal esito non verrebbe imputato nè all'uno nè all'altro.

« Noi non sappiamo » scriveva egli a Bernis da Compiègne il 10 agosto 1772 « se il papa segue l'impulso di qualche particolare influenza che lo abbia determinato a mutare di pensiero. Sono già tre anni che Sua Santità mantiene il più assoluto segreto su tal proposito, ed è sempre egualmente impenetrabile a fronte di Vostra Eminenza. Noi desideriamo che il signor Monino faccia qualche scoperta che sparga maggior luce sulle tenebre che tennero fino ad ora nascoste le intenzioni del santo padre; ma io non penso che questa perseverante irresoluzione di Sua Santità possa divenire, sia per Vostra Eminenza, sia pel ministro spagnuolo, un demerito nel corso di questo affare. La fedeltà ed i lumi non mancheranno certamente nè da una parte nè dall'altra; e se il successo non risponde ai voti delle due corti, queste non potranno incolparne i loro ministri.

» Comunque sia, la parte che Vostra Eminenza deve prendere in questo affare non è punto difficile. Ella deve costantemente contenersi come il signor Monino, e non allontanarsi dal metodo che questo ministro sarà per seguire. Il re di Spagna solo dirige l'affare; e quindi spetta al signor Monino il dare a Vostra Eminenza l'esempio sul quale ella deve regolare i suoi discorsi e i suoi passi: in tal modo continuerà ad afforzare l'intimità dell'unione che sussiste felicemente tra queste due corti. »

Il duca rinnova le stesse osservazioni il 24 dello stesso mese, scrivendo: « Io penso che l'affare dei gesuiti debba occupare tanto più seriamente il papa in quanto che dopo

tre anni d'inazione, senza che questo abbia fatto un passo di più del primo giorno, il re di Spagna sembra finalmente risoluto di volerne vedere la fine; al quale effetto ha dato al suo ministro istruzioni precise ed ordini perentorii. La saviezza, la moderazione e la fermezza che il signor Monino si propone di adoperare durante la negoziazione non possono lasciare al papa alcuna scusa per non determinarsi ad una risoluzione finale; ed io non potrei che ripetere a Vostra Eminenza che per uniformarsi ai voleri del re non deve avere altro principio ed altra regola di condotta oltre quella che le sarà indicata dal ministro spagnuolo, e non tenere assolutamente altro linguaggio che il suo; laonde ho pensato che sarebbe desiderabile che Vostra Eminenza potesse trovarsi presente alle udienze che quegli otterrà dal papa, e nelle quali sarà particolarmente trattato l'affare dei gesuiti; in tal modo si metterà in chiaro l'assoluta concordia tra le due corti e la rettitudine del procedere dei due ministri. »

LVI. — Clemente XIV trattava il sospettoso castigliano come meritava, vale a dire con dignità e con una nobile indipendenza, facendo poco caso della sua orgogliosa audacia. Il giorno dopo la sua prima udienza, gli mandò il reverendo padre Bontempi per annunziargli che fra poco gli farebbe avere la risposta alle sue credenziali. La conversazione fra questi due personaggi fu breve, e non versò che sugl'interessi generali della Chiesa, perchè essendo allora Monino pochissimo informato degli affari di Roma, non voleva spiegarsi per timore di compromettersi. Quel medesimo religioso gli consegnò finalmente, il 3 agosto, la risposta desiderata, la quale pure era concepita in termini vaghi, e non vi si faceva nessuna menzione dell'affare dei gesuiti.

Monino, pressochè indignato delle reticenze del santo padre, credè esser quello il momento opportuno per manifestare al papa, per mezzo di Bontempi, i suoi sentimenti più intimi; e pensò di non poterlo fare più efficacemente che coll'esprimersi, affine d'intimorirlo, con un'arroganza straordinaria e col fargli offerte disonorevoli, tanto più che gli

era stata insinuata la falsa idea che codesto padre *governasse* (sono le sue proprie espressioni) *tutta la macchina.* Su di che scriveva Monino stesso, il 6 agosto 1772, al marchese di Grimaldi: « Gli ho domandato apertamente s'egli voleva essere amico o nemico della corte di Spagna; e siccome questo padre, uomo consumato negli artifizii e nelle esterne dimostrazioni che sono in uso in questo paese, ha voluto trarsi da questo impaccio con finezza, facendomi proteste e dichiarandomi ch'ei nulla più desiderava che di ritirarsi da ogni ingerenza, così gli ho fatto comprendere che i rischi di un favorito non si restringono ad una ritirata, e che *la protezione d'un principe, com'è il re di Spagna, valeva infinitamente più di qualunque altro legame.* Io gli ho fatto conoscere il rischio che risultava dal non volersi il papa spiegare con me, quantunque fosse assicurato del segreto da parte mia, e quanto Sua Santità si compromettesse col lasciar passare inutilmente quei momenti critici. Egli tornò da capo colle sue proteste di fedeltà e d'affetto pel re, dicendomi che se Sua Santità (cosa per altro impossibile) gli avesse dato un pieno potere, avrebbe terminato ogni cosa e soddisfatto il desiderio di Sua Maestà nello spazio di tre minuti. Rispetto alla promessa che mi ha fatto di rendere al santo padre un esatto conto delle mie rappresentanze, gli ho detto che ciò non bastava e che bisognava fare di più; giacchè, giudicando da quanto Sua Santità mi aveva detto di lui, mi era noto che si regolava solamente secondo i suoi consigli.

» Egli si è impegnato a servirmi in tutto ciò che vorrei, esigendo ch'io serbi un profondo segreto su questa conversazione e sulle altre; dal che conchiusi ch'egli vuol servire ai due partiti.

» È cosa veramente prodigiosa tutto quello che ha detto nello spazio di un'ora e mezzo, ed io non saprei in verità riferirvi esattamente tutte le sue parole. *Ho continuato ad intimidirlo ed a fargli conoscere quanto sarebbe conveniente per lui di trattare con me e di trarsi per tal modo d'imbarazzo.* Egli mi ha fatto capire che mi verranno fissate udienze tra il 15 ed il 20. Il tempo suggerirà il re-

sto; intanto però Vostra Eccellenza vede quanta difficoltà io incontro solo per farmi ascoltare. »

Quanto dovea ridersi d'un tal linguaggio nell'interno suo fôro codesto abile religioso! Davvero che pare incredibile che Monino non abbia compreso che altri facevasi beffe di lui. S'egli fosse stato alcun poco iniziato nelle forme piene d'urbanità della politica italiana, s'egli avesse saputo riconoscere fra queste formule generali di condiscendenza e di gentilezza tutta l'indipendenza dell'animo del padre Bontempi, egli certamente, da una tal conferenza, in cui non ebbe che gli onori dell'arroganza, egli, dico, non sarebbesi attribuito sì facilmente l'onore della vittoria.

LVII. — Per quanti sforzi facesse Monino a fine di mantenere su tutte le sue pratiche un impenetrabile segreto e per impegnare gli ambasciatori delle altre potenze a fare lo stesso, gli amici dei gesuiti riuscirono tuttavia a procurarsi notizie abbastanza importanti, le quali non mancarono di sfigurare nel modo più indegno, e, ben inteso, sempre a disdoro del santo padre. Spacciarono ancora codeste notizie all'estero, specialmente a Parigi, e così contribuirono deplorabilmente, coi filosofi e cogl'increduli, a rovinare sempre più l'autorità della santa sede e de'suoi rappresentanti, autorità che a que' giorni era già indebolita pur troppo.

Il nunzio apostolico presso la corte di Versailles ne parve, in verità, profondamente scoraggiato, e disfogò la sua afflizione con dolorose lagnanze, in un dispaccio segreto datato del 9 settembre 1772 e diretto al cardinale segretario di Stato: « Il duca d'Aiguillon » così egli si esprime « mi diceva, fra le altre cose, che Vostra Eminenza, se vuolsi prestar fede alle voci che circolano qui, non ha che un quarto d'ora d'udienza, e nel giovedì solamente, e che un giorno, avendo tentato d'ottenerne una per un caso urgente, il maestro di camera di Sua Santità venne severamente sgridato, e l'Eminenza Vostra fu obbligata di tornarsene senza aver veduto il santo padre: la qual maniera d'agire ha qui sorpreso universalmente, ed è stata da tutti censurata. *Dicesi eziandio, e viene anche scritto, che il papa*

si occupi poco o nulla degli affari; che il sacro collegio sia malcontento; che Sua Santità non si lasci circondare che da gente di bassa condizione; che tutte le classi di persone si lagnino: il che mi fa temere (malgrado la falsità assoluta di tutte queste vociferazioni) che queste calunnie, passando dall'interno all'estero, non riducano la nostra corte a divenir l'oggetto del disprezzo universale. Dio voglia che queste mormorazioni vengano smentite! Io glielo chiedo di tutto cuore; ma credo in pari tempo di dover far conoscere a Vostra Eminenza tutto ciò che viene a mia cognizione, *e non posso più astenermi dal significarle che tutte le cose che si sentono ripetere fanno cascar le braccia ai ministri della santa sede, quando devono trattare degli affari.* »

LVIII. — Appena Clemente XIV fu ristabilito dalla sua infermità, concesse all'ambasciatore di Spagna l'udienza tanto desiderata. Ebbe questa luogo il 23 agosto 1772, giorno in cui, per la prima volta, gli parlò d'affari, ma con grandezza e dignità. Monino stesso si sentì colpito alla sua presenza d'un giusto rispetto, e gli espose umilmente lo scopo della sua missione.

« Il cavalier Monino » scriveva quello stesso giorno il cardinale di Bernis alla sua corte « ha veduto il papa questa mattina, e la conferenza è stata lunghissima: èccone il risultato. Il papa parlò pel primo dell'affare dei gesuiti; ha ripetuto tutto quello che aveva già detto in diversi tempi all'arcivescovo di Valenza, al cardinale Orsini ed a me. Egli ha proposto di chiudere il noviziato dei gesuiti a Roma, ed ha fatto travedere qualche cosa del disegno che avea concepito in passato Innocenzo XI; il quale, prima di venire alla soppressione dei gesuiti, voleva cominciare dal proibir loro di ricevere novizii, chiuderne i collegi e le congregazioni, interdir loro la confessione e la predicazione, sospendere il potere del loro generale e trasferirlo invece nei loro provinciali. Sua Santità non è entrata in queste particolarità, perchè il signor Monino gli ha fatto intendere che un tal piano non sembrerebbe altro in Spagna che un palliativo; e che se non si estirpava la

radice del male, la Spagna ed in generale tutto il mondo cattolico non sarebbe mai tranquillo. Sua Santità ha parlato vagamente de' suoi imbarazzi, delle difficoltà e dei pericoli; ma non ha per anco spinta la confidenza al punto che desidera il cavaliere Monino. Questo ministro ha detto tuttavia al papa che se Sua Santità voleva spiegare le sue vere intenzioni, egli stesso gli proporrebbe un piano che potrebbe soddisfarla od ajutarla molto; ma che senza conoscere le vere intenzioni del sommo pontefice, non gli era permesso di esternarsi su tal progetto nè con esso papa, nè coi ministri delle corti che fanno causa comune colla Spagna.

» In questa stessa udienza il cavalier Monino ha parlato di qualche altro affare, intorno al quale il papa gli ha mostrato il più gran desiderio di accontentare il re cattolico; di maniera che il ministro spagnuolo ha convenuto che, tranne nell'affare dei gesuiti, egli era contentissimo del papa, e che, ancora su questo, egli comprendeva benissimo i timori e gl'imbarazzi del santo padre, e che ne lo compativa; ma che il re di Spagna era nella maggior diffidenza, accresciuta vieppiù dal ritardo delle udienze e dai nuovi intrighi onde sono accusati i gesuiti nelle Indie e nella Spagna. Uno di questi religiosi travestito è stato arrestato, e per tal guisa si è scoperta un'infinità di raggiri che aumentano l'inquietudine e raddoppiano l'impazienza di veder soppresso un ordine che non cessa mai di agitarsi, quando invece non dovrebbe pensare ad altro che a meritarsi la pietà e la commiserazione. »

LIX. — Sino da questo momento Monino prese maggior coraggio per la sua missione e più confidenza verso il papa, e cercò di temperare il fuoco della sua corte, la quale gli mandava ordini sempre più pressanti e pieni di minacce; si strinse maggiormente col cardinale ambasciatore di Francia, e si sciolse dai pregiudizii che gli erano stati insinuati contro quest'ultimo e contro il papa a Madrid, specialmente in Roma.

Mostravasi in oltre pieno di umani sentimenti verso gli stessi gesuiti, presi individualmente; ed i suoi colpi erano

diretti soltanto contro la loro corporazione. Al qual proposito scriveva Bernis alla sua corte, il 26 agosto: « Io non saprei lagnarmi della confidenza del cavalier Monino: ciò che non mi dice al momento, promette di confidarmelo in seguito, ed anche me lo lascia intendere. Riguardo al piano che ha in testa, e che vorrebbe far adottare anche dal papa, per tagliare d'un sol colpo il nodo gordiano, consiste, per quanto io credo, nel ridurre i gesuiti allo stato di congregazione sottomessa a due voti semplici, come sono press'a poco quelle dei dottrinarii e dei padri dell'Oratorio. *Imperocchè*, mi ha egli detto, *io non vorrei che si facesse alcun male ai gesuiti; anzi vorrei che il loro stato divenisse migliore:* ma bisogna assolutamente mutare la costituzione del governo, che, come dice questo ministro, fu, è e sarà sempre più pericoloso. »

Lo stesso cardinale, nelle sue relazioni ufficiali dei 2 e 6 settembre, ci dà nozioni ancora più interessanti sui sentimenti e sulle trattative di Monino, e sulla condizione dei gesuiti. Nella prima egli dice: « Il ministro spagnuolo riceve sempre lettere pressantissime e quasi minacciose dalla sua corte.

» La stampa del giudizio finale, sparsa con affettazione in Spagna e nelle Indie, è ritenuta per un oltraggio personale al re cattolico. Lettere fanatiche intercettate; un gesuita travestito arrestato in Spagna e che denunciò altri suoi confratelli pure travestiti; il *Libro della nuda verità*, che alla corte di Madrid si sa essere stato scritto e sparso dal partito dei gesuiti coll'intendimento d'irritare gli animi; tutte queste circostanze, unite ai languori affettati del papa, fomentano il malumore della corte di Madrid, dove si preparano risoluzioni estreme nel caso che il santo padre non si decida presto a trattare seriamente per la conclusione. Si giunse quasi al punto, così mi ha detto il signor Monino, di diminuire le pensioni dei gesuiti spagnuoli sparsi nello Stato ecclesiastico; pensioni che giungono quasi a sette milioni. Malgrado tanto calore e questi lamenti, io vedo assai chiaro che il cavalier Monino è ben lontano, come lo è pure la sua corte, dal volere spingere le cose all'eccesso, purchè il papa

si presti per quanto poco alle trattative. Egli mi diceva, domenica scorsa, che vorrebbe spiegare a Sua Santità il piano che si è proposto per trarlo onorevolmente dall'impaccio in cui lo pone la promessa che ha fatta per iscritto al re di Spagna e per effettuare la soppressione dei gesuiti in un modo dolce, che non li renda sventurati e non possa eccitare fondati lamenti per parte del sacro collegio e del clero.

» Il signor Monino crede che, concludendo l'affare dei gesuiti com'egli pensa e come spererebbe d'esservi autorizzato, gli altri affari che interessano la santa sede potrebbero essere terminati nello stesso tempo con soddisfazione e colla maggior gloria del papa.

» Questo ministro tentò jeri l'altro di esporre il suo piano a Sua Santità, che non volle ascoltarlo. Avendomi pregato il signor Monino di far sentire al papa quanto sarebbe vantaggioso per Sua Santità di conoscere le idee che convengono alla Spagna e di spiegarsi almeno sui pensieri degli altri giacchè pretende di non dover rivelare ancora l'insieme de'suoi proprii, ho preso l'incarico di questa commissione; e credo di aver determinato Sua Santità a ricevere per iscritto il progetto del signor Monino. Il papa poi lo porterà seco a Castel Gandolfo, dove pensa recarsi alla fine del mese per passarvi nella solitudine e lontano dai ministri tutto il mese di ottobre; e al suo ritorno mi ha promesso di spiegarsi col signor Monino sul piano di cui trattasi. Attenderò pazientemente che questo mi venga comunicato ne'suoi particolari, non volendo mostrare giammai al ministro di Spagna nè curiosità nè diffidenza. Mi è sembrato che il buon esito della mia commissione abbia recato molto piacere al signor Monino, il quale mi ha promesso d'informarne la sua corte. Viviamo insieme di buona intelligenza, e spero che ciò sia per durare. »

Il dispaccio del 6 era così concepito: « Il signor Monino è arrivato qui con prevenzioni; egli non ci ha parlato delle sue istruzioni che in generale, e non mi ha nascosto che non mi comunicherebbe il piano che vorrebbe presentare al papa se non dopo che avesse conosciuto i sentimenti di

Sua Santità sopra questo piano medesimo. Sopra tale proposito è stato ancora più riservato col cardinale Orsini, giacchè gli ha dichiarato apertamente che il piano già inteso, composto di parecchi articoli, che doveansi eseguire l'uno dopo l'altro con dolcezza e senza scandalo, non sarebbe conosciuto che dal papa soltanto. Il cardinal Orsini ha ordine dal marchese Tanucci di non mostrare alcuna curiosità al ministro di Spagna e di lasciarlo operare a suo talento. Io ho adottato lo stesso sistema senza esservi autorizzato, perchè è il più conveniente; e un bel giorno voi farete sentire ai ministri di Spagna sino a qual punto io abbia spinto la pazienza e la moderazione.

» Finalmente l'altro giorno il signor Monino mi parlò francamente delle diffidenze che si erano avute a Madrid a mio riguardo, e mi assicurò che erano pressochè intieramente dissipate e che le sue lettere terminavano di distruggerle per sempre. Aggiunse che il signor conte di Fuentes aveva scritto in Spagna essere indispensabile che l'unione del signor Monino con me fosse perfetta, e che il condursi altrimenti sarebbe lo stesso che cadere nel laccio.

» Il signor Monino terminò questa spiegazione col domandarmi la mia amicizia e col farmi conoscere che egli aveva doppie istruzioni: l'una d'agire presso il papa con dolcezza, e di seguire la via delle istanze; l'altra d'impiegare le minacce ed anche la forza, e che anzi il re di Spagna inclinava a quest'ultimo partito. »

LX. — Monino ottenne un'altra udienza dal papa a' di 30 agosto 1772; nella quale espose al santo padre, con una grande schiettezza ed energia, lo scopo della sua missione e i sentimenti della sua corte, e disingannò il sommo pontefice delle false idee che gli erano state insinuate. A tal scopo gli volle legger una memoria che aveva già redatta in Madrid d'intelligenza col ministero spagnuolo, e nella quale indicava la via da seguirsi per effettuare senza rumore, con circospezione da parte sua e giustificatamente per la santa sede e per le corti cattoliche, la soppressione della società di Gesù.

Sulle prime il papa rifiutò con belle maniere di ascoltarla, ma poi finì per acconsentirvi; l'ambasciatore però, per tema di stancarlo o di offenderlo, non ne fece la lettura. La conversazione fu animata da ambe le parti; Clemente XIV si espresse con dignità e con buona grazia, e cercò spesso di calmare l'impetuosità dell'ambasciatore coll'amenità e colla dolce ilarità che gli erano abituali; ed ecco quello che ci fa conoscere su di ciò la relazione officiale [1] che Monino mandava a Grimaldi, il 3 settembre 1772: « Io trassi fuori un foglio contenente un compendio delle mie idee, e mi preparai a fargliene lettura; ma il santo padre mi disse con dolcezza che non voleva ascoltarmi. Vostra Eccellenza deve ricordarsi della parola data dal santo padre al cardinale Bernis di sentire tutto quello che gli direi, come ne ho già informato Vostra Eccellenza nella mia precedente lettera del 27 agosto. Rimisi tosto e prontissimamente il mio foglio in tasca, senza usare col papa la menoma insistenza, dandogli a conoscere, col mio contegno, il dispiacere che mi recava il suo rifiuto. Allora il santo padre, che certamente se ne accorse, mi disse che aveva pensato di fare una cosa alla quale gli altri principi non potrebbero opporsi, e della quale Sua Maestà risentirebbe la maggiore soddisfazione; ma questa operazione esigeva del tempo. Risposi che questo ritardo esponeva a molti pericoli, e che niente altro fuori dell'assoluta soppressione della società di Gesù poteva soddisfare al re; che il fermentare continuo e gli intrighi del corpo gesuitico sforzavano Sua Maestà a sollecitare sempre più la conclusione di questo affare; ch'io non poteva omettere di dirgli chiaramente che ardeva un gran fuoco, e più grande che non si pensava: alla quale mia espressione il papa soggiunse ch'egli vi getterà sopra un po' d'acqua. Al che io risposi: Quest'acqua si trova a quattrocento leghe lontana dall'incendio, e per conseguenza non può avere bastante attività per estinguerlo; nè può sapersi ciò che sia per avvenire nell'intervallo. Il papa replicò: Se non si adopera bastante precauzione nel cercare di estinguerlo,

[1] Saint-Priest, *Histoire de la chute des jésuites*, etc., pag. 325-328.

essi saranno tanto più temibili, poichè verranno ridotti alla disperazione; mentre invece, operando cautamente, si manteranno tranquilli fino alla conclusione, ondeggiando fra il timore e la speranza. No, santo padre, gli diss' io; solo coll'estirpare la radice d'un dente se ne fa cessare il dolore; ed io supplico Vostra Santità, per le viscere di Gesù Cristo, di credermi e di riconoscere in me un uomo pieno d'amore per la pace. »

Tale era il linguaggio che Florida-Blanca teneva col santo padre; e certamente queste non sono violenze capaci di far morire.

L'ambasciatore voleva in oltre presentare al papa gli atti del concilio provinciale del Messico, che si era tenuto nell'autunno dell'anno scorso. Gli stessi padri di quel sinodo ne aveano mandato al papa gli atti accompagnati da una lettera, nella quale domandavano, con parole molto energiche, la canonizzazione di Palafox e la soppressione totale della compagnia di Gesù. Clemente XIV ne era già stato informato sinò dal 18 febbrajo precedente dall'uditore della nunziatura di Madrid: per questa ragione Monino dilazionò per allora di comunicargli il suo progetto, e non gli presentò che più tardi codesti atti.

A fine di disporre sempre più il papa ad effettuare la soppressione desiderata, l' ambasciatore gli fece osservare che il suo re, quando venisse pienamente assicurato di questa prossima soppressione, impiegherebbe tutti i mezzi e si farebbe ben anco mediatore affinchè tutti gli affari ecclesiastici in tutti i regni della casa di Borbone fossero riordinati con soddisfazione e pel bene della santa sede. Al che il papa gli rispose subito, con una dignità veramente apostolica, *ch'egli non trafficava punto negli affari e che giammai farebbe una cosa per ottenerne un'altra.*

LXI. — Ed anche qui noi interrogheremo ogni lettore imparziale e gli domanderemo se Clemente XIV abbia disonorato la sua dignità apostolica dinanzi all'ambasciatore di Spagna, ovvero se egli non parlasse invece colla più maestosa grandezza? È assolutamente incomprensibile e deplorabilissimo che il nobile conte di Saint-Priest, il quale ha

pubblicato tutta questa relazione, abbia avuto sì poco buon tatto storico da contentarsi, anzichè inserirla *per esteso* nel suo racconto, di svisarla arbitrariamente e porgerla sotto una forma romanzesca, più conveniente alle scene che alla storia, la quale protesta solennemente contro una siffatta falsificazione.

Egli s'inganna altresì quando pretende che Monino in questa circostanza assicurasse il papa che il suo sovrano ed egli si adoprerebbero per far ottenere alla santa sede la restituzione d'Avignone, di Benevento e di Ponte-Corvo, quando però acconsentisse ad effettuare la soppressione della società di Gesù. L'ambasciatore non ne fa pur motto; e nulla ce lo dimostra in un modo più perentorio quanto la risposta che fece a questo proposito il duca d'Aiguillon a Bernis, verso la fine di quest'anno. Ecco questa risposta, la quale, quantunque breve, è tuttavia della più alta importanza: « Al presente non è questione del contado d'Avignone e del ducato di Benevento; e quando si verrà a negoziare sopra questi due oggetti, Vostra Eminenza può esser sicura che avrò cura di darle tutte le nozioni che potranno tornarle utili. »

La stessa risposta che si afferma aver data Clemente XIV a Monino in tal circostanza non è certo meno inesatta; essa è del pari un fatto della sua immaginazione che non ha alcun fondamento. Secondo lui, il pontefice avrebbe risposto [1]: « Sappiate che un papa governa le anime, ma non ne fa un traffico. » Per quanto sonora sia questa risposta, quella che noi abbiamo riportato, e che è la sola che sia vera, perocchè viene da Monino stesso, è ancora molto più energica, giacchè non si riferisce agli interessi temporali e politici della santa sede, ma agli interessi impassibili e sacri della Chiesa medesima nei regni cattolici.

Ciò che abbiamo detto della falsificazione storica fatta dal conte di Saint-Priest, lo applichiamo interamente all'altra del sig. Crétineau-Joly, il quale non ha voluto perdere la preziosa occasione di commettere un plagio male scelto. Ancora in questa circostanza, come suol fare ordinariamente,

[1] Saint-Priest, *Histoire*, etc., pag. 140.

trasportato ben oltre i limiti del vero dalle rapide ali della sua immaginazione, egli esclama [1]: « Fu questo l'ultimo lampo del suo coraggio: il sommo pontefice cadde incurvato sotto questo slancio (sic) di dignità; e dopo d'allora non rialzossi che per morire. »

Ma si acquieti pure il sig. Crétineau-Joly; voglia darsi la pena di seguire la presente narrazione, e riconoscerà che Clemente XIV non cadde sì fattamente incurvato sotto questo slancio, che noi ne troviamo per la nostra via d'ammirarne de'simili, od altri più sublimi ancora, i quali nobilitano gli annali di questo gran pontefice e ce lo mostrano degno di sè stesso sino all'ultimo suo respiro.

LXII. — Monino non mancò di rendere un esatto conto a Bernis della conferenza avuta col papa, e lo pregò di voler destramente disporre quest'ultimo ad accettare ed esaminare il suo piano relativo alla soppressione della società. Clemente XIV, dal canto suo, raccontò nella sua integrità a quel medesimo cardinale la conferenza che aveva avuto coll'ambasciatore di Spagna; biasimò la vivacità che questi aveva mostrato, ma nondimeno promise di accettare e di esaminare seriamente il piano offertogli durante la sua villeggiatura di Castel Gandolfo, e di fargli conoscere i risultamenti dell'esame fattone al suo ritorno in Roma.

In questa circostanza il papa parlò pure a Bernis de'suoi timori relativamente alla protezione che i gesuiti dovevano aver cercata all'estero, e all'offerta che in tal caso avevagli fatta la Spagna; e gli fecero conoscere eziandio il suo desiderio che la corte di Versailles moderasse nell'affare della soppressione l'ardore di Carlo III.

Nessuno più di Monino stesso fu contento di questa determinazione del papa, e già credevasi alla vigilia della vittoria. Il giorno dopo, mandò subito al santo padre il suo piano, accompagnato da una lettera rispettosissima. Da questo momento Monino divenne l'amico intimo di Bernis, e non parlava del papa se non colla più commovente e profonda venerazione. Propose perfino alla sua corte di prendere misure meno rigorose rispetto ai gesuiti.

[1] Crétineau-Joly, *Histoire de la Comp. de Jésus*, tom. V, pag. 351, e *Clém. XIV*, etc., pag. 316.

« Il cavalier Monino » così ne scrive Bernis al duca d'Aiguillon il 9 settembre 1772 « s'intrattenne domenica scorsa per un'ora e mezzo con Sua Santità. Non gli nascose nulla dell'importanza delle sue istruzioni, e gli fece conoscere chiarissimamente il pericolo di un nuovo ritardo sull'affare della soppressione de'gesuiti. *Per incoraggire Sua Santità, le offerse di adoperarsi per condurre a fine tutti gli altri affari che interessano la santa sede, sia in Napoli, sia in Francia che in Portogallo*, essendo Sua Maestà cattolica disposta, subito che sia messo in buon cammino l'affare dei gesuiti, ad ajutare Sua Santità colla sua mediazione e co'suoi buoni uffizii. *A ciò il papa rispose, senza esitare, che egli non faceva traffico alcuno negli affari, e che non s'indurrebbe mai a fare una cosa per ottenerne un' altra.* Questa risposta, che in ogni tempo ha caratterizzato il disinteresse e i sentimenti di dignità e d'onestà nutriti da Clemente XIV, sorprese e piacque in pari tempo al signor Monino.

Infine, questo ministro propose al papa di rimettergli la precisa esposizione del piano particolare, da lui immaginato, com'egli dice, a fine di terminare più facilmente e con minor fracasso l'affare della soppressione, ovvero per far sì che Sua Santità dia una risposta. Vi ricorderete, signor Duca, che il papa otto giorni prima aveva rifiutato di prendere comunicazione di questo progetto, e che il ministro di Spagna mi aveva pregato di far risolvere Sua Santità a riceverlo. Io credei di esservi riuscito, e il papa mi ha mantenuto la sua parola, il che ha dimostrato al signor Monino la sincerità del mio zelo in tutto ciò ch'egli desidera che io faccia riguardo ai gesuiti; e gli fu pure causa d'una vera soddisfazione, la cui conseguenza è stata d'assicurarmi che non v'ha più luogo tra noi agli antichi sospetti e ch'egli voleva vivere con me nella più perfetta amicizia e confidenza. Dio voglia che questa volontà sì giusta e ragionevole abbia da essere duratura.

» Lunedì passato il papa non mi celò la sorpresa e il calore dell'impazienza, e quell'aria minacciosa che accompagnano il linguaggio che la Spagna fa tenere con Sua Santità.

» Il signor Monino mi ha detto di non avere altrimenti dissimulato al santo padre che se nè le insinuazioni, nè le preghiere, nè le istanze non potessero farlo decidere, in tal caso il re di Spagna, e probabilmente tutti i monarchi della casa di Francia, s'appiglierebbero a mezzi decisivi per far giustizia di una mancanza di parola, e per preservare i loro Stati e la Chiesa dalle turbolenze che gli intrighi dei gesuiti non mancherebbero di suscitarvi. L'intenzione del signor Monino è di disingannare il santo padre delle false idee che questi si è formate relativamente alla pretesa indolenza del re di Spagna nell'affare dei gesuiti; errore in cui cercano di tenere il papa alcuni corrispondenti esteri. Il signor Monino non vuole che alcuno possa rimproverargli di non aver fatto abbastanza per illuminare Sua Santità. Malgrado tutto ciò, il santo padre non può immaginarsi che un principe giusto, prudente e pio come il re di Spagna, volesse far uso della violenza contro la santa sede, perchè il papa non siasi bastantemente spiegato sul tempo della soppressione dei gesuiti; alla qual cosa assicura d'aver continuamente pensato e lavoratovi intorno; ma che tuttavia, dopo tre anni, ragioni fortissime gli impediscono di poter eseguire con onore e secondo le regole di prudenza.

» A questo proposito, il santo padre mi ha raccontato tutte le insinuazioni che gli sono state fatte per parte della Moscovia e dell'Inghilterra, col mezzo del marchese Antici, in favore dei gesuiti; ed a quante peripezie si sarebbe esposto se avesse operato qualche cosa a danno di questi religiosi in un tempo in cui il Mediterraneo era seminato di vascelli di coteste due nazioni. Io non posso dubitare della dichiarata protezione da parte degl' Inglesi e dei Russi a pro della compagnia; ma non approvo per questo tutte le paure del papa. È cosa troppo naturale che un religioso, isolato e senza appoggi, tema diecimila gesuiti che si trovano ne' suoi Stati, quando possenti monarchi, che li hanno discacciati dai loro regni, temono da lungi il loro credito e i loro maneggi, Questa considerazione suona sovente sulla bocca del papa; il quale vorrebbe pure essere trattato con

maggiori riguardi e con maggior confidenza. Egli assicura positivamente che manterrà la data parola; che non vuol divulgare il suo segreto innanzi al tempo per non esporsi; ma che non accetterà mai le offerte fattegli di mandargli milizie, poichè non vuole rendersi punto dipendente, nè agire colla forza in un affare in cui non fa mestieri d'impiegare che giustizia e prudenza.

» Il papà spera molto che il re e voi, signor Duca, saprete moderare un poco il calore del ministro di Madrid. Sua Santità mi ha pregato d'impegnare il signor Monino a fidarsi di lei, e di assicurarlo che in breve questo ministro vedrà il principio dell'esecuzione delle sue promesse. »

Il 16 dello stesso mese egli rende più complete le notizie contenute nel precedente dispaccio. « La negoziazione che riguarda i gesuiti » così si esprime « cominciava a prendere un tuono più dolce, ed oso dire più decente per le corone e pel papa. Il cavalier Monino ha voluto dapprima illuminare Sua Santità sui veri sentimenti del re di Spagna, dissipare tutte le false speranze e fargli comprendere i pericoli ai quali si esporrebbe se mancasse di parola o (ciò che tornerebbe quasi lo stesso) se ne differisse troppo a lungo l'esecuzione. Ma ora che il signor Monino è convinto, per sua propria esperienza, che le minacce possono bensì turbare lo spirito del papa, ma non farlo decidere, ed esser cosa molto più sicura l'incoraggiarlo, e sopra tutto presentargli progetti conformi al suo carattere e guidarlo saviamente ad uno scioglimento ragionevole; ora, dico, che il signor Monino comprende esser questa la sola via da tenersi, sembra pure ch'egli abbia adottato, almeno per qualche tempo, un metodo meno inquietante per lo stesso papa. Io mi persuado che nelle sue relazioni egli *consiglierà di preferenza le vie della dolcezza*. Egli si è accorto come sia inutile l'obbiettare esser già trascorsi tre anni dacchè l'affare dei gesuiti è cominciato, quando è ben certo che per due anni interi era stato pressochè messo in abbandono.

» *Il papa era stato prevenuto sfavorevolmente verso il cavalier Monino, ed io gli ho dimostrato l'ingiustizia di questa prevenzione. Sua Santità si è corretta sul conto di*

questo ministro, il quale dal canto suo è pieno di ammirazione per lei; di maniera che l'uno e l'altro mi sono grati di averli ravvicinati.

» Del resto, la trattativa risguardante i gesuiti ha avuto sempre delle crisi molto opposte: dapprima una grande agitazione e poi una gran calma; dal che si può conchiudere che gli affari in cui si mischiano la passione e l'intrigo sono soggetti a queste specie di vicissitudini.

» In quanto al padre Bontempi, questi continua a frequentare il cavalier Monino, il quale però non se ne fida gran fatto; ma è questa una persona necessaria e molto intima che bisogna saper trattare, ed alla quale si può dir quello che non oserebbesi dire al papa. Il signor Monino pone sovente in imbarazzo questo religioso, assicurandolo che dipende da lui solo l'avere per amico o per nemico il re di Spagna, secondo la maniera colla quale userà del suo credito presso il pontefice nell'affare dei gesuiti.

» Nelle Indie spagnuole si è tenuto un sinodo nazionale, in cui tutti i vescovi hanno opinato per la soppressione dei gesuiti. Il signor Monino ne deve presentare gli atti al papa, insieme con una lettera sottoscritta da tutti i vescovi che hanno assistito a quel sinodo. »

LXIII. — Clemente XIV fece in quell'epoca una nuova e solenne manifestazione riguardo all'affare dei gesuiti, togliendo loro l'amministrazione del seminario romano, nella cui visita avea riconosciuto molte e molto serie negligenze. Il cardinal vicario comunicò questo decreto ai gesuiti, e il papa manifestò in questa occasione a Monino la sua intenzione di fare in breve altri passi consimili, a fine di preparare per tal modo sempre più gli animi alla totale soppressione della società: e fu appunto in siffatta occasione che Monino gli presentò gli atti del concilio provinciale del Messico.

Il cardinale di Bernis fece conoscere questo importante avvenimento alla sua corte, il 23 settembre 1772, così scrivendo al duca d'Aiguillon: « Troverete qui unita, signor duca, la traduzione del decreto di sospensione provvisionale del seminario e del pensionato romano, ma non così

del collegio. Una tale sospensione potrà esser lunga, e forse eterna, se i gesuiti non soddisferanno alle spese già fatte ed al conto di quasi due milioni che domandano loro i capitoli di San Pietro, di San Giovanni in Laterano e di Santa Maria Maggiore, i quali già da quasi cent' anni hanno reclamato inutilmente il reintegro di un tal conto che li riguarda, avendo essi fornito grandi somme pel mantenimento del seminario romano.

» Il cardinal Colonna, vicario del papa, manifestava difficoltà e non sapeva risolversi a recarsi coi due altri suoi confratelli presso i gesuiti, per la pubblicazione del decreto; ma il cardinale Pamfili ve lo ha fatto determinare.

» Il papa mi ha fatto capire, come pure al signor Monino, ch' egli farebbe ancora qualche passo di questo genere relativamente a' gesuiti.

» L' ultimo decreto ha prodotto una grande sensazione nel partito de' gesuiti, ma nessuna nel pubblico. La cattiva amministrazione del seminario romano è chiaramente conosciuta, e la persecuzione praticata dai gesuiti contro il curato dell'Appollinare fa pure ad essi gran torto. Il papa in quest'occasione ha dato una prova di giustizia e di coraggio, facendo cosa che Benedetto XIV non aveva osato di avventurare.

» Il signor Monino continua a parlarmi con molta confidenza. Egli ha scritto a Madrid che per mia mediazione il papa aveva accettato il suo piano e messo in regola le udienze, ch'egli ha ottenuto per tutte le domeniche sino alla partenza del papa.

» Questo ministro, il quale teme che la sua corte lo renda risponsabile dei ritardi che si frappongono all'affare dei gesuiti, è qualche volta assai malinconico. Il papa si tiene sempre sulle generali rispetto al tempo e alla maniera con cui dovrà operarsi la soppressione della compagnia. Questo linguaggio misterioso impazientisce il ministro spagnuolo, il quale mi pare un uomo onestissimo: io lo consolo, ed ottengo sempre dal papa che si spieghi col signor Monino un po' meno enigmaticamente: in tal modo rendo contenti de' miei buoni uffici tanto il papa quanto il ministro spagnuolo.

» Secondo il cavalier Monino, la corte di Madrid è sempre nella più viva impazienza per la soppressione, e nella ferma risoluzione di procurarla coi mezzi più efficaci. Il papa, al contrario, mi ha detto con la più gran confidenza che il re di Spagna desidera bensì la soppressione dei gesuiti per causa de' loro intrighi, ma non colla vivacità che gli viene attribuita. Sua Santità è forse meglio istrutta del cavalier Monino? Ecco ciò che è difficile a sapersi. Del resto Sua Beatitudine mi disse eziandio, domenica scorsa, ch' essa non si spiegherebbe giammai riguardo al tempo ed al modo in cui vuol agire; che devesi aver fiducia nelle sue parole, *che vuole agire secondo le regole della giustizia e della prudenza, e non cedere giammai nè alla compiacenza nè al timore*: mentre starà in campagna esaminerà il piano particolare del signor Monino, e ne conferirà al suo ritorno con questo stesso ministro. Ecco quello che ho avuto incarico di riferirgli da parte di Sua Santità; per il che mi è parso più contento e tranquillo. Egli avrebbe desiderato di mettere in campo gli affari di Napoli; *ma il papa rifiuta di prestarvisi dicendo sempre che non vuole che un affare sembri essere stato deciso in considerazione di un altro.*

» Il signor Monino ha avuto un bel fare per indurre il papa ad accettare la lettera e gli atti del concilio provinciale delle Indie, il quale insiste sulla soppressione dei gesuiti. Il santo padre non vuol riconoscere concilii provinciali per tema d'impegnarsi in qualche disputa. »

Il 7 d'ottobre, Bernis fa ancora osservare ciò che segue: « Si annunziano molte cose contro i gesuiti pel prossimo mese. Bisogna aspettare che il papa sviluppi di più il sistema che si propone di seguire. So che Sua Santità gode della miglior salute a Castel Gandolfo, e che vi si trova contentissima. »

LXIV. — Monino approfittò del tempo della villeggiatura del papa per fare un viaggio a Napoli e sdebitarsi delle sue commissioni, le quali erano di doppia natura. 1.° Doveva in primo luogo prescrivere a Tanucci di procedere più moderatamente nei rapporti ecclesiastici di quel

regno colla santa sede, ed in generale di non intraprendere alcun'altra innovazione ulteriore che potesse eccitare il malcontento del santo padre. 2.° Doveva ordinare allo stesso ministro di astenersi dal far passi di qualunque specie nell'affare dei gesuiti, il quale era stato rimesso unicamente nelle mani del re di Spagna, e doveva essere da lui stesso (Monino), d'accordo coi cardinali Bernis ed Orsini, trattato direttamente col papa.

L'ambasciatore, nell'udienza di congedo già menzionata, e che precedè il suo viaggio a Napoli, voleva informare il sommo pontefice delle ragioni della sua partenza e ricevere le sue commissioni per quella corte; ma quale non fu la sua sorpresa quando il papa, come invaso d'un santo sdegno, lo interruppe colle seguenti parole: « *Io non ho bisogno di sapere le vostre commissioni per Napoli: se voi ne avete, adempite al vostro mandato, come lo esige la vostra corte, e agite secondo la vostra coscienza. Ricordatevi di quello che vi ho già detto: io non farò giammai una cosa per ottenerne un'altra. Io non voglio lasciar credere al mondo d'essermi determinato nell'affare dei gesuiti per qualche rispetto umano, nè ch'io abbia agito come mosso dalla violenza o dalla compiacenza verso le corti. Ciò che io farò dev'essere il frutto della mia seria convinzione: voglio esser libero ed agire secondo la mia coscienza, l'equità e la giustizia; ma pur sempre colla necessaria circospezione.* »

Monino rendeva una nobile testimonianza alla grandezza d'animo ed alla perspicacia del papa in una delle sue officiali relazioni, datata del 10 settembre 1772 [1], nella quale così si esprime: « Il papa dicevami che se al mio arrivo avesse preso qualche decisione, sarebbe parso che vi fosse stato indotto dal timore e non dal proprio esame nè dal suo intimo convincimento »

LXV. — Monino partì per Napoli il 9 ottobre 1772; ma ne ritornò il 19, stante l'arrivo del celebre duca d'Arcos, che nella breve assenza dell'ambasciatore era venuto improvvisamente a Roma con uno splendido corteggio, composto di giovani della primaria nobiltà di Spagna.

[1] Saint-Priest, *Histoire*, etc., pag. 332.

Il cardinale di Bernis lo ricevè in nome del suo collega, e gli diede, insieme al suo corteggio, un magnifico pranzo, al quale furono invitati un gran numero di cardinali, l'alta prelatura, il corpo diplomatico e parecchi membri della nobiltà romana. Clemente XIV, dal canto suo, fece subito invitare il nobile duca a recarsi a vederlo, insieme con Monino, a Castel Gandolfo, sua residenza estiva, e gli diede anch'egli un pranzo, che egli stesso volle onorare della sua presenza, unitamente al cardinale segretario di Stato.

Lo stesso giorno il papa era stato a fare, e forse a bello studio, una cavalcata alla magnifica abbazia dei Basiliani, situata presso Frascati, da dove non tornò a Castel Gandolfo che un'ora buona dopo l'arrivo de'suoi nobili ospiti: aveva per altro lasciato in palazzo il maggiordomo per riceverli. Il papa gli accolse al suo arrivo con una distinzione, con una tenerezza e con un buono umore straordinarii, e si recò insieme col duca nel suo gabinetto. Questi voleva, per ispecial commissione del re, intavolare col santo padre una lunga conversazione intorno all'affare dei gesuiti; ma il papa lo interruppe sino dalle prime parole, dicendogli che Sua Maestà sarebbe soddisfatta; ch'essa doveva fidarsi di lui e che l'ambasciatore di Spagna lo avrebbe informato del corso soddisfacente che questo affare avea già preso. Il santo padre ammise poscia tutto il corteggio al bacio del piede, e si recò a tavola con loro.

Il papa fu quasi il solo che parlasse, e si espresse in un modo sì brillante, facile insieme e piacevole, che fu l'oggetto dell'ammirazione universale. S'intrattenne in particolar modo co' suoi convitati dello scopo del loro viaggio, che dovea limitarsi alla sola Italia; e li venne informando di tutti i tesori che questa penisola ammirabile possiede nel triplice regno della religione, della natura e delle arti. Nessuno li conosceva meglio di lui, poichè avea percorso le città più importanti durante la sua gloriosa carriera di vent'anni, quando non era che semplice religioso, sia nelle apostoliche sue fatiche, predicando la parola di Dio, sia quando fu scelto per insegnare teologia nelle prime cattedre del suo ordine. Tutti s'accommiatarono da lui, pieni

di profonda venerazione e cogli occhi umidi di lagrime, e continuarono il loro viaggio visitando le corti di Firenze, di Parma, di Venezia e di Torino.

Lo scopo di questo viaggio del duca d'Arcos attraverso agli Stati ecclesiastici e all'alta Italia era quello di manifestare la profonda venerazione di Carlo III per la persona del santo padre, e di rendere quest'ultimo più favorevole ai desiderii della corte di Spagna nella soluzione del problema dei gesuiti; ma il risultato non fu di quella importanza che si sperava, perchè Clemente XIV non era uomo da lasciarsi abbagliare da lusinghiere dimostrazioni.

LXVI. — Monino lo comprese, e ne fu quasi inconsolabile. Egli avea sperato che il papa si spiegasse finalmente in un modo decisivo col duca d'Arcos intorno alla desiderata soppressione, tanto più che Monino stesso aveva già mandato a Madrid, prima di partire per Napoli, le relazioni più favorevoli. Egli si confidò col cardinale di Bernis, e gliene espresse tutto il suo rancore appena che furono ritornati da Castel Gandolfo insieme al duca, e gli disse confidenzialmente che se il papa non smetteva quel suo metodo di temporeggiare e non procedeva più fermamente nell'affare dei gesuiti, non sarebbe durata a lungo la tregua da lui conchiusa con Tanucci rispetto agli affari ecclesiastici del regno delle Due Sicilie, e che l'antica guerra ricomincerebbe ben tosto e più accanita che mai.

Da un gran numero di relazioni che l'uditore della nunziatura di Madrid spediva alla santa sede, dopo il mese di ottobre, noi vediamo che le speranze che Monino aveva fatto concepire alla sua corte dovevano essere molto brillanti. « Monino scrive » in tal modo si esprime l'uditore in un dispaccio del 6 ottobre 1772 « che l'affare dei gesuiti prende ogni dì più miglior piega, e che il loro allontanamento dal seminario romano non è che un preludio della loro prossima soppressione. » A' dì 3 novembre seguente lo stesso prelato scriveva pure ciò che segue: « Quantunque fin qui molti dubitino sempre che la negoziazione con Roma abbia un felice successo, non debbo dissimularvi per altro che mi sembra di veder rinascere qualche

confidenza dopo l'arrivo degli ultimi dispacci del signor Monino, rispetto ai quali Vostra Eminenza mi ha già domandato se qui provavasi soddisfazione del loro contenuto. Ho anzi sentito di più che il signor Monino si mostra contentissimo del papa, ed abbia scritto in termini tali come se nulla più resti da desiderare e come se la decisione finale sia non solo prossima ma imminente. »

Una simile convinzione avevasi anche alla corte di Versailles: quivi, come a Madrid, tutti avean la ferma convinzione che la compagnia di Gesù doveva essere abolita assolutamente. Il nunzio apostolico stesso, monsignor Giraud, d'altronde tutto devoto ai gesuiti, riconosceva codesta necessità; laonde scriveva, in un dispaccio in cifra del 9 novembre: « Non si vuol più saperne di *mezzo termine;* si vuole l'abolizione assoluta della società. Il cardinale di Bernis scrive coll'ultimo corriere che il duca d'Arcos lo aveva detto al papa in termini molto chiari; e sono stato egualmente sorpreso che il duca d'Aiguillon, il quale non prova quanto a sè alcuna smania per questo articolo della soppressione, mi abbia detto da pochi giorni in qua che un tale atto, benchè difficile in apparenza, tuttavia, dopo d'avervi riflettuto sopra con tutta la buona fede e con grande indifferenza, ora gli sembra utile e fors'anche necessario al bene della Chiesa, quando pure non si tenga conto delle promesse che si crede siano state date alla Spagna: egli non vede alcuna difficoltà nello stender la bolla di soppressione in modo da renderla inattaccabile, salvo che non si voglia cavillare sopra mere parole.

» Confesserò pure che dopo di averne lungamente ragionato col ministro, non sarei lontano dal partecipare alla sua stessa opinione. I mezzi termini che si sono immaginati equivalgono in sostanza alla soppressione, ma danno luogo a mormorazioni e non soddisfano ai principi che la domandano, senza procurare alla Chiesa ed alla santa sede quella tranquillità e quel riposo di cui hanno tanto bisogno. »

Il gabinetto di Versailles godeva pure che la corte di Madrid fosse convinta finalmente della sincerità della Francia nella sua cooperazione allo scioglimento dell'affare dei ge-

suiti, e pienamente ricreduta de' suoi antichi sospetti sulla persona del cardinale ambasciatore, come pure della più stretta intelligenza che passava tra quest'ultimo e Monino. Di queste sue impressioni sarà fácile il formarsene un'idea dal seguente dispaccio del duca d'Aiguillon, diretto a Bernis il 6 ottobre 1772: « Mi pare che la trattativa concernente l'affare dei gesuiti còminci a prendere una forma più decorosa, da cui devesi attendere naturalmente un successo meno equivoco. La confidenza che il signor Monino ha posto finalmente nella rettitudine delle intenzioni e dei procedimenti di Vostra Eminenza ha già fatto conoscere a questo ministro l'utilità che ne può trarre; ed io so che nelle relazioni alla sua corte vi rende le più vantaggiose testimonianze per lo zelo costante adoperato da Vostra Eminenza nel dargli tutti i soccorsi di cui crede aver bisogno presso il pontefice. La copia che unisco di una lettera del signor marchese di Grimaldi al signor Magallon [1], incaricato d'affari del re di Spagna dopo la partenza del signor conte di Fuentes, non lascia nulla a desiderare sulla giustizia che si rende in Madrid a Vostra Eminenza; ed io non dubito ch'ella continui, conformemente alle sue istruzioni ed agli ordini del re, nel concorrere a tutti i passi che verranno prescritti da Sua Maestà cattolica al signor Monino.

[1] Ecco questa lettera: « Sant'Ildefonso, li 21 settembre 1772. — Vi scrivo questa lettera per farvi sapere che il re è molto soddisfatto dello zelo e dell'attività colla quale il cardinale di Bernis si conduce attualmente, tanto rispetto all'intima sua relazione con D. Giuseppe Monino ed all'intiera sua confidenza in lui, quanto per ciò che spetta agli altri passi ch'egli deve fare per accelerare la conclusione de' nostri affari alla corte di Roma. Questo è ciò che viene accertato replicatamente dal ministro spagnuolo, non solo nella sua corrispondenza officiale, come voi potrete osservarlo, ma ancora nelle sue lettere particolari. E siccome la condotta che tiene attualmente il cardinale è non meno confacente al servigio dei due sovrani che conforme alle loro reali intenzioni, così è volontà del re che voi informiate il ministro di Francia del contento che queste notizie hanno recato a Sua Maestà; la quale vive nella ferma persuasione che il cardinale di Bernis meriterà sempre nuovi elogi colla sua perseveranza nel seguire gli stessi principii. Debbo aggiungere che Sua Maestà desidera che siano conosciute dal cardinale queste espressioni, delle quali sarà al certo contentissimo. »

» L'esame che Sua Santità ha promesso di fare, durante il suo soggiorno in campagna, del piano che quel ministro gli ha partecipato, e sul quale ha promesso di esternargli in appresso il suo sentimento, è un preliminare che probabilmente faciliterà il modo di seguitare con frutto la negoziazione dopo finita la villeggiatura. »

LXVII. — Dal colloquio importante di cui è parola nel dispaccio di monsignor Giraud tra il nunzio e il duca ministro si vede chiaro che d'Aiguillon conosceva il famoso piano di Monino, relativo alla soppressione della società di Gesù; e noi ci contenteremo di dare di codesto piano un'analisi ed alcuni estratti.

Esso contiene diciotto articoli.

1.° Il papa farebbe bene di esporre tutti i motivi che ha già allegati per sopprimere la società di Gesù, e quelli eziandio che chiude nel segreto del suo cuore; motivi che devono riferirsi al riposo della Chiesa ed alla tranquillità delle nazioni cattoliche: ciò non pertanto, bisognerebbe evitare di estendersi in troppo minuti particolari, a fine di non dar luogo a veruna discussione; il che tornerebbe egualmente nocivo alla religione ed ai gesuiti, e non potrebbe che diffamare inutilmente questi ultimi. Innanzi tutto sarebbe bene di far comprendere che il papa non vuol maltrattare questi religiosi, ma invece trattarli con paterna benevolenza. In tal modo, aggiunge l'autore del progetto, il papa disarmerà più facilmente la collera dei gesuiti e dei loro amici.

2.° Farà mestieri sviluppare i pensieri espressi nel precedente articolo; ed a questo fine sarebbe utile *che Sua Santità ordinasse a tutte le persone del clero, tanto secolare che regolare, qualunque sia il loro grado e dignità, ed agli individui stessi della compagnia, di non difendere nè assalire questa soppressione, le sue cause e i suoi motivi, del pari che l'istituto della compagnia, la sua regola, il suo regime, od altra cosa qualunque che abbia relazione a tal materia; e di non scriverne nè parlarne senza licenza espressa del romano pontefice: ed in oltre che Sua Santità proibisca che a questo proposito nessuno venisse ingiuriato, sia con parole, sia in iscritto, sia in pubblico, sia*

in privato, sotto pena della scomunica maggiore, riservata al santo padre.

« Con quest'ultima disposizione » aggiungeva Monino « ogni uomo imparziale vedrà che il papa vuol trattare i gesuiti colla più gran carità, raccomandarli alla protezione dei sovrani e mettere il loro istituto in salvo da qualunque ingiusta aggressione.

3.° Che Sua Santità esorti i principi cristani a contribuire con tutte le loro forze all'esecuzione coscienziosa della bolla di soppressione.

4.° « Che Sua Santità esorti egualmente i fedeli a sovvenirsi ch'essi sono i discepoli di Gesù Cristo nostro Signore, che sono tutti figli della Chiesa nostra santa madre, nutriti del medesimo latte della dottrina cattolica; che tutti sono veri fratelli, e che come tali devono amarsi scambievolmente, abborrendo le scissure, le discordie, la gelosia, le inimicizie, le insidie ed altre cose più offensive ancora, che, sotto pretesto di scolastiche opinioni, e qualche volta sotto il falso colore d'uno spirituale vantaggio, l'antico nemico del genere umano ha impiegate sovente per travagliare e perseguitare la Chiesa di Dio. »

Con questa caritatevole esortazione, Monino pensa che Sua Santità farebbe vedere e giustificherebbe, nel modo più ammirabile, la purezza delle sue intenzioni relativamente alla soppressione, ed impegnerebbe tutti i fedeli ragionevoli e rispettosi verso la santa sede a sottomettersi e ad accettare senza resistenza l'atto di abolizione della società di Gesù.

5.° I novizi che attualmente si trovano nella compagnia ne potranno sortire e ricondursi nel seno delle loro famiglie.

6.° I professi che non hanno per anco ricevuto gli ordini potranno essere sciolti dagli obblighi che i voti imponevano loro, e verranno esortati a scegliere uno stato conforme alle loro forze ed alla loro coscienza.

7.° I professi che sono negli ordini sacri avranno pure la libertà di uscire dalla compagnia per passare in un altro ordine religioso, o di rientrare nel mondo sotto la po-

testà del vescovo o dell'ordinario rispettivo del luogo in cui decideranno stabilire il loro domicilio, di maniera che essi abbiano a vivere comportandosi intieramente come gli altri preti secolari.

8.° I professi che sono negli ordini sacri, e che non vorranno uscire dalle case della compagnia, per mancanza di mezzi di sussistenza o di domicilio, potranno continuare ad abitare queste stesse case per un certo tempo, affinchè non vadano errando qua e là, come preti stranieri, attendendo che siasi provveduto alla loro sussistenza; ma in questo intervallo saranno obbligati di portare l'abito di prete secolare, e restare sotto la giurisdizione dell'ordinario del luogo.

« Questo articolo » aggiunge Monino « provvede alla sussistenza di questi religiosi, e soddisfa ai doveri dell'umanità e dell'equità, nel tempo stesso che fa brillare la rara pietà e la prudenza del santo padre; ma sarà assolutamente necessario di determinare il costume del loro abito: si potrà ancora far servire quello stesso che hanno al presente questi religiosi, facendovi però qualche piccolo cambiamento. Questa innovazione riguardo all'abito torna indispensabile affinchè non si lasci loro alcuna speranza di ristabilirsi, e servirà nello stesso tempo a cancellare intieramente, agli occhi de' popoli e dei religiosi medesimi, quei segni che d'ordinario richiamano troppo vivameute la ricordanza del passato.

9.° e 10.° Ciascun vescovo oppure ordinario, nel suo rispettivo territorio, potrà scegliere due o tre persone di sua confidenza nel proprio capitolo, ed in loro mancanza, nel proprio clero, in ciascuna città o luogo dove saranno collegi, case od ospizii della compagnia, ed incaricarle di prendere cognizione delle loro rendite, impiegandole in parte a pii usi nelle loro diocesi, ed in parte al mantenimento dei gesuiti soppressi, sopra tutto di quelli che mancano dei mezzi di sussistenza, o che, per cagione di malattia o altra legittima ragione, saranno rimasti nelle case loro. I vescovi potranno disporre delle case dei gesuiti a loro piacere, ma sempre a vantaggio di opere pie. Dovranno dare

eziandio a ciascuna di queste case il nome di qualche santo, sopprimendone intieramente quello della società.

11.° e 12.° I vescovi potranno dare agli ex-gesuiti il permesso di confessare e disimpegnare le altre funzioni ecclesiastiche; ma dovranno prima esaminare coscienziosamente codesti religiosi, ed assicurarsi che abbiano le richieste qualità. Potranno pure impiegare i più abili all'istruzione della gioventù, senza però confidar loro la direzione di alcuna casa di educazione.

13.° I gesuiti rimasti nelle loro case non potranno, venendo a morte, essere sostituiti da altri, affinchè dette case si possano al più presto possibile far servire ai nuovi usi cui saranno state destinate.

14.° Quanto alle case di Roma, si potrebbe confidarle ad una congregazione di cardinali, o, se sembrasse meglio, a quella che già è stata incaricata della visita del seminario romano.

15.° A questa congregazione dovrebbesi dare il potere di esaminare e decidere tutte le difficoltà che potrebbero insorgere nell'esecuzione del breve di soppressione, consultando però sempre il santo padre, specialmente nei casi di qualche importanza.

16.° Quanto alle missioni, la santa congregazione della Propaganda verrebbe incaricata di provvedervi, senza però allontanarsi giammai dalle disposizioni del detto breve di soppressione.

17.° L'autorità del generale, dei provinciali, rettori ed altri qualsiansi superiori della compagnia dovrà cessare intieramente, e resterà estinta in perpetuo.

18.° I principi saranno esortati a prestare il loro ajuto all'eseguimento di questa costituzione.

« Questo ajuto » aggiunge Monino « verrà dato dai principi in conformità delle domande del santo padre; e questi riceverà, dietro sua volontà e senza alcuna spesa, le milizie ed ogni altra assistenza che potesse convenirgli di chiedere.

» Nel tempo stesso che verrà notificata e pubblicata questa costituzione, sarà assolutamente necessario di ordinare

al generale, come pure agli assistenti, rettori e procuratori generali dell'ordine, di uscire immediatamente da Roma, assegnando a ciascuno di essi un luogo separato e lontano dagli altri, nel quale dovranno pel momento rimanere, e dove godranno della libertà, che si accorderà agli altri religiosi della società, di uscire dalla compagnia e di eleggere un domicilio sotto l'ubbidienza dell'ordinario.

» Questa precauzione » aggiunge finalmente « è della più grande necessità; ed è certo che, una volta fatta la notificazione, e susseguita da una pronta espulsione dei capi e dei protettori della società, gli altri religiosi della compagnia, i porporati ed il popolo stesso resteranno nella massima calma: noi l'abbiamo già veduto per esperienza in Spagna, dove, malgrado tutto il fermento e tutte le passioni esistenti, i gesuiti furono arrestati, espulsi e trasportati senza violenze e senza il soccorso militare; alla loro partenza succedè immediatamente il ristabilimento della più perfetta e più sorprendente tranquillità pubblica. »

LXVIII. — Il re di Spagna, sospettoso e impaziente al pari del suo ministro don Giuseppe Monino, rispetto alla soppressione della società di Gesù, profittò dell'occasione di un favore che Clemente XIV gli aveva accordato con un breve del 12 settembre 1772 [1], relativo alla diminuzione del numero dei luoghi di asilo in Spagna per rinnovargli le sue caldissime domande per la pronta secolarizzazione della società; ed in pari tempo lo ringraziava del favore che ne aveva ottenuto, scrivendogli da San Lorenzo, a'dì 13 ottobre 1772: « Io so, Santissimo Padre, quali sono le gravi occupazioni di Vostra Beatitudine; e non ignorando egualmente la benignità colla quale avete accolto don Giuseppe Monino, mi ero proposto di non stancarvi con una diretta corrispondenza. Malgrado però questa mia determinazione, mi sembra conveniente questa volta di farlo onde mostrare a Vostra Santità la mia profonda riconoscenza pel breve col quale la Santità Vostra ha diminuito il numero dei luoghi esenti.

[1] *Bullarium Romanum Clementis XIV*, n.° 200, pag. 488-492.

» In nessun altro luogo forse il provvedimento preso da Vostra Santità poteva essere tanto necessario quanto ne' paesi soggetti alla mia corona; poichè la pietà dei re e quella della nazione spagnuola si sono talmente manifestate nel moltiplicare il numero dei luoghi sacri che i malfattori, confidando nella facilità colla quale vi potevano trovare un asilo, non temevano quasi più affatto la punizione. Vostra Santità, per l'amore che porta alla giustizia e al buon ordine, ha messo un termine ai mali che derivavano da questo sistema di cose; ed affinchè la mia riconoscenza fosse ancora più compiuta, si è degnata di farlo nel momento in cui le sono stati manifestati questi abusi per mia commissione.

» Ma più grandi e più generali ancora sono i mali che trascina seco l'esistenza della compagnia di Gesù. Vostra Santità, che certo non li ignora, ha promesso di rimediarvi colla soppressione di questa società; ed io spero che fra non molto questa promessa verrà effettuata colla celerità che domandano la pace pubblica e la tranquillità della Chiesa. D. Giuseppe Monino rimetterà a Vostra Santità da parte mia una supplica in questo senso: la Santità Vostra si degni di prestare tutta la sua attenzione a ciò che le verrà subordinato ed alle preghiere che le verranno indirizzate, senza porger ascolto alle voci che si spargono sia in Spagna, sia in Roma stessa, dai mali intenzionati, i quali tutti si affaticano segretamente con intenzioni contrarie. »

Carlo III mandò una copia di questa lettera a Luigi XV, per rianimare il suo zelo e quello del suo ambasciatore a Roma, nel caso in cui essi, per gli intrighi di cui continuamente temeva quel principe sospettoso, si fossero raffreddati in questo affare che stavagli tanto a cuore.

LXIX. — Al ricevere questa lettera reale, Monino si sentì infiammato di nuovo ardore, ed altrettanto più vivo in quanto che questa lettera era accompagnata dai più pressanti dispacci.

Egli volle informarne subito il papa, il quale già sino dal 30 ottobre 1772 era ritornato da Castel Gandolfo, e

domandò perciò un'udienza immediata, la quale non gli fu concessa che agli 8 del seguente mese. Munito di questa lettera e degli altri dispacci della sua corte, che fece del pari conoscere al pontefice, l'ambasciatore promettevasi di raggiunger finalmente la meta della sua penosa negoziazione, e di tenere nelle sue mani la vittoria. Ma quanto s'ingannava! perciocchè, sebbene il santo padre s'aprisse con lui più confidenzialmente di quello che non faceva in principio, tuttavia non gli diede che assicurazioni generiche sul conto della soppressione, affine di fargli comprendere che questo affare non dipendeva che da lui solo. Gli manifestò di nuovo i suoi timori rispetto alle altre potenze cattoliche, che non avevano ancora domandato direttamente la soppressione, e parlò con esso lui dei grandi affari politici del tempo. Gli fece in oltre osservare che le sue numerose occupazioni a Castel Gandolfo gli aveano impedito di rispondere partitamente al di lui piano; ma gli promise che ben presto gliene farebbe conoscere in proposito il suo modo di pensare, e gli comunicherebbe pure un altro piano sullo stesso oggetto, piano intorno al quale egli lavorava già da gran tempo e che pensava di far conoscere alle corti borboniche prima di eseguirlo. Finalmente gli confidò che meditava di prendere fra poco, riguardo ai gesuiti, qualche importante misura, che sarebbe una certa guarentigia della loro soppressione.

Monino rimase alquanto scoraggiato, in quanto che gli sembrava di ritrovare nel santo padre un cambiamento inatteso: egli rispose poche parole tristi, ma rispettose. Intanto, non appena terminata l'udienza, fece parte al padre Bontempi ed a Bernis, in termini assai poco misurati, del suo profondo scoraggiamento, quasi della sua perduta speranza, credendo così d'intimorire il sommo pontefice e farlo risolvere al passo desiderato: lasciava anche travedere la possibilità di una rottura tra la santa sede e la Spagna, simile a quella che già aveva avuto luogo col Portogallo nel 1757. Il cardinale di Bernis fece ogni possibile sforzo per calmare la sua irritazione, e recossi immediatamente dal papa per informarlo dell'esasperamento del suo

collega. Clemente XIV gli diede allora qualche speranza più positiva, tanto più che il re di Portogallo gli avea fatte fare le più vive rappresentanze intorno alla pronta soppressione della società di Gesù.

Importantissima è la relazione che fa di questa udienza il cardinale ambasciatore, scrivendone, l'11 novembre 1772, in questi precisi termini alla sua corte: « Ecco in succinto quello che ha avuto luogo domenica mattina tra il papa e il ministro di Spagna.

» Sua Santità cominciò dallo scusarsi del ritardo frapposto nell'accordare quell'udienza: disse quindi che le sue molte occupazioni non gli aveano permesso a Castel Gandolfo di rispondere partitamente al piano particolare che il sig. Monino avevagli comunicato, coll'intento di procedere in modo men violento alla soppressione dell'ordine dei gesuiti; ma che fra poco comunicherà al re di Spagna medesimo, il quale ne darebbe parte alle corti di Versailles e di Napoli, un piano che da lungo tempo egli avea maturato nella sua mente; per eseguire il quale era necessario d'essere ben sicuri che la corte di Vienna non farebbe alcuna opposizione alla soppressione della società, e così pure quella di Torino, le repubbliche di Venezia e di Genova, il gran duca di Toscana, il duca di Modena e tutti i principi d'Italia; e che spetterebbe ai monarchi della casa di Francia l'ottenere tutti questi consentimenti.

» Il sig. Monino rinchiuse in suo cuore ciò ch'egli veramente pensava di tutti questi suffragi che il papa esigeva come condizione *sine qua non;* e si contentò di dire che la corte imperiale s'era spiegata abbastanza, e che quando le grandi potenze erano d'accordo sopra un dato punto, parevagli inutile cercare di riunire i voti delle altre. Tuttavia, quando vide il papa fermo nella sua opinione, non insistè punto e si contentò di sollecitar vivamente la spedizione del piano anzidetto. Allora Sua Santità disse di non poterlo fare che dopo aver fatta la promozione e dopo qualche colpo clamoroso contro i gesuiti; cose che dovean precedere all'invio del piano per la loro estinzione. Aggiunse che tra i cardinali che verrebbero creati al princi-

pio del prossimo anno ve ne sarebbe uno che sarebbe nominato visitatore di tutte le case gesuitiche nello stato ecclesiastico a fine di sospendere e di annientare l'autorità del generale di quest'ordine, almeno nel dominio della santa sede; e che prima ancora di questo fatto, il cardinale Andrea Corsini sarebbe stato aggiunto al cardinal Marefoschi per chiudere il noviziato dei gesuiti ed alcuni collegi amministrati da questi religiosi.

» Il signor Monino, credendo scorgere in tutti questi preliminari il piano d' una riforma e non d'una vera soppressione, e altrettanti mezzi artificiosi per allontanare il colpo decisivo, fece con dolcezza novelle istanze al papa per una più pronta determinazione: ma tutto riuscì vano, ed egli credè esser cosa più saggia lasciare così per gradi impegnarsi il papa di quello che arrischiare di farlo ricader nuovamente nelle sue incertezze. Tutte le confidenze del sommo pontefice furono fatte al signor Monino dopo che questo ministro ebbe comunicato a Sua Santità non solo la lettera di Sua Maestà cattolica, della quale ho avuto l'onore di mandarvi la traduzione, ma ancora una lettera fortissima del marchese Grimaldi, della quale il ministro di Spagna mi ha promesso mandarmi l'estratto, con quello di un altro dispaccio, che assicura come il re di Spagna non adotterà alcun piano relativamente ai gesuiti che non sia stato prima comunicato ed approvato dalla nostra corte.

» Vi sorprenderà che il papa, aprendosi più di quello che non aveva fatto fin qui, abbia domandato al signor Monino il più stretto segreto anche per la corte di Madrid, cosa che è impossibile. Questo ministro mi ha pregato di mantenere un tal segreto e di scrivervi di farlo serbare in Francia; ma non ha esitato a mettermi a parte di tutta la conversazione che ha avuto col papa. Questa conversazione non si è limitata ai gesuiti, giacchè vi si trattò in oltre dell'ultimo fatto di Parma, di cui Sua Santità parve afflitta; delle nostre pretese discordie colla corte di Vienna, delle quali il papa mostrava di temere le conseguenze; della divisione della Polonia; dell'aumento del potere del re di Prussia e della Russia. Il signor Monino è d'opinione che siasi

inspirato al papa il timore di una prossima rottura tra noi e la corte di Vienna, o che, per lo meno, si fosse cercato di persuadergli che in simili circostanze non dovea affrettarsi di sopprimere i gesuiti.

» Tutte queste riserve, queste straordinarie condizioni, questi misteri e questi ritardi hanno persuaso il signor Monino che il papa aveva presso di sè persone che gli davano cattivi consigli e nutrivano le di lui incertezze. Il padre Bontempi, che il ministro spagnuolo ha cercato di guadagnarsi *con ogni sorta di mezzi, di timore non meno che di speranze,* è l'oggetto principale dei sospetti del signor Monino.

» In conseguenza di ciò il signor Monino è convinto che il papa non si deciderà a sopprimere i gesuiti, ma che prometterà sempre di farlo; sotto questa impressione ha risoluto di operare d'ora innanzi e di scrivere alla sua corte. È parimenti fermo nel credere che il re di Spagna non sarà certo la vittima degli artifizii del papa; e che senza determinarsi ad un'aperta rottura, Sua Maestà cattolica e la corte di Napoli non mancheranno di mezzi per mortificare il papa e farlo pentire della sua dissimulazione e della commedia che ha voluto rappresentare.

» Quantunque io preveda tutto il pericolo a cui si andrebbe incontro volendo combattere siffatte opinioni, pure cerco prudentemente le occasioni di calmare gli animi e di ammorzare il gran fuoco che sta per accendersi. Il papa stesso me ne ha pregato, senza però esigere che io faccia mistero al cavalier Monino di questa sua preghiera; sono io dunque quegli che calma sì l'uno come l'altro. È da rimarcarsi che il papa non mi ha parlato che in generale delle ultime manifestazioni da lui fatte al ministro di Spagna; ma io non ho dissimulato a Sua Santità il pericolo ch'egli corre perdendo la confidenza di Sua Maestà cattolica. A questo proposito, sono entrato col sommo pontefice in particolarità che sarebbe troppo lungo il riferire, ma delle quali sono stati contentissimi il signor Monino e il cardinale Orsini. Il papa ha concluso coll'assicurarmi che egli era sempre stato di buona fede; che non aveva mai

pensato di eludere le sue promesse, ma che soltanto conosceva le difficoltà di questo affare, ed era ben giusto che lo si lasciasse padrone del tempo e del modo di terminarlo. Malgrado tutto ciò, il signor Monino ama meglio il rischiar di rendersi importuno al papa di quello che rispettare il suo letargo. Egli vuol fare un ultimo sforzo per assicurarsi del padre Bontempi, il quale è apparentemente un religioso modesto, ma silenzioso, desto e difficile a penetrarsi.

» Ecco, signor duca, in succinto la storia delle udienze di domenica scorsa e di lunedì a sera. Il commendatore Almada ha fatto per la corte di Lisbona nuove e forti istanze al papa sull'affare dei gesuiti. La mia intelligenza con quest'ultimo ministro è bene stabilita, e l'unione regna tra noi con gran dispiacere degl'intriganti di questo paese, i quali hanno per massima favorita quella di *divide et impera*.

» Il conte d'Herzan, uditore di rota per l'Allemagna, è rimasto molto soddisfatto, come lo fu pure il papa, della buona grazia colla quale il re si è prestato a favorire la promozione staordinaria del vescovo di Passau. A tal proposito è entrato in lunghi particolari sul dispiacere che gli cagionavano la condotta della corte di Parma, e le false voci che si spargevano in ogni dove di una prossima rottura tra la nostra corte e quella imperiale, relativamente alla divisione della Polonia. Mi ha detto che le truppe che arriveranno in Lombardia non sono che il rimpiazzo di tre reggimenti che n'erano stati ritirati per ajutare a formare il loro esercito d'osservazione. Io ho risposto convenevolmente a queste spiegazioni ed ho detto che, sebbene qualche corte non possa approvare la divisione della Polonia, la nostra non aveva punto rinunciato all'amicizia, all'alleanza ed alla buona corrispondenza colla corte di Vienna. Sopra questo proposito il signor d'Herzan mi ha detto: — Se voi staste colla Russia come in passato, il re di Prussia non sarebbe tanto da temersi, nè la mia corte dovrebbe avere per lui tanti riguardi; — ed ha soggiunto: — Bisogna mettersi al nostro posto, e giudicarci a seconda delle circostanze. »

LXX. — Clemente XIV rispose all'ultima lettera del re di Spagna poco tempo dopo che l'ebbe ricevuta, e mandò

a Monino questa risposta per mezzo del padre Bontempi; ma anche questa lettera, con gran dolore dell'ambasciatore, era concepita in termini assai vaghi. E Monino, sospettando sempre che questo religioso fosse l'unica causa delle irresoluzioni del santo padre, colse questa occasione per fargli sentire il pericolo che minacciava la santa sede se il papa non avesse finalmente assecondato il desiderio delle corti; questa volta gli parlò con una brutalità d'espressioni inusitata, accompagnando altresì le sue parole con minacce.

Domandò all'istante un'udienza dal santo padre; la quale gli fu accordata pel 15 dello stesso mese. In questa udienza l'ambasciatore, comunque in termini rispettosi, fece a Sua Santità nuove lagnanze sui ritardi che mettevansi alla soppressione; cercò moderatamente e convenientemente di liberare il santo padre dalle apprensioni e dai timori che questi gli aveva tante volte manifestati; gli mostrò poscia quanto poco sarebbe fondato il sospetto ch'egli avesse potuto impegnarsi nel conclave relativamente alla secolarizzazione della società di Gesù; e in quanto alle corti che restavano spettatrici tranquille di questo dramma, l'ambasciatore dicevagli che ben si poteva, con tutta certezza, riguardare il loro silenzio come un tacito consentimento. Finalmente il papa stesso gli confessò che nelle presenti circostanze la soppressione non potrebbe essere che vantaggiosa alla Chiesa e gli promise di decidervisi in breve.

A proposito di questa udienza, il cardinal di Bernis scriveva al duca d'Aiguillon, il 17 novembre 1772: « Mercoledì scorso il padre Bontempi, confessore del papa, portò al cavalier Monino la risposta di Sua Santità alla lettera del re di Spagna, della quale ho avuto l'onore di mandarvi la traduzione; ma il ministro spagnuolo ne fu poco soddisfatto. Il santo padre si contentava di dire in questa lettera che Sua Maestà cattolica poteva giudicare da quanto aveva già fatto com'egli fosse occupato a compier l'opera, e in quest'occasione non nominava nemmeno i gesuiti; su di che il signor Monino parlò al padre Bontempi con una risoluta fermezza, e gli fece intendere che se il papa con-

tinuava a differire ed a ravvolgersi in un linguaggio equivoco ed artificioso, la corte di Spagna non saprebbe più contenersi, ed egli stesso (il padre Bontempi) ne sarebbe la prima vittima. È da credere che siffatta minaccia abbia prodotto un buon effetto, poichè il papa nella seguente domenica si spiegò con maggior chiarezza di prima; confessò al signor Monino che aveva voluto impiegar molto tempo nell'esaminar l'affare dei gesuiti: 1.° *per motivi di coscienza; 2.° per non dare a credere che la soppressione di quest'ordine fosse stata una condizione della sua esaltazione al soglio pontificio.*

» Sul primo articolo, il ministro di Spagna gli ricordò che il re cattolico, il quale non credeva di dover rendere conto fuorchè a Dio solo della sua condotta, non aveva esitato di comunicare a Sua Santità i motivi dell'espulsione dei gesuiti; che in oltre avea fatto pervenire a Sua Beatitudine trentasei lettere di vescovi di tutte le provincie di Spagna, che domandano unanimamente, pel bene della Chiesa, la soppressione della società; e che da ultimo un *concilio provinciale* faceva al papa la stessa domanda.

» *Sul secondo articolo, il cavalier Monino sorridendo assicurò il santo padre che dopo tre anni e mezzo di tolleranza, nessuno lo accuserebbe di aver fatto nel conclave alcun patto dannoso ai gesuiti.* Il papa allora confessò chiaramente al ministro spagnuolo *che avendo ben ponderato il bene che poteva risultare dalla soppressione dei gesuiti e il male derivante dalla conservazione di quest'ordine, erasi deciso a sopprimerlo;* che per arrivare a questo fine avrebbe seguito il piano del quale io ebbi l'onore di rendervi conto coll'ultimo corriere, e che, per conseguenza, non tarderebbe a fare la promozione.

» Il signor Monino volle dimostrare al papa l'inutilità e il poco decoro per la santa sede di domandare per minuto il consenso di tutti i grandi e piccoli principi cattolici in un affare che dipendeva soltanto dalla Santità Sua; e questa osservazione del ministro spagnuolo non tornò senza profitto. *Il sommo pontefice conveniva che nessuna corte, al dire dello stesso cardinal segretario di Stato, gli aveva*

in verun tempo raccomandato i gesuiti; che per verità alcuni nunzii parlavano ne'loro dispacci in favore della società, ma che si vedeva chiaramente che i loro tentativi di rendere buoni uffici a quell'ordine erano loro slanci particolari e non istigati dalle corti. *Si può dunque riguardare il silenzio delle altre corti,* osservò giudiziosamente il signor Monino, *come un tacito consenso; e il papa non si oppose a questa idea.*

» Il santo padre restò persuaso di tutto quello che gli fu detto sul pericolo del ritardo, tanto più che non trattasi di fare alcun male ai membri della società, mentre invece si tratta di renderli utili e di cancellare dalla loro fronte il suggello della proscrizione e dell'anatema; che finalmente è tempo di togliere le genti dall'incertezza in cui sono sulla sorte di questa compagnia, e che questo imbarazzo tiene qui inceppato il regolamento di tutti gli altri ordini, e dà occasione ad odii, ad imputazioni ed a sospetti nocevolissimi. Il papa parve convinto di tutte queste verità, laonde si potrebbe credere che finalmente abbia preso il suo partito; ma per lo meno è evidente che l'affare progredisce.

» Il cardinale Andrea Corsini ebbe domenica sera una conferenza col papa; e sebbene questo saggio cardinale mostrasse di non volersi imbarazzare nell'affare dei gesuiti, tuttavia ubbidirà se Sua Santità gli darà ordini sopra un tale proposito. »

LXXI. — In questo frattempo il papa fece fare pubbliche preghiere in tutte le chiese di Roma per domandare al Signore lumi per sè stesso, e per la Chiesa la cessazione de'suoi dolori. Pochi giorni dopo, il 22 novembre, Monino ottenne una nuova udienza, e rammentò di nuovo al santo padre con energia, ma insieme con rispetto, i desiderii dei sovrani della casa di Borbone. Allora Clemente XIV gli diè non solo la più compiuta assicurazione che sopprimerebbe i gesuiti, ma gli espose in sostanza il preambolo del breve di soppressione, promettendo che lo comunicherebbe alle corti. Monino ne fu commosso di gioja, e per mezzo di un corriere straordinario informò subitamente la sua corte di questi nuovi risultati.

Bernis ci fa conoscere sino a qual punto fossero inaspriti gli animi nel gabinetto di Madrid in un dispaccio ch'egli scrive al duca d'Aiguillon, in data del 24 novembre, per dargli relazione di questa udienza; ed ecco come si esprime: « Il signor Monino congettura ragionevolmente che la corte di Spagna, vedendo dopo tre anni e mezzo le stesse irresoluzioni, non farà altre istanze, ma prenderà espedienti efficaci per far pentire il papa di essersi, per così dire, burlato di lei e di aver reso l'affare dei gesuiti l'oggetto della sorpresa ed anco delle risa d'Europa. D'altra parte il papa ha ordinato preghiere pel bisogno della Chiesa: queste preghiere devono durare fin dopo Pasqua, e ciò somministra agli abitanti di Roma un'ampia materia di parlare, e la più comune interpretazione si è quella che con ciò il sommo pontefice abbia voluto far comprendere ch'egli implorava il soccorso del cielo nell'imbarazzo in cui si trova.

» In tali circostanze il cavalier Monino si è determinato, domenica scorsa, di parlare al santo padre con estrema chiarezza e colla più gran forza, senza mancare al rispetto ed ai riguardi che sono dovuti al sommo pontefice. Troppo lungo sarebbe il racconto di tutte le circostanze di questa conferenza; basta il dire che se il papa continua a voler guadagnar tempo, e che le corti di Spagna e di Napoli si risolvano a qualche disaggradevole partito, Sua Santità non potrà incolpare che sè stessa e non sarà punto in diritto d'accusare i ministri delle corone di avergli dissimulata la verità.

» A questa energica spiegazione del cavalier Monino il papa ha risposto colla più formale certezza, che si occupava attualmente della bolla di soppressione; ha di più partecipato a questo ministro la sostanza del preambolo di questa bolla, e lo ha assicurato che ne sarebbe trasmessa copia al re di Spagna, e comunicata ancora alla Francia ed alla corte di Napoli; finalmente, che la promozione non poteva essere fatta che nel mese di gennajo e di febbrajo. Ha poi giustificato il padre Bontempi dell'accusa che pareva essergli stata data di favorire i gesuiti; si è risentito per

l'ingiustizia dei sospetti formati contro lui stesso, mentre colle più evidenti dimostrazioni si mostrava contrario ad una società sì costante nell'odio e vendicativa; in conclusione, egli ha parlato sì bene che il cavalier Monino è uscito dall'udienza non convinto, ma incapace di rispondere ad assicurazioni che non possono essere contradette che dai fatti. »

Lo stesso cardinale fa osservare in appresso, che l'ambasciatore di Spagna era stato afflittissimo di essersi veduto costretto a parlare con tanta energia al santo padre e di avergli lasciato travedere la possibilità d'una rottura tra la santa sede e la Spagna. « Questa persuasione » egli aggiunge « affligge il signor Monino, perchè conviene meco che, astrazion fatta dall'affare dei gesuiti, Clemente XIV è il miglior papa che le corti cattoliche possano desiderare. »

Il 29 novembre il santo padre rinnovò a Monino, sotto il suggello del secreto, la stessa promessa; e nel giorno seguente parlò nei termini stessi ai cardinali ambasciatori di Francia e di Napoli, come pure al ministro di Portogallo, incaricandoli d'informarne le loro corti, parimenti sotto il suggello del più profondo segreto.

Il virtuoso cardinale Marc'Antonio Colonna, amico sincero dei gesuiti, fu quegli che più d'ogni altro determinò il papa a questo passo così decisivo, come ne scrive Bernis al duca d'Aiguillon, il 2 dicembre 1772.

LXXII. — La benedizione del Signore accompagnò visibilmente questa risoluzione del santo padre, imperocchè Clemente XIV sino d'allora cominciò a respirare più liberamente, e il suo spirito ne fu come rinvigorito. Monino e Bernis da quel punto concertarono i mezzi più saggi, affinchè da quel momento in poi nulla trapelasse nel pubblico delle risoluzioni del papa intorno a questo affare; e Bernis ancora in tale occasione scrisse, a'dì 9 dicembre 1772: « Il signor cavalier Monino è sempre contento delle disposizioni del papa, e *principalmente del modo franco e giojale che scorge in lui da qualche tempo. Egli pensa che questa maggior contentezza del papa dia segno*

che Sua Santità ha già presa la sua risoluzione; e spera eziandio, per alcune confidenze che il santo padre gli ha fatto di recente, ch'egli siasi appropriato il piano che gli presentò il signor Monino prima ch'egli partisse per Castel Gandolfo.

» *Infatti nelle ultime udienze ho trovato il papa più lieto del solito.*

» Ciò che è ben certo si è che il signor Monino è attualmente quasi convinto che il papa abbia preso il suo partito: e siccome, per l'indiscrezione dei confidenti del cardinale Orsini, si sa in Roma quasi sempre quello che accade tra noi ed il papa, il signor Monino mi ha detto colla massima segretezza che in avvenire non confiderebbe che a me le particolarità dell'affare; ch'io era il ministro del capo della casa di Francia; che il re di Spagna, dopo il re, era non solo il primo in potenza e dignità, ma che aveva eziandio sul re di Napoli i diritti della paternità; che il papa potrebbe ragionevolmente lamentarsi della violazione de'suoi segreti se si continuassero a propalare i particolari delle nostre udienze; e che per conseguenza non bisognava dire al cardinale Orsini fuorchè all'ingrosso lo stato delle cose, e non parlare che vagamente coi cardinali e coi prelati che hanno cercato di farsi valere in questo affare, sul quale bastava che io ed egli fossimo d'accordo; e che noi per l'avvenire tratteremo nello stesso modo tutti gli altri affari che risguardano la santa sede e le tre corti. »

E qui non possiamo astenerci dal fare una riflessione che ci viene suggerita, non solo da questo dispaccio del cardinale di Bernis, ma ben anche da quasi tutte le altre lettere diplomatiche di questo ambasciatore e de'suoi colleghi, e da quelle altresì de'loro sovrani.

Questi scritti hanno una doppia importanza. Prima di tutto sono di una grande utilità per rannodare la catena interrotta degli avvenimenti e riempiere le lacune storiche che qualche volta avrebbesi fatica a colmare senza di essi; ma essi hanno un'altra specie d'importanza relativa, in quanto che servono mirabilmente a rialzare ed accrescere

agli occhi del mondo la dignità maestosa degli atti della santa sede. Ed infatti, per poco che si richiami al pensiero tutta questa dolorosa storia della soppressione, si resterà colpiti nel vedere da una parte, cioè da quella delle potenze, tante piccolezze, tante oscillazioni, tanti mezzi indegni, tanti intrighi; e dall'altra, cioè della santa sede, tanta fermezza, tanta lealtà e tanta grandezza.

Non fu certamente senza un segreto disegno della divina provvidenza che questa grave responsabilità fosse confidata nelle mani di due pontefici come Clemente XIII e Clemente XIV. L'uno e l'altro avevano egualmente una coscienza delicata ed intenzioni egualmente pure; l'uno e l'altro, circondati, sospinti da importuni, furono minacciati, spogliati, maltrattati dai principi; l'uno e l'altro compirono nobilmente la loro missione sulla terra e camminarono con passo fermo verso il fine che loro aveva mostrato il dito del Signore, senza cangiare, senza rallentare, senza precipitare il loro corso.

Iddio, per ragione che non è dato di comprendere alla debolezza umana, permise che il primo di questi due sommi pontefici credesse di non dover sopprimere la società di Gesù; e da debole e timido ch'egli era, si trasforma ben tosto in un muro di pietra, e resisteva irremovibile alle minacce, alle violenze, alle ignominie onde le corti lo attristavano, perchè leggeva nella propria coscienza una parola scritta dalla volontà del Signore. Il secondo all'incontro, per ragioni egualmente sante, allorchè la mano stessa del Signore ebbe segnato l'ora solenne nella quale doveva estinguersi la società di Gesù, il secondo, diciamo, salì sulla cattedra di Pietro dicendo: — Io la sopprimerò, ma non mai prima dell'ora fissata da Dio! — Quindi è che lo veggiamo procedere verso un tal fine d'un passo fermo, solo, senza appoggio, senza consiglio, senz'altro movente che la volontà celeste.

Questo spettacolo è veramente sublime: mentre l'alta e la bassa diplomazia si muove, si agita nella sua impotenza e nelle sue tenebre, criticando ciò che ignora, e dolente d'ignorare; umiliandosi di non esser chiamata a consigliare

il santo padre, e spiando il sole attraverso le nubi; applaudendo alle intenzioni del papa quando questi degnava confidarle uno de' suoi pensieri, e sdegnandosi quando si racchiudeva in sè stesso nei misteri della sua coscienza e della sua profonda saviezza; in questo mentre, io dico, nella serenità della fede, solo con Dio, il pontificato trattava col cielo stesso di questo grande affare, senza precipitazione e senza timore, e pesava la sorte de' suoi figli al disopra delle nubi sollevate dalle umane passioni, nella sacra bilancia della giustizia e della verità.

Ma fra le innumerevoli debolezze dell'umana natura quella di voler essere od almeno passare per qualche cosa non è certamente l'ultima; e quindi vediamo la diplomazia, che il papa con una sì alta ed ammirabile prudenza teneva lontana dal segreto de' suoi consigli, la vediamo, dico, attribuirsi tutto l'onore di quello che erasi adempiuto senza di essa, e rivendicar quindi la gloria di avvenimenti di cui essa non aveva qualche volta avuto cognizione se non molto tempo dopo ch' essi erano compiuti.

LXXIII. — Fu nondimeno una fortuna che il papa avesse manifestato in tempo opportuno la risoluzione di cui abbiam parlato, giacchè qualche tempo dopo arrivarono a Monino da Madrid i dispacci più minaccevoli, come ci fa conoscere lo stesso Bernis nella sua lettera del 30 dicembre. « Egli è certo che la pazienza del re di Spagna è giunta al suo termine, e che la corte di Napoli avrebbe già cominciate le ostilità se il cavalier Monino, col quale il marchese Tanucci ha ordine di concertarsi, non le avesse sino ad ora sospese. *Il papa deve restare obbligato al ministro spagnuolo, il quale, ben lungi dall'accendere il fuoco, ha cercato sempre di estinguerlo.* »

La derminazione presa da Sua Santità non recò minor gioja alla corte di Versailles che a quella di Madrid; e il duca d'Aiguillon incaricò perciò il cardinale ambasciatore, a'dì 22 dicembre 1772, di confermare sempre più il santo padre nelle sue buone intenzioni.

LXXIV. — Due avvenimenti, in apparenza poco importanti, al primo de' quali i gesuiti non aveano preso alcuna

parte diretta, mentre il secondo fu dal canto loro un'azione senza malizia, eseguita a colpo sicuro, ma imprudentemente, nocquero tuttavia ad essi considerabilmente presso i sovrani della casa di Borbone, la quale spiava e sorvegliava tutti i movimenti di questi religiosi colla maggior diffidenza.

Le tre grandi potenze del nord, la Russia, la Prussia e l'Austria, avevano, nel mese di settembre di quest'anno, preso possesso delle provincie di Polonia, usurpate, com'è già noto, violentemente, senza alcun trattato preliminare di pace. Caterina II ordinò di rendere al Signore, in tutte le chiese delle sue nuove provincie, pubbliche azioni di grazie per siffatto avvenimento, ch'essa chiamava glorioso. Il clero cattolico latino e greco-unito negarono da principio di sottomettersi ad un tal ordine, per vergogna e per tema di offendere con troppa violenza il sentimento nazionale, già tanto vivamente e tanto legittimamente ferito; e questa esitazione veniva favorita dalla circostanza che l'invasione della Polonia non era stata per anco sanzionata in alcun trattato.

I gesuiti furono quelli che diedero l'esempio della sommissione agli ordini della nuova sovrana: essi affrettaronsi di fare le preci comandate, e lo fecero colla massima pompa, specialmente in Polock; furono pur essi che pei primi salutarono Caterina qual sovrana legittima di quelle provincie. Non contenti di questi atti di sommissione, pronunciarono eziandio nella loro stessa chiesa di Polock, nel giorno della festa di santa Caterina, patrona dell'imperatrice, due sermoni, ai quali assistettero l'alta nobiltà e il governatore russo della provincia, accompagnato da tutto il suo stato maggiore. Il padre Katebring di Varmia fece il suo sermone in tedesco, e parlò tanto ferventemente a favore dell'imperatrice che questa lo nominò immediatamente primo predicatore delle provincie recentemente conquistate, coll'assegno di una pensione annua e vitalizia di 300 rubli d'argento (1200 franchi circa).

Allora tutto il rimanente del clero di quello sventurato regno si vide obbligato a seguirne l'esempio e a fare nello stesso modo le preghiere pubbliche che venivano imposte.

Una così raffinata cortesia dei gesuiti, forse un poco imprudente, fece molta sensazione nella società, particolarmente agli stessi Polacchi; destò una generale sorpresa persino alla corte di Versailles ed uno sdegno profondo in Madrid, tanto più che Carlo III aveva manifestato, con acerbe parole, all'incaricato d'affari di Russia tutta la sua disapprovazione relativamente all'iniquo smembramento della Polonia.

LXXV. — Una sensazione ancora più profonda fu eccitata dalla lettera dell'8 dicembre di quest'anno, scritta da Federico il Grande a d'Alembert; lettera nella quale così si esprime a proposito dei gesuiti: « In mezzo a tutte queste agitazioni diverse, si va a sopprimere intieramente l'ordine dei gesuiti; e il papa, dopo aver temporeggiato per lungo tempo, cede finalmente, per quanto dicesi, alle importunità dei figli primogeniti della sua Chiesa. *Ho ricevuto un ambasciatore del generale degli ignaziani, che mi sollecita a dichiararmi apertamente qual protettore di quest'ordine: io gli ho risposto che quando Luigi XV aveva giudicato a proposito di sopprimere il reggimento di Fitz-James, non avevo creduto di dover intercedere per quel corpo; e che il papa era ben padrone di fare in casa sua quelle riforme che giudicava a proposito, senza che gli eretici se ne ingerissero.* »

L'ambasciatore di Spagna a Parigi mandò subito a Carlo III una copia legalizzata di essa lettera, e non fa mestieri dipingere l'impressione che questa lettera dovè fare sull'animo del monarca: egli ne mandò immediatamente una seconda copia a Monino, incaricandolo di presentarla al papa, affine, com'egli diceva, di convincere sempre più il sommo pontefice dell'aperta ribellione dei gesuiti contro i principi cattolici e contro la santa sede e dei loro intrighi colle potenze eterodosse. Nello stesso senso parlò ancora all'uditore della nunziatura di Madrid, il quale diceva in quest'occasione, in un dispaccio segreto del 5 gennajo 1773, indirizzato al cardinal segretario di Stato: « Qui tutti credono che la sorte dei gesuiti sarà decisa al più presto. »

Anche i ministri di Napoli e di Portogallo a Parigi mandarono ai loro sovrani copie legalizzate di questa lettera,

accompagnandola colle più acerbe riflessioni; e una ne mandò ancora il duca d'Aiguillon al cardinale di Bernis. Il nunzio apostolico di Parigi ne spedì, dal canto suo, un'altra al cardinal segretario di Stato, aggiungendo, nel dispaccio segreto del 21 dicembre, ch'egli non la mandava che come un oggetto di pura curiosità, e per fargli vedere che questo grande avvenimento del giorno non eragli ignoto; giacchè non dubitava che in poco tempo Roma sarebbe inondata d'una moltitudine di copie di questo documento, se pure ciò non fosse già accaduto.

Davvero che nessun'altra lettera di Federico II aveva mai incontrato fortuna sì grande.

1773

ALLEMAGNA ED EUROPA SETTENTRIONALE

I. — In Ungheria e nella Transilvania la chiesa cattolica faceva nobili conquiste, non solo tra i protestanti, ma benanco tra i Greci scismatici. Presso che tutto il paese di Sinkfelva co'suoi ministri rinunziò agli errori sociniani e si riunì alla Chiesa. Molti Greci, nel distretto di Fogaracs nella Transilvania, imitarono questo esempio in conseguenza degli sforzi del degno prete Giorgio Major, vicario generale del vescovo cattolico greco di Fogaracs.

Codesto pio missionario, a cagione di odiose calunnie, era incorso nella disgrazia dell'imperatore, ed era stato esiliato pel sospetto che tenesse relazioni politiche con la Russia; ma questo principe essendosi ben presto convinto dell'innocenza di lui, per ricompensare le sue fatiche apostoliche e le sue virtù e riparare ai torti che aveva ricevuto, lo elevò alla cattedra di Fogaracs resasi vacante, e lo colmò d'ogni sorta di onori. Siccome esso era povero, l'imperatore e l'imperatrice lo fornirono di tutto ciò di cui poteva abbisognare nella sua nuova dignità. Fu sopra tutto per l'interposizione di Clemente XIV che questo egregio sacerdote pervenne ad ottenere giustizia; laonde, con lettera del 7 maggio 1773, egli ringraziò, coi termini della più viva gratitudine, il sommo pontefice del suo be-

nevolo patrocinio, non che della conferma data alla sua elezione. Giorgio Major, secondo il desiderio dell'imperatore, venne consacrato in Vienna, nella cappella imperiale, alla presenza di tutta la corte e delle alte dignità ecclesiastiche e civili dell'impero.

II. — L'imperatore mostravasi molto favorevole alla riunione dei Greci scismatici de' suoi Stati colla chiesa cattolica. Col mezzo del conte Francesco Esterhazy, gran cancelliere dell'Ungheria, egli fece pregare il nunzio apostolico a Vienna di domandare per lui al papa gli esemplari di tutti i libri liturgici greci che fossero stati stampati in Roma, dalla santa congregazione della Propaganda, nella lingua illirica e slava, onde poterli far stampare di nuovo esattamente a Vienna e distribuirli alle chiese povere dei Greci-uniti, Ruteni ed Illirici; Clemente XIV si diè premura di soddisfare a questi pii desiderii, e il 28 agosto gli mandò i libri desiderati.

III. — Il papa accordò finalmente all'imperatrice [1], il dì 22 maggio di questo anno, dopo ripetute domande, la facoltà di sopprimere e di riunire in Lombardia parecchi piccoli conventi incompleti; esortando tuttavia questa principessa, con parole gravissime, di non avere altro in mira che il bene della religione, e di non far nulla senza il consiglio dei rispettivi vescovi e senza il consentimento del nunzio apostolico. « Vostra Maestà, non altrimenti che noi » egli dice sul fine della sua lettera « avrà principalmente cura che ogni cosa proceda in modo che noi ne abbiamo a ricevere, sì l'uno che l'altra, una consolazione durevole innanzi a Dio, il quale ha sempre rimunerato largamente, ancora sulla terra, i monarchi che si sono resi celebri pel loro rispetto verso il clero, pei loro riguardi verso i fondi destinati alla sussistenza ed al culto divino, e per la loro deferenza alla voce dei sommi pontefici.

IV. — Clemente XIV confermò alla perfine, il 9 luglio, con una bolla [2], la riunione delle due sedi episcopali di Sirmio e di Bosnia, di cui abbiamo già parlato.

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 222.
[2] *Bullarium Romanum Clem. XIV*, n. 258, pag. 605.

I canonici d'Olmutz avevano sovente abusato del loro diritto di elezione, e Clemente XIV per questa ragione proibì ad essi, con la bolla *Pastoralis officii* [1], del 16 giugno 1773, di procedere quind'innanzi, nel caso di vacanza, all'elezione tanto del vescovo come del vicario capitolare, senza aver prima domandato ed ottenuto l'autorizzazione della santa sede.

V. — La promozione al cardinalato di monsignor di Firmina, conte-vescovo di Passau, e di monsignor Visconti, nunzio apostolico a Vienna, eccitò nella corte imperiale una grande allegrezza. Giuseppe II volle che la cerimonia d'uso in questa circostanza avesse luogo nella cappella imperiale con grandissima solennità, in presenza della famiglia imperiale e di tutta la corte. L'imperatore medesimo impose la berretta sì all'uno che all'altro colle sue proprie mani, il 14 febbrajo e il 4 ottobre 1773; e volle, insieme alla sua augusta madre, ringraziare il sommo pontefice dell'onore così accordato alla corte imperiale.

VI. — Monsignor Marco-Antonio Serbelloni, che era stato incaricato di portare la berretta al nunzio apostolico, consegnò nel medesimo tempo, per parte del papa, all'imperatrice un quadro in mosaico rappresentante l'imperatore Giuseppe II ed il suo fratello granduca di Toscana. Questo mosaico era stato fatto da Bernardino Rigoli e da Gaspare Severini, i due più abili artisti di Roma in simile genere di lavori. Il santo padre ebbe la delicatezza di fare accompagnare questo capo d'opera dai due medesimi artefici che lo avevano eseguito, affinchè non fosse menomamente danneggiato nel trasporto, e venne posto da mani più abili e sperimentate, e col minore pericolo, nel luogo che gli sarebbe stato destinato. Il cardinale Visconti presentò questo dono all'imperatrice con una lettera del santo padre, del dì 14 agosto 1773, concepita nei seguenti termini:

« Il nostro carissimo figlio Antonio-Eugenio Visconti, cardinale della santa chiesa romana, rimetterà in nostro nome a Vostra Maestà apostolica un quadro in mosaico,

[1] *Bullarium Romanum Clem. XIV*, n.° 252, pag. 585.

che noi abbiamo fatto cominciare nei primi giorni del nostro pontificato, e venne testè condotto a termine, rappresentante i ritratti dei vostri due figli, Giuseppe, eletto imperatore de' Romani, e Leopoldo, granduca di Toscana.

» Già da gran tempo noi desideravamo darvi segni della nostra tenerezza paterna, ed abbiamo pensato non potervi fare cosa più grata, nè altra offerirvene che più volontieri accettereste che mandandovi un dono il quale riproduce l'immagine dei due figli che vi debbono essere tanto più cari, in quanto che vi rassomigliano assaissimo per la grandezza e nobiltà dell'animo loro. Allorchè noi li vedemmo in Roma, non ha gran tempo, e fummo spettatori e testimoni della loro alta pietà e religione, della loro dignità e di tutte le loro preziose prerogative, noi fummo ricolmi di un piacere infinito, pensando al bene che Dio vi aveva accordato dandovi questi figli per ornamento e sostegno della Maestà Vostra apostolica e della vostra augusta casa. Noi abbiamo pensato che avremmo accresciuto e moltiplicato in tal guisa le impressioni della vostra felicità e della vostra gioja, offerendovi più frequentemente le loro immagini così rappresentate in codest'opera d'arte: e siamo eziandio fermamente persuasi che questa nostra azione vi convincerà, in modo anche più sensibile, del vivo desiderio che noi abbiamo di gratificarvi, e che ciascuna volta che voi contemplerete queste immagini così care vi sovverrà del nostro amore paterno pei vostri figli e per voi.

» Conservate dunque, carissima figlia in Gesù Cristo, questo pegno del nostro attaccamento verso la persona vostra, e ricevetelo con l'espressione dei sentimenti che animarono colui che lo dona a voi; voglio dire i sentimenti del più perfetto ossequio verso Vostra Maestà e dei voti più sinceri per la grandezza e per la gloria della vostra augusta famiglia. »

La pia imperatrice non trovava espressioni capaci di manifestare al papa la sua riconoscenza e la sua gioja. Nella risposta data da lei al santo padre, dopo di aver tributato i debiti elogi alla bella esecuzione dell'opera artistica, così si esprime: « Il nostro cuore ha risentito una gioja più

viva ancora quando abbiamo ricevuto questo quadro che Vostra Beatitudine ha avuto cura di far comporre, ordinandovi anche un'epigrafe tanto piena di verità. Egli è per certo impossibile ad una madre che gode della dolce vista de'suoi figli non solo di non essere ricolma di riconoscenza per Vostra Beatitudine, il cui cuore paterno in questo prezioso dono si è dato a conoscere tal qual era, ma eziandio di non rappresentarsi, vedendolo, Vostra Santità medesima, da cui viene quel dono. Infatti l'artista ha espresso nell'opera sua, che ci è tanto cara, meno il suo proprio genio che quello della Santità Vostra. Ciascuna volta che i nostri sguardi si fermeranno sopra questa immagine, ci tornerà di nuovo alla mente, e in maniera sensibilissima, la paterna affezione di Vostra Santità; affezione che ci era già da gran tempo conosciuta. Dal canto nostro, i sentimenti della nostra pietà filiale e del rispetto nostro per Vostra Beatitudine saranno sempre uguali al nostro desiderio di esserle grata. »

Perchè mai queste lusinghiere speranze del papa e della pia Maria Teresa sul conto di que'due giovani principi doveano poi essere sì dolorosamente deluse!

Da ogni parte della Germania Clemente XIV riceveva segni di così tenera venerazione com'era quella che gli avevano dimostrato Giuseppe II e Maria Teresa. Gli uni cercavano di manifestargliela con devoti presenti, altri offerendogli le loro fatiche letterarie [1]. La fama della sua mansuetudine e della sua semplicità erasi talmente dilatata e accresciuta che le religiose cappuccine di Saltzbourg non si peritarono d'inviargli una piccola figurina in cera, rappresentante il bambino Gesù che era in grande venerazione nella loro chiesa; e Sua Santità non disdegnava di ricevere quel piccolo dono. A coloro che gl'indirizzavano questi presenti, per quanto fossero modesti, egli rispondeva sempre qualche graziosa parola per incoraggiarli a perseverare nei loro sentimenti di legittima venerazione verso la santa sede; agli altri consigliava di continuare

[1] Vedi a tal proposito le lettere di questo santo pontefice. (Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 223, 224, 225, 235 e 246.)

nobilmente nell'ardua carriera della difesa della verità; a tutti poi domandava il soccorso delle loro preghiere, affinchè il Signore lo assistesse colla sua grazia nel governo della sua Chiesa.

VII. — Clemente XIV meritò in modo speciale la profonda riconoscenza della Germania per la fondazione dell'università cattolica di Munster, in Westfalia; fondazione da lui confermata colla bolla *Christianae reipublicae*, del 27 maggio 1773 [1]. Egli si era formata la più alta idea della grande missione di siffatti stabilimenti e dell'utilità che potevano procurare alla Chiesa ed allo Stato. Se ne potrà formarsi un'idea dal preambolo di questa costituzione, nel quale così si esprime:

« L'opinione unanime dei savii e l'esperienza di tutti i tempi, la gran maestra d'ogni cosa, sono d'accordo per attestare che le università pubbliche, nelle quali s'insegnano alla gioventù i principii delle belle lettere e delle scienze, sono sempre state di grande utilità per la perfetta amministrazione della repubblica cristiana. Infatti, per mezzo delle persone sapienti e di coloro il cui spirito è colto, sono allontanate le tenebre e dissipate le ombre che avviluppano gli uomini eredi della colpa originale; per essi ancora sono confusi gli errori che, nati per la maggior parte dall'ignoranza, offuscano frequentemente la purità della santa dottrina; per essi infine gli altri uomini apprendendo a regolare la loro vita secondo i principii della equità e della giustizia, gl'interessi privati e pubblici possono essere amministrati in maniera utile e saggia.

» Per siffatta ragione, tra le diverse sollecitudini che ci occupano da ogni parte, in causa del ministero apostolico che ci è stato confidato, noi siamo lieti di trovare un'occasione opportuna per facilitare in ogni luogo lo studio delle scienze e delle belle lettere a coloro che desiderano di applicarvisi. »

Il papa volle ancora che oltre questa università, in cui dovevano essere insegnate tutte le scienze (come la filologia, la filosofia, la teologia, la giurisprudenza e la medi-

[1] *Bullarium Romanum Clem. XIV*, n.° 247, pag. 573 a 578.

cina, con le loro ramificazioni, quali, per esempio, il diritto internazionale, le lingue orientali, la storia profana ecc.), si erigesse un seminario ecclesiastico. « Perchè » aggiungeva egli « considerando da principio quanto importi alla religione cattolica ed alla santa sede di mantenere nella purità e nell'integrità della fede la città e la diocesi di Munster, così considerevoli per la nobiltà e per il numero dei loro abitanti, la grande quantità delle loro chiese, la loro vasta estensione e per tante altre ragioni ancora, noi abbiamo pensato che quanto più i fedeli di questa chiesa avessero a correre pericoli per la vicinanza dei collegi protestanti, tanto più noi la dovremmo premunire contro il contatto dell'errore colla diffusione della sana dottrina. »

Il vescovo *pro tempore* di Munster era il presidente di questa università, la quale doveva essa medesima, come i professori, gl'impiegati e gli alunni, godere di tutti gl'indulti, privilegi, distinzioni ed altre prerogative che erano state accordate dai pontefici a cosiffati istituti. Il vescovo riceveva il potere di fare le leggi ed i regolamenti voluti per il bene dello stabilimento, tuttochè, ben inteso, conformemente ai decreti del santo concilio di Trento. La scelta dei superiori, professori ed altri impiegati dovevasi fare secondo le disposizioni della celebre bolla *In sacrosancta,* di Pio IV, del 9 novembre 1564.

VIII. — Clemente XIV non perdeva di vista gli indegni maneggi dell'arcivescovo elettore di Magonza, ed incaricò i nunzii apostolici a Colonia ed a Vienna di adoperarsi presso le rispettive loro corti affinchè gli altri due elettori ecclesiastici, particolarmente quello di Treveri, si staccassero del tutto da questo prelato orgoglioso ed arrogante, il quale disprezzava la medesima corte imperiale. L'elettore di Treveri aveva maggior ragione degli altri di abbandonare il suo partito, perchè non solo aveva già dato a divedere sentimenti più moderati, ma era anch'egli persuaso dell'ingiustizia de' suoi colleghi; ed il suo celebre coadjutore, monsignor di Hontheim, dava sin d'allora la speranza di un pentimento sincero.

In questa congiuntura, il santo padre fece osservare ciò che segue al nunzio apostolico a Vienna, con un dispaccio mirabilmente ragionato, del 28 agosto 1773:

« L'elettore di Magonza » così in quel dispaccio « non avrebbe certamente intrapreso, o non avrebbe con tanta ostinazione proseguito il suo disegno di guadagnare al suo partito la corte di Vienna, per far riuscire più facilmente i suoi progetti ambiziosi, se non fosse stato in ciò sostenuto dagli altri due elettori ecclesiastici. Questa osservazione si accorda perfettamente col riserbo molto significante che il ministro dell'elettore di Treveri ha mostrato, esponendovi la diversità delle intenzioni del suo maestro. Il signor de la Roche dice che l'elettore di Treveri non era nella disposizione di favorire spontaneamente le mire di quello di Magonza: ma chi dunque ve lo può costringere? A sciogliello e liberarlo dall'alleanza ch'egli ha formato, non gli basta di considerare le ripetute ripulse che quello di Magonza ha dovuto subire per parte della corte di Vienna? E i tentativi infruttuosi di quest'ultimo non dovrebbero convincere gli spiriti più ribelli dell'esorbitanza delle sue domande?

» Il maggiore accecamento pertanto consiste nel non vedere che, insinuando agli altri due elettori di rendersi indipendenti della santa sede, quello di Magonza non si è proposto altro fine che di profittarne egli solo; poichè quegli che rifiuta di sottoporsi al capo visibile della Chiesa lo si deve supporre meno disposto ad usare con moderazione della potenza usurpata di quello che a trovarsi in pari grado con que' vescovi, i quali, coll'essersi in tal modo sottratti all'obbedienza verso la santa sede, renderebbero per ciò stesso più agevole la loro servitù.

» Io rimetto al savio giudizio di Vostra Eccellenza di esporre, tra le confidenze di qualche conversazione intima ed amichevole, queste riflessioni ed altre simili al mentovato consigliere dell'elettore di Treveri, affinchè questi possa comunicarle al suo signore quando se gli presenti l'occasione; giacchè per spegnere l'animosità dell'elettore di Magonza sembra che il mezzo più sicuro sia di toglier-

gli i suoi ausiliari e di combatterlo con le medesime armi di cui egli si serve per attaccarci. Sarebbe invero una circostanza molto favorevole per separare l'elettore di Treveri dalla triplice cospirazione se si potesse ottenere il ravvedimento del suo suffraganeo (cioè Hontheim o Febronio), il quale nel corso di quest'anno ha pubblicato il quarto tomo della sua opera, in cui, lungi dal ricredersi de' suoi primi vaneggiamenti, li conferma anzi ognor più. Sarebbe un gran trionfo per la divina grazia se, aprendo una volta gli occhi alla luce della verità, lo sventurato si pentisse finalmente di aver assalito la Chiesa cattolica e d'aver gettato una tal fiamma nel suo seno. »

La disciplina claustrale era singolarmente affievolita nella diocesi di Treveri; laonde, a fine di ripristinarla, il papa nominò l'arcivescovo visitatore di tutti i conventi situati nella sua diocesi, e lo munì [1], con savie restrizioni, delle facoltà necessarie.

IX. — La consacrazione della chiesa cattolica di Berlino, che ebbe luogo il 1.° novembre 1773, arrecò al santo padre una grande consolazione. Il pio sacerdote Calame si fece sollecito d'indirizzare al cardinal Visconti, nunzio apostolico, una descrizione di questa magnifica cerimonia. Questa relazione, scritta con commovente semplicità, ci dà schiarimenti così pregevoli sul conto del generoso interessamento che Federico II, insieme col suo ministro segretario di Stato, avevano preso alla erezione di questa chiesa, che non possiamo trattenerci dal riportarne qualche frammento.

« Monsignore,

» Ecco dunque consacrata finalmente la nuova chiesa cattolica di Berlino! ed eccovi, monsignore, l'ordine con cui il principe vescovo di Varmia ne ha cominciata la cerimonia.

» Domenica, vigilia d'Ognissanti, verso quattr'ore pomeridiane, Sua Grandezza salì sopra di un così detto campanile, che si è fatto di semplici travi e *ad interim*, ove nel

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 226.

giorno innanzi erano sospese due piccole campane, l'una del peso di seicento libbre o poco meno, e l'altra di circa trecento. L'acquisto della seconda campana non è dovuto che allo zelo ed alla tenera affezione spiegata dal signor Galliari pel bene e per la decorazione di questa chiesa, e gli è costata 134 scudi: l'altra costò il doppio, e fu pagata con alcune elemosine che quattro dei più agiati cattolici di questa capitale mi avevano largite a tal fine, e che io avevo subito portato a Sua Eccellenza il signor ministro di Zedlitz, non avendo io voluto avere alcuna ingerenza nel maneggio del denaro.

» La suddetta Sua Grandezza essendo dunque salita su questo luogo elevato, assistito da un canonico della cattedrale di Varmia e da uno di quella di Breslavia, unitamente a tutti i preti che quivi si trovavano, nel numero di quattordici, diè principio alle preghiere inserite nel pontificale romano per la ceremonia della benedizione delle campane. Si battezzò l'una sotto il nome di san Federico, e l'altra sotto quello di sant'Ignazio. Essa discese poscia di colà per recitare il mattutino e le laudi sotto il vestibolo di questa chiesa, ove poco prima erasi esposto sopra una piccola tavola il vasetto delle reliquie, le quali nel giorno seguente dovevano essere e sono state racchiuse nel bel mezzo della mensa del maggior altare.

» Jeri, festa d'Ognissanti, il detto vescovo si è condotto sotto il medesimo vestibolo a sei ore e mezzo della mattina, ove, assistito dal clero, ha cominciate egli stesso le preghiere e le cerimonie della consacrazione della Chiesa, attorniato da ogni parte da una guardia di settecento uomini con la bajonetta in canna, per prevenire, con questo apparato, qualunque malumore o accidente; per il che nulla avvenne di sinistro, non ostante l'immensa folla degli spettatori.

» Appena terminata la consacrazione, tutta l'orchestra del teatro di Sua Maestà il re di Prussia ha cantato il *Te Deum*, al suono di timpani, di trombe, colpi di cassa e di una musica istrumentale e vocale che fu stimata una delle più belle fra quante si sono udite in questi luoghi.

Si fece altrettanto durante la messa solenne celebrata *in pontificalibus*.

» Sua Altezza reale monsignore il principe di Prussia, per ispeciale permissione del re, il principe Federico di Brunswick ed un altro giovane principe di Darmstadt, hanno onorato questa cerimonia colla loro presenza dal principio sino alla fine; non altrimenti che la principale nobiltà di questa capitale. Non v'intervenne però alcuna principessa, perchè la politica non ha permesso a Sua Maestà la regina di far parte di questa festa, ed il loro esempio è stato seguitato dalle Loro Altezze Reali.

» Il signor ministro di Stato barone di Zedlitz chiuse quella giornata col dare un gran pranzo a monsignor vescovo di Varmia ed a tutti i ministri stranieri. Sua Eccellenza mi ha protestato che se avesse potuto prevedere i molti dispiaceri cui è andato incontro nel far compiere il corpo della nostra chiesa, non avrebbe giammai dato mano a cominciarla. Io l'ho supplicata di obliare tutto adesso che vedeva di esserne uscita con tanta sua gloria, e di volere aver la bontà di fare altrettanto per ciò che rimaneva ancora da farsi affinchè essa chiesa e le sue dipendenze fossero completamente ultimate nel corso dell'estate prossimo. Il re, che si dice essere invaghito per la perfezione di questo tempio, ha graziosamente promesso che, quando ciò fosse, egli farebbe ancora assegnare fuori della città un luogo per un cimitero, nel quale per l'avvenire si seppellissero i soli cattolici romani.

» Si rimarcò jeri, come cosa singolarissima, che la consacrazione della nostra chiesa sia precisamente avvenuta nello stesso giorno in cui, sotto Gioacchino II, fu qui introdotto l'esercizio della religione protestante ed abolito quello del culto cattolico, cioè proprio nel giorno di tutti i Santi dell'anno 1539.

» Sua Eccellenza il signor ministro di Zedlitz, al quale noi siamo obbligati della protezione attuale della chiesa, ed il signor Galliari, a cui devesi la sua bella decorazione, mi hanno caldamente raccomandato di fare quanto posso presso Vostra Eminenza affinchè la corte di Roma differi-

sca il meno possibile gli ajuti necessarii per venire al punto di poter pagare le spese.

» L'interno del tempio era jeri ornato di due lumiere di cristallo, sopra ciascuna delle quali vi erano sei belle e grandi candele; altro effetto dello zelo del mio onoratissimo sig. Galliari. L'altar maggiore era ornato da dodici grandi candelieri, tutti dorati a nuovo e scolpiti sul modello che gliene aveva dato questo abile e virtuoso artista: l'altare di santa Edwige, patrona di questa chiesa, era adorno di altri quattro candelieri della medesima qualità, e quello della natività di Nostro Signore di sei più antichi. Tutti sono rimasti sorpresi della semplicità che regna in questa chiesa, nè v' ha chi non abbia detto avere essa un'aria di maestà e d'innocenza che commuove il cuore di chiunque recasi a vederla. »

Questa lettera è datata da Berlino il 2 novembre 1773, cioè a dire nel giorno dopo la celebrazione di quella pia cerimonia.

Clemente XIV fece subito esprimere, col mezzo del cardinale Visconti, al ministro segretario di Stato di Sua Maestà, il celebre barone di Zedlitz, tutta la sua riconoscenza pel nobile interessamento ch'egli aveva preso alla costruzione della chiesa cattolica di Berlino; ed esso barone rispose al cardinale nel modo più gentile colla seguente lettera:

« Berlino, 30 novembre 1778.

» Monsignore,

» Nulla poteva tanto commuovermi quanto l'approvazione colla quale Vostra Eminenza ha voluto onorare le cure che io mi son date per la costruzione della chiesa cattolica di Berlino; ed io sento del pari tutto il pregio della soddisfazione che il Sommo Pontefice s'è degnato provarne, e della quale ha voluto incaricare Vostra Eminenza di darmi parte. Mi sia dunque permesso, ringraziando Vostra Eminenza, di deporre nelle sue mani le rispettose testimonianze dei sentimenti di riconoscenza che

io devo a Sua Santità, e che non potrei far giungere a lui direttamente senza correre il rischio di essere importuno. Se Vostra Eminenza vuol porne l'omaggio ai piedi di Sua Santità, ella darà pure a quello un valore novello ed accrescerà infinitamente le obbligazioni che ho verso di lei.

» Abbenchè io abbia fatto tutto quanto da me dipendeva per la chiesa cattolica di Berlino, debbo tuttavia confessare che non ho fatto cosa alcuna senza conformarmi alle intenzioni del re mio signore, il quale mi ha confidato il dipartimento degli affari cattolici de' suoi Stati.

» Io sarò sempre lieto di poter rendere servigi ai cattolici, e conservar loro i diritti ecclesiastici; ed io lo farò non solo perchè ciò sia conforme ai doveri della mia carica, ma eziandio perchè questo modo di procedere si riferisce al principio della tolleranza universale, la quale fa parte della nostra dottrina. Me fortunato se potrò meritare l'approvazione di Vostra Eminenza, e comprovarle quei sentimenti di rispetto coi quali sono,

» Monsignore,

» Di Vostra Eminenza

» Umilissimo servitore,

» ZEDLITZ. »

X. — Il duca di Hannover non dava a Sua Santità altrettanta consolazione quanta a lui ne porgeva il regno di Prussia; perciocchè quivi si suscitavano mille persecuzioni contro il vicario apostolico, monsignor di Samos, nell'esercizio del suo ministero. Laonde il santo padre incaricò, il 16 giugno, il nunzio apostolico di Vienna d'implorare l'intercessione dell'imperatore a pro dei cattolici di Hannover e del loro pastore. Lo confortava in oltre ad inviare direttamente le più vive rappresentanze al ministro di Hannover a Vienna, facendogli osservare « quanto fosse ingiusto che, mentre negli Stati cattolici della Ger-

mania si accordava ai protestanti il libero esercizio della loro religione, si rifiutasse all'opposto ai cattolici negli Stati protestanti una simile libertà; e sopra tutto in ciò che concerne l'esercizio del ministero pastorale, senza cui la greggia dei fedeli non può dirigersi con quell'attenzione e quella vigilanza che sono necessarie. »

XI. — Fu pure nell'anno 1773 che si aprì in Polonia la famosa dieta che doveva consumare la sua ruina e sanzionarla, mettendo, con un trattato abominevole, il colmo a tutte le umiliazioni di quella sventurata nazione.

Quella dieta cominciò sotto i più tristi auspicii. Al pensiero dei mali imminenti di cui era minacciata la sua patria, non so qual sentimento di rossore e di dolore parve risvegliarsi nel cuore del re; onde nelle affettuose lettere del 17 febbrajo, egli sembrò tendere le mani supplichevoli alle potenze, un tempo amiche, come l'Inghilterra, la Francia, la Svezia e la Spagna, per domandar loro di tentare uno sforzo supremo in pro del suo popolo agonizzante.

Stanislao, nel mese di febbrajo, convocò le camere ed esortolle con un eloquente proclama ad inviare degni deputati alla dieta di Varsavia, affinchè deliberassero intorno alle sorti della Polonia.

Appena la dieta ebbe cominciate le sue sedute, Caterina II fece entrare nella città un corpo di quattromila soldati russi per sorvegliare le sue deliberazioni. Le due prime sedute furono le più tempestose. Il nobile vescovo di Cracovia, immortale nella storia della sua patria, abbandonò immediatamente la dieta, e il 6 aprile fece conoscere la sua partenza all'ambasciatore di Russia, ch'era il conte di Stackelberg, con una lettera concepita ne' seguenti termini: « Io preferirei passare » diceva egli « il resto de' miei giorni in un'oscura prigione, vedermi tagliar le mani e perdere la stessa vita, piuttosto che sottoscrivere l'odioso decreto dello smembramento della mia patria.

» Siccome dall'una parte io non scorgo che la violenza ed il solo diritto del cannone delle tre corti, e dall'altra ogni sorta di viltà, così, vedendo di non poter essere utile al mio paese, non voglio almeno diventare il suo carnefice.

» Un Polacco che acconsentisse alla divisione della sua patria, peccherebbe verso Dio; e noi senatori, approvandola, saremmo spergiuri. »

Queste nobili ed energiche parole rimasero senza effetto; il terrore e la venalità avevan reso i Polacchi incapaci di ogni azione religiosa e magnanima. Stackelberg agognava alla vendetta contro questo eroico prelato, e lo avrebbe indubitatamente esiliato per la seconda volta s'egli non si fosse sottratto alle sue violenze colla fuga, recandosi ne' suoi proprii possedimenti, dove fu ricevuto dai fedeli come un trionfatore. Per dissipare l'impressione che aveva fatto sullo spirito de' suoi connazionali la sua partenza dalla dieta, si ebbe ricorso al più vile artificio; si sparse voce, cioè, che questo prelato avesse improvvisamente perduto l'uso della ragione, e che per tal causa si fosse veduto nella necessità di abbandonare Varsavia.

Il conte di Lentulus, commissario prussiano presso la dieta, ebbe l'imprudenza di sostenere questa audace calunnia, e divulgò in questa occasione e con questo intendimento un piccolo libretto, che venne distribuito a tutto il clero della Polonia.

XII. — Il genio inventivo del conte di Stackelberg trovò facilmente un mezzo sicuro per assicurarsi della maggioranza nella dieta e per comprimere nel tempo stesso lo slancio dei patriotti: progettò pertanto una nuova confederazione generale, sul sistema di quella di Bar, sul modello medesimo, ma con fine diametralmente opposto; dicendo insolentemente che la realizzazione di un tal progetto non gli costerebbe che il debole sacrificio di 30,000 rubli d'argento, bastando ad esuberanza, secondo lui, questa somma per tenere in iscacco il re, il ministero ed i medesimi patriotti. E in verità si trovarono anime abbastanza abbiette per vendere la loro patria al prezzo dell'oro russo e della turpe speranza di lucrosi impieghi.

Alla testa di questi indegni si trovavano il conte Poninski ed il principe Radzivil. Il primo fu dall'ambasciatore nominato maresciallo della nuova confederazione di Polonia, ed il secondo ricevè lo stesso grado in quella di Lituania.

Stackelberg compilò lui stesso il manifesto di questa confederazione, la quale prese per divisa le belle parole, tante volte profanate: « Per la religione, per la dignità reale, per la libertà; » e lo sottopose, il 14 aprile, alla sottoscrizione dei membri della dieta riuniti nel suo palazzo. A quest'atto ignominioso presero parte ancora gli ambasciatori d'Austria e di Prussia, i vescovi di Posen, Cujavia e Vilna, Iwardowski, palatino di Kalisch, e Teodoro Wessel, tesoriere del re.

Le conferenze cominciarono il 15 aprile nel palazzo del gran cancelliere, e già il 17 alcuni deputati e senatori avevano sottoscritto l'atto preparatorio dello smembramento della Polonia. Il lunedì 19, si celebrò nella chiesa di San Giovanni, secondo l'uso, una messa solenne, alla quale assisterono il re, la nobiltà, i ministri ed i principali funzionarii pubblici. Il vescovo di Cujavia uffiziò; il canonico Alexandrowicz, di Lemberg, fece il sermone; dopo l'ufficio il re ed i senatori si condussero nella sala del senato ed i deputati nella loro *stube* (camera); si passò all'elezione del maresciallo, e per ordine espresso dell'ambasciatore di Russia fu scelto a questa carica il vile Poninski, che ricevè subito le insegne della sua dignità.

Il coraggioso Reitan, deputato di Novogrodeck, si levò allora impetuoso e, sostenuto da parecchi de' suoi colleghi, protestò solennemente contro la nomina di un siffatto traditore. Subito dopo si slancia come un leone nel mezzo dei senatori, toglie dalle mani di Poninski il bastone di maresciallo, si pone al suo posto, e volgendosi all'assemblea esclama: « Ecco il vostro maresciallo! » La conferenza dovette così disciogliersi in mezzo ad un tumulto indicibile e rimettersi al giorno successivo. Poninski però non si diede per vinto, e, sotto la protezione dell'ambasciatore russo, nella mattina del 20 aprile, in Varsavia, si fece pubblicamente proclamar maresciallo della nuova confederazione.

Tuttavia non osò rientrare nelle camere dei deputati, ma fu abbastanza audace per presentarsi alla porta ed aggiornare di nuovo la seduta. L'indegnazione di quelli salì al colmo: a Reitan si unirono Korsack, Dunin, Kossacowski

e Zaremba, i quali tutti protestarono nuovamente contro Poninski ed i membri della confederazione, qualificandoli per traditori della patria e vili mercenarii al soldo delle potenze straniere.

Poninski, reso forte dall'appoggio delle bajonette russe, fece subito registrare al *grod* (cancelliere) di Varsavia l'atto della confederazione, che era stato già sottoscritto da settanta deputati. Per questo ardito colpo costui divenne il dittatore della Polonia, e si vide investito di pieni poteri. Tutti i tribunali e i magistrati del regno dovevano obbedirgli. Gli fu data nel suo palazzo una guardia d'onore, composta di soldati prussiani e russi, in parte come segno di distinzione, in parte per sua sicurezza personale. Il principe Radzivil, dal canto suo, si manteneva nella sua posizione a forza di violenze e si unì a Poninski. Così nelle mani impure di questi due uomini furono quind' innanzi rimessi i destini della Polonia.

Fu in oltre intimato al gran maresciallo del regno ed allo stesso re di accèdere alla confederazione.

Reitan ed i deputati del partito riceverono l'ordine di presentarsi il giorno seguente alle camere per rendervi conto della loro resistenza. Vi vennero, ma per protestare di nuovo contro l'elezione dei due marescialli: furono allora minacciati di esilio, della confisca dei loro beni e della perdita di tutti i loro onori ed impieghi se persistessero nella loro protesta. Poninski e Radzivil s' impossessarono della persona di Reitan, gli tolsero con violenza la chiave della camera ch'egli aveva portato seco, e ne divennero così ancora più pienamente padroni. Tutti, eccetto qualche Lituanio, abbándonarono l'assemblea. I ministri delle tre potenze inviarono subito al gran generale di Polonia, il principe Lubomirski, una minacciosa rimostranza, lamentandosi che la confederazione attuale fosse ancora messa in discordia per via di cabale e d'intrighi, tuttochè fosse sotto la protezione immediata delle loro corti; e domandarono che la camera dei deputati fosse di presente sgombrata, per potere in tal guisa ristabilir l'ordine e mettere in sicurezza la persona sacra del re. Essi gli fecero osservare ancora che, nel

caso in cui il monarca venisse a mancare delle forze sufficienti, si metterebbero a sua disposizione tutte le truppe ch'egli credesse necessarie.

Il re fu pure seriamente esortato a far cacciare i deputati ch'erano rimasti nella sala; e siccome questi si rifiutavano, l'ambasciatore russo intimò loro di nuovo verso mezza notte l'ordine di abbandonare immediatamente la sala.

Due soli obbedirono. Poninski, seguito da soldati russi, entrò allora nella camera e li cacciò fuori tutti quanti con violenze brutali. Accorse il re, e vedendo questa scena scandalosa, volle interporre la sua autorità, e convocò la seduta pel mattino del giorno seguente. Questa risoluzione fu salutata con entusiasmo. I deputati si unirono al re, ed attesero con impazienza il momento dell'apertura delle porte; ma Poninski venne a chiuderle di nuovo. I ministri delle tre corti fecero tosto dichiarare al re, per mezzo del gran cancelliere, che se nello spazio di cinque ore egli non aderiva alla confederazione, cinquantamila russi entrerebbero all'istante in Varsavia e vi metterebbero tutto a fuoco e sangue. Stanislao tenne consiglio su questa minaccia con alcuni senatori che erano rimasti a corte, e tutti furon d'avviso che faceva d'uopo curvar la fronte dinanzi alla dura necessità.

Gli ambasciatori chiamarono allora i deputati della Lituania, che fino a quel momento avevano fatto un'eroica resistenza, e comandarono loro di sottomettersi ai vincitori. Essi pure furono dunque costretti a cedere alla violenza; ma si erano mantenuti nella camera per due giorni e mezzo con un'intrepidità senza esempio che fu egualmente ammirata dai loro partigiani e dai loro nemici.

Il 23 d'aprile si fece l'appello nominale dei deputati presenti, i quali erano nel numero di cento undici; e il giorno seguente riunironsi questi col re e coi ministri nel salone del senato. Tutti furono esortati di aderire alla confederazione. Il nobile vescovo di Luck si levò solo per difender l'onore della patria oltraggiata, e con un eloquente discorso dimostrò che il senato non poteva dare questa adesione prima che venisse deciso che gli interessi ecclesiastici resterebbero salvi e gli affari politici regolati non dalla maggioranza ma dall'unanimità dei suffragi.

Il vescovo di Smolensko sostenne questo nobile oratore, e al pari di lui dichiarò illegittima la confederazione.

Poninski tolse la parola ai due prelati, facendo loro osservare ch'egli aveva ricevuto l'ordine di rifiutar la parola nella dieta a tutti coloro che non avessero sottoscritta la confederazione. Una generale indegnazione invase tutti i membri dell'assemblea, e per calmarla il re chiuse la seduta.

Il 25 tutti i senatori aderirono alla confederazione, eccettuato il nobile vescovo di Smolensko, il quale per tal motivo fu obbligato di abbandonare la dieta. Il vescovo di Kiew, per sottrarsi ad una simile vergogna ed evitare la persecuzione russa, si recò nelle sue terre.

Il 26 ebbe luogo una nuova seduta, nella quale Poninski fece lettura della legge in virtù della quale avrebbero avuto voce nell'assemblea quelli soltanto che avessero sottoscritta la confederazione. Si lessero dopo i nomi di tutti coloro che l'avevano sottoscritta. Il vescovo di Vilna, tuttochè ne fosse partigiano zelante, aveva tuttavia omessa codesta formalità; ed allorchè fu invitato a compierla, ricusò di farlo credendo di vedere un'offesa in questa proposizione: per il che abbandonò immediatamente la dieta.

Finalmente, secondo il costume, si fece la lettura di un progetto di costituzione. Esso aveva per iscopo di sanzionare lo stabilimento della confederazione. Le opinioni erano assai divise. Alcuni domandarono che non si facesse trattare alcun affare da veruna commissione o delegazione speciale che avesse pieni poteri; ma questo appunto era ciò che volevano assolutamente i tre ambasciatori onde far trionfare più facilmente il loro sistema di corruzione.

Altri desideravano che la confederazione non si prolungasse al di là del tempo della dieta. Gli animi si riscaldarono, e la seduta fu nuovamente chiusa in mezzo all'agitazione e al disordine.

Gli ambasciatori delle tre corti furono indignati; e temendo per la riuscita dei loro progetti, credettero opportuno di ricorrere anche questa volta al diritto del più forte. Stackelberg, la sera del medesimo giorno, indirizzò al gran cancelliere la seguente nota: « Poichè sembra che si metta in

opera ogni mezzo per sottoporre la confederazione generale all'arbitrio ed alle eventualità presenti, e pare che si voglia farla dipendere dalla dieta, il sottoscritto, ministro plenipotenziario di Sua Maestà l'imperatore di tutte le Russie, si vede obbligato di dichiarare ch'egli non potrà permettere in alcun modo una tale dipendenza, e che la confederazione non cesserà di esistere che quando le circostanze non esigeranno più ch'essa duri, quando i trattati di cessione saranno conclusi fra le tre corti, e quando le disposizioni riguardo al governo del paese saranno regolate con perfetta intelligenza fra le potenze sopra menzionate. »

Finalmente, il 28 di questo mese, il re aderì pubblicamente alla confederazione. Stackelberg lo forzò, colle più terribili minacce, a dare il suo assentimento a tutti i desiderii della dieta e delle delegazioni particolari da lui tiranneggiate. Questi furono i mezzi con cui questo ministro giunse fino a divenire l'arbitro supremo della sorte della Polonia: re, ministri, dieta, conferenze e delegazioni, si trovarono del pari in sua balìa. Allorchè qualche senatore, indegnato di questa condotta brutale, voleva dare ancora qualche segno di vita e d'indipendenza, i ministri delle tre potenze, che dovean ricevere la loro parte dello spoglio, fecero entrare in Varsavia quindici mila uomini delle loro truppe, e minacciarono, al menomo movimento che si manifestasse tra la popolazione, d'inviarne un numero ancora più grande. Federico II era quegli che mostravasi più attivo e più deciso ad agire; egli teneva per questo solo fine un corpo di venticinque mila uomini pronti a partire al primo cenno.

Il vescovo di Luck osò, ancora una volta, di alzare la sua voce venerabile a favore della religione e della patria, e di protestare altamente contro queste violenze, che parola umana non basta a qualificare. Il re, alcuni senatori e deputati si dichiararono del suo partito; ma il giorno appresso (mercoledì 12 maggio), sino dall'alba, undici soldati prussiani penetrarono nel palazzo del prelato per impossessarsi della sua persona e condurlo in carcere. Questi non potè sfuggir loro che uscendo improvvisamente dalla città e ritornando alla sua diocesi.

Tale si fu la dieta che decise dello smembramento della Polonia.

Se questo smembramento, considerato come un atto di violenza, è già un obbrobrio per coloro che lo compirono, il modo col quale quella nazione sventurata fu costretta a sanzionarlo è ancora molto più infame: ma gli uomini che, cominciando dal re, si prestarono al compimento di quest'atto abbominevole furono certamente non meno disprezzabili nè meno infami.

Noi interrompiamo qui il filo della narrazione degli avvenimenti politici, che non abbiamo voluto toccare se non in quanto era necessario all'intelligenza degli affari ecclesiastici, de' quali soli noi ci occupiamo.

Che cosa poteva dunque fare la santa sede per salvare l'esistenza politica della Polonia, quando quelli stessi nelle cui mani trovavansi i destini di quel paese, non solo riguardavano con agghiacciata indifferenza il compimento della sua rovina, ma vi prendevano ancora una parte tanto attiva? Clemente XIV, impotente a salvare la libertà politica dei Polacchi, fece i più nobili sforzi per guarentire almeno la loro libertà religiosa.

XIII. — Le persecuzioni che il clero, e sopra tutto quello della Chiesa greco-unita, soffriva nelle nuove provincie conquistate dalla Russia, erano veramente inumane oltre ogni espressione. Nei due palatinati di Kiew e di Braclaw, nel breve spazio di cinque mesi, si erano tolte violentemente ai preti greci cattolici più di dugento chiese parrocchiali; e il vescovo scismatico Pereslaw aveva indirizzato, il 27 gennajo, un manifesto al clero ed ai fedeli della sua diocesi per esortarli, nè certo senza saputa del suo governo, ad impiegare tutti i mezzi possibili per condurre allo scisma il popolo ed il clero cattolico. Questo manifesto portava il titolo seguente: *Pro reconciliatione facienda cum Orientali Ecclesia Graeco non unita.* I preti ortodossi che non vollero passare allo scisma furono crudelmente maltrattati e gettati nelle segrete: venivano loro strappati fin'anco i figliuoletti, consegnandoli a popi moscoviti, per farli allevare nello scisma.

Clemente XIV, col mezzo del nunzio a Vienna ed in termini assai commoventi, esortò l'imperatore e l'imperatrice ad interporsi presso il governo russo, per ottenere che si ponesse un termine a persecuzioni tanto contrarie al sentimento dell'umanità quanto alla solenne e sacra promessa fatta di mantenere la Chiesa cattolica nel pieno esercizio de' suoi diritti. « La nuova di queste persecuzioni » scriveva il cardinale Pallavicini al nunzio apostolico, il 20 gennajo 1773 « come voi comprenderete facilmente, ha messo il colmo all' afflizione del santo padre, già pieno d'angoscia e di sollecitudine per l' esito degli affari della religione in Polonia. La dispersione dei ministri del santuario, privati dei mezzi di sussistenza; i pericoli che corrono tanti fedeli sprovveduti di soccorsi spirituali; la desolazione estrema della nostra santa religione cattolica; tutte le conseguenze inevitabili che risultano da un procedere sì funesto, sono gli oggetti spaventevoli che, in mezzo al governo generale della Chiesa ch'egli dirige per disposizione della divina provvidenza, occupano adesso il suo pensiero.

» Per allontanare un flagello sì terribile, Sua Santità non ha trascurato d'indirizzar subito ferventi preghiere al Signore, senza il forte appoggio e la protezione del quale Sua Santità sa bene che tutti i calcoli della prudenza umana sono inutili. Quindi, postasi ad esaminare quali sarebbero i mezzi più efficaci e più spediti per sovvenire agli urgenti bisogni della Chiesa, Sua Santità non ne vede altri, all'infuori di quello ch'essa ha già sperimentato utilmente; vale a dire, d'implorare lo zelo e la magnanimità di codesti pii ed augusti sovrani, i quali, secondo la naturale loro equità e rettitudine, avendo più volte dato a conoscere i favorevoli sentimenti di cui sono animati per ciò che concerne lo stato temporale della Polonia, non possono sicuramente, sia per la fede che professano, sia per la potenza che hanno ricevuto da Dio, sia in virtù delle preghiere che sono loro indirizzate dal vicario di Gesù Cristo sulla terra, non possono, dico, sottrarsi allo stretto obbligo che loro incombe d'impiegare tutto il poter loro per impedire la rovina che oggi minaccia la religione e la Chiesa, la perdita di tante

anime battezzate, cattoliche, che sono il prezzo inestimabile della vita e del sangue di Gesù Cristo.

» Benchè il santo padre si sovvenga d'avere, non una, ma più volte, avvertito in tempo le Loro Maestà delle calamità che già prevedeva dovessero aggravarsi sopra il cattolicismo in Polonia, e di averli, in virtù del suo ministero apostolico, eccitati incessantemente a farsi scudo e difesa alla religione vacillante, specialmente nelle provincie che sono passate sotto il dominio delle potenze separate dalla comunione romana; tuttavia, per evitare i rimorsi e l'onta di aver serbato il silenzio quando rendevasi più necessario il parlare, Sua Santità vuole che voi rinnoviate alle Loro Maestà le sue pontificali istanze con tanto maggior fervore in quanto che il pericolo è più vicino e più urgente il bisogno di opporvisi, a motivo delle persecuzioni che si sono suscitate e che infieriscono eziandio contro i cattolici dell'Ucrania e della Volinnia; come per le minacce d'invasione e d'occupazione dei beni ecclesiastici nei paesi recentemente conquistati dalla Russia.

» L'arrestare il corso di codeste ostilità ed innovazioni sarà più facile alle Loro Maestà quando sapranno che si tratta di opporsi a tentativi e progetti di ministri subalterni, ed agli eccessi d'alcuni inferiori, anzichè ad intenzioni positive della corte di Pietroburgo. Ed infatti l'imperatrice di Russia, avendo promesso da qualche anno, in un pubblico editto, a'suoi nuovi sudditi cattolici di lasciar loro il libero esercizio della propria religione e l'integrità de'loro beni e possedimenti, non è possibile ch'essa conosca le violenze e il pregiudizio che soffrono tanti sudditi innocenti, nè che, dimentica della solenne promessa da lei fatta, voglia autorizzare questi attentati con una pubblica ingiustizia.

» Sua Santità spera trovare un appoggio nella pietà e zelo di cotesti augusti sovrani; e per l'onore di Dio e della sua Chiesa, essa li prega caldamente e li scongiura di non limitare le loro sollecitudini al far cessare le presenti calamità, ma di volere altresì, nella prossima dieta, assumersi la difesa della causa della religione, ed interessarsi

efficacemente a trovar mezzi ed a prendere misure tali che guarentiscano ai cattolici in un modo stabile l'intiera e pacifica conservazione delle prerogative, dei diritti e possedimenti di cui hanno goduto sino al momento del loro passaggio sotto i nuovi signori. Spetta alle Loro Maestà, come primi difensori e protettori della Chiesa, l'allontanare da essa tutto ciò che tende ad umiliarla ed avvilirla.

» Il santo padre non può cooperare a quest'opera così santa e così importante se non facendo risuonare l'apostolica sua voce, le sue esortazioni ed i suoi reclami reiterati; ed egli teme assai meno di dispiacere per tal modo e di sembrare importuno alle Loro Maestà apostoliche di quello che non temerebbe, omettendole, di parer colpevole al cospetto del tribunale inesorabile di Dio. »

Monsignor Garampi, alla vista di tutti questi orrori, erasi già indirizzato alla corte imperiale di Vienna, e fino dal giorno 3 marzo 1773 aveva mandato a tale effetto una memoria all'imperatore per implorare la possente sua protezione a pro dei cattolici polacchi delle provincie invase, così inedgnamente trattati dai Russi.

XIV. — Clemente XIV, simile ad uno degli inspirati profeti dell'antica alleanza, esortò con lettere particolari, del dì 6 marzo 1773, la nazione, il re, l'episcopato, il senato, l'ordine equestre, a difendere nella dieta i diritti della Chiesa, non solo in Polonia, ma altresì nelle provincie che la spada delle potenze non cattoliche aveva smembrate dal corpo di quella sventurata nazione, e a rendersi degni dei loro nobili antenati, a' quali la santa fede cattolica stava a cuore sopra tutti gli altri beni, e pareva eziandio più preziosa della medesima libertà.

« Nel modo stesso » scriveva il santo padre al re[1] « che noi abbiamo sempre implorato per la tranquillità del vostro regno e per la Maestà Vostra il padre delle misericordie, il Dio datore della pace e di tutti i beni; ora pure, carissimo figlio in Gesù Cristo, all'approssimarsi dell'apertura della dieta noi domandiamo fervorosamente al Signore che tutto riesca e tutto abbia luogo nel modo più favore-

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist.*, etc., n.° 212.

vole per la vostra felicità, per quella del vostro regno e pel bene del vostro popolo.

» Infatti, da questo supremo autore e signore di tutte le umane cose dipendono così l'universal bene di tutti come il favorevole e prospero esito di tutti gli avvenimenti. Se dunque voi volete meritare la sua protezione e l'amor suo, applicate a tal fine tutte le vostre cure e tutta la vostra sollecitudine. Ma la via più sicura per arrivare a rendervene degno, ed il più facil mezzo per ottenere i suoi benefizi si è di mostrarvi zelante per la difesa del suo culto e di far vedere pubblicamente che voi preferite la sua gloria a tutti gli altri interessi. Noi sappiamo che per dar prove della vostra buona volontà su tal proposito, non vi mancheranno certo le occasioni durante la dieta; e siccome temiamo che altri non vi tenti di fare atti contrarii alla religione, così noi confidiamo eziandio che voi li respingerete, quanto vi sarà possibile, con tutta la vostra autorità.

» Noi quindi vi preghiamo, carissimo figlio in Gesù Cristo, e vi scongiuriamo, in quella difesa della fede cattolica che dovrete intraprendere nella vostra antica chiesa, e nei passi che sarete per fare, conformemente ai doveri della vostra carica, di proteggere e sostenere gli sforzi del nostro venerabile fratello Giuseppe, arcivescovo di Berito, nostro nunzio ordinario presso la Maestà Vostra. Desideriamo che impieghiate, a compimento di un'intrapresa che sì altamente interessa il bene della Chiesa e la salute delle anime, altrettante cure, diligenze e zelo quante voi stesso desiderate che Iddio tre volte santo ne ponga nel provvedere alle cose che vi riguardano, nel proteggere la vostra persona e nel difendere gl'interessi vostri.

» Quanto a noi, non cesseremo di pregare la divina clemenza affinchè protegga colla sua grazia la Maestà Vostra, e la fortifichi nell'esecuzione de' suoi nobili disegni, onde i suoi sforzi e le sue fatiche abbiano l'esito più fortunato. »

Scriveva poi all'arcivescovo di Guesna, primate di Polonia, ed agli altri vescovi del regno [1]: « La notizia perve-

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 213.

nutaci, venerabile fratello, della prossima apertura della dieta di codesto regno ci ha ricolmi di dolore inesprimibile e di tristezza grandissima, per l'apprensione e il timore che mi si è dimostrato riguardo agli sforzi che vi si debbono tentare contro l'integrità del culto divino e dell' opposizione che deve farvisi per tentare di perseguitare e di distruggere in Polonia la santa cattolica religione, lasciatavi in retaggio dai padri vostri.

» Commosso vivamente dall'importanza di questo avvenimento e dalla gravità del pericolo che vi minaccia, noi abbiamo diretto tutti i nostri pensieri e tutte le nostre cure ad implorare immediatamente il soccorso dall'onnipossente Iddio; e quindi lo abbiamo pregato col più vivo fervore affinchè, come non cessò sino ad ora di mantenere nella vostra patria l'integrità e la santità della religione e di dirigere in una maniera ammirabile gli sforzi dei vescovi che si travagliano energicamente per la sua difesa, così al presente abbia a suscitare in voi e negli altri nostri venerabili fratelli, che furono istituiti capi e guardiani del gregge del Signore, un egual vigore e virtù, affinchè, mediante la sua grazia divina, faccia sì che ai nobili vostri sforzi sia oggi dovuta la difesa e la conservazione della fede in Polonia.

» Benchè la confidenza che poniamo in questo divino soccorso ci sollevi alquanto dalle angosce in cui siamo immersi per queste preoccupazioni; benchè siamo certi che voi non mancherete, coll'ajuto di questa stessa grazia, alla difesa della casa d'Israello, e che presterete tutti i soccorsi necessarii al nostro venerabile fratello Giuseppe, arcivescovo di Berito, nostro nunzio ordinario in Polonia, il quale si applica a ciò di concerto con noi; tuttavia crederemmo di mancare al nostro dovere ed alla nostra paterna sollecitudine verso di voi e verso il vostro gregge se non ci facessimo a riaccendere maggiormente lo zelo di ciascuno di voi coll'espressione del nostro proprio zelo e colle nostre esortazioni. Noi dunque vi scongiuriamo, venerabile fratello, per le viscere della misericordia del nostro Dio, di far risaltare e manifestare agli occhi di tutti la grandezza

del vostro ardore per la conservazione e pel mantenimento della religione, l'amore che voi portate al vostro gregge e la vostra sollecitudine sempre vigilante per tener lontano da esso ogni specie di contagio. Quando voi penserete ai gravi e serii doveri che vi sono stati imposti colla carica episcopale, ed ai legami strettissimi che vi uniscono al vostro popolo ed a tutta la Chiesa cattolica, per la volontà di Gesù Cristo nostro Signore, che n'è l'autore e il fondatore, allora tutti i contrasti e tutte le fatiche che dovrete sostenere per essa vi sembreranno lievi, e sentirete altresì raddoppiare ed infiammarsi il vostro zelo al pensiero dell'immensa ed eterna ricompensa che vi è serbata per aver degnamente soddisfatto a questi imprescrittibili doveri.

» Coraggio dunque, venerabile fratello, e adoperatevi incessantemente a difendere, per quanto vi sarà possibile, la fede e il culto divino; pensate alla vostra propria utilità, alla vostra salute, a quella del vostro popolo. Voi non potete far nulla di più utile e più vantaggioso a' vostri concittadini, nè che possa maggiormente accrescere la gloria e la dignità della vostra nobile patria quanto lo spingervi innanzi a guisa di capitano, e il combattere alla testa de' vostri figli per conservare la religione de' loro padri. Pensate che operando in tal guisa meriterete per voi e per tutta la Polonia la protezione e la clemenza del principe dei pastori, mostrandovi risoluto a seguire coraggiosamente i suoi comandamenti e le sue leggi: e siate certo che cercando per tal modo, anzi tutto, il regno di Dio e la sua gloria, ne otterrete in appresso tutte le altre grazie; aumenterete, con questo importante servigio prestato alla Chiesa, i vostri meriti verso noi e la benevolenza che già vi portiamo, non meno che quella della santa sede apostolica; e potete esser certo che saremo sempre lietissimi di poter trovare occasioni da renderci graditi ed utili a voi ed al vostro popolo. »

Ed ai senatori scriveva [1]: « Quanto più è grande ed elevata la dignità di cui siete rivestiti, nobili e carissimi figli in Gesù Cristo, altrettanto pensiamo di trovare in voi e

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 214.

nell'alta virtù vostra un solido e sicuro appoggio per la difesa di quella santa religione il cui mantenimento e la costante protezione sono stati pe' vostri illustri antenati e per questo regno i più bei titoli di gloria.

» Questa speranza del nostro cuore e questa confidenza che abbiamo in voi, nella generosità dell'animo vostro e nello zelo sincero che voi provate per l'integrità del culto divino, ci diminuisce in gran parte la tristezza e le sollecitudini che ci opprimono a motivo della prossima apertura della dieta, e ci libera dai timori ch'avevamo concepiti rispetto agli attentati che si potrebbero fare alla vostra antica fede; avendo la ferma confidenza che voi siate pronti a respingere, secondo la vivacità di questa stessa fede, tutti gli assalti e tutti i tentativi che potrebbero aver luogo contro di essa, ed apprestare tutti i soccorsi e tutta l'assistenza che saranno in poter vostro al nostro venerabile fratello Giuseppe, arcivescovo di Berito, nostro nunzio ordinario in Polonia.

» Quantunque l'altezza della vostra carica v'imponga l'obbligo di sostenere la massima gloria di Dio e di guarentire la salute delle anime; e quantunque noi non dubitiamo che a ciò non siate già disposti e risoluti, per sosostenere l'antico onore e l'antica gloria della vostra patria; ciò non pertanto vogliamo incoraggire il vostro zelo colle nostre esortazioni, e insieme invocarlo colle più vive istanze. Voi sapete che così operando vi renderete degni di veder discendere su di voi i segni evidenti della divina misericordia, e provocherete la sua protezione sopra di voi e sopra tutta la vostra repubblica. Meriterete pure maravigliosamente di noi e della santa sede apostolica pel bene che avrete fatto alla Chiesa cattolica, e sarà a noi sempre gradevole il trovare occasioni che ci permettano di provarvi quanto sia grande la carità pontificia che risentiamo per voi. »

Finalmente, questo gran pontefice indirizzava eziandio la sua parola all'ordine equestre di Polonia e di Lituania, e così gli scriveva [1]: « Sappiamo, miei carissimi figli, che

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 215.

i vostri nobili e valorosi antenati non hanno cessato giammai di proteggere con uno zelo ammirabile e di mantenere la fede cattolica, pensando ancora che la sua difesa fosse per la vostra illustre nazione il più bel titolo di gloria; ma sappiamo altresì che voi siete animati di un'egual devozione e di un egual amore verso questa santa fede che vi fu trasmessa dai vostri padri. Egli è per ciò che, rassicurati dalla confidenza che poniamo nella ereditaria vostra virtù, noi riposiamo tranquillamente sopra di essa, quantunque lo stato presente de'vostri affari ci tenga qualche volta in ansietà e nell'incertezza, come quello da cui possa risultare un gran pregiudizio per gl'interessi del servizio di Dio.

» Questa ferma speranza e la memoria del vostro grande amore per la Chiesa, ci liberano tuttavia da quella grave sollecitudine per voi che, specialmente nel tempo presente, tormentava il nostro cuore. Imperocchè temendo che nella prossima dieta del vostro regno vi abbiano ad essere sollevazioni o qualche tentativo contrario al bene dell'antica Chiesa della patria vostra, siamo ben lieti nel pensare che voi siete là pronti a difenderla, a spendere le vostre cure nel respingere ogni assalto nemico, e prestare il vostro soccorso e la vostra assistenza al nostro venerabile fratello Giuseppe, arcivescovo di Berito, nostro nunzio ordinario di Polonia.

» Noi speriamo che vi sdebiterete con vero zelo da codesti obblighi, sia pel dovere impostovi dalla vostra carica di difendere la religione cattolica, sia per l'ardore di cui siete accesi pel servizio di Dio. Ciò non ostante, affinchè questo zelo si aumenti ancora quant'è possibile per le nostre pontificali esortazioni, abbiamo voluto, con questa lettera, domandarvene colle più vive istanze la prova e indirizzarvi ancora su tal proposito le nostre preghiere.

» Siate persuasi che nulla far potete che procuri alla vostra patria una gloria maggior ed un più grande onore, nè potete insieme affaticarvi in modo più efficace per la vostra utilità e per la vostra salvezza, che coll'opporvi ad ogni tentativo che tendesse ad alterare la santità e l'integrità della vostra fede. Solo col proteggere la gloria ed il culto

di Dio, provocherete sopra di voi la protezione e la misericordia divina, dalla quale sgorga, come dall'unica sua sorgente, la felicità dei regni e dei popoli. Per tal modo voi accrescerete talmente i vostri meriti verso noi e verso la santa sede apostolica, come pure la nostra benevolenza a riguardo vostro, che non vi sarà prova alcuna d'amore che dar possa un tenero padre a nobili figli la quale noi non siamo lieti di accordarvi. »

Lo stesso giorno volle pure indirizzare una consimile esortazione al vescovo di Cracovia ed al conte Rzewuski, palatino di quella provincia, siccome pure a Zaluski, vescovo di Kiew, i più illustri uomini della loro nazione, i quali avevano sacrificato i loro beni per la libertà e per la religione della patria, ed offerta la loro vita con una grandezza d'animo di cui non si troverebbero esempi ne' giorni stessi d' energia e di sublimi affetti dell' antica Roma. Il santo padre li consolava in pari tempo della loro lunga e dura schiavitù e dell' esilio ond' erano stati liberati per le sue cure e pei suoi paterni sforzi, scrivendo al già menzionato vescovo di Cracovia [1]: « Ciò che noi invocavamo con tutti i nostri voti, ciò che il nostro predecessore Clemente XIII, di santa memoria, aveva, come noi, cercato di ottenere cogli sforzi del suo zelo, con tutta la sua abilità e le sue cure, finalmente ha potuto avverarsi, venerabile fratello; ed eccovi reso alla libertà ed alla patria.

» Noi abbiamo appresa questa notizia, con una gioja incredibile e con un'immensa contentezza, da una lettera del nostro venerabile fratello Giuseppe, arcivescovo di Berito, nostro nunzio ordinario in Polonia. Abbiamo in oltre reso al Signore Dio nostro i più sinceri ringraziamenti per avervi dato, col suo possente soccorso, la pazienza nella tribolazione e la forza di sopportarla con fiducia; e infine, per avervi restituito sano e salvo ai vostri concittadini ed al vostro gregge. Noi quindi ci rallegriamo con voi della vostra liberazione, e ce ne congratuliamo ancora con noi stessi e con la Chiesa della vostra patria, in modo tanto più vivo in quanto che abbiamo collocato una speranza ancora più

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 216.

grande in voi e nell'ardente vostro zelo per la difesa di questa stessa Chiesa. Confidando nell'alta vostra virtù e nella nobiltà dell'animo vostro, del quale abbiamo saputo apprezzar la grandezza per tante ed evidenti prove che ce ne avete date, siamo certissimi che sarete sempre simili a voi stesso nella difesa della religione.

» Tutto ciò ci attendiamo da voi, adesso specialmente che la prossima apertura della dieta del regno ci agita pel timore che abbiamo che vengano fatti sforzi e tentata qualche intrapresa a detrimento della gloria di Dio e dell'integrità dell'antica fede della Polonia. Quanto più noi siamo nell'ansietà per rispetto alle discordie ed ai pericoli che possono incorrere gl'interessi della Chiesa, tanto più speriamo che voi spenderete le vostre cure e la vostra operosità alla custodia della casa del Signore, e presterete la vostra assistenza ed il vostro ajuto al nostro nunzio, per quanto sarà in poter vostro.

» Voi sapete qual ricompensa vi è riserbata dal sovrano pastore per queste azioni, che sono sì conformi agli obblighi della vostra carica: e in quanto a noi, che a malgrado dei nostri demeriti abbiamo ricevuto l'uffizio di rappresentarlo sulla terra, ci sentiamo talmente riconoscenti verso di voi, pe' vostri meriti verso la Chiesa, che siamo disposti ad accordarvi premurosamente tutto ciò che potrete domandare così da noi stessi, come dalla santa sede apostolica, tanto a pro vostro come per quello della vostra famiglia, del vostro gregge e di tutta la chiesa della Polonia. »

Il santo padre termina la sua lettera colla concessione di preziose indulgenze, accordate al venerabile prelato in ricompensa del suo zelo ed a sollievo dei mali che aveva sofferti.

Nè meno commovente è la lettera che il sommo pontefice indirizza al conte palatino Rzewuski [1]: « La notizia della vostra liberazione » così si esprimeva « che ci venne data con una lettera del vostro venerabile fratello Giuseppe, arcivescovo di Berito, nostro nunzio ordinario in Po-

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 247.

lonia, nobile e caro figlio, ci ha fatto provare una gioja tanto più viva quanto era stato più profondo il dolore che noi e il nostro predecessore Clemente XIII di santa memoria avevamo sentito all'annunzio della vostra disgrazia, e quanto ancora più energici erano stati i nostri passi per farvi rendere la libertà.

» Per la qual cosa, noi indirizziamo infiniti ringraziamenti a Dio onnipossente perchè vi abbia reso sano e salvo ai vostri amici ed alla patria vostra, e ci rallegriamo in noi stessi, aspettando dal vostro nobile zelo per la difesa della religione cattolica nuovi e preziosi frutti in favore della Chiesa. I soccorsi e l'appoggio che oggidì può prestarle la virtù vostra saranno altrettanto più opportuni quanto è più vivo il nostro timore di vedere nella dieta che sta per aprirsi, sforzi e tentativi diretti contro la gloria di Dio e contro la pace dell'antica vostra Chiesa. Abbiamo per ciò la ferma confidenza che voi sarete pronto, per quanto vi sarà possibile, a combattere ed a respingere codesti assalti, ed a prestare premurosamente al nostro nunzio tutti i soccorsi che saranno in poter vostro; e così, animati dal vostro illustre esempio, i vostri concittadini verranno incoraggiati a camminare sulle vostre tracce per la difesa della loro fede, ed a compiere i loro santi doveri verso la religione e verso la patria.

» Credete pure che quest'è il mezzo più sicuro di conciliarvi e di meritare la divina protezione. Così facendo, aumenterete certamente la benevolenza della santa sede e la nostra carità pontificia verso di voi; e questo gran servigio che ci avete reso renderà talmente inclinato verso di voi il nostro cuore che nulla dovrà riuscirci tanto gradito quanto il gratificarvi insieme alla vostra casa.

» E per darvi anticipatamente qualche segno della paterna nostra benevolenza, accordiamo a voi ed al vostro figlio, che vi fu compagno nella cattività e consolatore nelle vostre pene, e al quale perciò portiamo una speciale affezione, accordiamo, dico, il favore di potere in ciascun giorno, ogni volta che visiterete una chiesa qualsiasi e che ivi pregherete Iddio, acquistare le stesse indulgenze che

potreste acquistare visitando la basilica del Vaticano, dedicata al principe degli apostoli. »

XV. — Il papa fece accompagnare queste lettere da una esortazione indirizzata al nunzio di Polonia; monumento che non possiam omettere di riferire in questo luogo, e che ci mostra con quale altezza d'intelligenza questo grande pontefice giudicasse le condizioni della Polonia in que'giorni di sventura. Per suo ordine speciale, il cardinale segretario di Stato scriveva perciò, il 12 marzo 1773, il seguente dispaccio segreto in cifra: « Il vostro dispaccio in cifra del 10 del mese decorso ha fatto conoscere a Sua Santità che lo stato della religione e della Chiesa in codesto sventurato regno diveniva sempre più deplorabile. Ma ciò che più ancora affligge il suo cuore non è il sapere che si sieno formati diversi piani dai differenti ministri delle potenze eterodosse; ma sì bene di veder l'inerzia, la noncuranza, l'avvilimento dei cattolici, e sopra tutto dei vescovi. Ed infatti, se quando la dieta era più libera, il regno più unito e i dissidenti meno forti; se allora, io dico, il fervore e lo zelo degli ecclesiastici e l'accordo di tutte le oneste persone non bastarono a preservare il cattolicismo dalle più grandi sventure; oggidì, che la maggior parte di codesti appoggi stanno per mancargli, e che l'animosità dei dissidenti non troverà che una debole opposizione, Sua Santità vede con terrore quali abissi e quali mali sovrastano alla chiesa di Polonia nella prossima dieta, nella quale gl'interessi temporali e politici si daranno mano per rendere ancora più debole la nostra difesa.

» Ma qualunque sia la disposizione degli animi di codesti cattolici, il santo padre non vuole, nè al cospetto degli uomini, nè al cospetto di Dio, aver la vergogna e il rimorso di abbandonare una causa tanto giusta; e mentre è disposto e risoluto a fare tutti i suoi sforzi, sia colle sue preghiere presso Dio, sia co' suoi brevi e colle sue pratiche presso i sovrani cattolici, a fine di cooperare alla conservazione ed al mantenimento dell'integrità della fede di codesto povero popolo, nel modo stesso vuol pure che voi, a misura che vedrete aumentare il bisogno, ecci-

tiate e raddoppiate il vostro zelo per rianimare i deboli, fortificare coloro che sono bene intenzionati, e predire ai vigliacchi ed agli indifferenti che se non si risvegliano dal loro torpore, se tralasciano di affaticarsi ed operare in conformità dei loro obblighi e del carattere di cui sono rivestiti, non solo si renderanno colpevoli avanti al tribunale di Dio di aver tradito la fede, la religione e la Chiesa, ma saranno anche le prime vittime della schiavitù di essa; sentiranno prima degli altri gli effetti della negligenza che avranno usata nel difendere le prerogative e i diritti dei cattolici, e ben presto verranno ridotti à portare il giogo di cui piacerà ai loro avversarii di aggravarli.

» I zelanti cattolici suppliscano dunque al loro piccolo numero colla loro unanimità e concordia, e si sforzino di far comprendere agli ambasciatori delle potenze eterodosse che se queste vogliono stabilire solidamente una pace durevole in Polonia, il più sicuro mezzo è quello di non alterarvi nè rovesciarvi i principii della religione che ivi si professa. »

XVI. — Clemente XIV ancora una volta raccomandò questo affare alla corte di Vienna, in termini non meno vivi ed egualmente commoventi [1]:

« Voi avete potuto comprendere, carissima figlia in Gesù Cristo » così scriveva a Maria Teresa il 20 marzo 1773 « dalle lettere che vi abbiamo già scritte relativamente alla difesa della religione cattolica in Polonia, quali fossero su tal proposito i sentimenti e l'afflizione del nostro cuore, e quanto grandi fossero la speranza e la confidenza che avevamo collocato nell'alta pietà vostra e nella vostra devozione verso la Chiesa. Ma oggi essendo venuto il tempo in cui diviene assolutamente necessario di rimediare dall'una parte ai mali che sono stati fatti sin qui alla fede ed al culto divino, e dall'altra di opporsi con fermezza ai pericoli ancora più gravi di cui sono minacciati, e di chiuderne, per così dire, le porte; noi siamo agitati da indicibile timore all'aspetto ed all'avvicinarsi del pericolo, e quindi veniamo ad implorare il vostro soccorso e il vostro appog-

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 219 e 220.

gio con tanta maggiore istanza in quanto che sentiamo di avere un più pressante bisogno.

» Ci vennero esposti infatti quali assalti e quali contrasti dovrà sostenere la religione nella dieta che devesi aprire in breve in codesto regno; come pure i progetti che sono tramati contro la Chiesa cattolica: per le quali notizie abbiamo sentito grandi timori, nella previsione degli sforzi che verranno fatti per indebolire l'autorità di queste leggi medesime stabilite a fine di proteggere la legge; e per separare così da noi e dall'unità della Chiesa cotesta nazione, la quale fu sempre unita sì strettamente alla santa sede.

» Ma, comprendendo quale debba essere il peso della vostra autorità e della vostra volontà in essa dieta, ci sentiamo maravigliosamente rassicurati, riposando nella speranza del vostro appoggio. È da voi infatti e dal vostro zelo per la religione che noi attendiamo tutti i soccorsi e tutta la consolazione per codesta Chiesa desolata. Sappiamo che il vostro zelo nel procurare la salute eterna dei popoli e la gloria di Dio non vi permetterà di lasciare nulla sottrarre alla religione di Polonia, alla Chiesa ed a'suoi diritti; e che non soffrirete giammai che la volontà o l'autorità di chicchessia abbia maggior forza nel combattere la Chiesa di quella che voi ne avrete nel difenderla: e perciò vi supplichiamo colla maggior confidenza affinchè vogliate prendere ancora più immediatamente sotto la vostra protezione, come con tanta benevolenza avete fatto sino ad ora, il nostro venerabile fratello Giuseppe, arcivescovo di Berito, nunzio ordinario della santa sede in Polonia, il quale in nome nostro vi tratta i gravi interessi della Chiesa. Vi domandiamo che lo ajutiate e che vi assumiate la difesa della causa della religione, specialmente adesso che sembra essere più gravemente compromessa. Ecco ciò che domandano da voi l'alta vostra pietà, il vostro zelo per la gloria di Dio, la dignità dell'impero e il nome che portate.

» Certamente voi non potreste cooperare in un modo più efficace al bene ed alla prosperità dell'augusta vostra fami-

glia; imperocchè, se realmente la provvidenza di Dio e la sua santa volontà son quelle che dirigono e cangiano a piacer loro i destini dei regni e dei re, qual mezzo più efficace può esservi per conciliarvi i soccorsi dell'Onnipossente di quello che impiegare a difesa della sua gloria quei mezzi e quella potenza che vi ha confidati per servirlo, e di porre questa stessa gloria al di sopra di tutti i vostri personali interessi? Il vostro zelo ad occuparvi di questa santa opera si aumenterà pure pensando ai mali immensi e quasi infiniti che potrebbero facilmente risultare dal vostro rifiuto o dalla negligenza che foste per usare nel suo adempimento; giacchè il male che va aumentando continuamente fa temere con ragione non solo una diminuzione ed un affievolimento della fede in codesta Chiesa non ha guari sì fiorente, ma eziandio la sua assoluta distruzione, e per conseguenza la perdita e l'eterna dannazione d'una quantità innumerabile di anime!

» Riflettete seriamente sulle angosce d'animo e sui rimorsi che vi assalirebbero se più tardi poteste provar il menomo dubbio che le calamità che forse stanno per aggravarsi sulla Polonia nello stato in cui ora trovasi, e nelle attuali condizioni de' tempi, possano essere state cagionate da qualche negligenza da parte vostra nel prendere tutte le misure e nel fare i passi tutti che erano in poter vostro a pro della religione. Ma no, allontanate invece tutte queste cause di tristezza per voi e per noi stessi; e adoperandovi per procurare la gloria divina, raccoglierete frutti d'eterna consolazione. Noi preghiamo l'altissimo e buonissimo Iddio che si degni di soccorrere colla sua grazia la Maestà Vostra nell'esecuzione di tali disegni, tanto necessarii alla Chiesa, tanto utili per voi e tanto a lui stesso graditi. »

XVII. — Il santo padre indirizzò pure ai re di Francia e di Spagna consimili brevi, per incoraggiarli ad assecondare i suoi sforzi; ed incaricò il nunzio in Polonia, con un dispaccio segreto del 27 marzo 1773, di darne cognizione al re ed al suo ministro, affine di rianimare il loro zelo per la difesa dei diritti della Chiesa.

« Continuate » così si esprime « a raccomandare al re la difesa dei diritti e dei privilegii dei cattolici, e il mantenimento delle antiche leggi relative alla religione, perchè queste pure possono grandemente contribuire alla tranquillità e alla pace del regno.

» Richiamate sovente alla memoria dei vescovi il giuramento che hanno prestato, gli obblighi che hanno contratti verso Dio e verso la Chiesa; esortate i più zelanti tra i fedeli a non lasciarsi spogliare e a non permettere che si facciano loro dividere con altri quei privilegi di cui hanno goduto sino ad ora piuttosto come cattolici che come nativi del regno.

» Fate conoscere in tempo opportuno all'ambasciatore di Russia che l'introduzione di nuove disposizioni in materia religiosa potrebbe condurre al rovesciamento della costituzione fondamentale di Polonia, aprir l'adito a perpetue discordie intestine, e distruggere quella pace che le tre potenze alleate dichiarano sì altamente di voler mantenere. Procurate pure di fargli osservare che in un paese conquistato di fresco, lo stato della religione dominante non va ordinariamente soggetto a verun'alterazione; e che sarebbe ancora più iniquo e più violento il volerlo alterare in quelle provincie polacche, che si riconoscono e si vogliono lasciar libere e indipendenti.

» Quanto allo zelo un po' troppo vivo del vescovo di Cracovia, pregate quel prelato a moderarlo; e pregatelo pure a voler dimenticare il passato ed a farne a Dio un generoso sacrifizio. Gli direte che in causa d'ingiurie personali, siano pure gravissime, non si esponga a cagionare un serio pregiudizio, o per lo meno a ritardare il bene della religione, della Chiesa e di tutti i cattolici. »

XVIII. — Il nobile nunzio non mancò di appoggiare presso la nazione i desiderii del santo padre nel modo più energico; ed a forza di ostinate fatiche, giunse a disingannare il re ed a far sì che questi si opponesse alle perfide suggestioni degli ambasciatori delle potenze, i quali volevano far trattare tutti gli affari concernenti gl'interessi della Chiesa e dello Stato da delegazioni in parte corrotte

da essi, in parte spaventate. « Aveva già presentito questa maniera *leonina* di contrattare » scriveva in cifra, il 14 aprile 1773, al cardinale segretario di Stato « e domenica passata, pregai il re che non si lasciasse trascinare a veruna promessa di aderire alle convenzioni delle altre corti, fino a che non avesse veduto chiaramente e con certezza quello che ne doveva poi risultare pel bene dello Stato e per quello della religione. Al che mi rispose: — L'ho già tentato più volte ed energicamente; ma io sono trattato con tanta durezza che una volta fui ridotto a sentirmi minacciato apertamente d'essere al momento stesso balzato dal trono se mi fossi ricusato non solo alla sostanza della loro determinazione, ma eziandio ai modi ch'essi hanno deciso di tenere.

» Sire, gli replicai, siate sicuro (e ve lo dico con cognizione di causa) che le tre corti hanno bisogno di Vostra Maestà e del suo consenso; non vi lasciate dunque spaventare da simili minacce; mostratevi irremovibile nelle vostre determinazioni; procurate di compensare le perdite che ora vi fa soffrire lo smembramento del regno con altre condizioni che siano utili e che non vadano a ferire la religione della patria. Allora il paese non vi potrà accusare d'averlo perduto totalmente. Avrete almeno la gloria di aver salvata la religione, e le tre corti non potranno farvi rimprovero di aver agito con prudenza.

» Gli dissi che queste corti hanno bisogno di lui, perchè a legittimare pienamente la confederazione in faccia a tutta l'Europa importa moltissimo che il re si trovi a capo di essa, essendo che il principe è il primo dei tre ordini del regno; e qualunque risoluzione emanata dai due altri, vale a dire dall'ordine senatoriale ed equestre, senza il suo concorso, non può aver valore, ed ha bisogno di venire sanzionata dalla potenza superiore della sua autorità reale.

» Il re fu sorpreso della mia proposizione e di vedere che io conosceva il mistero; ma cangiò discorso, lagnandosi invece della sua disgrazia. Io nondimeno lo consigliai gagliardamente e di nuovo a proteggere almeno gli affari della religione, indicandogli i motivi che avevamo di con-

cepire migliori speranze, affinchè egli sappia che per intendersi troverà adesso meno difficoltà che in passato fra i tre ministri. »

XIX. — Le rimostranze del santo padre e dei nunzii apostolici presso le corti di Varsavia e di Vienna non erano rimaste affatto infruttuose; giacchè Giuseppe II, con sua lettera autografa in data del 25 aprile 1773, indirizzata al nunzio a Varsavia, diede la positiva assicurazione che impiegherebbe tutti i suoi sforzi, non solo presso le corti di Pietroburgo e di Berlino, ma ancora presso la dieta stessa di Varsavia, per conservare lo *statu quo* per la Chiesa cattolica nelle provincie cedute alla Russia ed alla Prussia.

Nè queste erano vane promesse, come vediamo da un altro dispaccio dello stesso nunzio, il quale rende conto degli sforzi che la pia imperatrice Maria Teresa aveva fatto per aderire alle rimostranze del santo padre. Il perchè esso nunzio scriveva in cifra al cardinale Pallavicini, il 28 del seguente aprile: « Le attive pratiche fatte da Sua Santità presso Sua Maestà l'imperatrice-regina sono state veramente benedette da Dio. Sabbato passato, Rewiezki venne a mostrarmi una lettera autografa di quella sovrana, colla quale gli ordina di mettere in opera tutti i mezzi più efficaci per ajutare quanto sarà possibile la causa della religione in Polonia; di non badare a nessuna spesa per procurarsi la benevolenza de' personaggi influenti; di concertare con me le opportune misure; di avvisare lei stessa, mediante uno de' suoi segretarii di gabinetto, di tutto ciò che sia per avvenire; e finalmente di obbedire a questi ordini espressi, piuttostochè a qualunque altro comando che potesse essere venuto o venisse dalla cancelleria colla prescrizione di tenere un metodo meno vigoroso.

» Non saprei esprimere a Vostra Eccellenza qual consolazione io abbia provato per tale notizia: certo è stata la prima e la maggiore ch'io sentissi in tutto il tempo di questa mia così dolorosa missione. Rewiezki ed io abbiamo già concertato i punti principali sui quali devesi insistere specialmente, che sono: la revoca del trattato di delegazione del 1768; il ristabilimento delle pene decretate anti-

camente contro l'apostasia; l'esclusione dei dissidenti competitori al trono ed alle funzioni legislative; l'abolizione del tribunale misto e la restituzione delle chiese d'Ukrania. Egli è dispostissimo ad impiegare a tal fine ogni mezzo, quantunque preveda le più grandi difficoltà.

» Ho dato avviso subitamente di tutto ciò al re ed al gran cancelliere, affinchè conoscano l'appoggio che viene offerto loro e il merito che possono farsi presso l'imperatrice-regina col tenersi fermi nel difendere la causa della religione; e sentendosi animati di un maggior coraggio che per il passato, non temano tanto vilmente le minacce che si fanno loro o che sonosi potute fare. Essi ne hanno l'obbligo per un rispetto a sè medesimi, cioè per non essere resi risponsabili di tutti i mali che affliggeranno la religione, come lo sono forse per quelli che affliggono lo Stato.

» Tutte le persone più prudenti riconoscono che oramai non si può evitare di acconsentire alla divisione; e se il re lo ha promesso, non ne sarà biasimato: ma ben altro sarebbe se egli avesse fatto un tal passo senza esigere condizioni favorevoli alla religione ed allo Stato per quel tanto che gli resterà del suo regno. In questo caso le minacce che gli sono fatte presentemente non sarebbero che una pura finzione ed un segreto accordo per coprire la sua debolezza e la sua condiscendenza col mantello ipocrita di una necessità insormontabile.

» Dopo che monsignore il gran cancelliere si è messo a capo della confederazione, e dopo che Reitan e gli altri suoi colleghi non ebbero più a sopportare alcuna violenza, questo sospetto si è accresciuto ancora più. Quanto a me, non saprei formarmi su tal proposito un'opinione decisa. Ciò che vedo pur troppo si è che l'ambizione, l'interesse, la paura e le passioni private sono le sole ruote attive in questa macchinazione; ma quanto ad un vero e puro amor della patria nelle persone che vi operano, esso o non esiste affatto, oppure è sempre mescolato con taluna di quelle passioni secondarie che ho già indicato. »

Clemente XIV, confortato dalle promesse avute dall'imperatore e dall'imperatrice relativamente al mantenere l'in-

tegrità della Chiesa cattolica in Polonia, incaricò il nunzio di esortare il re ed il suo ministro, come ancora i membri della dieta, a raddoppiare gli sforzi del loro zelo e ad appoggiare quello della corte di Vienna. Nello stesso tempo gli esprimeva il desiderio di conoscere i nomi di coloro che più si fossero segnalati in que' tristi giorni pel loro coraggio e per le loro virtù, affine di potere in appresso tributar loro i dovuti elogi e le ricompense di cui si fossero resi meritevoli. Ben a ragione dunque il cardinale segretario di Stato fa osservare in quest'occasione quanto segue, sotto il dì 29 maggio 1773, a monsignor Garampi: « Il re » egli dice « i vescovi ed i senatori non avranno sicuramente alcuna scusa nè alcuna difesa da presentare al tribunale di Dio ed in faccia al mondo cattolico se ricuseranno di cooperare dal canto loro a simili sforzi con tutto lo zelo possibile, dopo di esservi stati sì validamente esortati da noi. »

XX. — La Russia occupavasi fin d'allora del progetto di distruggere la gerarchia cattolica nelle provincie conquistate, così della Chiesa latina come dei Greci uniti; di sopprimere i vescovadi esistenti e di supplirvi con soli due, l'uno pei cattolici latini e l'altro per i cattolici greci, al primo de' quali doveano essere sottomessi tutti i cattolici latini sparsi sulla superficie di quel vasto impero.

Clemente XIV protestò nella più vigorosa maniera contro un disegno siffatto, e il 19 maggio 1773, per mezzo della santa congregazione della Propaganda, inviò al nunzio apostolico di Polonia una protesta in forma di memoria, il cui contenuto dovea essere comunicato alla corte di Pietroburgo. Monsignor Garampi aveva in oltre ricevuto l'ordine di adoperarsi presso il re di Polonia, presso il suo ministero e presso la dieta, per scuoterli dal loro letargo ed ottenere che si opponessero all'esecuzione di questo progetto insensato.

Ma che potevasi aspettare da un tal re e da tali uomini? Ove se n'eccettui un piccol numero, nessuno di loro aveva altro movente che il più vile interesse, e della libertà si curavano così poco come della religione e della patria. Mentre i ministri di Russia e di Prussia facevano ogni maggior

sforzo per guarentire i pretesi diritti religiosi dei dissidenti e degli scismatici con le più favorevoli stipulazioni e a detrimento del cattolicismo, quegli altri si degnavano appena di riconoscere i diritti veri e sacri della Chiesa cattolica nel prossimo trattato di pace, e questo ancora facevano co' termini più insignificanti e più vaghi. Volevasi ancora nel nuovo e deplorabile trattato di divisione inserir quello più deplorabile ancora del 24 febbrajo 1768, che era stato l'origine della ruina della Polonia, e che avea rovesciata fin dai suoi fondamenti la Chiesa di quello Stato, non solo nelle provincie cedute, ma ben anco nel rimanente dello stesso regno.

Sin da quell' epoca si meditava in oltre d'impadronirsi dei beni della Chiesa e dei conventi, di sopprimere la nunziatura apostolica e d' interdire ogni comunicazione con Roma, si dovesse anche ricorrere ad una proibizione formale ed assoluta, se ciò fosse stato possibile.

A fronte di tutte queste violenze arbitrarie, il re si taceva, i mandatarii del popolo tacevano e scusavano la loro vergogna accusando il dispotismo russo, davanti al quale essi curvavano il capo. I difensori della religione, che non ha molto avevano procurata tanta gloria alla loro patria, divenivano di giorno in giorno più rari, e vedendosi abbandonati dai loro antichi amici, discendevano ad esso pressochè soli nella lizza, per dover poi, come i vescovi di Cracovia e di Kiew ed il nobile maresciallo Rzewuski, rinunziare ai loro impieghi. I nomi di questi uomini magnanimi brillano in mezzo all' avvilimento ed alla corruzione generale che aveva invaso tutte le classi in Polonia, e la sola loro memoria consola e dà riposo all'anima ed al pensiero dei cristiani. Essi piangevano nel ritiro sulle umiliazioni della loro patria morente, e per addolcire le loro pene dal fondo delle loro solitudini dirigevano al capo del mondo cristiano l'omaggio della loro venerazione e della loro riconoscenza, facendo a' suoi piedi proteste del loro zelo verso la Chiesa, e di quell'ardente amore che, non potendo più manifestarsi in seno al senato, con atti tendenti al bene della religione e della patria, trovava ancora qualche consolazione nel venire ad espandersi nel suo cuore paterno.

Chi potrebbe infatti leggere senza ammirazione la lettera che Rzewuski scriveva al papa, il 10 luglio 1773, per ringraziarlo della sua liberazione ottenuta per le premure del pontefice? « Santissimo Padre » dicevagli « il tenero amore del migliore dei padri, l'amore del padre di tutta la cristianità verso i figli della Chiesa, ha ottenuto, con la grazia di Dio, che due vescovi di Polonia, io e mio figlio, fossero restituiti alla libertà ed alla patria dopo cinque anni di detenzione in Russia. Quali ringraziamenti posson esser sufficienti per un benefizio sì grande di Vostra Santità? Che cosa abbiamo noi da offrire a Vostra Santità, che sia capace di mostrargli la grandezza della nostra riconoscenza? Sarà forse il nostro sangue e la nostra vita? Ma già il nostro sangue appartiene ed è consacrato al servigio della Chiesa; e fosse piaciuto al cielo che noi avessimo potuto lavare le nostre vesti nel sangue dell'Agnello! Tale era l'oggetto dei nostri voti e de'nostri più cari desiderii. Quanto a me, io mi stimo indegno delle lodi e dei benefizii de' quali Vostra Santità s'è degnata colmarmi.

» Prego Dio rimuneratore acciò s'incarichi di pagare il debito della mia riconoscenza, e, prostrato ai sacri piedi di Vostra Beatitudine, con mio figlio compagno della mia schiavitù, nuovamente li bacio, pieno di rispetto e di riconoscenza. »

XXI. — Clemente XIV non può trovar termini che bastino ad esprimere il suo dolore per l'indifferenza che i rappresentanti della Polonia, senza eccettuarne il re, mostravano nella dieta riguardo alla difesa dei diritti della Chiesa, a fronte delle pretensioni russe e prussiane. Egli dunque incarica il nunzio apostolico di ricordare alla nazione, nel modo più energico, quali fossero su tal proposito i suoi sacri doveri.

« Sarà facile a Vostra Eccellenza ». così scrivevagli in cifra, il 3 luglio 1773, il cardinal segretario di Stato « di comprendere quanto sia stato profondamente penetrato il cuore del santo padre alla nuova che gli avete comunicata nel vostro dispaccio in cifra del 2 dello scorso mese, relativamente ai progetti odiosi che si preparano in Polonia a

danno delle persone ecclesiastiche ed a pregiudizio dell'immunità della Chiesa, per restringere la giurisdizione episcopale e quella del tribunale apostolico, non ostante i diritti e le prerogative di cui ha goduto sino ad ora la santa sede.

» Il dolore di Sua Santità si è ancor più accresciuto nel vedere animati contro il santuario coloro stessi che dovrebbero essere i più zelanti a difenderlo; e ciò che mette il colmo alle sue afflizioni si è il considerare che, laddove per la sola paura dei mali temporali non si esitò a consentire allo smembramento di tante provincie, ora, senza riflettere nè alla coscienza, nè alle obbligazioni contratte verso la religione, nè alla vendetta divina, si osa portare la mano sacrilega sopra la Chiesa e sopra i suoi ministri; come se un pregiudizio temporale potesse ripararsi con la totale ruina delle cose spirituali; come se la religione o la Chiesa fossero state quelle che sollevarono una sì spaventevole procella; o come se, nei terribili sconvolgimenti che hanno messo sossopra il regno, le perdite provate dalla religione e dagli ecclesiastici non fossero state tanto gravi e deplorabili quanto quelle provate dai secolari. Non si poteva certamente aspettare da parte delle due potenze eterodosse nulla di più affliggente per la religione di quello ond'essa è ora minacciata dagli stessi cattolici; e i dissidenti e scismatici nulla possono desiderare più ardentemente di quel che sia lo spoglio delle Chiese, l'avvilimento dell'autorità episcopale e la distruzione del baluardo apostolico che per tanto tempo ha sostenuto e respinto l'impeto dei loro sforzi. Ed infatti, allorchè tutti questi ostacoli saranno tolti di mezzo, non solo sarà loro facile di mettersi in pari grado coi cattolici nelle cariche e nelle leggi, ma ben anco di maltrattarli ed opprimerli.

» In un pericolo sì grande e nell'apprensione di sì funeste conseguenze, il santo padre domanda a sè stesso se convenga di dissimulare e tacersi fino a che simili progetti siano realizzati e messi in esecuzione. Da una parte, egli vede che vi sarebbe un grave pericolo ad allarmare e ad irritare con passi inopportuni coloro che già si levano con-

tro di noi con ostili disposizioni. D'altra parte egli teme che se non ci opponiamo a tempo ai progetti dei nostri nemici, sia assai più difficile d'indurli poscia a mutare le disposizioni che avranno già prese; ma anzi tutto, egli rammentasi della minaccia terribile dello Spirito Santo: « *Si speculator viderit gladium venientem, et non insonuerit buccina, et populus se non custodierit, veneritque gladius et tulerit de eis animam, ille quidem in iniquitate sua captus est: sanguinem autem ejus de manu speculatoris requiram.* »

» La prudenza e lo zelo di Vostra Eccellenza sono così ben conosciuti dal santo padre ch' egli vuole che voi abbiate con lui comune il peso delle sue angosce e delle sue sollecitudini; e rimette alla vostra saggia riflessione il decidere se convenga interporre qualche pubblica rimostranza e fare una memoria in iscritto, o se invece sia meglio, per dissipare i progetti dei nostri avversarii, muoverne prima lagnanze col ministro di Russia, ricordandogli le promesse che furono fatte or sono alcuni mesi, non solo di non promuovere, ma ancora di sventare qualsiasi progetto che potesse tendere all'usurpazione dei beni della Chiesa.

» Dovrebbe intanto riuscirvi molto più facile di fare entrare nelle nostre vedute il barone di Rewiezki, stante l'obbligo che gl'incombe prima come cattolico, e quindi anche in virtù della stretta missione che ha ricevuta dalla sua sovrana, di opporsi a tutto quanto potrebbe pregiudicare alla religione ed alla Chiesa. Nè è da aspettarsi una grande opposizione da parte del ministro di Prussia; poichè il suo sovrano non trova alcun immediato vantaggio nel nuovo sistema inventato per escludere gli ecclesiastici dall'importantissima proprietà ed amministrazione dei loro beni, che egli stesso ha conservato ad essi nella Slesia, benchè accrescendo notabilmente i loro incarichi.

» Ciò non ostante al re di Polonia più che ad ogni altro incombe l'obbligo di opporre tutti i suoi sforzi all'adozione di simili progetti. Voi che lo conoscete perfettamente, e che, scoprendo la sua debolezza, ne indovinate ancora la ragione temporale, — ragione tanto miserabile che, considerata anche sotto il punto di vista puramente umano, sof-

fre eccezioni, — voi, dico, non avrete certamente omesso nè tralascerete d'impiegare i mezzi più efficaci e di profittare delle occasioni più favorevoli per deciderlo ad opporsi ad una intrapresa tale che gli frutterebbe l'odio de' suoi contemporanei e il disprezzo della posterità.

» In quanto ai vescovi ed agli altri ecclesiastici più distinti, non vi abbisognerà con essi nè gran studio nè gran fatica per eccitarli alla difesa dei loro proprii diritti e della loro giurisdizione; poichè il solo pensiero di cambiare di stato e di fortuna, o di essere ridotti a cadere dall'agiatezza nella abiezione, e quasi direi alla mendicità quando anche lo zelo per la religione non fosse sufficiente ad eccitarli; questo pensiero, diciamo, basterà per far loro comprendere l'immensità del pericolo che li minaccia; del quale, in oltre, debbono averli assai ben chiariti le recenti disgrazie del vescovo di Culm e di qualche comunità regolare.

» Ai capi della confederazione, ed a tutti i delegati che crediate essere nell'ignoranza, relativamente alla riforma dello stato ecclesiastico, voi potreste fare abilmente osservare quale autorità si arroghino alcuni dei loro colleghi, il poco caso che questi fanno di tutto il corpo della delegazione, e quanto sia a temersi ch'eglino prendano il sopravvento ancora sul rimanente, a fine d'imporre alla nazione un duro giogo; poichè non hanno alcuno scrupolo di decidere clandestinamente sull'applicazione dei beni che la religione e la pietà de'loro antenati hanno consacrati al culto divino delle chiese ed al mantenimento de'loro ministri. »

Un'esortazione consimile ed ammirabile fu pure inviata direttamente al re dal santo padre, il quale scrivevagli in questi termini, il 24 luglio 1773:

« In mezzo alle lunghe calamità ed ai mali da cui è afflitto il regno di Polonia, noi conserviamo l'intera certezza non solo che la buona volontà della Maestà Vostra per difendere la religione non si sarà punto raffreddata, ma che invece si sarà fatta più viva; e che il suo zelo verso la Chiesa e la santa sede apostolica, come la sua somma pietà, si saranno ancora aumentate.

» Ciò non di meno, i doveri del nostro ministero pontificale e la grandezza del nostro amore paterno verso di voi sembrano esigere da noi, carissimo figlio in Gesù Cristo, di accrescervi, colle nostre esortazioni, il coraggio di adoperarvi degnamente per ciò che sopra tutto abbisogna cotanto alla vera e solida felicità del vostro regno e alla vostra. Imperocchè, fra tutti i benefizi del Signore, il primo ed il più grande che abbiate ricevuto, quel medesimo cui dovete l'essere assiso sopra codesto trono, è il dono della fede e della religione; per cui conviene che tutte le vostre premure e tutti i vostri pensieri siano rivolti alla protezione ed alla difesa di questa medesima fede.

» Ben molti sforzi si fecero per indebolirla; ma forse i più pericolosi di tutti sono quelli che, senza attaccarla all'improvvista e coll'aperta forza, la spogliano ciò non di meno a poco a poco della sua potenza e de'suoi sostegni, e la espongono così senza difesa alle violenze ed alle ingiurie di tutti. Se infatti si violano uno dopo l'altro i diritti della Chiesa, se si spoglia il clero dei suoi beni e delle sue prerogative, se si rapiscono le cose sante, consacrate al culto divino e destinate al mantenimento dei sacerdoti; allorchè si vedranno i ministri del santuario affievoliti e privi dei mezzi per sovvenire ai bisogni del loro gregge, anche la santità della religione perderà a poco a poco il suo prestigio, e bentosto il santuario medesimo sarà abbandonato e deserto.

» Persuadetevi dunque che voi avrete fatto un'opera di alta importanza per l'integrità della religione e della fede, e che avrete ben meritato della misericordia divina se perverrete, per quanto è in poter vostro, ad allontanare dalla Chiesa siffatte sventure, e se voi conserverete infatti senza diminuzione i beni che le sono stati dati dalla munificenza de' vostri padri e dall'ammirabile pietà della vostra nazione, per aumentare la bellezza e la dignità della casa del Signore.

» Noi crediamo del tutto superfluo farvi risovvenire lo stretto e sacro dovere che hanno contratto i re di difendere la Chiesa, la sua legislazione ed i suoi diritti; di ram-

mentarvi la religione del giuramento che avete prestato nel giorno medesimo della vostra incoronazione, e la grande influenza che il buon esempio dei principi esercita ordinariamente sui popoli; imperocchè sappiamo che tutte codeste ragioni sono profondamente scolpite nel vostro cuore. Vi diremo pertanto una sola cosa, cioè, che se voi sarete per mostrarvi apertamente protettore della Chiesa, guadagnerete infallibilmente l'amore ed il rispetto universale dei vostri sudditi. I ministri della religione rivolgeranno a Dio con gran fervore le loro preghiere e le loro suppliche per ottenere anche in questa vita un onore ed una gloria immensi in guiderdone ad un principe che avrà mostrato tanto zelo per sostenere il culto divino, la Chiesa e i suoi ministri: essi domanderanno che il Signore si degni compire in voi, in una maniera solida e durevole, la sua celeste promessa, e glorificare colui che avrà promosso la sua gloria.

» Noi termineremo la nostra paterna esortazione indirizzandovi, per eccitarvi a preferire ad ogni cosa il bene della Chiesa, queste parole che altra volta indirizzava la beata memoria di san Celestino I, nostro predecessore, al pio imperatore Teodosio: « La vostra clemenza, gli diceva, deve mostrare maggiore premura per mantenere la pace delle chiese di quello che per guarentire la sicurezza di tutta la terra. Ciò che fate per il riposo della Chiesa e per l'onore della santa religione voi lo fate nel tempo stesso pel vostro impero. » Noi ripeteremo le stesse parole a Vostra Maestà, e in simil modo le raccomanderemo gl'interessi della Chiesa e del culto divino; giacchè, mentre impiegate il vostro zelo ed i vostri sforzi per sostenerli, noi siamo certi che vi adoperate in pari tempo pel vostro bene e per l'interesse del vostro regno.

» Ricevete, carissimo figlio in Gesù Cristo, queste prove della particolare confidenza che abbiamo nella grandezza della vostra pietà e dell'amore supremo che il sommo pontefice vi porta, non altrimenti che a tutta la vostra reale famiglia. Il nostro venerabile fratello Giuseppe, arcivescovo di Berito, vi parlerà più a lungo su queste cose in nostro

nome; e noi caldamente vi supplichiamo che con la stessa piena fiducia colla quale accoglierete questa domanda, vogliate eziandio consolare codesto prelato con tutte le dimostrazioni della vostra benevolenza e della vostra reale protezione. »

XXII. — Per abbattere più efficacemente il cattolicismo in Polonia le potenze eterodosse domandarono alla dieta che sopprimessè le antiche leggi del regno, le quali vietavano agli stranieri di stabilirvisi e di acquistarvi beni immobili, affine di pôter così inondare quello Stato di dissidenti e di scismatici.

Lo stato infelice nel quale erano caduti in Polonia il commercio e l'industria fornì loro un pretesto; e bisogna pur confessare che un tale pretesto non era senza fondamento. In nessuna parte dell'Europa il commercio era in uno stato così deplorabile. Clemente XIV si affrettò d'avvertire i Polacchi del pericolo in cui incorrerebbero se si adottasse l'abolizione delle leggi menzionate; e, quantunque riconoscesse e deplorasse la decadenza del loro commercio, li consigliava saggiamente che, invece di abrogare le leggi utili, abolissero piuttosto la detestabile schiavitù che a quel tempo disonorava tuttavia la Polonia agli occhi dell' intera cristianità. « Quanto ai pretesi vantaggi politici, che in conclusione si riducono tutti ad un aumento di popolazione » scriveva, per ordine del santo padre, il cardinale segretario di Stato a monsignor Garampi, in un dispaccio in cifra, del 21 agosto 1773 « e le cui conseguenze, a quanto dicesi, sarebbero lo stabilimento delle manifatture e la cultura delle terre, fu già molte volte risposto che la conservazione della religione dominante, unico modo di procurare la pace pubblica del regno, deve prevalere e vincere la prova sopra ad ogni altro vantaggio accidentale di qualunque specie; che mantenendo le leggi fondamentali del regno, le quali vietano agli stranieri di potervi acquistare beni immobili, i manifatturieri verrebbero ad ingrassarsi col danaro dei Polacchi e lo trasporterebbero altrove; che finalmente *l'agricoltura non sarà mai in una condizione più prospera, nè fiorirà mai in Po-*

lonia fino a tanto che non si abolisca la legge della schiavitù ed il commercio abominevole che fanno gli Ebrei, i quali trasportano e vendono schiavi polacchi alle nazioni vicine, a dispetto della celebre enciclica A quo primum *dell'anno 1751, emanata da Benedetto XIV, nostro predecessore di santa memoria, e a dispetto ancora di tutte le leggi ecclesiastiche che vietano quest'orribile mercato.* »

XXIII. — Le ultime e possenti esortazioni del successore di san Pietro non erano rimaste sterili del tutto. Stanislao Augusto e molti membri della confederazione, ma specialmente i vescovi, appoggiarono con vigore gli sforzi veramente eroici che faceva il nunzio apostolico per la difesa dei diritti della chiesa cattolica nelle provincie cedute alla Prussia ed alla Russia. Questi ne informa il santo padre, in data del 1 settembre: « Una sola cosa mi consola » dic'egli « in mezzo a tante disgrazie, ed è che, quantunque quasi tutti sieno stati corrotti a prezzo d'oro, quantunque l'ambasciatore russo faccia piovere a piene mani il denaro su tutti i membri della confederazione, nondimeno ve ne sono ancora molti che prendono a cuore gli interessi della Chiesa; e questi, fra gli altri, sono i vescovi e qualche capo della medesima confederazione, i quali mi lasciano almeno una piena libertà di parlare e di agire, e non ricusano di concertarsi meco relativamente alle misure da prendersi. Se la conclusione finale del trattato di pace, che era stata fissata da Stackelberg per il 30 agosto, venne dilazionata, io lo devo unicamente a questi, cioè ai vescovi. »

Nel corso delle conferenze, Stackelberg aveva presentato sei diversi progetti, uno più detestabile dell'altro, riguardanti l'articolo che doveva inserirsi nei trattati di pace fra la Russia e la Prussia relativamente all'integrità dei diritti della Chiesa nelle provincie cedute.

Garampi li rigettò tutti con un disprezzo perseverante; ed il ministro si vide costretto d'inserire integralmente in questo trattato definitivo di divisione, del 18 settembre [1],

[1] Martens, *Recueil des traités de paix, etc.*, tom. II, pag. 123; Goettingue, 1817, in-8.°

l'articolo redatto dallo stesso nunzio, e concepito nei seguenti termini:

« Art. 5. I cattolici romani, *utriusque ritus*, godranno nelle provincie cedute col presente trattato di tutte le loro possessioni e proprietà quanto al civile; e per rispetto alla religione, essi saranno interamente conservati *in statu quo*, cioè nello stesso libero esercizio del loro culto e disciplina, con tutti i medesimi templi e beni ecclesiastici che possedevano al momento del loro passaggio sotto il dominio di Sua Maestà imperiale nel mese di settembre del 1772; e Sua Maestà imperiale e suoi successori non si serviranno giammai dei diritti sovrani a pregiudizio dello *statu quo* della religione cattolica romana nei menzionati paesi. »

Quest'articolo fu egualmente inserito, quasi nei medesimi termini, nel trattato conchiuso lo stesso giorno [1] fra la Prussia e la Polonia.

« Art. 8. I cattolici romani godranno, nelle provincie cedute col presente trattato, come nel regno di Prussia e nei distretti di Lauvenbourg, di Butow e di Draheim, di tutte le loro possessioni e proprietà quanto al civile; e per ciò che concerne alla religione, essi saranno interamente conservati in *statu quo*, vale a dire nello stesso libero esercizio del loro culto e disciplina, con tutte le stesse chiese e possessioni ecclesiastiche ch'essi possedevano al momento del loro passaggio sotto il dominio di Sua Maestà prussiana nel mese di settembre del 1772; e la suddetta Maestà Sua e suoi successori non si serviranno in verun modo dei diritti sovrani a pregiudizio dello *statu quo* della religione cattolica romana nei su menzionati paesi. »

[1] Martens, *Recueil des traités de paix, etc.*, tom. II, pag. 157; Goettingue, 1817, in-8.°

FRANCIA ED EUROPA MERIDIONALE

XXIV. — Nel mese di febbrajo di quest'anno 1773, Luigi XV pubblicò il suo celebre editto sulla riforma dei religiosi. Questo editto conteneva delle disposizioni assai sagge. Sino dal settembre del precedente anno, egli ne avea sottomesso il progetto all'esame del santo padre, il quale era riuscito a far sopprimere molte pretensioni e novità che i vescovi ed il governo desideravano introdurvi.

Clemente XIV mostrò molto zelo pel ristabilimento della disciplina del celebre convento dei domenicani di San Giacomo a Parigi, un dì semenzajo dei più grandi uomini di cotest'ordine in Francia; e con questa intenzione, il 15 febbrajo 1773 [1], accordò all'arcivescovo d'Arles ed al vescovo di Meaux i poteri necessarii per procedere alla visita di quel convento e per sottoporlo all'immediata giurisdizione del generale dell'ordine in Roma.

XXV. — Gli affari della nunziatura furono momentaneamente interrotti pel richiamo e per la promozione al cardinalato di monsignor Giraud; dignità che gli fu conferita il 19 aprile aprile 1773, ma che il papa erasi riservato *in petto* sino dal 17 giugno 1771. La sua carica fu interinalmente confidata all'abbate Riva, uditore della nunziatura,

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.,* n.° 211.

ed occupata il 6 settembre dal giovine prelato Giuseppe Doria Pamfili, arcivescovo di Seleucia, il quale era già stato incaricato di una missione straordinaria presso la corte di Madrid. Egli apparteneva ad una delle prime famiglie d'Italia. « La sua casa e la sua persona » scriveva in quest'occasione, il 20 aprile 1773, il cardinale di Bernis « sono particolarmente protette da Sua Maestà cattolica: egli è parente del signor marchese di Grimaldi, ed ha mostrato fino ad ora una prudenza al disopra della sua età. » Ed il 28 successivo diceva: « Non si fa e non si può fare altra obbiezione contro monsignor Doria, tranne quella della sua gioventù; ma noi sappiamo che egli è prudente, e d'una condotta irreprensibile. »

Verso la metà del novembre, ritornando dalla Spagna, monsignor Doria arrivò a Parigi, dove ebbe la sua prima udienza con quel monarca il 29 dello stesso mese. Fu ricevuto con la maggior distinzione, e si acquistò bentosto la stima del clero e la benevolenza della corte e del ministero.

XXVI. — Le dimostrazioni d'onore che egli aveva ricevute alla corte di Madrid, quando, a nome del santo padre, portò a Carlo III le sante fasce, pel principe delle Asturie, erano state invero straodinarie. Questa cerimonia ebbe luogo il 13 aprile 1773, ed ecco in quali termini ne rende conto lo stesso giorno l'auditore della nunziatura di Madrid: « Io non posso dirvi altra cosa se non che la folla immensa di popolo che percorreva le strade, gli applausi ripetuti che si sentivano da ogni parte, l'allegrezza e la gioja che si dipingevano su tutti i volti, il séguito, il treno ed il magnifico equipaggio del nunzio, tutto, in una parola, ha contribuito mirabilmente a rendere la cerimonia splendida e brillante al di là di qualunque espressione.

» Il modo col quale fu trattato monsignor il nunzio per tre giorni consecutivi, nell'appartamento che gli era stato destinato, è stato straordinario e veramente reale. Appena arrivato in quest'appartamento, sabato sera (condottovi dall'introduttore degli ambasciadori, che andò ad incontrarlo con una carrozza di corte ad una mezza lega fuori della

porta d'Alcala), egli trovò a' piedi della scala il maggiordomo di settimana, don Giovanni Pacheco, che ricevè i suoi complimenti a nome di Sua Maestà.

» Tutti i ministri delle potenze estere andarono a complimentarlo fin dalla sera stessa; così pure quasi tutti i membri della segreteria di Stato, i grandi di Spagna ed un gran numero di signori e dell'officialità maggiore, che era stata antecedentemente invitata dal primo maggiordomo. La sera stessa gli fu imbandita una splendida ed abbondante refezione. Un egual concorso di ministri, di signori della corte, di grandi di Spagna e di molti degli alti consiglieri in toga, di membri della nobiltà e dell'officialità, tennero anche compagnia a monsignor nunzio nel corso di questi tre giorni, sia alla tavola, sia nei ricevimenti della sera; e la mattina non si contavano meno di trecento coperti.

» Mi manca il tempo per raccontare tutto dettagliatamente a Vostra Eminenza; ma ciò che non posso dispensarmi dal riferirle si è che nulla venne omesso quanto alle formalità consuete ed al cerimoniale già stabilito: non fu, dico, fatta in ciò la più lieve alterazione; e sono sicuro che Vostra Eminenza ne sarà soddisfatta, come io stesso ne fui ricolmo d'un grande e inesprimibile contento leggendo in tutti i cuori i sentimenti d'una vera allegrezza e d'una gioja straordinaria, che fa conoscere perfettamente il carattere, la pietà e la religione di questa nobile nazione ed il suo sincero attaccamento alla santa sede apostolica. »

» Monsignor Doria era stato inviato come semplice prelato alla corte di Madrid; e fu nominato arcivescovo soltanto allora ch'egli venne destinato da Clemente XIV alla nunziatura di Parigi. Carlo III domandò al santo padre, come in favore, che il nuovo nunzio potesse essere consacrato nella sua cappella reale a Madrid. La consacrazione fu fatta con una pompa straordinaria il 20 agosto: il re, tutta la corte, l'alto clero, la nobiltà ed il corpo diplomatico vi assistettero. L'auditore e monsignor Doria non possono abbastanza lodarsi della pietà che il re diede a divedere in quest'occasione; nè ammirare condegnamente la sua ve-

nerazione verso il santo padre. « Io sono sicuro » scrive il primo, in un dispaccio datato da sant'Ildefonso, il 24 agosto 1773 « che Vostra Eminenza proverà il più vivo piacere sentendo la relazione di tutto ciò che si è fatto qui nell'occorrenza della consacrazione di monsignor Doria: ma ciò che maggiormente consolerà l'Eminenza Vostra sarà il conoscere i sentimenti di riconoscenza, di devozione e di affetto per la persona di Sua Santità, de' quali ha fatto fede ad esso prelato questo monarca veramente ammirabile sotto tutti i rapporti e tanto degno di essere amato. Il Signore sia benedetto e ringraziato per avere unito così strettamente i cuori del sommo pontefice e di Sua Maestà; giacchè da una tanto intima e felice unione non possiamo aspettare se non che effetti del pari vantaggiosi e felici. »

In occasione di questa cerimonia Carlo III aveva fatto dono al nuovo nunzio di una croce vescovile d'un bellissimo lavoro e d'un valore di oltre a 1,000 piastre (5,000 franchi). Dopo lo splendido convito che fu dato in occasione di tal festa, ed al quale assisterono la corte, i due cardinali, i ministri, molti vescovi e alcuni grandi di Spagna, il re lo decorò, alla presenza di tutta l'assemblea, della croce dell'ordine dell'Immacolata Concezione, ch'egli aveva fondato e che perciò porta di preferenza il nome di Ordine di Carlo III. Questa croce era ricca di pietre, che per sè sole aveano un valore di quasi 8,000 piastre (più di 40,000 franchi).

Monsignor Valenti Gonzaga, arcivescovo di Cesarea, nominato da Clemente XIV, il 28 agosto 1773, nunzio apostolico presso la corte di Madrid, vi fu accolto con onorificenze non inferiori alle già descritte. Questo prelato arrivò in quella capitale il 17 dicembre, ed ebbe dal re la sua prima udienza il 21 dello stesso mese.

XXVII. — Clemente XIV nominò eziandio nunzio apostolico in Portogallo, in sostituzione di monsignor Conti promosso al cardinalato, il degno prelato Bernardino Muti, arcivescovo di Petrea. La promozione di monsignor Conti al cardinalato eccitò in Portogallo una gioja incredibile; e tutti senza eccezione gareggiarono di zelo per manife-

starne al santo padre la profonda loro riconoscenza. Come particolar prova della sua benevolenza verso il nuovo cardinale, che avea tanto ben meritato della santa sede e del regno stesso di Portogallo, il santo padre gl'inviò la berretta per le mani dello stesso suo fratello, il giovane prelato Marcantonio Conti.

Il re volle avere la soddisfazione di compiere egli stesso la cerimonia d'uso, e fissò per eseguirla il giorno 6 di maggio, anniversario della sua nascita. Fu per altro obbligato di anticiparla, stante l'immensa folla di popolo che accorreva da tutte le parti per assistere a quella festa. Dopo ch'egli ebbe, in presenza della più illustre adunanza, posta in capo la berretta al nuovo cardinale nella cappella reale, magnificamente parata per questa occasione, il re lo condusse nel gran salone d'udienza per ricevervi le felicitazioni d'uso. Il monarca si mostrò pieno di condiscendenza e d'affabilità, fino al punto di voler ricevere egli stesso a nome del cardinale le congratulazioni che erano indirizzate a quest'ultimo. Questi ed il cardinale arcivescovo di Lisbona erano seduti sotto baldacchini ornati con una regia splendidezza; vicino al nuovo porporato stava il re, in piedi e solo col capo coperto; egli volle rimanere in quella guisa per tutto il tempo della cerimonia. Lo stesso giorno fece annunziare a Conti, con una graziosa lettera scritta di proprio pugno, ch'egli potrebbe d'allora innanzi venirlo a vedere, così per visita come per affari, semprechè gli piacesse, senza assegnazione d'udienza: distinzione di cui non godevano fuorchè i membri della famiglia reale ed i cardinali del paese. Non mai favore simile era stato accordato a verun nunzio.

XXVIII. — In questo stesso anno la Sardegna fece una gran perdita nella persona del suo pio ed amato monarca. Nessuno ne risentì un dolore più vivo che il pontefice, il quale lo aveva teneramente amato come sovrano, come cristiano e come amico. Egli annunziò questa morte al sacro collegio con una tenera allocuzione, pronunziata il dì 8 marzo 1773 nel concistoro segreto, e fece rendere al defunto, nella cappella papale, l'11 dello stesso mese, un

servizio funebre, al quale volle assistere in persona, unitamente a tutto il sacro collegio.

L'allocuzione qui sopra menzionata ci manca, come ancora le lettere di condoglianza scritte dal santo padre in questa circostanza; ma possiamo giudicare del suo dolore dalla risposta che ricevè l'internunzio di Torino dal cardinal Pallavicini alla lettera con la quale egli facea parte alla santa sede di questa dolorosa notizia. « Non ho bisogno di dirvi » scriveva il cardinale in data del 27 febbrajo 1773 « da quali impressioni di paterna tenerezza e di afflizione fu agitata l'anima del santo padre quando un corriere straordinario che ci arrivò dalla corte di Sardegna, e la lettera del 10 corrente di Vostra Eccellenza, ci ragguagliarono, mercoledì sera, dell'inattesa e dolorosa nuova della morte di Sua Maestà il re Carlo Emmanuele. Voi conoscete quale fosse la gran devozione ed il sincero attaccamento di Sua Maestà verso la santa sede e verso la persona di Sua Santità, e la stima e l'affetto reciproco che a lui portava quest'ultimo. Sua Santità non poteva rifiutare alla sua memoria un giusto tributo d'afflizione; ed il giorno che seguì al ricevimento di sì trista nuova, il santo padre volle offrire il divino sagrifizio all'intenzione del monarca defunto, benchè per altro egli portasse fiducia che quella grande anima avesse cambiata la morte coll'immortalità, dovuta alla sua insigne pietà, e che avesse già ricevuto per ricompensa l'eterno riposo in paradiso.

» Questa riflessione porge a Sua Santità un gran motivo di consolazione; e l'avvenimento al trono del nuovo re è un acquisto capace di compensare la perdita che abbiamo fatta nella persona del suo predecessore. Le sue brillanti qualità ci fanno sperare ch'egli vorrà imitare l'esempio del suo illustre genitore, dar prove alla santa sede apostolica di un eguale rispetto e corrispondere in egual modo alla tenerezza del sommo pontefice. »

Il nuovo re fu vivamente commosso del tenero interesse che il papa aveva preso al suo cordoglio, e il 24 marzo gliene espresse la più viva riconoscenza, aggiungendovi la promessa di fare tutti i suoi sforzi per camminare sulle

tracce del suo nobil padre e predecessore, colla sua devozione verso la Chiesa, la sua venerazione verso la santa sede e la sua tenerezza filiale verso il successore di san Pietro.

Il 27 marzo 1773, Clemente XIV confermò l'abbate Morelli nelle sue funzioni d'internunzio presso la corte di Torino, ed il 28 agosto inviò al re un devoto presente come una prova del suo paterno amore. « Quantunque sino dai primi giorni del vostro regno » scriveva egli [1] al nuovo re Vittorio Amedeo « noi abbiamo espresso a Vostra Maestà, nella maniera più manifesta che ci fu possibile, quanto fosse grande il nostro attaccamento alla vostra persona, e con quale ardore noi preghiamo Dio di concedervi ogni cosa gradita e prospera, ciò non pertanto la stima che vi abbiamo per la vostra religione, la vostra saggezza e le altre vostre virtù reali ed il nostro amore per voi si sono talmente sviluppati ed accresciuti che non possiamo fare a meno di darvi pegni dell'intensità della nostra tenerezza, almeno con qualche segno esterno di benevolenza, giacchè non possiamo esprimerla a parole così vivamente come la sentiamo.

» Ci sia dunque permesso, carissimo figlio in Gesù Cristo, di trattare con voi come ci consigliano i sentimenti d'amore paterno che vi portiamo, e di farvi pervenire alcuni segni della nostra stima, della nostra devozione e della nostra tenerezza, che, improntati della religione e della pietà medesima, vi riusciranno certamente sempre più graditi e più cari. Accettate dunque due immagini scolpite in diaspro orientale, che vi consegnerà al suo ritorno, ed in nostro nome, il nostro caro figlio conte di Partengo; l'una rappresentante il nostro Signor Gesù Cristo, e l'altra la sua beatissima Madre; e ricevetele con quei sentimenti che richiedono non già l'intrinseco valore di essi oggetti, certamente indegni per loro stessi di essere offerti a Vostra Maestà, ma la santità del dono medesimo.

» Affinchè poi questo dono vi sia più grato ancora noi vi aggiungeremo la nostra benedizione apostolica; ed aprendo

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 233.

tesori della Chiesa che ci sono stati confidati, accordiamo a Vostra Maestà ogni volta che, dopo aver ricevuto i sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia nei giorni delle feste del Nostro Signor Gesù Cristo, della beata Vergine Maria, dei dodici Apostoli e degli altri Santi che voi avete eletti per principali protettori, pregherete davanti a queste stesse immagini per la Chiesa, per noi, per la vostra famiglia e per la felicità del vostro regno, un' indulgenza plenaria della pena dovuta a tutti i vostri peccati. Se voi adempirete di frequente queste sante opere e vi sforzerete di meritare, col mezzo che ve ne porgiamo, i favori ed i soccorsi celesti, noi ci terremo felici d'aver potuto così dimostrarvi e provarvi la grandezza dell'amor nostro verso di voi. Deh! convincetevi sempre più, carissimo figlio in Gesù Cristo, che tale è il nostro ardente desiderio; ed aspettate da noi tutto ciò che vi potrà essere accordato dalla paterna e profonda benevolenza che portiamo alla vostra persona. »

Alla regina altresì [1] fece presentare, per mezzo del ministro di Savoja in Roma, una magnifica corona, resa più preziosa ancora per le indulgenze di cui l'aveva accompagnata.

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 234.

AFFARE DEI GESUITI

XXIX. — A misura che Clemente XIV cominciava a mostrar più fermezza nell'affare dei gesuiti, le sue relazioni coll'ambasciatore di Spagna diventavano sempre più dolci ed agevoli. Il pontefice non domandava alle potenze che tempo, e ciò per le ragioni che abbiamo esposte tante volte.

Ecco come scriveva alla sua corte il cardinale ambasciatore, in data del 20 gennajo 1773: « Sua Santità dicevami lunedì scorso che non poteva condurre a fine quest'opera se non col tempo necessario e con molta riflessione, avendo non solo a contentare i sovrani della casa di Francia, ma ancora *le persone sagge di tutti i paesi e di tutti i tempi*: che però si dovea star sicuri che voleva compiere quest'affare; che potea farlo e che ne era seriamente e continuamente occupato.

» Dopo questo discorso, il santo padre mi ha fatto l'elogio della vostra condotta ministeriale verso la santa sede, e quello del signor Monino, di cui egli al presente riconosce la capacità e la moderazione, dopo di avere assai temuto che mettesse troppo ardore e troppa violenza negli affari. »

E sotto il dì 27 dello stesso mese leggiamo in un altro dispaccio del medesimo ambasciatore:

« Lunedì il papa entrò meco in molte particolarità sopra gli affari dei gesuiti. Si giustificò del tempo che era trascorso coll'immensità delle questioni che questo negozio racchiude; la difficoltà d'impiegare alla redazione del piano persone sicure, e adducendo che era necessario, prima di venire alla soppressione dei gesuiti, di far cessare le prevenzioni del pubblico in favore di questi religiosi: a tal fine mi disse che era stato d'uopo dimostrare la loro cattiva condotta nell'amministrazione de' loro seminarii, dei loro collegi e nella direzione de' loro proprii affari. Tutte queste cose erano ignorate, mi ha detto il papa, e palliate: conveniva dunque dare la libertà ai privati ed alle comunità di far giungere i loro lamenti. *Fin ad ora i gesuiti non aveano mai perduto una lite in Roma; al presente ne perdono più che non ne vincano*, ed il pubblico a poco a poco va perdendo l'entusiasmo della prevenzione; di modo che, dice il papa, la domanda che hanno fatto le quattro corti della soppressione di quest'ordine è oggimai pienamente giustificata.

» A questi dettagli Sua Santità aggiunse che la Francia, meglio delle altre corti, avea giudicato del tempo che esigeva la discussione di questo grand'affare; ma io gli feci osservare, secondo le mie intelligenze col signor Monino, che in ogni cosa eravi un limite, e che se in Francia non si era dubitato della sincerità delle sue promesse, non si aveva però una maggior fiducia sulla prontezza dell'esecuzione. Sua Santità rispose che l'evento lo avrebbe pienamente giustificato. »

XXX. — La fermezza del santo padre produsse una grande costernazione nei gesuiti, i cui partigiani fecero scoppiare in quest'occasione la loro collera, come scrive lo stesso cardinale di Bernis al duca d'Aiguillon il 3 febbrajo: « Da tre settimane » egli dice « persone imprudenti e passionate si permettono i discorsi più fanatici e più insensati. Essi vogliono far paura al papa; ed ecco, secondo la mia opinione, tutto ciò che v'è di reale nelle profezie che hanno la temerità di spacciare. »

Carlo III vedevasi finalmente liberato dalle sue inquietudini; e con lettere scritte di propria mano, il 3 febbrajo 1773, manifestò il suo contento al papa, a Monino, a Bernis ed anche al duca d'Aiguillon, raccomandando loro di condurre la questione della soppressione ad un sollecito scioglimento.

Gli amici ed i nemici della società di Gesù fondarono su questi atti del re le più contradditorie e le più strane speranze, come vediamo da un dispaccio segreto di monsignor Giraud in data dell'8 febbrajo, in cui leggesi:

« Si scrive da Roma che tutto sta per concludersi, soppressione, promozione, restituzione degli Stati, ecc.; e si aggiunge che la mediatrice di tutte queste cose sia madama Luisa. Quanto agli avvenimenti è possibile che succedano; ma per ciò che concerne la mediazione di madama Luisa, io sono sicuro ch'essa non vi entra per nulla e che il re non le parla di alcun affare. » Lo stesso nunzio terminava il suo dispaccio rammentando l'opinione di molti amici esaltati della compagnia di Gesù; e diceva al cardinale segretario di Stato che non solo essi non credevano alla soppressione di questa società, ma che anzi pensavano che il papa non avesse autorità sufficiente per operarla. « *Tale è d'altronde* » così egli conchiude « *il sentimento che sotto mano vanno promovendo tutti quelli che appartengono al terz'ordine di questa società.* »

Ma nessuno provò pei progressi di cotesto affare una gioja più maligna di quella del vecchio ed astuto Tanucci: a questo proposito lo stesso nunzio di Parigi così ne scriveva al cardinale segretario di Stato in un dispaccio in cifra datato del 22 febbrajo 1773: « Ecco le proprie parole che ho lette nella lettera che scrisse coll'ordinario corriere il signor marchese Tanucci all'ambasciatore di Napoli a Parigi: *Non parliamo più dei gesuiti perchè siamo alla fine del mondo ed alla liturgia dell'avvento. Le lettere le più sensate che vengono da Roma portano questa notizia come certa e la sua esecuzione come vicinissima.*

» Lo stesso ambasciatore di Napoli mi diceva che il papa corrisponde adesso direttamente col re di Spagna, e che

questi è disposto a dare a Sua Santità le prove più manifeste della sua riconoscenza. »

La corte di Versailles, dal canto suo, benchè ne contemplasse possibilmente l'esito vicino, salutò con gioja il termine di questa penosa negoziazione, come vediamo dal dispaccio che indirizzava al cardinale di Bernis il duca d'Aiguillon, in data di Versailles 16 marzo:

« Il papa avendo preso la sua definitiva risoluzione rispetto alla società de'gesuiti, non si tratta più che del momento in cui pubblicherà la sua determinazione; ed ecco il punto sul quale non è possibile che di rimettersi al suo discernimento ed alla sua prudenza. Capisco che gl'intrighi e le manovre moltiplici di cui lo spirito di parte fa uso per ispirar paure a Sua Santità possono ritardare l'esecuzione delle sue promesse; ma non potrebbero ormai più indurlo a cambiare di risoluzione.

» Le testimonianze che Vostra Eminenza rende ai lumi ed alle virtù del signor Monino giustificano perfettamente la scelta che Sua Maestà cattolica ha fatto di questo ministro, per confidargli la continuazione di un negoziato così importante e difficile. Vedo con piacere che presso del re suo padrone egli abbia reso quella giustizia che è dovuta alla ferma e costante condotta che ha meritato a Vostra Eminenza la stima, la fiducia e la riconoscenza di questo principe. »

XXXI. — La ferma risoluzione di sopprimere la società di Gesù aveva prodotto, com'era naturale, sullo spirito e sulla salute stessa del papa un'influenza salutare; tanto più ch'egli non si era mosso a questa grave determinazione se non colle mire più sante, dopo maturissimo esame e dopo le più ferventi preghiere:

« *Dopo che il papa* » scriveva Bernis a' dì 24 marzo 1773 « *sembra aver preso il suo partito per ciò che spetta ai gesuiti, e perciocchè questo partito è degno della sua saggezza e della sua giustizia, si vede regnar sul volto una più costante serenità.* Bisogna convenire che se la Spagna avesse inviato qui quattro anni prima un ministro come il signor Monino, questo spinoso negozio non avrebbe du-

rato sì a lungo; laonde la buona fede del papa sarà bentosto giustificata. Io ne sono stato sempre persuaso, malgrado i misteri e le sottigliezze che la lunga solitudine del chiostro gli ha fatto contrarre.

» *Sono stato egualmente persuaso della nobiltà e del disinteresse di Sua Santità. Essa non ha mai voluto sacrificare i gesuiti ad alcun' idea d'interesse, nè ad alcuna convenienza politica: le sue risoluzioni sono state prese in considerazione del maggior bene e della maggiore tranquillità della Chiesa e degli Stati cattolici.*

» La carità, la moderazione ed il buon senso hanno dettato il piano che Sua Santità pare decisa di seguire. Questo piano deve fare egualmente onore al papa ed al ministero di Spagna. Sua Maestà cattolica non mancherà di comunicarlo secretamente al re. Una volta terminato quest'affare, sarà molto facile di mantenere la più perfetta armonia con la Spagna, ed è stato appunto per conseguire una tale unione che ho fatto da quasi quattro anni i più grandi sagrifizi. In fine, mi è stata resa giustizia a Madrid, come la si è resa alla purità delle intenzioni del re e del suo ministero. »

Sembra che il papa già dal mese di maggio volesse arrivare alla definitiva soppressione della società di Gesù: ciò almeno risulta da un dispaccio di Bernis, del 12 maggio 1773, nel quale così si esprime: « Il signor Monino disse l'altro giorno al cardinale Orsini che poteva scrivere a Napoli che l'affare dei gesuiti avea fatto felici progressi e che se ne potea sperare un pronto risolvimento. Il ministro di Spagna non avea mai parlato con chiarezza maggiore a quello di Napoli. »

XXXII. — Clemente XIV giudicava opportuno di preparare l'opinione pubblica rispetto alla soppressione con qualche atto preliminare contro la medesima società: risolse pertanto di dare ai principali vescovi dello stato pontificio il diritto di visitare le case dei gesuiti situate nelle loro diocesi, e li munì a tal fine di pieni poteri, affinchè potessero esaminare l'amministrazione di questi religiosi, — contro la quale si erano levati numerosi lamenti, — e se-

colarizzare i membri che ne facessero la domanda. Benedetto XIV avea seguito già lo stesso metodo rispetto ai gesuiti di Portogallo, quando erasi suscitata contro di loro la gran tempesta che tutto il mondo conosce.

Clemente XIV cominciò da Bologna, città nella quale i gesuiti aveano dato luogo a qualche sospetto, ed il cui arcivescovo, uomo fermo ed intrepido, era da gran tempo convinto della necessità di sopprimere cotesta società. Questa risoluzione del santo padre fu universalmente approvata, se però si eccettui il sospettoso Monino, che non voleva vedervi fuorchè un nuovo pretesto del papa, sia per ritardare, sia per evitare la soppressione. Bernis informa la sua corte, il 10 febbrajo 1773, del malcontento del suo collega, in questi termini: « Il cardinale Malvezzi, arcivescovo di Bologna, ha scritto pochi giorni fa al santo padre che i gesuiti della sua diocesi vendevano i loro effetti più preziosi e persino l'argenteria delle loro chiese. Sua Santità ha diretto un breve al cardinale Malvezzi, con la facoltà di visitare tutte le case di questi religiosi e di secolarizzare quelli fra loro che lo domandassero. Questo breve è partito sabato. Il ministro di Spagna temeva sulle prime che questa visita inattesa fosse un nuovo mezzo di differire la conclusione dell'affare; ma il papa mi ha incaricato di assicurare il signor Monino che un tal timore era mal fondato; ch'egli non cercava in verun modo pretesti, ma che voleva terminar questo importante affare in guisa che nessuno potesse censurarlo; e su di ciò mi ha ripetuto tutto quello che in differenti occasioni mi aveva detto di più espressivo e di più positivo. Quand'è che vedremo la fine di questo lungo affare?

» Monsignore il cardinale Orsini ed il commendatore Almada hanno rinnovato l'istanza a nome delle loro corti per la pronta soppressione dell'ordine dei gesuiti.

Per dissipare i sospetti insorti contro la sua buona fede, Clemente XIV rinnovò, nella prima udienza che accordò agli ambasciatori delle corti della casa di Borbone, li 25 febbrajo 1773, subito dopo la chiusa del carnevale, le assicurazioni più positive relativamente alla pronta soppressione

della società di Gesù, senza però spiegarsi sul tempo preciso in cui avrebbe avuto luogo.

XXXIII. — Intanto l'arcivescovo di Bologna dovea lottar contro grandi difficoltà per dar compimento alla commissione ricevuta dal santo padre; e Bernis scriveva su tal proposito, li 14 aprile, alla sua corte: « La continuazione della visita del cardinal Malvezzi in Bologna eccita fra i numerosi partigiani dell'ordine in quella città un assai gran fermento. Qui le cose sono più tranquille, *quantunque tutti i giorni compariscano libelli tendenti ad accendere il fuoco.* »

I gesuiti di Bologna si erano, per così dire, riparati dietro l'alta nobiltà della città, di cui una gran parte avea confidato a questi religiosi l'educazione dei figli. Appoggiati a questa protezione, tanto più possente in quanto che la nobiltà di Bologna erasi tradizionalmente distinta per la sua opposizione sistematica alla santa sede, credevano essi di potere con tal ajuto resistere impunemente all'autorità vescovile; ma il Malvezzi non era uomo d'aver paura, e molto meno da cedere. Contese disaggradevoli si levarono fra lui ed i gesuiti, ed egli scrisse sopra di ciò al santo padre molte lettere assai risentite, quantunque addolcite dalla buona grazia epistolare, che è abituale negli Italiani.

Ma ciò doveva attirare su questo grande e degno principe della Chiesa tutto l'odio dei partigiani della società di Gesù. Noi ritroviamo anche a' dì nostri trionfalmente riprodotto un tal odio dal loro fedele interprete, il signor Crétineau-Joly, nell'ampollosa narrazione da lui tramandataci intorno all'esito di quella visita apostolica; narrazione in cui non saprebbesi qual cosa più debba ammirarsi, se la malizia della calunnia o la sfrontatezza della menzogna.

Il cardinal Malvezzi, astrazion fatta dalla sua antipatia contro i gesuiti (antipatia forse esagerata, ma pur fondata in una convinzione profonda), era uno degli uomini più distinti del suo tempo; un pastore modello, acceso del più santo zelo pel bene del clero della sua Chiesa e per la sa-

lute del suo popolo. Allorchè il grande ed immortale Benedetto XIV si vide obbligato, negli ultimi suoi giorni, in causa delle sue infermità, di rinunziare alla sua sede di Bologna, della quale, com'è noto, avea voluto, per il grande affetto che le portava, conservar l'amministrazione anche dopo la sua elevazione sulla cattedra di san Pietro, egli desiderò confidarla ad un pastore vigilante, e credè di non potere scegliere per succedergli un prelato più capace e più degno di monsignor Malvezzi, suo maggiordomo e suo compatriotto, che poco tempo dopo rivestì ancora della porpora in ricompensa de' suoi meriti.

Malvezzi, divenuto pastore della chiesa di Bologna, continuò degnamente l'opera del suo predecessore, e fu, come già prima il Lambertini, uno splendido esempio di tutte le virtù [1]. Niuno più di lui si adoperò a propagare fra il suo clero le scienze ed i buoni costumi; niuno prese maggior interesse allo splendore del culto divino. Anche il virtuoso Clemente XIII l'onorava di tutta la sua benevolenza per le sue grandi qualità.

Ora è questo il venerabile principe della Chiesa che il signor Crétineau-Joly cerca di esporre, nella più odiosa maniera, al disprezzo del mondo, rappresentandolo come un uomo perverso, un disonore della Chiesa, l'obbrobrio del sacro collegio. L'occasione d'ingiuriare anche una volta Clemente XIV era troppo opportuna perchè egli se la lasciasse sfuggire, e per questo Crétineau-Joly si affretta di profittarne, chiamandolo [2] « *esecutore delle iniquità* » di quel cardinale.

XXXIV. — Per vendicare l'onore indegnamente oltraggiato dell'uno e dell'altro, ci sia dunque permesso di dar luogo in quest'opera alla relazione autentica e giuridica che questo stesso cardinale arcivescovo, trattato tanto odiosamente, inviava al papa, il 6 giugno 1773, intorno ai risultamenti della sua visita apostolica; relazione accompagnata da tutti i documenti ad essa relativi. Questo rapporto,

[1] Vedi la bella lettera di Benedetto XIV del 15 maggio 1756, a Malvezzi (Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 284.)

[2] *Clément XIV et les jésuites*, pag. 322.

redatto con moderazione e con calma, mostrerà facilmente agli uomini anche più prevenuti da qual parte trovavasi la giustizia.

Così comincia la memoria officiale compilata dall'arcivescovo: « Dopo di aver tentato tutte le vie della dolcezza per persuadere al padre Jacopo Belgrado, rettore di Santa Lucia, di consentire almeno a notificare gli ordini di Sua Santità agli studenti di rettorica e di filosofia, » vedendo che tutte le sue pratiche erano tornate inutili, il cardinale arcivescovo fece chiamare questo religioso per parlargli in persona; ed egli, invece di presentarsi a Sua Eminenza, gli mandò l'impertinente biglietto che segue:

Bologna, 3 giugno 1773.

« Eminenza,

» Alle ultime istanze che mi sono state fatte da Vostra Eminenza rispondo nel modo che segue. Sopra un punto della più alta importanza ho consultato il direttore della mia coscienza, ho consultato varii confessori, teologi, superiori, prelati, cardinali, avvocati, legisti; e tutti non solo mi hanno consigliato di non cedere, ma mi hanno anche obbligato in coscienza d'impedire il licenziamento della gioventù di cui trattasi e di rinnovare la domanda del breve originale della visita.

» Mi raccomando allo Spirito Santo molte volte al giorno, affinchè illumini e tocchi il cuore di Vostra Eminenza; e sono persuaso ch'ella non vorrà costringermi contro un *dictamen* pratico, morale, sicuro e certo, appoggiato sull'autorità irrefragabile di tante sagge e pie persone, in una materia tanto delicata e tanto seria come quella dei voti, la quale, secondo san Tommaso, è obbligatoria *di diritto divino*.

» Io non saprò mai persuadermi che il licenziamento di questi giovani debba contribuire alla pace della Chiesa. Comprendo anche difficilmente che la santa sede abbia potuto scegliere questi giovani fra tante migliaja di gesuiti, e senza conoscerli, li abbia condannati a rientrare nel mondo come inutili e perniciosi alla religione ed alla Chiesa. Io

devo fra poco comparire al tribunale di Dio, sia per la mia età avanzata, sia pel pregiudizio che arrecano alla mia salute le continue molestie di questa visita: non voglio dunque comparirvi assolutamente colpevole d'un errore che mi riempie di confusione e di vergogna solo a pensarvi. Sono pronto ad ogni sacrifizio, tranne quello della mia coscienza e della mia anima. Ecco, Eminenza, i miei sentimenti, da cui niuna prova e nessun tentativo mi faranno deviare. »

« Tuttavia il padre Belgrado, dopo un secondo invito, consentì persino a comparire.

» Il cardinale arcivescovo gli disse tutto ciò che poteva dirgli per persuaderlo a non resistere ulteriormente. Venne a proporgli di leggergli il breve pontificio nello stesso originale; ma il padre rettore gli rispose duramente che ciò non bastava, e che bisognava che glielo lasciasse in mano a fine di esaminarlo con suo comodo e farlo esaminare agli altri religiosi. Il cardinale fece la stessa offerta al padre Agosti, gesuita, il quale ricusò costantemente di ascoltarlo.

» Giunte le cose a questo punto, il cardinale arcivescovo, in presenza del suo vicario generale e del suo cancelliere, intimò formalmente al padre rettore l'ordine di notificare ai suddetti giovani, nello spazio di ventiquattr'ore, le prescrizioni del santo padre, sotto pena di vedersi privato della carica di rettore nel caso che contravvenisse; come risulta dal qui annesso documento [1].

[1] Die Jovis tertia mensis junii anni 1773, hora decima septima circiter. — Eminentissimus ac reverendissimus dominus, dominus Vincentius Sacrae Romanae Ecclesiae presbyter, cardinalis Malvetius, Bononiae Archiepiscopus et S. R. I. princeps, in mansionibus inferioribus palatii sui archiepiscopalis Bononiae existens, vocato admodum reverendo patre Jacobo Belgrado, hodierno rectore collegi Sanctae Luciae RR. PP. societatis Jesu in hac civitate Bononiae, in presentia illustrissimi et reverendissimi domini Paralupi J. U. D., protonotarii apostolici, ejusque Curiae Archiepiscopalis Bononiae vicarii generalis, et infrascriptorum testium; eidem admodum reverendo patri rectori, praesenti personaliter, notificatus est et indixit, auctoritate et commissione apostolica, quod debeat intimare omnibus clericis regularibus adolescentibus in dicto collegio degentibus, qui rethoricae et philosophiae operam dant, ut habitum dictae societatis dimittant, nec illum reassumant in alio quocumque loco sub

» Nello spazio prescritto, il padre rettore scrisse al cardinale arcivescovo l'altro biglietto, in sommo grado inconveniente, che qui segue, ed in cui protesta di non voler prestarsi neppure alla notificazione materiale degli ordini suddetti, ed oltre a ciò di non riconoscere nel cardinale arcivescovo una sufficiente autorità per deporlo:

» Ecco il biglietto di cui trattasi:

Santa Lucia, 4 giugno 1773.

» Eminenza,

» Ecco umilmente prostrato ai piedi di Vostra Eminenza il rettore di Santa Lucia, disposto ad esternarle le sue ultime risoluzioni, che instantemente gli ha domandate nello spazio di ventiquattr'ore. Egli sa e comprende che queste non saranno punto conformi ai desiderii di Vostra Eminenza, e che per questo motivo dovrà cadere nella sua disgrazia e rimaner privo di quella clemenza e di quella bontà che egli ed i suoi religiosi hanno tanto a cuore di conservare. Ma in un affare in cui si tratta di dispensare dai voti, di spogliare degli abiti religiosi e di ritornare al secolo, senza comunicare il brêve originale, senza motivi, senza conoscenza di causa, senza alcuna nozione relativa agli individui che si vogliono licenziare, egli ha giudicato di fare violenza a sè stesso, di sacrificare le buone grazie di Vostra Eminenza, piuttosto che la sua propria coscienza, quella de' suoi subordinati e la sua propria salute.

poenis, et quod remaneant soluti a votis quae habent in dicta societate, et ad formam ordinis eidem reverendo patri rectori superinde directi mediante epistola, vulgo *viglietto,* elapsis diebus ab eodem eminentissimo archiepiscopo expedita; cum comminatione etiam eidem admodum reverendo patri rectori in praesenti facta, quod quatenus intra terminum horarum viginti quatuor proximarum praedicta non impleverit, nec de praestita per eum obedientia constare fecerit, eidem eminentissimo archiepiscopo, ipso facto privatus remaneat, prout ex nunc et eo in casu privavit officio rectoris dicti collegii: quibus peractis, fuit dimissus.

Praesentibus in loco, de quo supra, illustrissimo et reverendissimo domino Hieronymo Saladini, in archigimnasio Bononiae publico lectore, ac metropolitanae canonico; et illustrissimo ac reverendissimo domino Lucio Natali, philosophiae doctore, perinsignis Collegiatae basilicae Sancti Petronii praeposito, et majori cancellario archiepiscopali, testibus, ecc.

» Egli è dunque costretto a significare a Vostra Eminenza che non può assolutamente in alcuna maniera condiscendere al suo desiderio, rispetto a ciò che vuole ed esige da lui. Vostra Eminenza vedrà in queste espressioni i suoi proprii sentimenti senza ch'egli abbia duopo d'impiegare altre espressioni, le quali non servirebbero che a cagionar dispiacere a Vostra Eminenza, e al rettore di Santa Lucia un dolore di più.

» Benchè questi sospiri ardentemente la fine del suo rettorato, con tutto ciò deve significare a Vostra Eminenza che per la stessa ragione di mancanze di prove e di testimonianze autentiche che possano fargli riconoscere nella Vostra Eminenza l'autorità ed il potere sufficiente per deporre un superiore legittimamente stabilito, egli non può credersi legittimamente deposto da Vostra Eminenza da questa carica, in cui l'hanno posto i suoi superiori legittimi e certi, fino a che vostra Eminenza non si degni mostrargli in virtù di quale autorità essa lo deponga e sciolga i suoi subordinati dall'obbedienza e sommissione che gli sono legittimamente dovute.

» La resistenza del rettore e de' suoi non potendo essere vinta con alcun mezzo di dolcezza, Sua Eminenza domandò l'ajuto della forza; ma non ai birri, sibbene ai militari, i quali vennero graziosamente messi a sua disposizione dal cardinale legato, che a tal fine li avea richiesti. Il suddetto padre rettore del collegio di Santa Lucia venne pertanto trasportato, *in una delle sue carrozze,* alla privata abitazione del capitano delle prigioni vescovili; dove fu fatto rimanere per alcune ore. Dopo di che, avendo fatta fare una perquisizione esatta di tutte le carte che si trovavano nella camera di esso padre, gli ha giudiziariamente intimato l'ordine di uscire dallo Stato ecclesiastico: ed infatti oggi dopo mezzodì lo ha diretto sino ai confini del ducato di Modena, sempre sotto la scorta degli stessi militari.

» Nello stesso tempo, per mezzo del vicario generale e del cancelliere dell'arcivescovado, e con l'intervento del notajo della visita, venne intimato ai giovani l'ordine che il padre rettore aveva ricusato di partecipar loro. I giovani

diedero per iscritto una risposta che era stata certamente preparata ed insinuata da esso padre rettore, e pienamente conforme alle massime erronee che regnano in tutti codesti cervelli. Una tale risposta contiene un rifiuto perseverante di sottomettersi, tranne il caso che si lasci loro non solamente vedere, ma anche *esaminare* il breve pontificio.

» Essa era così concepita.

« Rispetto all' ordine che ci è stato intimato, a nome di Sua Eminenza reverendissima monsignor cardinale arcivescovo di Bologna, sedicente visitatore apostolico, di deporre l'abito religioso della compagnia di Gesù, che siamo obbligati di portare in virtù dei nostri voti religiosi, noi protestiamo di essere pronti ad obbedire qualora lo stesso eminentissimo e reverendissimo cardinale arcivescovo si degnerà farci un'esibizione legittima e conveniente del breve pontificio, affinchè lo possiamo esaminare a piacer nostro, e così sapere se possiamo in coscienza riconoscere in lui autorità e facoltà sufficienti per costringerci non solo a spogliarci di questo abito contro le nostre intenzioni e la nostra volontà, ma ancora ad abbandonare un luogo ove noi siamo stati posti dai nostri superiori.

» Se Sua Eminenza non aderisce a calmare su questo punto la nostra coscienza, siamo persuasi che ella stessa troverà giusta e necessaria la protesta che noi facciamo, con tutto il rispetto e la venerazione, di non poterci sottomettere ad obbedire a' suoi ordini, in forza dell' inviolabilità dei nostri voti. »

» Non potendo dunque sperare di convincerli finchè questi giovani restassero nella compagnia dei gesuiti, Sua Eminenza ha preso l'espediente di farli successivamente trasferire, in vetture appartenenti allo stesso cardinale arcivescovo, dal collegio di Santa Lucia alla casa di campagna del seminario, in un sobborgo della città, in un luogo chiamato Casarella, ove hanno trovato ciò che era loro necessario per un decente mantenimento, e dove hanno dimorato, sotto la guardia dei militari e sotto la direzione del padre Brocchieri, barnabita, già da molti anni lettore di morale in esso seminario.

» Intanto non si mancherà d'impiegare la necessaria diligenza per illuminarli, e nello stesso tempo si farà loro deporre l'abito gesuitico, rivestendoli di quello d'abbati, dando tempo ai loro parenti di venirli a prendere per ricondurli alla casa paterna.

» Questi gesuiti sono talmente uniti di massime fra loro che a gran fatica il cardinale arcivescovo ha potuto far decidere il padre Almici, ministro attuale, ad accettare il posto di rettore, che gli appartiene naturalmente nel caso che il rettore venga a mancare, e ch'egli non si è piegato ad assumere fuorchè a condizione che non verrà incaricato di trasmettere alcun ordine; venendone il caso, Sua Eminenza lo farà trasmettere *ex officio* per mezzo de' suoi proprii officiali. Il che mostra chiaramente che i gesuiti non vogliono riconoscere nel cardinale alcuna autorità sopra di loro. »

Qual vescovo avrebbe potuto agire diversamente da quel che fece l'arcivescovo di Bologna in simile circostanza? Moltissimi sicuramente avrebbero proceduto con ben maggior rigore. Dove sono qui i trattamenti inumani esercitati, secondo il signor Crétineau-Joly, contro i gesuiti? Dove le oscure prigioni in cui vennero gittati? Forse che vennero loro rifiutati i mezzi di sussistenza? Dove sono i soldati che strapparono e stracciarono brutalmente i loro abiti religiosi per rivestirli d'abiti secolari?

Ripugna alla dignità storica il ripetere le altre accuse bugiarde che l'autore precitato non arrossisce di scagliare contro un principe della Chiesa. — Ma ritorniamo alla nostra narrazione.

XXXV. — Nell'ordinare questa visita apostolica sembra che il papa, oltre i motivi già indicati, abbia avuto pur quello d'impedire ai membri della società di Gesù di alienare gli effetti appartenenti alle loro case. « In conseguenza di che » osservava il cardinale di Bernis, il 17 marzo 1773 « si crede che altri visitatori saranno nominati per tutte le altre diocesi dello Stato ecclesiastico. »

Prima di condursi ad un tal passo, il papa voleva conoscere il risultamento della visita di Bologna. Li 25 giugno

fece mettere da monsignore Alfani i sigilli agli archivi del noviziato della società in Roma, ed incaricò nello stesso giorno, per mezzo di breve, il cardinale Aquaviva d'Aragona, legato d'Urbino e Pesaro, di prendere possesso di tutti i beni dei gesuiti situati ne' confini della sua legazione: un ordine simile venne dato il giorno dopo al vescovo di Montalto [1].

XXXVI. — In tal modo il santo padre progrediva, con circospezione bensì, mai con perseveranza, verso lo scioglimento di questo malagevole affare; al quale si preparò eziandio con le preghiere. Fin dall'antivigilia della Pentecoste, li 28 maggio, egli diede principio a un ritiro di quindici giorni, durante il quale assistè solamente alle cerimonie della Chiesa e non accordò udienza ad alcun ministro delle corti, a fine di potere più efficacemente, nella calma e nel raccoglimento del suo cuore, implorare l'assistenza di Dio. A quest'effetto, egli ne fece ancora un secondo, due giorni prima della festa de' santi apostoli Pietro e Paolo; dopo il quale cominciò la sua cura idropatica, che in quest'anno, contro il suo solito, prolungò fino a mezzo agosto. Durante questo tempo, *egli non volle dar udienza a nessuno, qualunque si fosse,* toltone il cardinale segretario di Stato.

Questa condotta misteriosa del santo padre produsse uno stupore universale, e ciascuno concluse che la definitiva soluzione non era lontana. « La soppressione di un ordine intero » diceva a questo proposito, il 7 luglio 1773, il cardinale ambasciatore di Francia « non può effettuarsi senza una specie di rigore, quando vi si opponga una resistenza. Questa ebbe già luogo a Bologna; ed ora si vedrà messo in esecuzione a Ferrara, ad Urbino ed in tutte le città dello Stato ecclesiastico lo stesso piano che venne eseguito dal cardinale Malvezzi. *È osservabile che la soppressione dei gesuiti si viene effettuando giornalmente senza che la bolla o breve che deve ordinarla sia stato pubblicato formalmente.* »

XXXVII. — Durante il tempo di questo ritiro, in cui il papa non ammise alcuno (giova ripeterlo) alla sua udienza,

[1] *Bullarium Romanum Clem. XIV,* n.° 256 e 257, pag. 602 a 604.

tranne il cardinal segretario di Stato, e neppure l'ambasciatore di Spagna, egli lavorava segretissimamente col cardinal Zelada alla redazione del breve di soppressione della società di Gesù, del quale aveva già abbozzato il disegno fino dalli 22 novembre dell'anno precedente, e che egli sottoscrisse *ai 21 luglio del presente anno* 1773, con perfetta calma di spirito, senza tuttavolta pubblicarlo ancora.

Gli ambasciatori non ne ebbero la minima conoscenza; essi non sapevano, come riferisce il cardinal di Bernis, li 21 dello stesso mese, il giorno stesso di questa sottoscrizione, altra cosa se non che il papa meditava di creare una congregazione destinata a regolare gli affari relativi alla società quando questa fosse abolita; e li 28, lo stesso cardinale dubitava ancora se la soppressione avrebbe mai luogo. Egli temeva che il santo padre venisse a morire prima che avesse effetto la desiderata soppressione, e manifesta a tal proposito il più vivo rincrescimento. Il solo pensiero che il santo padre godeva allora della più florida salute lo consolava e lo confermava insieme nelle sue speranze. Ecco con quali termini egli si esprime in questa circostanza, nel suo dispaccio del 28 luglio 1773, al duca d'Aiguillon: « La condotta del papa nell'affare dei gesuiti è singolare, come tutto il contegno ch'egli ha tenuto nel corso di questo lungo e penoso negoziato. Egli vuole senza dubbio, con colpi autorevoli, abituare e preparare gli animi alla catastrofe che oramai non potrebbe essere lungamente ritardata senza grandi inconvenienti. *Bisogna sperare, e si deve anche credere che il papa avrà il tempo di terminare l'opera sua. Se sventuratamente egli la lasciasse imperfetta, quali imbarazzi non si dovrebbero prevedere, e qual confusione negli spiriti e negli affari di questo paese? Se questa disgrazia accadesse sarebbe meglio che il papa non avesse cominciato, piuttosto che lasciare la cosa indecisa ed imperfetta. Ma, grazie a Dio, il sommo pontefice sta bene e fa sperare un lungo regno; l'uso delle acque che ha cominciato,* E CHE CI PRIVERÀ' PER QUALCHE SETTIMANA ANCORA DELLE SUE UDIENZE, *non può che consolidare la sua salute.* »

Li 4 agosto 1773, vale a dire quindici giorni dopo che il breve era stato sottoscritto, nè Bernis nè alcuno degli altri ambasciatori ne sapevano ancora una sola parola, nè sospettavano alcun che relativamente alla soppressione. Tutti desideravano il breve con la più viva impazienza e ne aspettavano la promulgazione d'ora in ora. Il cardinale di Bernis ammira in questa circostanza la condotta misteriosa che teneva il papa in quest' affare, e si esprime ne' seguenti termini, in un dispaccio di questo giorno, 4 agosto, diretto al duca d'Aiguillon: « Il papa in quest'importante e difficile affare non è stato mai di cattiva fede; egli ha agito secondo il suo carattere e la sua educazione, ed ha solamente cercato il maggior bene. Dio voglia benedire le sue intenzioni. *Si crede con ragione che siamo prossimi allo scioglimento.* La soppressione dell'ordine dei gesuiti è necessaria al riposo della Chiesa ed alla pubblica tranquillità. I suoi fanatici partigiani non hanno cessato di attaccare i ministri e le corti, che dovrebbero cercar di calmare, avendo fino a questo giorno continuato a sparger libelli, profezie, satire ed iscrizioni ingiuriose e capaci di sollevare gli animi. »

Le corti medesime, sino alla fine del mese di agosto, non sapevano nulla rispetto al breve della soppressione. Il duca d'Aiguillon si rallegra solamente per la sua prossima pubblicazione, e si congratula col suo ambasciatore che sia stato il solo fra i ministri delle corti borboniche che non fosse stato strapazzato nei libelli diffamatorii e che avesse resa piena giustizia alla condotta del santo padre. « Quali sono state le vere disposizioni del papa relativamente ai gesuiti » gli scrive da Compiègne, li 23 agosto 1773 « noi possiamo giudicarlo dagli eventi, che non furono ad essi favorevoli: del rimanente, nulla sembra più equivoco delle congetture che si formano sulla sorte che avrebbero avuto questi religiosi se avessero tenuto una condotta diversa da quella che si rimprovera loro. *Checchè ne sia, non si potrà imputare a Sua Santità di non avere abbastanza seriamente riflettuto, durante quattro anni interi, sul partito che convenivagli di prendere su tal proposito.* È vero che i mezzi

da lui impiegati successivameute per preparare lo scioglimento della società hanno dovuto parere straordinarii e violenti; ma questo è stato giudicato necessario, *e non resta che aspettare con sommissione la conclusione di questo affare importante.* Sono persuaso che Vostra Eminenza ne vedrà tanto più volentieri la fine, perchè è stata continuamente occupata della cura di accelerare e facilitare il successo di questo negozio tanto intralciato. È una fortuna che di tutti i ministri che vi hanno preso una parte principale Vostra Eminenza sia il solo contro cui non siasi mosso alcun lamento. »

Anche agli 11 d'agosto, gli ambasciatori delle corti non sapevano altro se non che il breve di soppressione era stampato; che sarebbe fra poco comunicato ai principi, e che il papa aveva già formata la menzionata congregazione, *De rebus extinctae societatis Jesu*, i cui membri erano, sotto pena di scomunica, obbligati al più rigoroso segreto. Il cardinale ambasciatore di Francia è pieno di ammirazione per questa sì prudente condotta del sommo pontefice: sfoga soltanto il suo dolore per non essere stato in veruna guisa consultato nella redazione del breve, avendolo il papa compilato quasi esclusivamente solo e nel più profondo mistero. Ma dubitando tuttavolta della realtà dell'evento, egli non osa ancora di annunziarlo officialmente alla sua corte per mezzo di corriere straordinario. « Non si può più *revocare in dubbio la prossima soppressione dell'ordine dei gesuiti* » scriveva al duca d'Aiguillon, li 11 agosto. « Il breve che lo ordina è già stampato, e deve pervenire quanto prima alle corti che vi sono più interessate; per il che io non entrerò ne'particolari che riguardano il positivo di questa legge. Ho avuto l'ordine di sollecitarla, ma non di comporne gli articoli, e non sono entrato per nulla nella redazione. Il papa vi ha adoperato in segreto pochissime persone, e vi ha lavorato molto egli stesso.

» Venerdì passato Sua Santità riunì presso di sè i cardinali Marefoschi, Casali, de Zelada, Corsini e Caraffa; e dopo di aver fatto ad essi prestar giuramento di mantenere

il segreto, rimise loro il breve che li dichiara membri di una congregazione, la quale deve riunirsi tutti i lunedì e tutti i giovedì di ciascuna settimana per discutere, a quanto si crede, tutto ciò che può aver relazione agli stabilimenti posseduti dai gesuiti, ai beneficii de' quali essi godevano, ai collegi, ai seminarii, alle missioni, alle fondazioni, ecc.; di maniera che si giudica con fondamento che questa congregazione manderà ad effetto il breve di soppressione. Essa ha tenuto la sua prima seduta lunedì passato. Il prelato Macedoni n'è il segretario, assessore il prelato Alfani; il padre Mamachi, domenicano, ed il padre Cristoforo di Casale, riformato, ne sono i teologi consultori: l'uno e l'altro godono riputazione.

» Nel momento in cui scrivo non si sa ancora il giorno preciso nel quale sarà pubblicato il breve di soppressione e di estinzione; ma non dovrebb'essere lontano, e si può aspettare ad ogni istante questo avvenimento, al quale il pubblico è preparato, ma che sorprenderà ancora moltissimi, persino in Roma.

» Io non credo di dover spacciare un corriere straordinario per far sapere al re questa notizia; la quale è sicura, e che la morte o una malattia del papa potrebbero solamente sospendere od impedire. *Sua Santità, fortunatamente, gode una buona salute:* essa coprirà fino all'ultimo il suo operato nell'affare dei gesuiti del velo del segreto e del mistero: del resto egli non è riuscito che imperfettamente a nasconderlo, seguendo anche in questo il suo carattere; e può dirsi ancora che il suo metodo, se fosse stato spinto un po' meno all'estrémo, sarà sempre ottimo negli affari di questo genere.

» Il prelato Macedoni renderà conto al papa delle deliberazioni della congregazione che venne stabilita, ed il papa darà in appresso i suoi ordini. Ho motivo di sperare che il re, il suo consiglio e voi, signor duca, non negherete alla condotta che io ho tenuto da quattro anni in questa pénosa negoziazione un poco d'indulgenza e di bontà. So che la corte di Spagna, di Napoli e di Lisbona mi hanno già da gran tempo resa giustizia. »

XXXVIII. — Clemente XIV aveva diffatti, il 6 agosto, fatto conoscere ai membri della suddetta congregazione i suoi intendimenti rispetto al breve di soppressione, e, a' dì 13, confermò quei prelati, con altro breve [1], nelle loro novelle funzioni. Tutti gli affari relativi alla società abolita dovevano esser decisi da essi, sotto la presidenza immediata del papa e conformemente alle disposizioni del breve di soppressione. Mediante questa saggia disposizione, il santo padre pervenne a dare alle misure da prendersi unità, energia e prontezza di esecuzione; come ancora a prevenire gl'intrighi degli amici e dei nemici dei gesuiti. Tutti i membri della congregazione erano, per questa ragione, obbligati al più inviolabile segreto, rispetto alle quistioni sottomesse alle loro deliberazioni, in virtù di un giuramento solenne e sotto pena della scomunica *latae sententiae,* riservata allo stesso papa. In tal modo fino al 19 agosto questo breve rimase avvolto nelle ombre del più profondo mistero per tutti, senza eccezione, ed ancora pei ministri delle corti; e quantunque fosse stato stampato fin dai 3 di questo mese, non si conoscevano che in generale le sue disposizioni.

XXXIX. — Solamente a' dì 17 agosto gli ambasciatori delle corti della casa dei Borboni ebbero la certezza che la soppressione della compagnia di Gesù era compiuta.

Verso le ore nove della sera, il papa fece officialmente comunicare il breve di soppressione, mediante monsignor Macedonio, segretario della congregazione *pro rebus extinctae,* al generale della compagnia di Gesù, nella casa professa di Roma, detta *il Gesù,* e gliene fece dar lettura in presenza di tutti i padri che vi si trovarono riuniti. Questo prelato si era fatto accompagnare da soldati ed agenti di polizia, che rimasero al di fuori, alle porte della chiesa e nell'interno del convento; non certamente, come vollero far credere i calunniatori del papa, per usar violenza contro i gesuiti, ma soltanto per mantenere l'ordine tra la folla che ivi erasi radunata.

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.,* n.° 229.

All'ora stessa, egualmente per ordine del papa, altri prelati ed ecclesiastici distinti intimarono il breve ai rettori di tutti gli altri collegi e case possedute dai gesuiti in Roma. Essi erano del pari, ed allo stesso fine, accompagnati da soldati e da notari, i quali apposero i suggelli sugli archivi, sulla contabilità, sulle procure e sulle sagristie. Fino a nuovo ordine venne inibito ai gesuiti ogni specie di funzioni ecclesiastiche, come la predicazione, la confessione; e fu loro eziandio interdetto, per un dato tempo, di uscire dalle loro case.

Il cardinal Corsini, prefetto della mentovata congregazione, fece, la sera stessa, condurre nella sua propria carrozza il generale dei gesuiti al collegio inglese, dove venne trattato con ogni maggior distinzione.

Fin dal seguente giorno, 18 agosto, le chiese dei gesuiti erano officiate in parte da preti secolari, in parte dai cappuccini: la penitenzieria poi di San Pietro, che era confidata ai gesuiti, venne conferita ai minori conventuali. I prelati destinati a prender possesso delle loro differenti case in Roma furono i seguenti: pel collegio romano, monsignor Sersale; pel noviziato, monsignor Alfani; monsignor Archetti, pel collegio germanico; monsignor Riganti, pel collegio greco; monsignor Della Porta, pel collegio maronita; monsignor Passionei, pel collegio scozzese; l'abbate Foggini, bibliotecario del cardinal Corsini, pel collegio inglese; l'abbate Zuccari, sotto segretario della sacra consulta dei vescovi e regolari, per la penitenzieria di San Pietro; e l'abbate Dionigi, per la casa del rifugio dei gesuiti portoghesi esiliati.

I cardinali della congregazione *pro rebus extinctae* si erano, durante quest'atto, riuniti nel palazzo del cardinal Caraffa, situato in vicinanza della casa professa dei gesuiti, per udirne l'esito e poter prendere, nel caso di un movimento tra il popolo, le misure necessarie pel ristabilimento dell'ordine. Ma la popolazione riguardò l'avvenimento con calma e con profonda indifferenza.

Il papa diè ordine subito al suo tesoriere di far fare, a spese della camera apostolica, gli abiti di preti secolari per

tutti i gesuiti presenti in Roma; e questi, una volta che ne fossero stati rivestiti, dovevano abbandonare le loro case, eccetto i vecchi e gl'infermi, i quali vi potevano dimorare e che furono trattati con grandissima carità. Il medesimo papa invigilava sopra di ciò con una sollecitudine veramente paterna.

Il breve di soppressione non venne affisso dal cursore pontificio nei luoghi soliti; giacchè sarebbe stato inutile, ridicolo e inumano il praticare questa formalità dopo una intimazione tanto solenne.

Il 18 agosto, nessuno poteva ancora procurarsi un esemplare stampato del breve, perchè nell'istante della sottoscrizione il papa lo aveva fatto stampare nella tipografia segreta della segreteria di Stato e col più grande mistero.

XL. — Tutti, e persino i meno prevenuti tra i gesuiti, resero al primo momento piena giustizia alla savia e paterna condotta che il papa aveva tenuto nell'intimare a questi religiosi il breve della loro soppressione egualmente che ai termini, pieni di riguardi e di carità, dei quali si era servito nella compilazione di esso breve.

Gli ambasciatori delle corti borboniche, i quali non avevano veduto il papa dalla fine del mese di giugno, desideravano ardentemente ch'egli uscisse al più presto possibile dal suo ritiro, a fine d'indirizzargli, all'occorrenza e senza affettazione, i loro ringraziamenti in nome dei loro sovrani per aver compiuto un tal atto.

« Io spero » scriveva Bernis al duca ministro, il 18 agosto « di poter aggiungere al mio dispaccio una relazione esatta di ciò che accadde lunedì, alle nove ore della sera, nelle differenti case dei gesuiti, quando venne intimato loro il breve di soppressione del loro ordine. Benchè ciò dovesse aspettarsi, tutti rimasero sorpresi; il concorso del popolo fu grandissimo, ma senza tumulto; esso ha mostrato in questa occasione maggior curiosità che interessamento. Una parte della buona società pareva più afflitta del popolo. In una parola, si vede chiaramente oggidì che non vi era qui da temere in questo affare fuorchè il fanatismo di un picciol numero di persone. Noi saremo ben presto inondati

di scritture, di satire, di centurie e di ogni altra maniera di libelli: il metodo del papa è quello di disprezzarli, e fin qui gli è riuscito. *Del resto, sembra che alla fine della settimana il papa uscirà dal suo ritiro, e che noi potremo fargli senza affettazione i nostri ringraziamenti.*

» P. S. *Tutti convengono che gli ordini del papa sono stati significati ai gesuiti con molta moderazione e carità.* Il generale di questi religiosi rispose semplicemente che egli rispettava le volontà del santo padre. La guardia che è stata posta alla loro porta nell'interno non ha altro scopo che il buon ordine: essi non potranno uscire se non quando i loro abiti di preti secolari saranno pronti. Si sono accordati ai gesuiti alcuni giorni per abbandonare spontaneamente l'abito religioso: passati questi, se si ostinassero a portarlo, dovrebbero esserne spogliati colla forza, ed incorrerebbero nell'indegnazione di Sua Santità. Si trova in generale che il breve di estinzione è ben fatto, e che rispetta i gesuiti per quanto era possibile. I cappuccini servono al presente le chiese addette alle diverse case dei gesuiti: la tranquillità continua a regnare da tre giorni a questa parte.

» I principi cattolici che hanno domandato la soppressione dei gesuiti devono essere tanto più obbligati a Sua Santità in quanto che aveva maggior ripugnanza a mortificare un sì gran numero di persone di merito e di protettori considerevoli e rispettabili.

» Vengo a sapere che monsignor cardinale Corsini mandò jeri sera una delle sue carrozze alla casa professa dei gesuiti; che il padre Ricci, loro generale, vi fu messo dentro e condotto al collegio degl'Inglesi, ove *gli si era preparato un alloggio convenevole, con persone per servirlo. In generale, i gesuiti si lodano della maniera di procedere che si tiene con loro in simile circostanza, come eziandio delle espressioni del breve che ordina la loro soppressione.* »

XLI. — Questo fu il modo con cui questo grande affare, che già da quattro anni teneva tutti quanti sospesi, venne condotto a termine da Clemente XIV, colla pienezza della sua indipendenza e del suo buon senso, per libero

movimento della sua volontà e sotto la sola direzione dello spirito di Dio, implorato per parecchie settimane. In siffatto modo, lungi dal lasciarsi sedurre dall'influenza degli ambasciatori delle corti, *egli rifiutò ancora, per tutto questo tempo, di ammettere un solo di essi alla sua udienza.*

Egli avea già dichiarato, *fino da' primi giorni del suo pontificato, quando i sovrani gl'indirizzarono le loro prime domande per la soppressione della società, che voleva esser libero.* Ripetè questa nobile dichiarazione mille volte ai sovrani nelle sue lettere, ed a viva voce ai loro ambasciatori, e mantenne santamente la sua parola. Clemente XIV, dal principio sino alla fine di questa gigantesca intrapresa, operò con una fermezza, con una coscienza ed un'indipendenza che meritano la più grande ammirazione.

Senza prevenirne gli ambasciatori delle corti, senza domandar loro consiglio, egli inviò, il 19 agosto, direttamente per la posta, a tutti i nunzii apostolici, non solo presso le corti della casa dei Borboni, ma eziandio in tutti gli Stati ove la santa sede aveva rappresentanti, altrettante copie del breve di soppressione quanti erano i vescovi nella giurisdizione della loro nunziatura, coll'ordine espresso di presentarlo dapprima ai rispettivi principi presso de' quali essi erano accreditati, e poscia, d'intelligenza con essi, consegnarli in nome suo ai vescovi di ciascun paese. Soltanto dopo che la posta fu partita il santo padre informò gli ambasciatori della disposizione da lui presa, con una nota laconica della segreteria di Stato, alla quale era aggiunto un esemplare stampato del breve della soppressione.

Gli ambasciatori furono così sorpresi ed umiliati per questo atto d'indipendenza che si credettero quasi offesi da un contegno siffatto. Alcuno di essi inviò alla sua corte, mediante un corriere straordinario, il breve ch'essa aveva già ricevuto, poichè il papa li aveva già prevenuti coll'inviarlo egli stesso. Allorchè Clemente XIV, il 17 a sera, fece fare ai gesuiti la lettura del breve già stampato, gli ambasciatori, fremendo d'impazienza, furono subitamente addosso al cardinal Corsini, prefetto della congregazione *pro rebus extinctae,* per ottenere almeno un esemplare. Gli fu risposto

che lo stesso cardinale non ne possedeva nè anche una sola copia, e che il papa aveva riserbato a sè solo tutto questo affare.

Nella mattina del giorno seguente, 18 agosto, la tipografia della camera apostolica venne propriamente assediata dai ministri delle corti, dai prelati, dagli ecclesiastici e dal popolo, che tutti quanti reclamavano, a gran voce, e volevano esemplari del breve. Il direttore della tipografia rispose ch'egli non avea ancora udito parlare della impressione di questo breve, ma che ne credeva prossima la pubblicazione. La folla del popolo era così considerevole che quel direttore fu obbligato di chiudere la tipografia. Solamente ai 20 agosto il breve venne messo in circolazione, ed ancora in doppia forma; cioè a dire, l'uno col testo latino solo, e l'altra colla traduzione italiana a fronte. Con questo saggio procedere, il papa voleva dimostrare ad esuberanza che in tutto questo affare egli aveva operato liberamente e indipendentemente da ogni influenza dei ministri e delle corti.

La spedizione del breve ebbe luogo con una tale celerità che diede luogo ad un equivoco assai strano.

L'esemplare destinato al cardinale di Bernis (che era, com'è noto, nel tempo stesso arcivescovo d'Alby) era stato messo alla posta, con altri pacchetti egualmente indirizzati a questa città. Il direttore della posta, che si avvide della mala intelligenza, trattenne quell'esemplare e l'inviò al cardinale, il quale lo ricevè il giorno dopo con sua gran maraviglia.

XLII. — Un altro errore simile ebbe pur luogo nella spedizione di esso breve; ma questa volta, come sembra, non senza cognizione del papa stesso. Il medesimo giorno, 19 agosto, il breve fu inviato a tutti i vescovi dello Stato pontificio. Era esso accompagnato da una lettera circolare compilata dal cardinal Caraffa, in virtù della quale i vescovi erano incaricati, in nome del santo padre, di prender possesso di tutti i collegi e case dei gesuiti, come ancora di tutti i loro beni mobili ed immobili, coll'obbligo d'impiegarli, di concerto colla santa sede, per l'utilità delle loro

diocesi. Questa lettera circolare venne, insieme col breve, inviata ancora a tutti i vescovi all'estero, di Francia, di Spagna, di Portogallo, d'Italia, di Germania e di Polonia. Negli Stati della casa dei Borboni, i sovrani avevano già disposto di questi beni com'è pur noto, parte d'intesa colla santa sede, parte arbitrariamente. I termini della circolare non erano dunque applicabili a siffatti paesi e dovevano, in certa maniera, recar inquietudine alla coscienza dei principi. Gli ambasciatori di queste corti, e quello di Spagna specialmente, furono talmente sorpresi da quest'atto del papa che già pensavano di reclamare contro questa misura e di domandare a Sua Santità che ritirasse la mentovata circolare.

Clemente XIV rivolse la cosa in scherzo, riversando cotesto equivoco sulle spalle del cardinal Caraffa; fece subito, mediante monsignor Macedonio, informare gli ambasciatori di ciò che era intervenuto, pregandoli di darne cognizione alle loro corti; e lo ripetè loro a viva voce nell'udienza che accordò loro, il 22 agosto, per la prima volta dopo il suo lungo ritiro.

Fu grande al certo la gioja colla quale i ministri vi si recarono, ma non senza un sentimento d'umiliazione, pensando che il santo padre, nella soluzione di questo grande affare, aveva agito perfettamente solo, senza subire alcuna influenza diplomatica e senza domandare consiglio ad alcuno dei rappresentanti delle corti. Bernis scriveva diffatti al duca d'Aiguillon, il 24 agosto 1773:

« Io credo, signor duca, dovervi informare che la congregazione or ora stabilita sugli affari dei gesuiti giudicò a proposito, mercoledì passato, giorno della partenza del corriere di Francia, d'inviare alla posta il breve della soppressione della compagnia di Gesù a tutti i vescovi della Francia, della Spagna e del Portogallo, con una lettera circolare sottoscritta dal cardinale Corsini, di cui troverete qui unita la traduzione. Questa lettera, scritta nello stile di quelle che il papa indirizza ai vescovi dello Stato ecclesiastico, avrebbe dovuto esser prima comunicata ai ministri esteri; ma ciò non fu fatto. Mi si era detto che il papa in-

dirizzerebbe ai vescovi una lettera enciclica, semplicissima, inviando loro il breve di soppressione; ed alla partenza del corriere io non sapeva ancora se questa notizia fosse ben fondata, nè quando si dovesse fare una tale spedizione. *Io non ne poteva domandare spiegazione alcuna nè al papa, il quale non dava udienza alcuna, nè al segretario di Stato, che non era istrutto, nè ai membri della nuova congregazione, ai quali è imposto il silenzio sotto pena di scomunica.* Io non ne provo con tutto ciò nessuna inquietudine, tanto più che nel breve di soppressione trovasi un articolo nel quale il papa prega tutti i sovrani di far uso della loro autorità per l'esecuzione del detto breve. È pure da osservarsi che la congregazione, invece d'indirizzarmi qui il breve e la lettera circolare, l'inviò alla posta per Alby; laonde quel plicco mi fu rimesso l'indomani dopo la partenza del corriere dal direttore della posta; ed è perciò che io ebbi cognizione della lettera circolare indirizzata ai vescovi, senza potervene render conto.

» Il signor Monino venne informato di questo invio straordinario il giovedì 18, giorno della partenza del corriere di Spagna, dal cardinale Orsini; e scrisse su ciò un biglietto al cardinale Zelada per fargliene intendere le conseguenze.

» La congregazione avrebbe dovuto prevedere gl'inconvenienti (della lettera circolare), e non esporre il papa a trovarsi compromesso in un tempo in cui le corti hanno tanta ragione d'essere soddisfatte di Sua Santità. Il cardinale Caraffa è quegli che ha ricevuto l'incombenza dell'invio, e probabilmente della redazione della lettera circolare, della quale vi unisco una copia. Il cardinale Selada (Zelada) mi è parso afflitto di un simile errore: *Gli Spagnuoli avrebbero voluto che gli avesse avvertiti; ma egli era legato dal suo giuramento.* »

E nel proscritto di questo dispaccio aggiunge:

« Il ministro di Spagna, sebbene assai malcontento della lettera ai vescovi, non volle domenica scorsa, per rispetto a Sua Santità, muover lagnanze sulla condotta della congregazione. In quanto a me, non esitai nel giorno dopo di parlarne col santo padre, il quale nel modo più franco mi as-

sicurò che era una storditaggine ed un errore del cardinal Caraffa, incaricato della redazione di questa lettera; che quel cardinale aveva ricopiata dal protocollo la lettera circolare scritta ai vescovi dello Stato ecclesiastico, senza fare attenzione che in Francia, in Spagna, a Napoli e in Portogallo non vi sono più gesuiti, e che l'applicazione dei loro beni era già stata eseguita. »

XLIII. — Il santo padre, inviando questa lettera circolare ai principi ed ai vescovi esteri, sembrava avere un doppio fine; cioè, d'inculcare ai sovrani la necessità di applicare coscienziosamente i beni dei gesuiti; e in secondo luogo, di dare ai vescovi il potere e il diritto di reclamare questi beni medesimi, per impiegarli conformemente ai bisogni delle loro diocesi. Egli dava in tal guisa una prova luminosa della delicatezza della sua coscienza: e questo santo desiderio di vedere utilmente impiegati i beni dei gesuiti, come vedremo in appresso, lo accompagnò sino al sepolcro.

XLIV. — La posta per la Francia non partiva che ai 25 di questo mese, e il cardinale ambasciatore profittò di tale ritardo per inviare alla sua corte, a' dì 24, alcuni importanti schiarimenti sulla situazione dei gesuiti soppressi in Roma.

« La soppressione dei gesuiti non cagiona qui esteriormente verun effetto visibile. I gesuiti secolarizzati escono dalle loro case di mano in mano che i loro abiti sono in pronto: parecchi ne verranno impiegati dal papa, sia pei collegi, sia ancora in altre cariche. La nobiltà ne riterrà un gran numero per farne altrettanti precettori e segretarii. I loro partigiani avranno la consolazione di continuar a godere della loro società: essi sperano che un altro papa ristabilirà l'ordine che il presente ha distrutto, *ma nessuno si lamenta del modo con cui questa distruzione è stata operata in Roma; mentre all'incontro si riconosce che « il breve è un capo d'opera di prudenza, di destrezza e d'umanità.* » Riguardo al generale dei gesuiti, sembra ch'egli prenderà l'abito ecclesiastico; ma è probabile che non uscirà tanto presto dal collegio degl'Inglesi, dov'è trattato con

distinzione, sebbene il collegio sia custodito dai soldati. Io vedo che si vogliono cavar da lui notizie sopra molti capi, e particolarmente sugli effetti e sul danaro che si suppone ch'egli abbia messo in deposito o fatto uscire dallo Stato ecclesiastico. Saranno interrogati eziandio i suoi assistenti, ma senza strepito e senza violenza. Il partito dei gesuiti sopravviverà lungo tempo alla loro soppressione; ma questo partito verrà indebolendosi ogni giorno, giacchè non avrà più una base sulla quale appoggiarsi.

» È da osservarsi come il cardinale segretario di Stato non abbia avuto maggior parte nella catastrofe di questo grande affare di quella che già ne avesse nella negoziazione; egli ne è mortificato. Se si fosse unito più intimamente con noi, vi avrebbe potuto prendere una bella parte, e noi avremmo evitato molte fatiche; *ma egli forse ha creduto che la distruzione dei gesuiti fosse impossibile.*

» Si dice che i collegi ed i seminarii si riapriranno in breve. Siccome il papa non ha voluto fidarsi d'alcuno nella soppressione dei gesuiti, così la nuova congregazione deve provvedere a tutto, e coloro che la compongono sono oppressi dagli affari. Io temo che il cardinale di Zelada ne cada malato, come è avvenuto del cardinale Casali, governatore di Roma.

» Il papa ricominciò a dare udienza ai ministri sabato scorso, ed io ho avuto l'onore di esservi ammesso lunedì a sera, avendomi Sua Santità fatto scrivere due o tre lettere per dirmi quanto fosse impaziente di vedermi. Io ne ho ringraziato il papa, e mi sono rallegrato con lui per questo affare, da cui dipende l'accordo della santa sede colle nostre corti e la maggiore tranquillità degli Stati cattolici. Il santo padre mi ha ricolmato di segni della sua bontà. »

XLV. — Tale è la storia semplice e pacata della soppressione della società di Gesù, desunta dagli stessi documenti.

E adesso noi domanderemo se l'anima di un cristiano, ed anche quella di un onest'uomo, qualunque sia la confessione religiosa cui egli appartenga, non debba es-

sere profondamente indignata alla vista del quadro odioso, indegno delle circostanze di questa soppressione, che ci vien fatto da certi scrittori, anelanti a disonorare in tal guisa la memoria del più augusto e del più santo pontefice!

Ma il dolore che cagiona queste calunnie si accresce altresì al pensiero che questa volta furono i gesuiti stessi che non solamente commisero questa grave colpa, ma ancora sparsero queste false opinioni con una sì rara abilità che trovarono pur modo da persuadere agli uomini più chiaroveggenti e più saggi che Clemente XIV, dopo il preteso giorno in cui, secondo essi, gli venne estorta violentemente dall'ambasciatore spagnuolo la firma del breve di soppressione, era caduto in uno stato di demenza e di completa frenesia, stato che durò fino all'ultimo de'suoi giorni, e non gli lasciò se non qualche breve lucido intervallo. Tutti, sino al presente, cattolici e protestanti, hanno creduto alla parola di quei religiosi. E come avrebbe potuto essere altrimenti? Era difficile il supporre che il fanatismo, oltrepassando tutti i limiti della carità cristiana, avesse potuto spingersi fino al punto da violare i diritti più sacri dell'umanità medesima: eppure accade così per l'appunto!

I gesuiti, dal 1773 fino al 1847, sono stati i soli depositarii di questo mistero di vergogna; essi lo dicevano a bassa voce, ma avevano avuto abbastanza pudore per tenerne in loro mano la chiave, e provavan ribrezzo al pensiero di svelare al pubblico le odiose circostanze e le particolarità abbominevoli da cui doveva essere stata accompagnata la pretesa alienazione mentale di Clemente XIV. Al medesimo signor Crétineau-Joly deve tuttavia il genere umano confessarsi riconoscente di questo illustre servigio. Fu egli che osò, per primo, d'inserire nella sua opera una esposizione di questo avvenimento, secondo la relazione autentica del gesuita Vincenzo Bolgeni; relazione estratta dagli archivii della compagnia di Gesù in Roma, ed alla quale egli non si è peritato di aggiungere ancora certi nuovi ed edificanti particolari, tratti sa Dio da qual fonte, e lordati di menzogna e di perfidia, non meno di quelli che noi troviamo nel medesimo Bolgeni.

« I principi » dice il signor Crétineau-Joly [1] « avevano cacciato dai loro regni i figli di Lojola; *il pontefice gli abbandonava a persecutori ecclesiastici;* ma questa tirannia esercitata al minuto non appagava le voglie di Carlo III e de' suoi ministri. Al monarca spagnuolo facea d' uopo un trionfo più compiuto, e il papa si decise alla fine di accordarlo. Il 21 luglio 1773 cominciava al Gesù la novena in onore di sant'Ignazio. Le campane suonavano; Ganganelli ne domandava la cagione, che gli vien fatta conoscere. Allora, con un'aria costernata, egli soggiunge: « *Voi v' ingannate; non è pei santi che si suona al Gesù, egli è pei morti.* » Clemente XIV sapeva ciò meglio di ogni altro, perchè in quel medesimo giorno egli approvò il breve *Dominus ac Redemptor noster,* che sopprime la compagnia di Gesù in tutto l'universo cristiano.

» Clemente XIV l'aveva sottoscritto *in lapis, nella notte e sopra una finestra del Quirinale.* Si racconta, — e noi teniamo questo racconto dalla bocca stessa del pontefice Gregorio XVI [2], — che dopo aver ratificato un atto d'una sì alta importanza, *Ganganelli cadde svenuto sul suolo, da da dove non fu rilevato che il giorno appresso.* Il giorno seguente fu per lui un giorno di disperazione e di lagrime, ed ecco, secondo la relazione manoscritta che ha lasciato il *celebre teologo* Vincenzo Bolgeni, come il cardinal De Simone, allora auditore del papa, raccontava questa orribile scena. Il pontefice era quasi nudo sul suo letto; egli si lamentava, e di tempo in tempo sentivasi ripetere: « *O Dio! io sono dannato, l'inferno è la mia abitazione. Non v'ha più rimedio.* » Fra Francesco, così si esprime Simone, mi pregò di avvicinarmi al papa e di dirigergli la parola. Io lo feci; ma il papa non mi rispondeva affatto, e diceva con-

[1] *Clément XIV et les jésuites*, pag. 330.

[2] Il signor Crétineau-Joly ci ha dato tante prove della sua ignoranza della lingua italiana che ci permetterà di revocare in dubbio questa pretesa comunicazione pontificia da parte di un papa troppo intelligente per aggiunger fede ad una tale impostura e troppo prudente per ripeterla. Gregorio XIV conosceva il francese, ma nelle udienze non lo parlava mai. Noi amiamo di credere che il signor Crétineau-Joly avrà male inteso.
(*Nota del traduttore francese.*)

tinuamente: *l'inferno è la mia dimora!* Io cercai di confortarlo, ma egli continuava a tacere. Passò un quarto d'ora, poi rivolse gli occhi verso di me, e mi disse. « *Ahimè! io ho sottoscritto il breve; non v'ha più rimedio.* » Io gli replicai che ve n'era uno dei rimedii, che egli poteva ritirare il decreto: « *Non si può più,* egli allora gridava, *io l'ho consegnato a Monino, ed a quest'ora il corriere che lo porta in Spagna è probabilmente partito.* — Ebbene, santo padre, gli diss'io, un breve si revoca con un altro breve. — *Oh Dio!* soggiunse egli, *nemmen questo si può. Io sono dannato. La mia casa è l'inferno; non v'ha più rimedio.* »

» La sua disperazione, secondo la narrazione di Simone, durò una buona mezz'ora. Alcuni *imprudenti amici* di Clemente XIV non hanno voluto lasciare alla sua memoria *quest'ultima probità dei rimorsi.* Essi pretendono che Ganganelli desiderasse di pubblicare il suo breve il 10 agosto, giorno della festa di san Lorenzo, e che dicesse, con un sorriso pieno di malizia: « *Questo sarà il presente che fra Lorenzo Ganganelli, il francescano, offrirà a fra Lorenzo Ricci, il gesuita.* » Questo discorso, che non è punto verosimile, non ebbe alcuna conseguenza; e *le ansietà del pontefice, confermate da tutti i testimonii che lo attorniavano,* non permettono di prestarvi fede. Al dire del cardinale Bernis, Clemente XIV, fin dal giorno della sua esaltazione, aveva avuto paura di morire avvelenato. *Egli andava incontro a vivere in istato di pazzia; perchè, a cominciare dal 21 luglio 1773, non ebbe più che pochi intervalli di ragione. Nella storia dei sommi pontefici, questo è il primo ed il solo che abbia subito una simile degradazione dell'umana dignità.* »

XLVI. — Certo che in una sì crudele narrazione, e, osiamo dirlo, così profondamente empia, vi ha bene di che suscitare ogni sentimento di umanità. Si domanda con maraviglia come abbia potuto uscire dalla bocca di un cattolico; si domanda con dolore come potesse avvenire che i cristiani tutti quanti non sieno insorti contro un'infamia siffatta, in cui, al primo colpo d'occhio, si scorge ad evidenza la più impudente menzogna; e che non abbiano pro-

testato solennemente contro di essa, sia per un sentimento d'amore verso la verità, sia per venerazione verso la Chiesa ed il suo capo. Era dunque sì difficile il discoprire la calunnia in questa abbominevole relazione? Non faceva d'uopo che di una scintilla di buon senso. Non senza dolore pertanto, e quasi col rossore sulla fronte, noi ci vediamo costretti di constatare in parte ciò che questa relazione contiene di contraddittorio e d'assurdo, e di dimostrarne la falsità al mondo cristiano, il quale, prestandovi fede, ha dato prova senza dubbio di un accecamento fino a qui senza scusa e senza esempio.

Noi non vogliamo neppure appellarci alla nostra propria esposizione dei fatti, intorno alla soppressione ed alla pubblicazione del breve *Dominus ac Redemptor;* esposizione che, senza dubbio, abbatte da capo a fondo codesto impuro romanzo; ma ci atterremo invece esclusivamente alla medesima narrazione del Bolgeni citata dall'autore.

Clemente XIV sottoscrisse il breve ai 21 luglio, durante la notte, con un lapis (senza dubbio al chiaro della luna), su di una finestra del Quirinale (quale?), e cadde nel medesimo istante in terra senza sentimenti. Fu trovato ancora in sì tristo stato la mattina seguente. Si dovè rialzarlo e portarlo, bell'e vestito, senza dubbio, nel suo letto, giacchè non è probabile ch'egli si fosse ridotto in camicia per sottoscrivere il breve di cui si tratta. Pertanto, non si sa come, ecco che tutto a un tratto il pontefice si trova mezzo nudo sul suo letto, piangendo e lamentandosi per la sottoscrizione del breve. E quando lo si consiglia di ritirarlo o di revocarlo con un altro breve, egli risponde: — *Non si può più; io l'ho consegnato a Monino, ed a quest'ora il corriere che lo porta in Spagna è probabilmente partito.*

Ora chi potrebbe non riconoscere in tutto ciò una serie di assurdità le più stravaganti, le più contradditorie ed ancora le più fisicamente impossibili?

Si domanda in primo luogo se Clemente XIV ha sottoscritto il breve in presenza di Monino, del cardinale segretario di Stato, del segretario della congregazione *De rebus extinctae,* o invece se fosse solo? La relazione sembra che

ammetta quest'ultima ipotesi, poichè nè Monino, nè Pallavicini, nè persona alcuna sarebbe stata senza dubbio tanto inumana da lasciare il papa solo e senza soccorso in uno stato sì doloroso, senza chiamare almeno in soccorso qualche servitore che gli prestasse assistenza.

È uso, come ognun sa, che i papi sottoscrivono tutti gli atti, sopra tutto quelli di qualche importanza, in presenza del cardinal segretario di Stato, o del cardinale prefetto, o almeno del segretario della congregazione innanzi la quale è stato portato l'affare di che si tratta nell'atto che richiede la sottoscrizione del sommo pontefice. Che Clemente XIV siasi discostato per quella volta da un tal uso, noi l'ammetteremo; ma non è meno assolutamente incomprensibile che il santo padre abbia potuto rimanere così non visto per tutta la notte, steso sul gelido pavimento del suo palazzo, poichè nessuno ignora che il papa è sempre attorniato da'suoi prelati domestici e dai servitori della sua casa quasi fino al momento in cui si pone a letto, per quanto innoltrata sia l'ora nella quale va a coricarsi.

Come spiegare che tutti insieme, senza eccettuarne il vigilante padre Bontempi e fra Francesco, che non perdeva mai di vista il pontefice, abbiano potuto essere questa volta tanto sonnolenti e tanto ciechi da non avvedersi di un tale accidente?

Ma, sia ancora. Il papa sottoscrive nelle tenebre e cade in terra col breve tra le mani. Chi lo raccolse? chi portò il breve a Monino? giacchè così dovè pur essere, mentre il papa, lamentandosi ne'suoi convulsi della disperazione, gridava che il breve era già spedito in Spagna.

Ma non vogliamo mettere troppo a tortura la pazienza ed il buon senso dei nostri lettori. Noi domanderemo soltanto al signor Crétineau-Joly quali sieno i suoi testimonii? Questi sono, al suo dire, *tutti coloro che attorniavano il papa in quei terribili momenti.* E perchè dunque non ne riferisce egli le disposizioni autentiche? Imperocchè nessun uomo ragionevole potrebbe prestare la menoma fede alla relazione insipida del padre Bolgeni, che trovavasi allora a Macerata e non basa la sua narrazione che sulla credibilità di un *si dice.*

Ancora noi d'altronde possediamo il medesimo rapporto di Bolgeni. Noi lo possediamo già da quindici anni, fedelmente copiato, di nostra propria mano, sull'originale stesso scritto di mano del Bolgeni, munito del sigillo della compagnia di Gesù e conservato negli archivii generali della società in Roma [1]. Nel copiare quella relazione, noi non protremmo fare a meno di lasciarci sfuggire un sorriso misto d'indegnazione e di pietà, e noi avremmo fin d'allora creduto di commettere un delitto incancellabile col metterlo a cognizione del pubblico, e ciò meno ancora per rispetto alla memoria del Bolgeni che per l'ordine rispettabile cui esso aveva l'onore di appartenere.

Intanto ne' suoi segreti consigli la Provvidenza divina, — che sa rivendicare quand'ella vuole l'innocenza e che ha la sua ora per abbattere la menzogna, — ha permesso, pel trionfo della religione e della verità, che questa relazione fosse resa pubblica, affinchè potesse così distruggersi per sempre quella rete d'ignominia con che erasi cercato di denigrare la virtù e la prudenza di uno dei più sapienti e dei più santi pontefici, vicarii di Gesù Cristo sulla terra, per render così manifesta la sua innocenza, a consolazione della Chiesa e dell'umanità.

XLVII. — Ma per quanto incoerente e scandalosa sia questa relazione di Bolgeni, l'avesse egli almeno il signor Crétineau-Joly fedelmente riprodotta! Sventuratamente nol fece, e noi ci accingiamo a supplire alle sue omissioni, le quali non sembrano del tutto involontarie, senza dubbio perchè i particolari ch'egli ha creduto conveniente di sopprimere gli sono parsi, come sembrano a noi pure, troppo favolosi.

Il cardinal di Simone (che se veramente è l'autore di questa narrazione, non poteva con più nera e più crudele ingratitudine pagar l'onore della porpora di che lo aveva rivestito Clemente XIV, a' dì 15 marzo di quel medesimo anno), il cardinale di Simone, secondo Bolgeni, andava, dopo il mezzodì del 21 luglio, giorno della sottoscrizione del breve, verso le ventidue ore e mezza italiane (circa le

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 307.

sei e mezzo), a fare la sua solita passeggiata in carrozza fuori di Porta Pia. Cammin facendo discese alla chiesa detta la Madonna della Vittoria, che non è molto lontana, e vi entrò per fare qualche preghiera, per poi, secondo il costume dei cardinali, continuare il suo cammino a piedi per prender aria. Non appena ebbe fatto qualche passo, egli fu fermato da una carrozza *a cavallo del papa* (sic), e fu pregato, a nome di fra Francesco, di ritornare immediatamente indietro e di entrare al palazzo del Quirinale, dove il disordine regnava nella camera del santo padre. « Io mi figurai » continua il cardinale, secondo la relazione di Bolgeni « che il papa avesse sottoscritto il breve della soppressione dei gesuiti, perchè *io sapeva* che pochi giorni prima gli ambasciatori ed il padre Bontempi aveano fatto al papa le più vive istanze per ottenerlo. »

Ecco intanto una prima e grossolana menzogna, giacchè, dopo il 27 giugno, il papa non aveva ammesso alla sua udienza alcun ministro.

Questo rispettabile cardinale, sempre secondo Bolgeni, pretende aver trovato sul suo letto « colle sole mutande e colla camicia, il santo padre piangendo ed urlando » e facendo un'altra specie d'azione incomprensibile che il citato autore esprime in questi termini: « *divincolandosi pel petto.* » Si provò di consolarlo, e per meglio riuscirvi, lo consigliò, non solamente di ritirare il breve, ma ancora di revocarlo. « Oh! mio Dio » gli rispose il santo padre « ciò è impossibile! Io l' ho già consegnato a Monino, e probabilmente a quest'ora è già partito il corriere che lo porta in Spagna. »

Seconda e grossolana menzogna, già confutata dai FATTI. che noi abbiamo riferiti più sopra.

Come mai il papa poteva consegnare il breve a Monino, che non lo avea veduto nemmeno una volta sola da quasi due mesi, e che non ricevè quest'atto se non ai 19 d'agosto 1773, come lo stesso Carlo III non lo ricevè che il 2 settembre del medesimo anno, e non già da Monino, ma dalle proprie mani dell'auditore della nunziatura di Madrid? — Ma tiriamo avanti.

Di Simone (sempre secondo la relazione di Bolgeni) deve essere stato pregato nel modo più pressante da fra Francesco di non abbandonare il papa in quel terribile stato, perchè egli aveva già provato, ***subito dopo la partenza di Monino***, di gettarsi dalla finestra in un eccesso di disperazione. Un domestico aveva durato la più gran fatica per trattenerlo, e si era veduto costretto di chiamar gente in soccorso. Per prevenire una simile sventura, si erano subito chiuse le finestre della camera del santo padre. Verso le dieci ore di sera il papa cominciò a calmarsi, riprese i suoi sensi, si alzò, non volle vedere alcuno nè parlare a persona vivente, e diede segni di grande melanconia.

Dalla ributtante relazione del Bolgeni, che sola può avere qui qualche valore, risulta chiaramente che Clemente XIV sottoscrisse il breve il dì 21 luglio, non la notte, come si era impudentemente affermato a Gregorio XVI, ma in pieno giorno, cioè a dire dopo il mezzo giorno, e al più tardi a sei ore; e che ciò fece non con un lapis, ma con una buona penna e buonissimo inchiostro. Se il signor Crétineau-Joly intendesse alcun poco la lingua italiana, non avrebbe posto ai 22 luglio l'orribile scena che rappresenta il papa tormentato dal timore dell'inferno, perchè Bolgeni la pone chiaramente ai 21 luglio, giorno della sottoscrizione del breve; benchè egli aggiunga, per dare una prova della fedeltà dei suoi ricordi: « Questo giorno fu, se ho buona memoria, il 22. »

Bolgeni non parla affatto dello svenimento del santo padre, e nemmeno dell'abbandono di lui sul pavimento per tutta la notte. Appoggiandosi a queste due favole, l'una che si era avuto l'empietà di dare ad intendere a Gregorio XVI, l'altra attinta dal Bolgeni, il signor Crétineau-Joly ne costruisce una terza egualmente assurda e non meno empia delle sue due sorelle primogenite.

Malgrado ciò, Bolgeni pretende sempre di persuaderci che il papa trovavasi in questo misero stato, come aveagli raccontato il cardinal di Simone, e lo conferma colla novelletta seguente.

Questo padre trovavasi a Macerata, ov'egli era confessore della rispettabile famiglia del marchese Ricci, quando

il breve di soppressione giunse in quella città insieme colla circolare ai vescovi. Ecco intanto ciò che Bolgeni aggiunge: « Appena il breve di soppressione fu pubblicato in Macerata, il marchese Antonio, temendo che io partissi, volle farmi la confessione generale di tutta la sua vita. Egli l'aveva incominciata, quand'ecco che due giorni appresso arrivò la famosa enciclica colla quale si toglieva agli ex-gesuiti tutte le facoltà di confessare, predicare, ecc.

» Il marchese, afflitto di questo accidente, non si volle sottomettere al mio avviso; cioè che il giudizio cominciato non poteva sospendersi; e l'opinione di monsignor X., barnabita, che si trovò conforme alla mia, non fu capace di tranquillizzarlo. Siccome il marchese Antonio era amico di monsignor Macedonio, segretario *dei memoriali* del papa, e col quale egli teneva qualche corrispondenza, scrisse a quel prelato per esporgli il fatto della sua confessione generale incominciata e l'infermità incurabile del suo zio (il marchese Domenico), mio penitente; pregandolo di esporre al papa le istanti preghiere dell'uno e dell'altro, affinchè essi possano confessarsi da me, raccomandandogli d'altronde il segreto, ecc.

» Monsignor Macedonio rispose al marchese Antonio Ricci con una lettera scritta di suo proprio pugno, e che io ho veduto parecchie volte e considerata con mia estrema sorpresa. Questo prelato scriveva dunque ch'egli aveva letto per intiero al papa la lettera del marchese, e che il papa aveva risposto da principio che, *sì*, ch'egli accordava tutte le facoltà, ecc. . . . . .; poi che, fermandosi un momento tutto pensoso, egli si era ripreso e aveva rifiutato la domandata facoltà; che avendo egli (monsignor Macedonio) insistito sulle particolari circostanze ed aggiunto che la cosa facevasi in segreto e con tutta discrezione, il papa aveva risposto: *se per disgrazia gli ambasciatori ne vengono ad aver conoscenza, come pure il re di Spagna, chi può dire le grida ch'essi ne manderebbero fuori; chi sa tutti i dispiaceri che potrebbero ridondarmene? No, dunque, no.* Monsignor Macedonio riprese: Come potranno essi sapere una cosa che si sarà fatta così da lontano? — *Se nessuno*

lo dice ad essi, rispose il papa; *il diavolo dell' inferno lo farà loro sapere: no, no, no.* »

Ed è un prete colui che ha osato scrivere tali cose!

Lo stesso signor Crétineau-Joly ha omesso questo fatto, come anche quello della chiusura delle finestre di Sua Santità; e chiunque sia dotato d'intelligenza lo riconoscerà a prima giunta per una stupida invenzione.

XLVIII. — Ma nessuno meglio del signor Crétineau-Joly stesso dimostra la falsità di questa pretesa pazzia del papa, per quanto esso lo affermi con un sì pomposo sfoggio di parole. Con un disprezzo veramente inconcepibile, egli pubblica una lettera in stile giocoso, che Monino scriveva il 25 luglio 1773 al marchese Tanucci, e nella quale gli notificava ciò che aveva già scritto alla sua corte fin dal mese di novembre dell'anno scorso, e quello che ripeteva pressochè ad ogni corso di posta; vale a dire, che la soppressione dei gesuiti era molto prossima, sebbene si dovesse sempre temere che non venissero a sorgere nuove difficoltà. Ecco dunque come si esprime questo ambasciatore [1]: « Io ho avuto bisogno di far scoppiare il mio archibuso, e voi sapete di qual mitraglia esso è carico. L'effetto ne è stato d'impiegare tanta carta da stamperia, che in appresso potrà servire a fare delle cartuccie. *Io temo che un'altra carica sia ancora necessaria, perchè ad ogni passo insorge un ostacolo.* »

Come poteva dunque Monino esprimersi così il 23 luglio, se esso aveva in suo possesso, fin dal 21, il breve della soppressione, e se lo aveva già inviato in Spagna?

Noi non abbiamo qui da giudicare la millanteria di codesto ambasciatore, attenendoci puramente e semplicemente alla sua confessione, sola cosa vera della sua lettera, cioè a dire che il 23 luglio non solo egli non sapeva nulla di positivo intorno all'abolizione della società, ma che dubitava ancora se questa avrebbe mai potuto verificarsi. Ora dunque per questa sola circostanza è rigettata tutta l'intera favola della spedizione del breve a' dì 21 luglio, ed in conseguenza anche quella della pazzia del papa cagionata da questa medesima spedizione.

[1] *Clément XIV et les jésuites,* pag. 333.

Ma è cosa naturale al fanatismo l'esser talmente cieco che, di fronte ai documenti più luminosi non voglia veder la luce e giunga fino a pubblicare quegli atti stessi che lo confondono, senza accorgersi che distrugge le sue proprie affermazioni. Ecco quello che è per l'appunto accaduto al signor Crétineau-Joly. La sua illusione è tanto più strana in quanto che egli pone questa lettera di Monino immediatamente dopo la sua narrazione della pretesa pazzia del santo padre, esclamando ancora con aria tragica: « Esso (Monino) ha ucciso con un sol colpo il vicario di Cristo, e la compagnia fondata da sant'Ignazio. » Di maniera che, — pagina 332, — Monino strappa dalle mani del santo padre la sottoscrizione del breve, e lo invia in Spagna; e, — pagina 333, — il medesimo Monino non solamente ignora l'esistenza di questo breve, ma ancora crede che non sarà facile l'ottenerlo così presto.

Se questo non è accecamento, ci si dica, di grazia, come dobbiamo qualificarlo!

XLIX. — Ma non era necessario al signor Crétineau-Joly di leggere la lettera di Monino a Tanucci; giacchè se avesse avuto una scintilla di pudore e di amore per la giustizia e per la verità, o un solo sentimento di umanità, di rispetto e di venerazione per la Chiesa e la santa sede, avrebbe potuto salvare gloriosamente e, senza fatica l'onore di Clemente XIV. E di fatti, Bolgeni, che non si è vergognato di mandare alla posterità l'abominevole racconto della pazzia del papa, lo revoca egli stesso in dubbio subito dopo, in una seconda relazione.

Questa relazione, che fa seguito alla prima, è scritta egualmente per intiero dalla stessa mano di Bolgeni, munita del sigillo della società di Gesù e conservata nei medesimi archivi.

In questa relazione, egli parla in principio della pretesa lettera contro il breve di soppressione indirizzata dall'arcivescovo di Parigi, il 24 aprile 1774, a Clemente XIV; lettera sulla quale ritorneremo più tardi: in appresso, tormentato probabilmente dai rimorsi della sua coscienza, e vergognandosi di aver tanto indegnamente offesa, nella sua prima

lettera, la memoria del santo padre, egli racconta che essendosi informato da monsignor Sampieri, canonico di San Pietro, che aveva vissuto intimamente col santo padre, per sapere se la pazzia di questo fosse cosa reale, il prelato gli aveva risposto, « che essendo, dopo codesta lettera (quella dell'arcivescovo di Parigi) andato sovente e per diversi affari importanti, a vedere il papa, *non erasi mai accorto di alcuna alterazione del suo spirito;* ma che lo aveva sempre trovato colla testa appoggiato sulla mano e il gomito sulla tavola; che lo aveva sempre veduto immerso in una profondissima malinconia; e che quando gli veniva sottomesso qualche affare, egli rispondeva in poche parole, e più delle volte diceva: *Fate voi, fate voi!* »

L. — Ma anche quest'ultima asserzione non è altro che una nuova calunnia; e noi avemmo già occasione di dimostrarlo più volte. Clemente XIV non perdè nè anche per un solo istante la serenità della sua intelligenza. La nostra narrazione dell'attività infaticabile di lui nel corso di quest'anno 1773, e più ancora nell'anno seguente, prova chiaramente che l'accusa di non essersi occupato d'affari dopo la soppressione della compagnia di Gesù non è del pari che una impudente menzogna. Ciò è provato più che a sufficienza da questa circostanza, che i cardinali, i prelati ed ancora gli ambasciaiori delle corti si lamentarono solamente per ciò che questo papa voleva accudire a tutti gli affari da sè medesimo, e così abbreviava i suoi giorni.

Checchè ne sia, Bolgeni, sebbene in questa seconda relazione metta in dubbio la pretesa alienazione mentale di Clemente XIV, lascia non ostante apparir chiaro la probabilità di uno stato di mente diverso dal naturale. Senza però fermarci più a lungo sopra una simil condotta di questo ex-religioso verso il vicario di Gesù Cristo, ci contenteremo di far osservare ch' egli non potea vendicarsi in una maniera più barbara che col trasmettere, a nome della sua estinta compagnia, un tal racconto alla posterità, a fine di offuscare per sempre la memoria di Clemente XIV. E quest'oltraggio è tanto più imperdonabile in quanto che questa favola immonda, la quale dalla sua origine parrebbe

non essere stata altra cosa che uno degl'innumerevoli aneddoti satirici i cui dardi avvelenati già cominciavansi a lanciare contro Clemente XIV ancor vivo, si è dopo la sua morte intrusa nel dominio della storia, e porta attualmente le apparenze di un'autorità istorica.

Per parte poi del signor Crétineau-Joly havvi una colpa più grave e più imperdonabile ancora, per aver voluto dare a questa mutilata favola il valore di una certezza assoluta, senza aver riguardo alla seconda relazione contraddittoria del suo autore. Che non gli fosse stata comunicata, o ch'egli l'abbia soppressa a bello studio ciò non sappiamo nè desideriamo saperlo: chi di tutto questo ha il vitupério sel tenga.

Intanto domanderemo ad ogni uomo imparziale se il signor Crétineau-Joly, col suo metodo incomprensibile di mutilare e sopprimere i documenti che gli sono incomodi, metodo che noi abbiamo già più volte fatto osservare nelle sue opere, possa meritar la benchè menoma fede.

LI. — Fino dai primi momenti i membri dell'estinta società di Gesù accolsero e propagarono queste menzogne con avidità e con zelo. Noi ne possiamo giudicare col testo di uno dei loro, Georgel [1], già mentovato nella nostra storia del conclave di Clemente XIV, tuttochè egli non avesse ancora notizia delle circostanze di cui, più tardi, si giudicò idoneo di abbellire il racconto della pretesa alienazione mentale del papa.

Egli pure ci pone a parte di una scoperta parimente edificante e rassicurativa sulla eterna sorte del povero Clemente XIV; vale a dire che verso la fine della sua trista carriera egli pentissi almeno del suo delitto, e lo riparò colla revoca del colpevole suo breve, annullandolo con un altro del 29 giugno 1774. Noi citeremo qui questa relazione, già confutata ad esuberanza da quanto abbiamo già detto, e tanto ricca in sè di contraddizioni che ci dispensa dal farvi sopra qualunque commento.

« Appena Clemente XIV ebbe appagati i voti del re di Spagna colla ruina dei gesuiti, la sua vita non fu più che una serie d'inquietudini e di rimorsi; gli onori e le supre-

[1] Georgel, *Mémoires*, tom. I, pag. 147.

mazie del pontificato divennero per lui una sorgente d'amarezze: *avrebb'egli potuto dissimularsi che la sua tiara era il prezzo di un patto delittuoso che macchiava la sua elezione di un vizio radicale* (e per conseguenza era nulla)? Egli vedeva che la soppressione dei gesuiti assicurerebbe il trionfo dell'empietà, dell'eresia e del libertinaggio. Questi pensieri, rinascenti senza posa, cagionavano turbolenze nell'anima sua, e gli riscaldavano l'immaginazione: spesso, quand'egli si credeva solo, fu sentito gridare: « *Compulsus feci! compulsus feci!* « La violenza, sì, la violenza mi » ha strappato questo breve fatale, che mi tormenta e mi » strazia! » Assorto dì e notte nelle sue idee che amareggiavano tutti i suoi momenti, divenne cupo e malinconico: egli non trovava, come poi disse *uno de' suoi più intimi confidenti* (l'autore allude probabilmente al cardinal di Simone e a monsignor Sampieri, nella relazione del padre Bolgeni), non trovava alleviamento, per calmare le agitazioni della sua coscienza, se non quando prendeva la risoluzione di riparare per quanto gli fosse possibile il torto che aveva fatto alla cristianità. Aspettando questo momento favorevole, si decise a rilasciare nelle mani del suo confessore un attestato del suo pentimento, una ritrattazione formale e motivata del breve, che *egli confessa essergli stato estorto dalla violenza*. Questa tarda ritrattazione non è più un mistero; essa è datata del 29 giugno, giorno della festa di san Pietro, 1774; è scritta in latino e riportata per intiero in una storia dei gesuiti scritta in lingua tedesca da Pietro Filippo Wolff, stampata a Zurigo nel 1791, parte III, pagina 296 e seguenti. »

Che disgrazia ch'essa non si trovi nel Bollario!

LII. — Noi crediamo di dover inserire qui per disteso il breve *Domino ac Redemptor* [1], per chiudere questa discussione e mettere il lettore in grado di apprezzare meglio la nostra esposizione della via seguita da Clemente XIV nella soppressione della società di Gesù.

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 317.

CLEMENTE PP. XIV.

Per memoria perpetua del fatto.

1. « Il nostro Signore e Redentore Gesù Cristo, prenunziato già dal profeta Principe di pace, il che venendo egli in questo mondo diede a conoscere annunziandola prima ai pastori per mezzo degli angioli, e in fine da sè medesimo prima d'ascendere al cielo, lasciandola per ben due volte a'suoi discepoli; allorchè egli ebbe riconciliate con Dio Padre le cose tutte, avendo, per mezzo del sangue ch'egli sparse sopra la croce, pacificato tutto ciò che è sì in terra che in cielo, diede eziandio agli apostoli il ministerio della riconciliazione e pose in essi la parola della riconciliazione, acciocchè, esercitando essi l'uffizio di legati per Cristo, che è Dio non di dissensione, ma di pace e di dilezione, annunziassero a tutto il mondo la pace, e indirizzassero le fatiche e le diligenze loro principalmente a far sì che tutti i generati in Cristo solleciti fossero di conservare l'unità del medesimo spirito per mezzo del vincolo della pace, essendo tutti un corpo e uno spirito, siccome tutti sono chiamati alla stessa speranza, alla quale però mai non si giugne se verso la medesima non si corre, come dice san Gregorio Magno, uniti di cuore co' prossimi.

2. » Subito che noi, senz'alcun nostro merito, innalzati fummo a questa sede di Pietro, ci richiamammo alla memoria questa stessa parola e questo ministerio della riconciliazione, che a noi in modo più particolare è stato da Dio commesso; l'abbiamo avuto giorno e notte davanti agli occhi; e portandolo profondissimamente scolpito nel cuore, ci siamo sforzati, per quanto abbiamo potuto, di soddisfarvi, implorando del continuo l'ajuto di Dio, acciocchè egli si degnasse d'infondere in noi e in tutta la greggia del Signore pensieri e consigli di pace; e di aprirci una strada sicurissima e stabilissima per conseguirla. Anzi sapendo noi benissimo che siamo stati per divina disposizione stabiliti sopra le nazioni e sopra i regni, acciocchè nel coltivare la

vigna del Signore degli eserciti e nel conservare l' edifizio della cristiana religione, di cui Cristo è la pietra angolare, svelliamo e distruggiamo e disperdiamo e dissipiamo e edifichiamo e piantiamo, perciò abbiamo sempre avuto quest'animo e questa volontà costante, che siccome abbiamo creduto di non dovere, per la quiete e la tranquillità della cristiana repubblica, tralasciar nulla di ciò che fosse comecchessia opportuno per piantare e per edificare, così richiedendolo il medesimo vincolo della scambievole carità, fossimo egualmente pronti e preparati a svellere e distruggere qualunque cosa che a noi fosse anche giocondissima e gratissima, e di cui non potessimo essere privi senza molestia somma e sommo dolore del nostro animo.

3. » Non si può certamente dubitare che tra le cose che sommamente conferiscono a procurare il bene e la felicità della cattolica repubblica non si debba quasi dare il primo luogo agli ordini regolari, da'quali in ogni età è largamente derivato in tutta la Chiesa di Cristo ornamento, ajuto e utilità. E perciò questa sede apostolica non solo gli ha approvati e sostenuti co' suoi auspizii; ma gli ha di più arricchiti di benefizii, di esenzioni, di privilegi e di facoltà, acciocchè quindi prendessero motivo di vie più eccitarsi e infiammarsi a coltivare la pietà e la religione, a ben formare, con le parole e con gli esempi, i costumi de'popoli, e a conservare e confermare tra'fedeli l'unità della fede. Ma quando la cosa s'è ridotta a segno che da alcuni ordini regolari il popolo cristiano o non ritraeva più que'copiosi frutti e que' desiderabili vantaggi pe' quali erano stati da principio instituiti, ovvero ch'essi sembravano essergli piuttosto di danno e divenuti atti a turbare anzi che a procurare la tranquillità de'popoli, allora questa medesima sede apostolica, che aveva prima impiegata l'opera sua e interposta la sua autorità per piantarli, non ha di poi avuta difficoltà o di munirli di nuove leggi, o di richiamarli al primiero severo tenor di vita, o anche di svellerli e dissiparli affatto.

4. » Per questo motivo appunto il papa Innocenzo III, nostro predecessore, avendo conosciuto che la troppa diversità degli ordini regolari induceva nella Chiesa di Dio una

grave confusione, fece, nel quarto generale concilio Lateranense, fermo divieto che nessuno più in avvenire inventasse nuova religione, ma che chiunque volesse appigliarsi allo stato religioso lo facesse in una delle religioni già approvate: e in oltre decretò che chi volesse fondare una nuova casa religiosa, adottasse una delle regole e degli istituti approvati. Donde ne seguì che non fosse in veruna maniera lecito d'instituire una nuova religione senza speciale licenza del romano pontefice, e ciò con ragione; perocchè fondandosi le nuove congregazioni per motivo di una maggior perfezione, si dee prima da quest'apostolica sede esaminare e diligentemente considerare la maniera di vivere che in esse s'ha da tenere; acciocchè, sotto specie di un bene maggiore e di una vita più santa, non nascano nella Chiesa di Dio moltissimi inconvenienti, e forse anche moltissimi mali.

5. » Quantunque però queste cose fossero con provvido accorgimento stabilite da Innocenzo III, nostro predecessore, tuttavia fu di poi, non solo per l'importuno avido desiderio di chi chiedeva, estorta dalla sede apostolica l'approvazione di alcuni ordini regolari; ma di più la prosuntuosa temerità di alcuni, inventò una, per così dire, sfrenata moltitudine particolarmente d'ordini mendicanti. Le quali cose essendo state pienamente conosciute dal papa Gregorio X, nostro predecessore, per opporre al male un pronto rimedio, avendo rinnovata nel generale concilio di Lione la costituzione dell'istesso Innocenzo III suo predecessore, più severamente vietò che nessuno in avvenire inventasse un nuovo ordine o una nuova religione, o prendesse l'abito di una nuova religione. Proibì poi in perpetuo tutte generalmente le religioni e gli ordini mendicanti introdotti dopo il quarto concilio Lateranense, i quali non avevano meritata la conferma della sede apostolica. Quelli poi che dalla medesima sede apostolica erano stati confermati, ordinò che sussistessero nelle seguente maniera, cioè, che coloro i quali avevano professato in quegli ordini vi potessero rimaner se volevano, sì però che in avvenire non vi ammettessero alcuno alla professione; che non acquistassero

alcuna nuova casa, o alcun altro luogo; e che non potessero, senza speciale licenza dell'istessa santa sede, alienare le case o i luoghi che avevano. Perocchè egli riservò tutte queste cose alla disposizione della sede apostolica, per convertirle in sussidio di Terra Santa, o de' poveri, o in altri usi pii da destinarsi dagli ordinarii de' luoghi o da coloro cui la stessa santa sede ne avesse data la commissione. Proibì in oltre alle persone degl'istessi ordini di esercitare l'uffizio di predicare e di ascoltare le confessioni degli estranei, e anche di seppellirne i morti. Dichiarò però che non erano in questa costituzione compresi gli ordini dei predicatori e de' minori, perchè l'evidente utilità che da essi ridondava alla Chiesa universale abbastanza attestava che erano approvati. Volle di più che gli ordini degli eremiti di sant'Agostino e de' carmelitani rimanessero pienamente nello stato in cui erano, perchè l'istituzione loro era anteriore al suddetto generale concilio Lateranense. Finalmente concedè alle persone particolari di quegli ordini, a' quali questa costituzione si estendeva, una generale licenza di passare agli altri ordini approvati, sì però che niùn ordine ad un altr'ordine, e niun convento ad altro convento si trasferisse interamente e con tutti i suoi luoghi senza averne prima ottenuta dalla sede apostolica una special permissione.

6. » Sulle stesse pedate, secondo le circostanze de' tempi, hanno insistito gli altri romani pontefici, nostri predecessori, de' quali tutti lunga cosa sarebbe il riportare i decreti. Tra gli altri però papa Clemente V, parimente nostro predecessore, con sue lettere spedite sotto il piombo, a' 2 di maggio dell'anno dell'Incarnazione del Signore 1312, soppresse e totalmente estinse l'ordine militare detto dei templari, quantunque fosse stato legittimamente confermato, e in altro tempo fosse stato sì benemerito della cristiana repubblica, che dalla sede apostolica era stato arricchito d'insigni benefizii, privilegi, facoltà, esenzioni e licenze; Clemente V, dico, lo soppresse e l'estinse per la sua universale diffamazione, tuttochè il concilio di Vienna, a cui egli commesso aveva l'esame di questo affare, avesse giu-

dicato d'astenersi dal pronunziare sopra di esso una formale e definitiva sentenza.

7. » S. Pio V, similmente nostro predecessore, la cui insigne santità piamente onora e venera la Chiesa cattolica, estinse e totalmente abolì l'ordine regolare de' frati umiliati, anteriore al concilio Lateranense, e approvato dalla felice memoria d'Innocenzio III, Onorio III, Gregorio IX e Nicolò V, romani pontefici, similmente nostri predecessori, perchè, per la disubbidienza d'essi frati a' decreti apostolici, per le discordie nate tra loro e con gli estranei, non davano alcun segno che fosse per fiorire tra loro la virtù; e perchè alcuni dello stesso ordine avevano iniquamente cospirato per uccidere san Carlo Borromeo, cardinale della S. R. C., protettore e visitatore apostolico del detto ordine.

8. » Urbano VIII di onorevole memoria, parimente nostro predecessore, con sue lettere spedite in simil forma di breve, sotto il dì 6 febbrajo del 1626, soppresse in perpetuo ed estinse la congregazione de' frati conventuali riformati, dalla felice memoria di papa Sisto V, similmente nostro predecessore, solennemente approvata, e ornata di molti benefizii e favori, perchè da' detti frati non si videro nascere nella Chiesa di Dio quegli spirituali frutti che si conveniva, ma piuttosto molte differenze insorsero tra essi frati conventuali riformati e i frati conventuali non riformati: concedè e assegnò all'ordine de' frati minori conventuali di san Francesco le case, i conventi, i luoghi, la suppellettile, i beni, le cose, le azioni e le ragioni alla mentovata congregazione spettanti, toltane solamente la casa di Napoli e quella detta di sant'Antonio di Padova in Roma, la quale applicò e incorporò alla camera apostolica, e riservolla alla disposizione sua e de' successori suoi: e a' frati finalmente della suddetta congregazione estinta permise di far passaggio a' frati di san Francesco cappuccini, ovvero a quelli detti dell'osservanza.

9. » L'istesso Urbano VIII, con altre sue lettere, parimente in forma di breve, spedite sotto il dì 2 di dicembre 1643, soppresse in perpetuo, estinse e abolì l'ordine regolare

de' santi Ambrogio e Barnaba al Bosco; e soggettò i regolari del medesimo ordine soppresso alla giurisdizione e correzione degli ordinarii de' luoghi; e concedè a' suddetti regolari la licenza di trasferirsi ad altri ordini regolari dalla sede apostolica approvati. La qual soppressione fu poi, con lettere spedite sotto il piombo, alle calende di aprile dell'anno dell'Incarnazione del Signore 1645, solennemente confermata da papa Innocenzo X, di onorevole memoria, anch'esso nostro predecessore, il quale in oltre secolarizzò e dichiarò che in avvenire sarebbero secolari i benefizii, le case e i monasteri dell'ordine suddetto.

10. » E l'istesso Innocenzo X, nostro predecessore, con sue lettere in simil forma di breve, spedite sotto il dì 16 di marzo del 1645, pe' gravi disturbi eccitati tra i regolari dell'ordine de' poveri della Madre di Dio delle scuole pie, quantunque quell'ordine, dopo un preventivo maturo esame, fosse stato da papa Gregorio XV, nostro predecessore, solennemente approvato, ridusse il mentovato ordine a semplice congregazione, senza alcun voto, a somiglianza dell'istituto della congregazione de' preti secolari dell' Oratorio nella chiesa detta di Santa Maria in Vallicella, di san Filippo Neri di Roma; concedè a' regolari del mentovato ordine così ridotto di passare a qualsivoglia altra religione approvata; proibì l' ammettere novizi, e il far professione a quei che erano già stati ammessi; e finalmente trasferì interamente negli ordinarii de' luoghi la superiorità e la giurisdizione che risedeva nel ministro generale, ne' visitatori e negli altri superiori: le quali cose tutte ebbero per alcuni anni il loro effetto, fino a tanto che finalmente questa sede apostolica, conosciuta l'utilità di quell'istituto, lo richiamò alla primiera forma de' voti solenni e lo ridusse allo stato di un perfetto ordine regolare.

11. » Con simili lettere in forma di breve, spedite sotto il dì 19 di ottobre del 1650, l'istesso Innocenzo X, nostro predecessore, interamente soppresse l'ordine di san Basilio degli Armeni, per le discordie e le dissensioni che v'eran nate; soggettò i regolari del suddetto ordine soppresso, in abito di preti secolari, alla giurisdizione e obbedienza degli or-

dinarii de' luoghi, avendo a' medesimi assegnato un congruo sostentamento sulle entrate de' conventi soppressi; e a loro pure concedè la facoltà di passare a qualunque religione approvata.

12. » Similmente l'istesso Innocenzo X, nostro predecessore, avendo osservato che niun frutto spirituale sperar si poteva nella Chiesa dalla congregazione regolare de' preti del Buon Gesù, con altre sue lettere nella suddetta forma di breve, spedite sotto il dì 22 di giugno del 1651, estinse in perpetuo la mentovata congregazione; soggettò i regolari della medesima alla giurisdizione degli ordinarii dei luoghi, avendo assegnato loro un congruo sostentamento sulle entrate della soppressa congregazione e avendo loro data facoltà di passare a qualunque ordine regolare approvato; e all'arbitrio suo riservò l'applicazione de' beni della medesima congregazione in altri usi pii.

13. » In fine, il papa Clemente IX, di felice memoria, parimente nostro predecessore, avendo considerato che i tre ordini regolari, cioè quello de' canonici regolari detti di san Giorgio in Alga, quello de' girolamini di Fiesole, e quello finalmente de' gesuati istituiti da san Giovanni Colombini, poco o niun utile e vantaggio recavano al popolo cristiano, nè v'era luogo a sperare che fossero mai per recarne, prese la risoluzione di sopprimerli e di estinguerli, e la mandò a effetto con sue lettere in simil forma di breve, spedite sotto il dì 6 di dicembre del 1668, e i beni e le entrate loro, ch'erano assai ragguardevoli, volle, ad istanza della Repubblica di Venezia, che s'impiegassero in quelle spese cui si doveva necessariamente soggiacere per sostenere la guerra di Creta contro i Turchi.

14. » Nel decretar poi e nell'effettuare tutte queste cose, i nostri predecessori hanno sempre giudicato meglio d'usare quella prudentissima maniera di fare, la quale hanno creduta la più opportuna a chiudere ogni adito alle contese ed a rimuovere qualunque discordia o spirito di partito. Quindi è che, messa da parte quella molesta e fastidiosa maniera che tener si suole nell'istituire i giudizii forensi, e seguendo essi unicamente le leggi della prudenza, con

quella pienezza di potestà che è stata loro amplissimamente conceduta, come a vicario di Cristo in terra e come a supremi regolatori della cristiana repubblica, hanno procurato di terminare tutto l'affare senza che dessero agli ordini regolari destinati alla soppressione licenza e facoltà di sperimentare le loro ragioni e di respingere le gravissime accuse e di rimuovere i motivi ond'essi erano indotti a prendere una sì fatta risoluzione.

15. » Noi adunque, avendo davanti agli occhi questi ed altri esempli di gravissimo peso e di somma autorità presso tutti, e nudrendo insieme un'ardentissima brama di procedere con animo coraggioso e a piè sicuro nella deliberazione che qui sotto manifesteremo, non abbiamo tralasciata veruna diligenza e ricerca per minutamente investigare tutto ciò che risguarda l'origine, il progresso e lo stato presente dell'ordine regolare volgarmente detto della compagnia di Gesù; e quindi siamo venuti in cognizione, che esso fu dal suo santo fondatore instituito per procurare la salute delle anime, la conversione degli eretici, e massime degl'infedeli, e finalmente il maggiore accrescimento della pietà e della religione; e che per più facilmente e più felicemente ottenere questo desideratissimo fine, il medesimo ordine fu consacrato a Dio con uno strettissimo voto di povertà evangelica, sì in comune che in particolare, eccettuati solamente i collegi degli studii o delle scienze, a' quali fu data facoltà e permissione di posseder rendite, in maniera però che di esse nulla si potesse mai spendere o impiegare in vantaggio, utile e uso della stessa compagnia.

16. » Con queste e con altre santissime leggi fu da principio approvata la compagnia di Gesù da PP. Paolo III, di onoranda memoria, nostro predecessore, con lettere spedite sotto il piombo, in data del quinto giorno avanti le calende d'ottobre dell'anno dell'Incarnazione del Signore 1540, e dal medesimo fu conceduta alla compagnia la facoltà di formare le leggi e gli statuti, onde stabilmente si provvedesse alla di lei sicurezza e salvezza e al di lei governo. E quantunque l'istesso nostro predecessore Paolo

avesse da principio ristretta la medesima società dentro gli angustissimi limiti di soli sessanta alunni, tuttavia con altre sue lettere, parimenti sotto il piombo, spedite il giorno avanti le calende di marzo dell'anno dell'Incarnazione del Signore 1543, diede luogo nella società a tutti coloro che da'regolatori della medesima si fosse creduto opportuno o necessario di ricevervi. Indi, nell'anno 1549, l'istesso Paolo, nostro predecessore, con altre sue lettere in forma di breve, spedite il dì 15 novembre, diede alla mentovata compagnia amplissimi privilegi, e tra questi uno fu, ch'ei volle e comandò che l'indulto da lui prima conceduto ai prepositi generali della suddetta compagnia d'ammettere venti sacerdoti in qualità di coadjutori spirituali e di far loro parte delle facoltà, delle grazie e dell'autorità che si godono dagli stessi socii professi, si estendesse, senza limitazione e senza determinazione di numero, a chiunque altro sarebbe da' medesimi prepositi generali giudicato idoneo; e in oltre egli esentò e tolse la stessa società e tutti i socii della medesima, e le persone e i beni loro di qualunque sorta, da ogni superiorità, giurisdizione e correzione di qualsivoglia ordinario, e li prese sotto la protezione sua e della sede apostolica.

17. » Nè minore fu la liberalità e la munificenza degli altri nostri predecessori verso la medesima società. Perocchè apparisce che da Giulio III, Paolo IV, Pio IV e V, Gregorio XIII, Sisto V, Gregorio XIV, Clemente VIII, Paolo V, Leone XI, Gregorio XIV, Urbano VIII, di veneranda memoria, e da altri romani pontefici, furono o confermati i privilegi dati già alla medesima società, o ampliati con nuove giunte, o apertissimamente dichiarati. Dallo stesso tenore però e dalle parole medesime delle costituzioni apostoliche chiaramente si raccoglie che fino quasi dal principio della medesima società vi germogliarono varii semi di discordie e di emulazioni, non solo tra gli stessi socii, ma ancora con gli altri ordini regolari, col clero secolare, con le accademie, con le università, colle pubbliche scuole delle scienze, e fino con gl'istessi principi, ne' dominii de'quali la società era stata ricevuta; e che queste contese e discordie ora fu-

rono eccitate sopra l'indole e la natura de'voti, sul tempo d'ammettere i socii a'voti, sulla facoltà di mandar fuori della compagnia i socii, sul promuovere gl'istessi socii agli ordini sacri senza congrua e senza i voti solenni, contro i decreti del concilio di Trento e della santa memoria di papa Pio V, nostro predecessore; ora sulla podestà assoluta che il preposito generale della medesima società si arrogava, e su diverse altre cose risguardanti il governo dell'istessa compagnia; ora su varii capi di dottrina, sulle scuole, sulle esenzioni e i privilegi che gli ordinarii de' luoghi e altre persone constituite in dignità ecclesiastica o secolare pretendevano esser nocivi alla giurisdizione e a' diritti loro; e finalmente non mancarono accuse gravissime contro dei medesimi socii, le quali non poco sturbarono la pace e la tranquillità della repubblica cristiana.

18. » Quindi nacquero molte querele contro la società, le quali, appoggiate eziandio dall'autorità e dalle relazioni d'alcuni principi, furono portate davanti a Paolo IV, Pio V e Sisto V, di veneranda memoria, nostri predecessori. Tra questi vi fu la chiara memoria del re cattolico della Spagna, Filippo II, il quale fece rappresentare al suddetto nostro predecessore Sisto V sì le gravissime ragioni ond' egli era mosso, sì i clamori che gli erano stati fatti dagl'inquisitori di Spagna contro li smoderati privilegi e contro la forma del governo della società, e i capi delle contese confermati da alcuni uomini eziandio della stessa società, per la dottrina e per la pietà ragguardevolissimi; e trattò col medesimo acciocchè decretasse e commettesse una visita apostolica della società.

19. » Acconsentì il medesimo predecessor nostro Sisto alle richieste e alle premure del mentovato re Filippo, avendo conosciuto ch'esse erano appoggiate a una somma equità; onde scelse per l'uffizio di visitatore un vescovo universalmente lodato per la virtù e per la dottrina, e in oltre destinò una congregazione d'alcuni cardinali della S. R. C., i quali diligentemente attendessero al compimento di questo affare. Ma essendo stato côlto da immatura morte il suddetto Sisto, nostro predecessore, la salutare risoluzione da

lui presa svanì e non ebbe effetto alcuno. Innalzato poi al più sublime grado dell'apostolato, papa Gregorio XIV di felice memoria, questi con sue lettere sotto il piombo, spedite il quarto giorno avanti le calende di luglio dell'anno dell'Incarnazione del Signore 1591, nuovamente approvò nella più ampla forma l'instituto della società; e comandò che saldi e fermi fossero tutti i privilegi da' predecessori suoi conferiti alla medesima società, e, sopra tutti, quello in cui era stato ordinato che si potessero mandar fuori della compagnia e licenziare i socii senz'usare alcuna forma giudiziale, senza premettere inquisizione alcuna, senza fare atti di alcuna sorta, senza osservare nè alcun ordine giudiziale nè alcun termine, eziandio di quelli che sono sostanziali, ma conosciuta la sola verità del fatto e avuta ragione della colpa, ovvero anche della sola causa ragionevole, delle persone e delle altre circostanze. Impose di più un altissimo silenzio, e particolarmente vietò, sotto pena di scomunica *latae sententiae*, che alcuno non ardisse di impugnare direttamente o indirettamente l'instituto, le costituzioni o i decreti della suddetta società, e che alcuno non procurasse che in essi si facesse qualsivoglia mutazione. Lasciò però a chicchessia il diritto di poter significare e proporre solamente a sè e a' soli romani pontefici pro tempore, o immediatamente, o per mezzo de' legati, ovvero de' nunzii della sede apostolica, qualunque cosa ei credesse che si dovesse aggiungere, togliere o cambiare.

20. » Ma tanto è lontano che tutte queste cose bastassero ad acchetare i clamori e le querele contro la società che anzi sempre più per tutto il mondo si sparsero molestissime contese sulla dottrina della società, che moltissimi tacciarono come repugnante alla fede ortodossa e ai buoni costumi; si accesero anche dissensioni domestiche ed esterne, e più frequenti divennero le accuse contro di essa intorno particolarmente all'eccessiva cupidigia de' beni terreni; dalle quali cose tutte trassero la loro origine sì quei disturbi a tutti abbastanza noti, che tanto dolore e tanta noja recarono alla sede apostolica; sì quelle risoluzioni

che alcuni principi presero contro la società: dal che ne avvenne che la medesima società, essendo per impetrare dal papa Paolo V, di felice memoria, nostro predecessore, una nuova conferma del suo istituto e de' suoi privilegi, fu costretta chiedergli che volesse approvare e con la sua autorità confermare alcuni decreti pubblicati nella quinta congregazione generale, e a parola per parola trascritti nelle sue lettere sotto il piombo, che sopra di ciò pubblicò il giorno avanti le none di settembre dell'anno dell'Incarnazione del Signore 1606; ne' quali decreti chiarissimamente si legge che tanto le interne animosità e turbolenze de' socii quanto le querele e i lamenti degli esteri contro la società avevano indotto i socii adunati in congregazione a formare il seguente decreto: « Poichè la nostra società, la quale è
» stata suscitata dal Signore per la propagazione della fede
» e pel vantaggio delle anime, siccome per mezzo de' mini-
» sterii proprii dell'istituto, che sono le armi spirituali,
» essa potrà felicemente sotto lo stendardo della croce con-
» seguire il fine che ha in mira, con utilità della Chiesa e
» con edificazione de' prossimi; così essa impedirebbe an-
» che questi beni e si esporrebbe a grandissimi pericoli se
» trattasse gli affari che sono secolareschi e che apparten-
» gono alle cose politiche e al governo dello Stato; perciò
» sapientissimamente è stato stabilito da' nostri maggiori
» che, militando noi per Iddio, non c'imbarazziamo in
» quelle cose che sono aliene dalla nostra professione, es-
» sendo poi che, particolarmente in questi tempi assai pe-
» ricolosi in molti luoghi e appresso varii principi (il con-
» servare l'amore e la carità dei quali il padre Ignazio, di
» santa memoria, pensò che facesse parte dell'ossequio
» che a Dio si dee), forse per colpa o per l'ambizione o
» per l'indiscreto zelo d'alcuni, ha cattivo nome; e per
» altra parte il buon odore di Cristo è necessario per
» far frutto: la congregazione ha giudicato che dobbiamo
» astenerci da ogni apparenza di male, e che, per quanto
» è possibile, si deve metter riparo alle querele anche
» provenienti da falsi sospetti. Perciò col presente decreto
» gravemente e severamente proibisce a tutti i nostri

» che nè pure invitati o da qualsivoglia ragione allettati, » si mescolino in questa sorta d'affari, e che per nessuna preghiera o persuasione deviino dall'instituto. E in » oltre raccomandò a' padri definitori di stabilire accuratamente e definire con quali più efficaci rimedii, se in » qualche luogo sia necessario, si ponga assolutamente riparo a questo male. »

21. » Veramente con sommo dolore dell'animo nostro abbiamo osservato che sì i suddetti come molti altri rimedii successivamente adoperati, hanno mostrato di non avere quasi punto di forza e di autorità per isvellere e dissipare tante e sì grandi turbolenze, accuse e querele contro la spesse volte nominata società; e che in ciò si sono inutilmente affaticati gli altri nostri predecessori Urbano VIII, Clemente IX, X, XI e XII, Alessandro VII e VIII, Innocenzo X, XI, XII e XIII e Benedetto XIV, i quali, con moltissime utilissime costituzioni da loro pubblicate, si sono sforzati di rendere alla Chiesa la desideratissima tranquillità, sì riguardo a' negozii secolareshi da non esercitarsi da loro o fuori delle sacre missioni, o per occasione delle medesime; come circa le gravissime discordie e contese, non senza gran rovina delle anime e ammirazione de' popoli, dalla società arditamente eccitate contro gli ordinarii de' luoghi, gli ordini regolari, i luoghi pii e le comunità di qualsivoglia sorta nell'Europa, nell'Asia e nell'America; come ancora sopra l'interpretazione e la pratica usata comunemente in alcuni luoghi di certi riti gentileschi, invece di quelli che sono dalla Chiesa nelle debite forme approvati; o sopra l'uso e l'interpretazione di quelle sentenze che la sede apostolica ha meritamente proscritte come scandalose e nocive all'ottima disciplina de' costumi; o finalmente sopra altre cose di gravissimo momento e sommamente necessarie per mantener sana e intatta la purità dei cristiani dogmi, e delle quali non solo in questa nostra, ma ancora nella passata età sono derivati moltissimi danni e inconvenienti; sollevazioni, cioè, e tumulti in alcuni paesi cattolici; persecuzioni della Chiesa in certe provincie dell'Asia e dell'Europa; finalmente grande amarezza ne è ve-

nuta a' nostri predecessori, e tra questi a papa Innocenzo XI, di pia memoria, il quale si vide stretto dalla necessità di giungere a segno di proibire di ammettere più novizi all'abito: sì a papa Innocenzo XIII, che fu costretto di minacciare la medesima pena; e finalmente a papa Benedetto XIV, di onorevol memoria, il quale giudicò di dover decretare la visita delle case e de' collegi esistenti ne' dominii del nostro carissimo figlio in Cristo, il fedelissimo re di Portogallo e d'Algarbi; senza che poi sia venuto nè alleviamento alla sede apostolica, nè ajuto alla società, nè bene alcuno alla cristiana repubblica dalle ultime lettere apostoliche estorte piuttosto (per usar l'espressione adoperata dal nostro predecessore Gregorio X nel sopraccitato concilio ecumenico di Lione) che impetrate dall'immediato nostro predecessore papa Clemente XIII, di felice memoria, nelle quali grandemente si loda e nuovamente s'approva l'istituto della Compagnia di Gesù.

22. » Dopo tante e sì grandi procelle e fierissime burrasche, ogni persona dabbene sperava che rilucerebbe una volta finalmente quel desideratissimo giorno che avrebbe recata una tranquillità e una pace pienissima. Ma governando la cattedra di Pietro l'istesso papa Clemente XIII, nostro predecessore, sopravvennero tempi molto più difficili e turbolenti. Conciossiachè crescendo ogni giorno più i clamori e le querele contro la suddetta società, anzi essendo nate in alcuni luoghi sedizioni pericolosissime, tumulti, discordie e scandali, che, indebolito, anzi rotto affatto il vincolo della cristiana carità, accesero grandemente le animo dei fedeli a partiti, a odii e a inimicizie, si vide la cosa ridotta a tal rischio e a pericolo tale che que' medesimi, l'antica pietà e liberalità de' quali verso la società, ricevuta come per diritto ereditario da' loro maggiori, è sommamente lodata da quasi tutte le lingue, cioè i nostri carissimi figliuoli in Cristo, re di Francia, di Spagna, di Portogallo e delle Due Sicilie, furono assolutamente costretti di licenziare i socii e discacciargli da' loro regni, dominii e provincie, giudicando che a tanti mali restasse questo unico estremo rimedio e onninamente necessario

per impedire che i popoli cristiani nello stesso seno della santa madre Chiesa s'irritassero, si provocassero, si laceerassero scambievolmente.

23. » Giudicando poi i suddetti nostri carissimi figliuoli in Cristo che questo rimedio non poteva essere a sufficienza stabile nè adattato a riconciliare tutto il mondo cristiano se la stessa società non s'estinguesse affatto e del tutto non si sopprimesse, perciò essi esposero al mentovato nostro predecessore papa Clemente XIII le premure loro e la loro volontà, e con l'autorità che avevano e con le suppliche, tutti d'accordo e insieme uniti, istantemente richiesero che, per questo mezzo della soppressione della compagnia, prudentissimamente provvedesse alla perpetua sicurezza dei loro sudditi e al bene di tutta la Chiesa di Cristo. Ma la inaspettata morte del medesimo pontefice impedì il corso e l'esito dell'affare. Quindi essendo stati noi, per disposizione della divina clemenza, collocati sulla medesima cattedra di Pietro, ci furon subito presentate le stesse suppliche, istanze e premure, a cui molti vescovi e altri personaggi, per la dignità, per la dottrina, per la religione ragguardevolissimi, aggiunsero le premure loro e il loro sentimento.

24. » Ma noi, per prendere in un affare sì grave e di tanta importanza una risoluzione del tutto sicura, giudicammo che ci era necessario molto tempo, non solo per poter diligentemente cercare, più maturamente esaminare e prudentissimamente deliberare, ma eziandio per chiedere con molti gemiti e con preghiere continue al padre de' lumi ajuto e soccorso singolare: nel che abbiamo anche procurato d'essere più volte appresso Iddio ajutati dalle orazioni e dalle opere di pietà di tutti i fedeli. Abbiamo voluto, tra le altre cose, investigare su qual fondamento si appoggi quella opinione appresso moltissimi divulgata, che la religione, cioè, de' cherici della compagnia di Gesù sia stata in certo modo solennemente approvata e confermata dal concilio di Trento: e abbiam trovato che null'altro di essa fu fatto nel suddetto concilio se non eccettuarla da quel generale decreto con cui si stabilisce, intorno agli altri ordini regolari, che finito il tempo del noviziato, que' novizi che

saranno trovati idonei s'ammettano alla professione, o si mandino fuori del monasterio. Laonde il medesimo santo sinodo (*Sess. 25, c. 16 de regular.*) dichiarò che non intendeva d'innovar cosa alcuna, o di proibire che la mentovata religione de'cherici della compagnia di Gesù non potesse, secondo il suo pio instituto, approvato dalla santa sede apostolica, servire a Dio e alla sua Chiesa.

25. » Dopo aver adunque adoperati tanti e sì necessarii mezzi, noi, ajutati, siccome confidiamo, dall'assistenza e dall'inspirazione del divino spirito, e mossi altresì dalla necessità del nostro dovere, che strettissimamente ci obbliga a conciliare, per quanto le nostre forze comportano, a fomentare e fortificare la quiete, la tranquillità della cristiana repubblica e a togliere affatto di mezzo quelle cose che alla medesima essere possono comecchessia di danno; e avendo inoltre considerato che la suddetta compagnia di Gesù non è più atta a produrre que'copiosissimi e abbondantissimi frutti e que'vantaggi pe'quali essa fu già instituita e da tanti nostri predecessori approvata e ornata di moltissimi privilegi, e che anzi appena o in nessun modo è possibile che, sussistendo essa, si renda alla Chiesa una vera e lunga pace; perciò, indotti da questi gravissimi motivi e stretti da altre ragioni, che e le leggi della prudenza e l'ottimo regolamento della Chiesa universale ci somministrano e che noi serbiamo altamente riposte nel nostro petto, insistendo sulle pedate de' nostri medesimi predecessori, e particolarmente del mentovato Gregorio X, nel generale concilio di Lione; giacchè ora pure si tratta di una società che, per ragione sì del suo instituto come ancora de'suoi privilegi, è del numero degli ordini mendicanti; con matura deliberazione, per certa scienza e con la pienezza dell'apostolica potestà, estinguiamo e sopprimiamo la spesse volte mentovata società: togliamo e abroghiamo tutti e ciascuno de'suoi uffizi, ministerii, amministrazioni, case, scuole, collegi, ospizi, grance e qualunque luogo esistente in qualsivoglia provincia, regno e dominio, e in qualsisia modo alla medesima appartenenti; i suoi statuti, usi, consuetudini, decreti, costituzioni, convalidate eziandio con

giuramento, con conferma apostolica, o in qualsivoglia altro modo; tutti altresì e ciascuno de' privilegi e indulti generali o speciali, il tenor de'quali, come se a parola per parola fosse qui inserito, e ancorchè sieno concepiti con qualunque formola, clausula irritante e con qualsivoglia vincolo e decreto, vogliamo che si abbia qui per pienamente e sufficientemente espresso. E perciò dichiariamo che rimane cassata in perpetuo e intieramente estinta ogni e qualunque autorità del preposito generale, de' provinciali, de' visitatori e di qualsivoglia altro superiore della detta società, sì nelle cose spirituali come nelle temporali; e la medesima giurisdizione e autorità totalmente in ogni maniera trasferiamo negli ordinarii de' luoghi, giusta il modo, i casi e le persone, e sotto quelle condizioni che spiegheremo in appresso; proibendo, come di fatto colle presenti proibiamo, che nessuno più sia ricevuto in detta società nè ammesso all'abito e al noviziato: quelli poi che finora sono stati ricevuti, non possano in alcun modo essere ammessi alla professione de' voti semplici o solenni, sotto pena della nullità dell'ammissione e della professione, e sotto altre pene a nostro arbitrio. Anzi vogliamo, comandiamo e ordiniamo che quelli che attualmente fanno il noviziato sieno subito, immantinente, immediatamente ed effettivamente licenziati; e similmente proibiamo a quelli che hanno fatta la professione de' voti semplici e non hanno ancor ricevuto alcun ordine sacro il poter esser promossi agl' istessi ordini maggiori col pretesto o titolo della professione già fatta nella società, o de' privilegi contro i decreti del concilio di Trento alla medesima società conceduti.

26. » Ma poichè tali sono le nostre mire, che siccome desideriamo di provvedere a' vantaggi della Chiesa e alla tranquillità de' popoli, così procuriamo di recare qualche consolazione e ajuto a ciascun individuo o socio della stessa religione, le particolari persone della quale con paterno affetto amiamo nel Signore, acciocchè, liberi da tutte le contese, le discordie ed affanni onde sono stati finora travagliati, possano con maggior frutto coltivare la vigna del Signore e più abbondevolmente giovare alla salute delle

anime, perciò decretiamo e stabiliamo che i socii professi de' soli voti semplici e non ammessi ancora agli ordini sacri, dentro uno spazio di tempo sufficiente per trovare qualche impiego o uffizio o benevolo ricevitore (qual tempo dovrà prefiggersi dagli ordinarii de' luoghi, nè dovrà esser più lungo d'un anno, contando dalla data di queste nostre lettere), dentro questo spazio, dico, debbano assolutamente uscire dalle case e da' collegi della medesima società, sciolti affatto da ogni vincolo de' voti semplici, per appigliarsi a quel genere di vita che giudicheranno nel Signore meglio convenirsi alla vocazione, alle forze e alla coscienza di ciascheduno; perocchè questi tali, anche secondo i privilegi della società, potevano esser licenziati dalla medesima, senz' altra causa che quella che i superiori credessero più conforme alla prudenza e alle circostanze, senza permetter citazione, senza fare atti, senz' osservare ordine giudiziale di sorta alcuna.

27. » A tutti i socii poi promossi agli ordini sacri diamo licenza e facoltà di lasciare le medesime case e collegi, o per passare a qualch' ordine regolare approvato dalla sede apostolica, dove avranno da fare il noviziato per tutto il tempo prescritto dal concilio di Trento, se nella società avranno fatta la professione de' soli voti semplici; se poi v'avranno fatta anche quella de' voti solenni, allora staranno nel noviziato per soli sei interi mesi, dando noi a loro sopra di ciò una benigna dispensa; o per rimaner nel secolo come preti e cherici secolari, sotto l'assoluta e totale obbedienza degli ordinarii de' luoghi, nella diocesi de' quali essi fisseranno il loro domicilio: ordinando di più che a quelli che in tal modo rimarranno nel secolo s'assegni, sinattantochè non sieno altronde provvisti, uno stipendio sulle rendite della casa o del collegio ove prima dimoravano, avuto però riguardo sì alle rendite che a' pesi al medesimo annessi.

28. » Que' professi poi già costituiti negli ordini sacri, i quali, o pel timore di non avere, per la mancanza o per la scarsezza della congrua, un'abbastanza convenevole sostentazione, o per non avere dove procacciarsi domicilio, o

per l'avanzata età, o per malattia, o per altro giusto e grave motivo, non crederanno a proposito di abbandonare le case o i collegi della società, vi potranno rimanere; con questa legge però, che non abbiano amministrazione alcuna della suddetta casa o collegio; che usino solamente veste da cherici secolari, e che vivano in tutto e per tutto soggetti all'ordinario di quel luogo dove dimoreranno. Proibiamo poi assolutamente che non surroghino altri in luogo di quelli che mancheranno; che non acquistino nuova casa o qualsivoglia nuovo luogo, secondo i decreti del concilio di Lione; in oltre, che non possano alienare le case, gli effetti e i luoghi che di presente hanno; che anzi, secondo il numero de'socii che rimarranno, si potranno unire in una o più case, acciocchè quelle che resteran vuote si possano convertire in usi pii, secondo ciò che a suo luogo e tempo si giudicherà giustamente e propriamente conforme a'sacri canoni, alla volontà de'fondatori, all'accrescimento del culto divino e alla pubblica utilità. Frattanto poi si destinerà qualcuno del clero secolare, e di prudenza dotato e di buoni costumi, il quale presieda al regolamento delle suddette case, cancellato affatto e soppresso il nome della società.

29. » Dichiariamo altresì che in questa general soppressione della società s'intendono compresi eziandio gl'individui della stessa società di tutte le provincie dalle quali sono già stati scacciati; e perciò vogliamo che questi espulsi, ancorchè già promossi agli ordini sacri, se non passeranno ad altro ordine regolare, siano ipso facto ridotti allo stato di cherici e preti secolari, e totalmente soggetti agli ordinarii de' luoghi.

30. » Gli ordinarii de' luoghi, se in quelli che dal regolare instituto della compagnia di Gesù saranno passati, in virtù delle presenti nostre lettere, allo stato di preti secolari, riconosceranno quella virtù, dottrina e integrità di costumi che è necessaria, potranno a loro arbitrio dare ad essi o negare la facoltà di ascoltare le confessioni de'fedeli, o di fare pubbliche sacre concioni al popolo, senza la qual licenza in iscritto nessuno di loro ardirà di esercitare tali uffizi. I medesimi vescovi però o ordinarii de' luoghi non

concederanno mai facoltà riguardo agli estranei a quelli che viveranno ne' collegi o nelle case prima spettanti alla società, ai quali perciò proibiamo in perpetuo l'amministrare il sagramento della Penitenza agli estranei, o il predicare, siccome in simil guisa lo proibì anche l'istesso nostro predecessore Gregorio X, nel citato concilio generale. Sopra di che incarichiamo la coscienza degli stessi vescovi, quali desideriamo che si ricordino di quel severissimo conto che sono per rendere a Dio delle pecore alla loro cura commesse, e di quel rigorosissimo giudizio che il supremo giudice de'vivi e de'morti minaccia a quei che presiedono.

31. » Vogliamo in oltre che se taluno di quelli che professavano l'instituto della società eserciti l'uffizio d'instruire nelle lettere la gioventù, o faccia il maestro in qualche collegio o scuola, rimossi tutti dal regolamento, dall'amministrazione e dal governo, a quelli soli si dia luogo e facoltà di continuare nell'uffizio d'insegnare, che danno qualche segno onde si possa sperar bene delle loro fatiche; e purchè si facciano conoscere alieni da quelle dispute e da quei capi di dottrine che o per la falsità o per l'insussistenza loro, produr sogliono e generare contese gravissime e inconvenienti; nè mai s'ammettano a questo impiego d'insegnare, ovvero, se attualmente l'esercitano, si permetta che in esso s'adoperino quelli che non sono per conservare, per quanto potranno, la quiete e la pubblica tranquillità delle scuole.

32. » Per quello poi che s'appartiene alle sacre missioni, rispetto alle quali ancora vogliamo che s'intenda tutto ciò che della soppressione della società abbiamo disposto, ci riserviamo di stabilire que' mezzi co' quali più facilmente e più sicuramente si possa ottenere e procurare la conversione degl'infedeli e la calma delle discordie.

33. » Cassati poi e totalmente abrogati tutti i privilegi e statuti della spesse volte mentovata società, dichiariamo che i socii della medesima, usciti che saranno dalle case e da'collegi della società e ridotti allo stato di cherici secolari, sieno abili e idonei a ottenere, secondo i decreti de' sacri canoni e delle apostoliche costituzioni, qualunque benefizio, sì cu-

rato che non curato, uffizio, dignità, personato e altri di simil sorta, a' quali tutti era loro, mentre stavano nella compagnia, assolutamente chiuso l'adito secondo le lettere del papa Gregorio XIII, di felice memoria, in simil forma di breve spedite sotto il dì 10 di settembre del 1584, le quali cominciano: *Satis superque.* Permettiamo similmente a'medesimi, cosa che parimenti era loro vietata, di ricevere la limosina per la celebrazione della messa: e che possano godere di tutte quelle grazie e di que'favori di cui, come cherici regolari della compagnia di Gesù, sarebbero per sempre stati privi. Deroghiamo altresì a tutte e ciascuna delle facoltà che loro sieno state concedute dal preposito generale o dagli altri superiori in virtù de' privilegi ottenuti da' sommi pontefici, cioè di leggere i libri degli eretici e gli altri proscritti e condannati dalla sede apostolica; di non osservare i giorni di digiuno o di non usare in essi i cibi di magro; di anteporre e posporre la recitazione delle ore canoniche, e altre di simil sorta, delle quali proibiamo loro severissimamente il poter servirsene in avvenire; essendo pensier nostro e nostra volontà ch'essi, come preti secolari, adattino la loro maniera di vivere alla norma del diritto comune.

34. » Proibiamo che, dopochè queste nostre presenti lettere saranno state promulgate e rendute note, nessuno ardisca di sospenderne l'esecuzione, anche sotto colore, titolo, pretesto di qualsivoglia petizione, appellazione, ricorso, dichiarazione o consultazione su'dubbii che forse potessero nascere, sotto qualunque altro pretesto previsto o non previsto. Perocchè noi vogliamo che la soppressione e cassazione di tutta la suddetta società e di tutti i suoi uffizi abbia fin da ora e immediatamente il suo effetto nella forma e nel modo da noi sopra espressi, sotto pena della scomunica maggiore da incorrersi ipso facto, e riservata a noi e a'romani pontefici pro tempore, nostri successori contro chiunque presumerà di opporre impedimento, ostacolo o ritardo all'adempimento di queste nostre lettere.

35. » Ordiniamo altresì, e in virtù di santa ubbidienza comandiamo a tutte e a ciascuna persona ecclesiastica, re-

golare, secolare di qualunque grado, dignità, qualità e condizione, e segnatamente a quelli che sono stati finora ascritti alla società e annoverati tra'socii, che non ardiscano di difendere, impugnare, scrivere o anche parlare di questa soppressione, e delle cause e de' motivi della medesima, come nè pure dell'instituto, delle regole e costituzioni, forma del governo della società, o di altra cosa che a questo argomento appartenga, senza espressa licenza del romano pontefice; e in simil guisa, sotto pena di scomunica riservata a noi e a' nostri successori pro tempore, proibiamo a tutti e a ciascuno che non ardiscano per occasione di questa soppressione di trattare e provocare alcuno, o molto meno quelli che furono socii, con ingiurie, con litigi, con contumelie o con altro genere di disprezzo, in voce o in scritto, in segreto o in pubblico.

36. » Esortiamo tutti i principi cristiani che per quella forza, autorità e potenza che hanno e che da Dio hanno ricevuta per la difesa e per il patrocinio della santa romana Chiesa, e per quell'ossequio e per quella venerazione onde sono animati verso questa sede apostolica, impieghino l'opera loro e le loro premure acciocchè queste nostre lettere ottengano il loro pienissimo effetto; anzi, conformandosi essi in tutto a quanto in esse si contiene, facciano e promulghino simili decreti pe' quali s'impedisca onninamente che, mentre questa nostra volontà si metterà in esecuzione, non si eccitino tra' fedeli litigi, contese e discordie.

37. » Esortiamo finalmente tutti i cristiani, e per le viscere del nostro Signor Gesù Cristo, li preghiamo a ricordarsi che tutti hanno il medesimo maestro che è ne' cieli, tutti il medesimo riparatore da cui siamo stati a gran prezzo comprati; che tutti sono stati rigenerati nel lavacro dell'acqua per la parola della vita, e costituiti figliuoli di Dio e coeredi di Cristo; nutriti col medesimo pascolo della dottrina cattolica e della divina parola; che tutti finalmente sono un solo corpo in Cristo, e tutti scambievolmente membri l'uno dell'altro; e che perciò fa di mestieri che tutti insieme legati col comun vincolo della carità, abbiano pace

con tutti gli uomini, nè abbiano con alcuno altro debito se non quello d'amarsi scambievolmente, perocchè chi ama il prossimo ha adempita la legge; odiando sommamente i disgusti, le inimicizie, le contese, le insidie e altre simili cose pensate, inventate ed eccitate dall'antico nemico dell'uman genere per turbare la Chiesa di Dio e per impedire l'eterna felicità de' fedeli, sotto il fallacissimo titolo e pretesto di scuole, di opinioni, o anche di cristiana perfezione. Tutti finalmente con ogni lor possa si sforzino di procacciarsi quella vera e sincera sapienza, della quale ha scritto san Giacomo (*cap.* 3 *Epist. Canon. v.* 13): « Evvi alcun » savio e scienziato tra voi? Mostri le sue operazioni con» ducendo una vita buona, con una sapienza piena di man» suetudine. Ma se avete ne' vostri cuori gelosia amara e » contenzioni, non vogliate gloriarvi ed esser mentitori » contro la verità. Perciocchè non è questa la sapienza che » scende dall'alto, ma ella è una sapienza terrena, anima» lesca, diabolica. Conciossiachè dov' è invidia e conten» zione, ivi è confusione e ogni opera malvagia. Ma la sa» pienza che viene dall'alto, prima è pudica, poi pacifica, » modesta, docile, che consente ad ogni bene, piena di mi» sericordia e di frutti buoni; essa non giudica ed è senza » emulazione. Ora, il frutto della giustizia si semina in » pace per coloro che s'adoperano alla pace. »

38. » Decretiamo poi che le presenti nostre lettere, eziandio pel motivo che i superiori e gli altri religiosi della spesse volte mentovata società, e chiunque altro che nelle cose premesse abbiano interesse, o in qualunque modo pretendano d'avervelo, non abbiano alle medesime acconsentito nè vi sieno stati chiamati e ascoltati, che in nessun tempo, per vizio di surrezione, orrezione, nullità o invalidità, o per difetto della nostra intenzione, o qualsivoglia altro difetto quanto si sia grande, impensato e sostanziale, o anche pel motivo che nelle cose premesse o in alcuna di esse non sieno state osservate le solennità e qualunque altra cosa da osservarsi e da adempiersi, o per qualunque altro capo risultante dal gius o da qualche consuetudine, eziandio contenuto nel corpo del gius, o per capo di lesione enorme,

enormissima e totale, e per qualunque altro pretesto, occasione o causa, anche quanto si voglia giusta, ragionevole e privilegiata, anche tale che per la validità delle cose premesse si dovesse necessariamente esprimere; non possano essere notate, impugnate, ritrattate, richiamate in giudizio o in controversia o ridotte a' termini del gius; nè si possa impetrare contro di esse il rimedio della restituzione in integrum, dell' aperizione oris, della riduzione alla via e a' termini del gius, nè qualunque altro rimedio di gius, di fatto, di grazia o di giustizia; o essendo in qualunque modo conceduto o impetrato, nessuno se ne possa servire, nè gli possa giovare in giudizio o fuori: ma che le stesse presenti lettere sempre in perpetuo sieno e sieno per esser valide, stabili ed efficaci, e sortiscano ed ottengano pienamente e interamente tutti i loro effetti, e che da tutti e da ciascuno a cui s'appartiene, e in qualunque maniera s'apparterrà in futuro, sieno inviolabilmente osservate.

39. » E che così e non altrimenti, in tutte le cose premesse e in ciascuna di esse, si debba in qualunque causa e istanza giudicare e definire da qualunque ordinario e delegato, anche dagli uditori delle cause del palazzo apostolico e da' cardinali della S. R. C., anche legàti a latere e nunzii della sede apostolica, e dagli altri che abbiano o siano per avere qualunque autorità o podestà; togliendo ad essi e a ciascun di loro la facoltà di altrimenti giudicare o d'interpretare, e che sia irrito e nullo tutto ciò che sopra di queste cose accada che da chicchessia, con qualsivoglia autorità, scientemente o ignorantemente s'attendi.

40. » Non ostante le costituzioni e ordinazioni apostoliche, pubblicate anche ne' concilii generali; e, in quanto sia d'uopo, la nostra regola del non togliersi il gius acquistato; e così anche gli statuti e le consuetudini della spesse volte mentovata società e delle case, collegi e chiese della medesima, corroborate eziandio con giuramento, con confermazione apostolica o in qualsivoglia altro modo; i privilegi ancora, gl' indulti e lettere apostoliche alla medesima società e a' di lei superiori, religiosi e a qualunque persona sotto qualsivoglia tenore e forma, e qualunque

derogatorie, e altri decreti anche irritanti, anche con simil *motu proprio*, anche concistorialmente e in qualsivoglia modo altre volte conceduti, confermati e rinnovati. Alle quali cose tutte e a ciascuna delle medesime, ancorchè per la loro sufficiente derogazione si dovesse delle medesime e di tutto il tenor loro fare una menzione speciale, espressa, individua e a parola per parola, e non colle clausole generali che importano lo stesso, o qualunque altra espressione si dovesse fare, o qualch'altra esquisita forma per questo si dovesse osservare; avendo per pienamente espresso e inserito nelle presenti il tenore di tutte e di ciascuna di queste cose, come se espressa ed inserita fosse a parola per parola per rimanere nella sua forza per l'effetto delle cose premesse, specialmente od espressamente deroghiamo, e a tutte le altre cose in contrario.

41. » Vogliamo poi che alle copie delle presenti lettere, anche stampate, sottoscritte di mano di qualche pubblico notajo e munite del sigillo di qualche persona constituita in dignità ecclesiastica, si presti in giudizio e fuori quella medesima fede appunto che si presterebbe a queste stesse nostre se fossero esibite e mostrate.

» Dato in Roma, appresso Santa Maria Maggiore, sotto l'anello del Pescatore, il dì 21 di luglio del 1773, nell'anno quinto del nostro pontificato.

» A. Card. Negroni. »

PRATICA ESECUZIONE DEL BREVE *Dominus ac Redemptor*, ED OPPOSIZIONE DA ESSA INCONTRATA

LIII. — L'esposizione che segue ci darà una idea del giusto valore del *Compulsus feci* e della pretesa pazzia del papa.

Nella quantità innumerevole dei fatti che potremmo qui riportare ci contenteremo di riferirne alcuni tra i più evidenti. Accenneremo con leggeri tocchi gli avvenimenti che ebbero qualche relazione colla soppressione della società di Gesù; come l'intera riconciliazione di Parma e la restituzione degli Stati d'Avignone e del contado Venassino, di Benevento e di Ponte-Corvo.

Nel modo stesso che Clemente XIV aveva operato liberamente, con indipendenza, e sopra tutto per convinzione, negli ultimi e solenni momenti dello scioglimento dell'affare dei gesuiti, così liberamente, con indipendenza e con pura convinzione egli operò circa l'esecuzione del breve. Procedette in ciò con una fermezza che spingeva quasi fino allo scrupolo, tuttochè sempre ancora con una carità e con modi tanto più ammirabili quanto più grave era l'animosità de' suoi avversarii. Nè fu già senza ragione che Clemente XIV diceva al cardinal di Bernis, con un profondo presentimento dell'avvenire: « Gli avvenimenti che

seguiranno l'esecuzione del breve lo giustificheranno, non altrimenti che tutto quello che in esso ho asserito. »

Il sommo pontefice si comportava come un padre verso i membri sfortunati della soppressa società. Questi furono vittime di un avvenimento, ch'essi sventuramente non riguardavano che con occhio prevenuto, senza riconoscervi il dito di Dio. Al contrario, essi accusarono e continuano ad accusare anche oggi la mano innocente che, per ordine supremo, li percosse. Clemente XIV si mostrò pieno di paterna tenerezza, non solamente verso i gesuiti de' suoi Stati, ma eziandio verso tutti quelli del mondo cristiano.

Mentre queste cose accadevano, il generale dei gesuiti fu condotto, insieme co' suoi assistenti, nel castello Sant'Angelo, ove fu trattato con tutti i riguardi possibili. Con una tale misura voleva il papa calmare il fermento che i partigiani dei gesuiti avevano suscitato su qualche punto dello Stato ecclesiastico, e non si risolvè a questo passo se non dopo aver discoperte parecchie corrispondenze sediziose che alcuni ex-gesuiti mantenevano, sia tra di loro, sia coi loro affigliati.

A Bologna ebbero luogo inoltre spiacevoli scene. Il padre Scotti, rettore del collegio dei nobili di questa città, fu per sempre esiliato dagli Stati pontificii, perciocchè, contro l'ordine espresso del papa di non abbandonare la casa, erasi rifuggito segretamente a Modena e di là a Venezia. Tre altri gesuiti dello stesso collegio furono condotti sotto scorta nel palazzo vescovile, ma ben presto rilasciati per la generosità del papa. Uno di essi si era espresso con pochissimo ritegno in casa del principe Pallavicini intorno al santo padre; l'altro aveva fatto stampare in Firenze, sotto il velo dell'anonimo, un libello ingiurioso contro il breve e contro la persona medesima del sommo pontefice; il terzo aveva eccitato i nobili della città ad opporsi alla pubblicazione del breve. L'autore del libello era il celebre gesuita spagnuolo Ysla, o Delisle, che si spacciava per l'ex-confessore di Carlo III; cosa del tutto falsa. « Era questi d'altronde un uomo di spirito » come scrive il cardinale di Bernis al duca d'Aiguillon il 28 agosto 1773 « allegro e satirico, co-

nosciutissimo in Spagna per una satira intitolata *il Don Chisciotte dei predicatori*, capo d'opera della letteratura spagnuola. »

LIV. — Il 28 settembre il papa si recò a Castel Gandolfo, accompagnato soltanto da monsignor Macedonio, a fine di mettere con lui in regola gli affari dell'abolita società e di provvedere alla direzione delle opere che erano state confidate ai gesuiti: anche gli ambasciatori si portarono in campagna per ristorarsi dalle fatiche. Il cardinale di Bernis intraprese, con questo intendimento, un viaggio alla Santa Casa di Loreto, per regolarvi le fondazioni francesi e confidare le cappellanie, non ha guari occupate dai gesuiti francesi, ai preti della medesima nazione. Durante la sua assenza, dirigeva gli affari l'abbate Haisses, vicario generale d'Alby e primo segretario dell'ambasciata di Francia.

LV. — « Sua Santità » scrive l'abbate Haisses al duca d'Aiguillon, il 6 ottobre 1773 « prima di partire per Castel Gandolfo, aveva fatto raccomandare al re di Spagna, dal signor di Monino, quei gesuiti spagnuoli che non erano stati ancora inscritti sulla lista dei pensionati, perchè allora si trovavano fuori degli Stati di Sua Maestà cattolica, affinchè venissero aggiunti alla lista summenzionata. »

Il duca d'Aiguillon gli rispose con modi urbani, a' dì 25 ottobre 1773: « Non si può che far plauso alle istanze che il papa ha voluto fare presso il re di Spagna, mediante il signor Monino, affinchè sieno compresi nella lista delle pensioni que' gesuiti che, fin dal primo stabilimento, non vi avevano ancora avuto parte; e la grazia che Sua Maestà cattolica ha voluto accordare su tal proposito è una prova sensibile della sua generosità e della sua deferenza ai desiderii della Santità Sua. »

Clemente XIV si condusse con la stessa benevolenza verso gli altri ex-gesuiti, e con calde istanze li raccomandò alla generosità dei loro sovrani, come apparisce da un dispaccio, del 1.° dicembre 1773, del cardinale di Bernis, il quale era allora di ritorno in Roma. « I re di Spagna e di Napoli » egli dice « pagano esattamente le pensioni a tutti gli ex-gesuiti, senza eccezione, che sono stati congedati dai

loro Stati. Non v'ha che la corte di Lisbona, la quale infino a qui non ha ancora condisceso a seguire quest'esempio di giustizia, di umanità e di decoro. Il mantenimento ed il nutrimento degli ex-gesuiti portoghesi costa al papa centosessantamila franchi all'anno, e ciò non è giusto. Sua Santità non ha voluto fare condizioni prima di pubblicare il suo breve, ed in ciò ha pensato savissimamente e nobilissimamente; ma un tal procedere dovrebbe eccitare la generosità di Sua Maestà fedelissima. Non si prevede ancora come quest' affare molto importante pel papa verrà deciso dalla corte di Portogallo. »

LVI. — Il papa, come abbiamo già detto, aveva impiegato il suo soggiorno a Castel Gandolfo a riempire i posti lasciati vacanti dai gesuiti, sia nell'insegnamento, sia nelle missioni. Ritornossene a Roma il 28 ottobre 1773, e bentosto, cioè il 12 novembre seguente, aprì il collegio romano, avendo già preso, tanto per la sua direzione scientifica, quanto per l'amministrazione, i più saggi provvedimenti. Alcuni ex-gesuiti, unitamente a preti secolari, intrapresero la direzione dell'insegnamento: « Io ho trovato » scrive al duca d'Aiguillon il cardinale di Bernis, in data del 10 novembre « il papa lunedì a sera in ottima salute e di buon umore. Sua Santità ha stabilito una congregazione di tre cardinali per vigilare al reggimento spirituale e temporale del seminario e del collegio romano, riuniti nella medesima casa. Il cardinale vicario sarà incaricato dello spirituale, il cardinale Zelada degli studii, ed il cardinale Corsini del temporale.

» La teologia vi sarà insegnata secondo la dottrina di san Tommaso e di Scoto. Il papa non ha voluto ammettervi alcun professore della scuola agostiniana, essendo troppo opposta a quella dei gesuiti. L'intenzione di Sua Santità è di bandire le dispute teologiche, per quanto sarà possibile, e di allontanare altresì dalle scuole tutto ciò che si chiama giansenismo e molinismo. Ha conservato al collegio romano quattro antichi professori gesuiti, i quali godevano molta riputazione pei loro talenti e per la buona condotta.

» L'importante articolo delle missioni è un altro motivo alle sollecitudini del papa, ed io credo che fra non molto potrò riferirvi altresì qualche cosa di positivo riguardo alle missioni del Tonchino e della Cocincina. »

LVII. — La risoluzione del papa d'impiegare degli ex-gesuiti nell'insegnamento della teologia nel collegio romano non era un atto men coraggioso; ma eccitò l'odio, sempre cieco, dei nemici di questi religiosi, i quali ben volentieri ne li avrebbero fatti scacciare coll'influenza delle corti e dei loro ambasciatori in Roma. Ma le corti ed i ministri disprezzarono giustamente questo tentativo odioso; e in questa occasione Bernis, più d'ogni altro, si portò nobilmente, come lo dimostra il suo dispaccio del 21 dicembre 1773 al duca d'Aiguillon: « Il partito giansenista di Roma » dice Bernis « ha scritto in Spagna, in Portogallo e a Napoli a fine di persuadere che l'insegnamento del collegio romano si risentirebbe delle massime dei gesuiti. Si fanno satire contro il cardinal Zelada; e il signor marchese Tanucci sembra maravigliarsi perchè il signor Monino ed io non ci scaldiamo sulla scelta dei professori. Io ho risposto che il re non s'interessava dei collegi di Roma, ch'egli conosceva le buone massime del papa, e che io non avevo nè istruzioni nè ordini su tale materia, e non ne avrei domandati. »

Nessuno all'incontro applaudiva quanto Luigi XV a questa generosa determinazione del papa, come ancora alle savie riforme ch'egli aveva introdotte negli studii del collegio romano. Rallegravasi in pari tempo della buona salute di che godeva il sommo pontefice, non ostante il suo faticare ed il suo zelo instancabile per il bene della Chiesa e pel progresso delle scienze. « La salute di cui gode il papa ed il buon umore da cui questa è accompagnata » scriveva il duca d'Aiguillon al cardinale di Bernis, in un dispaccio in data di Versailles 30 novembre 1773 « sono una prova della tranquillità del suo spirito; e noi ben di cuore ne desideriamo la continuazione.

» Non si può che far plauso alla scelta dei tre soggetti che il papa destina a formare la congregazione da lui stabilita per vigilare all'amministrazione spirituale e temporale

del seminario e del collegio romano, che egli ha fatto riunire. Le mire di Sua Santità, tanto per far cessare le dispute teologiche e basare l'insegnamento di questo importante ramo sui principii d'una sana dottrina quanto per far cessare lo spirito di partito, sono quanto mai può dirsi lodevolissime; e sarebbe da desiderarsi che le pie intenzioni del capo della Chiesa potessero andar coronate da quel pieno successo ch'egli si è proposto, a fine di prevenire i turbamenti che l'hanno sì di sovente divisa. Ma è pure da temersi che malgrado le savie precauzioni del sommo pontefice, la voglia di dogmatizzare, di cui ordinariamente sono inevitabile conseguenza le dispute scolastiche, non prevalga, anche in ciò, sulle pastorali sollecitudini di Sua Santità.

» Conservando al collegio romano quattro ex-gesuiti nei medesimi impieghi che vi esercitavano prima dell'estinzione della loro compagnia, il santo padre ha reso giustizia alla fiducia ch'eglino avevano meritato per le testimonianze della loro buona condotta. »

Il collegio romano, sotto la felice influenza del savio piano di studii che il papa vi aveva introdotto, cominciò nuovamente a fiorire, acquistò in poco tempo una grande e legittima riputazione e divenne ben presto un semenzajo dal quale uscì un assai gran numero d'uomini che in appresso resistettero nobilmente, e con un raro coraggio, alle orribili tempeste che, fin dallo scorcio dell'ultimo secolo, crollarono la Chiesa fin dalle sue fondamenta. Non fu forse in codesto istituto che si formarono gli uomini illustri che, ancora ai nostri giorni, occupano così degnamente nella città santa i primi posti, e che hanno acquistato alla Chiesa romana nelle nunziature ed in Roma stessa una riputazione di scienza e di saviezza sì giustamente meritata?

LVIII. — Il breve di soppressione fu accettato in Francia con gran calma, ed accolto con una profonda venerazione. Appena il duca d'Aiguillon l'ebbe ricevuto, cioè il 31 agosto 1773, si affrettò di rispondere nello stesso giorno al cardinale ambasciatore: « Non si può revocare più in dubbio la soppressione totale dei gesuiti. Tutte le circostanze

che hanno preceduto questo grande avvenimento e quelle che lo accompagnano mettono finalmente il pubblico in grado di giudicare dei motivi che hanno determinato la risoluzione del papa.

« *Io sono persuasissimo che Vostra Eminenza non ha avuto nessuna parte alla redazione del breve. Sua Santità ha costantemente nascoste le sue vere intenzioni in una oscurità così misteriosa che dovè al certo riserbare questo segreto per un piccolissimo numero di persone, particolarmente fra quelle ammesse alla sua confidenza.* Vostra Eminenza si è limitata alla pura e semplice esecuzione degli ordini del re, il quale non ha domandato al suo zelo che la più intera e perseverante concordia col signor Monino relativamente alle istruzioni, il cui buon esito era stato perfettamente raccomandato a questo ministro da Sua Maestà cattolica.

» L'esemplare del breve pontificio che Vostra Eminenza mi ha indirizzato non verrà punto accompagnato da lettere patenti del re, registrate nelle corti del regno. La società dei gesuiti qui non esisteva più dopo l'editto di Sua Maestà, promulgato nel 1764. Così la soppressione di questa compagnia era totalmente indipendente per ciò che riguarda la Francia. Nondimeno il re ha giudicato opportuno scrivere a tutti gli arcivescovi e vescovi de' suoi Stati, per comunicar loro il breve, affinchè ne prendano conoscenza *e regolino, ciascuno nella sua diocesi, la loro condotta e la loro amministrazione spirituale in conformità dei desiderii del papa*, per mantenere la pace nella Chiesa e prevenire tutte le dissensioni capaci di turbarla e di rinnovare le dispute che Sua Maestà ha sempre desiderato di far cessare in tutta l'estensione de' suoi Stati.

» *Vostra Eminenza ha fatto benissimo di risparmiare al re la spesa di un corriere straordinario per fargli giugnere una notizia della quale Sua Maestà era già bastantemente informata.* »

LIX. — Luigi XV non tardò molto ad esprimere egli stesso al sommo pontefice la sua gioja e la sua riconoscenza, scrivendogli la lettera seguente:

« Beatissimo Padre,

» Nostro cugino il cardinale di Bernis ci ha indirizzato un esemplare della bolla che Vostra Santità ha pubblicata per la soppressione totale e per la secolarizzazione della società dei gesuiti. È questo un avvenimento al quale noi prendiamo parte altrettanto più viva in quanto che non abbiamo mai tralasciato di essere uniti di sentimenti e di volontà col nostro carissimo fratello e cugino il re di Spagna, che ne ha costantemente sollecitato l'adempimento. La tenera amicizia che ci lega a questo principe ci fa dividere con gioja la soddisfazione che Vostra Santità gli ha finalmente procurato colla soppressione assoluta di un ordine, il quale era una continua occasione di turbolenze in tutti gli Stati cattolici. Noi speriamo che Vostra Beatitudine trarrà da questa risoluzione tutti quei vantaggi ch'ella medesima se ne ha ripromessi; e noi stessi vi contribuiremo per quanto da noi dipenderà, per il bene della religione e per la tranquillità della Santità Vostra. Con che noi preghiamo Iddio che vi conservi, Beatissimo Padre, lunghi anni al regime ed al governo della nostra madre Chiesa.

» Dato a Versailles, li 7 settembre 1773.

» LUIGI

» *Il duca d'Aiguillon.* »

Il duca d'Aiguillon, nel dispaccio che trovavasi aggiunto a questa lettera del re, esprimeva in particolare al cardinale di Bernis i medesimi sentimenti, e pregava nel tempo stesso quell'ambasciatore d'informare esattamente esso re della maniera colla quale era stato accolto il breve di soppressione. « Il papa » egli scriveva « ha finalmente compiuta l'opera importante che ha formato la principale occupazione del suo zelo e delle sue riflessioni durante i primi quattro anni del suo pontificato. Non si può certamente che essergli assai grati per la fermezza e pel coraggio che hanno diretto in questa occasione la determinazione da lui presa; e noi vediamo con piacere che la notificazione

fatta ai gesuiti del loro annientamento è stata ricevuta per parte loro con tutto il rispetto e colla sommissione che si convenivano.

» È d'aspettarsi senza dubbio che un fatto così clamoroso e straordinario non riunirà in suo favore tutti i suffragi, e che non sarà da principio approvato dagli amici e dai partigiani della società estinta. La forma sopra tutto che venne adoperata nella esecuzione degli ordini del papa apparirà assai singolare; ma alla fine ogni cosa dovrà cedere al peso dell'autorità pontificale. Io sono ben persuaso che Vostra Eminenza presterà la più grande attenzione alle conseguenze immediate di questo grande affare, e ch'essa continuerà a mettermi in grado di rendere a Sua Maestà, su tal materia, il conto più fedele e più circostanziato. »

Questo stesso uomo di stato si esprime in modo ancora più esplicito in un altro suo dispaccio, datato da Versailles a'dì 21 settembre 1773: « Non si tratta altrimenti » egli dice « di esaminare quali sieno stati i motivi che hanno indotto il papa a comportarsi nel modo che ha fatto nel corso della negoziazione che ha preceduto la totale estinzione dell'ordine dei gesuiti; dovendosi supporre che il santo padre, avendo profondamente riflettuto al partito che si proponeva di prendere, si è infine deciso coi suoi proprii lumi e sull'appoggio di principii abbastanza sicuri per tranquillizzare la sua coscienza. Ed io comprendo assai bene che gli sforzi fatti per vincere gli ostacoli che si opponevano alle sue mire saranno stati per lui una vera tortura; ma la fermezza colla quale compiè finalmente questa grande risoluzione dev'essere in lui una virtù che gl'impedirà di cedere alle mormorazioni che saranno una conseguenza inevitabile della sua determinazione.

« Non è da maravigliarsi che il breve di estinzione della società sia interpretato diversamente dalle persone che lo leggono, le quali ne giudicano a seconda de'proprii pregiudizii e delle loro passioni particolari. Io stento solamente a credere che la società possa essere ristabilita da qualche successore del papa. Tutte le precauzioni che sono state

prese da Clemente XIV e la franca dichiarazione della maggior parte dei sovrani dell'Europa non lasciano intorno a ciò veruna speranza. »

Il giorno 5 del successivo ottobre, lo stesso ministro scriveva al cardinale di Bernis, per rassicurarlo rispetto alle pretese opposizioni ch'egli credeva che il breve di soppressione fosse per incontrare in Francia: « Io credo che Vostra Eminenza può contare sicuramente sopra un assoluto silenzio per parte dei vescovi della Francia, relativamente al breve in questione; e se qualcuno si dipartirà dalla maniera di pensare del re su tal proposito, farebbe certamente un passo che Sua Maestà disapproverebbe, tanto più che, indipendentemente dall'inutilità sua, tenderebbe formalmente a turbare la pace che il papa desidera e il re vuole assolutamente mantenere nel suo regno.

» Del resto, nessuno deve nè può disputare al sommo pontefice che occupa oggi il seggio di san Pietro l'autorità ed il potere di distruggere ciò che i suoi predecessori avevano stabilito. Qualunque sia il senso nel quale il concilio di Trento ha parlato dell'istituto, egli è certo che il papa non ha contraddetto in nulla all'opinione di quel concilio. »

LX. — Il cardinale di Bernis rimise al papa la lettera del re prima che esso partisse per la villeggiatura. Il santo padre ne fu tanto più contento in quanto che aveva ricevuto lettere simili anche dai re di Napoli e di Spagna. Questo ambasciatore non mancò d'informarne la sua corte, e profittò di questa circostanza per dare al duca d'Aiguillon alcuni schiarimenti circa le carte rinvenute presso i gesuiti.

Il duca sembrò sulle prime dar poca importanza a questa comunicazione, ma manifestò molta contentezza per la buona accoglienza che riceveva da ogni parte il breve di soppressione: « I ringraziamenti che sono pervenuti al papa per parte del re, del re cattolico e del re delle Due Sicilie » rispondeva egli al cardinale, nel suo dispaccio dato da Fontainebleau, li 11 ottobre 1773 « dovevano persuaderlo sempre più che l'assoluta distruzione della so-

cietà dei gesuiti abbia prodotto presso le Loro Maestà l'effetto che doveva aspettarsene Sua Santità. Questo avvenimento ci pare aver riunito egualmente i suffragi della maggior parte delle altre potenze.

» Non sta a noi il giudicare se sarebbe più vantaggioso che inconveniente il render pubbliche le lettere e le carte che i gesuiti medesimi avevano condannato all'oscurità. Farebbe d'uopo conoscere lo spirito che ha dettato quelle opere, ed i motivi che diressero i loro autori. D'altra parte, la società essendo interamente estinta, quello che qualche antico confratello ha pensato o scritto non deve esser più contato per nulla, e il loro totale annientamento è una risposta generale, che non può più soffrire alcuna obbiezione. »

LXI. — Clemente XIV dal canto suo, sempre animato dallo spirito della più viva carità, cercava pure, sopra tutto dopo il suo ritorno da Castel Gandolfo, di distornare l'attenzione del pubblico da queste corrispondenze trovate presso i gesuiti.

« Il papa arrivò qui il 28, in mezzo alle acclamazioni di un popolo numeroso » scriveva il cardinal di Bernis, il 3 novembre 1773 « *la salute del santo padre, è perfetta, e la sua ilarità è maggiore dell'ordinario*. Non dà per anche udienza ai ministri, ma io ho l'onore di assistere tutti i giorni alle cappelle in qualità di primo prete. Io conto che lunedì prossimo egli mi ammetterà all'udienza consueta.

» In quanto al padre Ricci ed a qualche membro del suo consiglio, essi sono sempre guardati rigorosamente in castel Sant'Angelo. Il pubblico non sarà informato per lungo tempo, e probabilmente non mai, dei motivi di un tal rigore che il papa giudicò necessario. Quant'io posso dire al presente si è che sono sicurissimo che il sommo pontefice è pieno di bontà e d'umanità, e ch'egli non è severo se non quando la necessità ve lo costringe. »

LXII. — Frattanto la curiosità di Luigi XV, maggiore di quella del suo ministro, non era soddisfatta, ed egli desiderò avere degli schiarimenti precisi su tal proposito. Il

duca d'Aiguillon scrisse perciò al cardinale di Bernis, da Versailles, il dispaccio seguente in data del 23 novembre 1773: « Il re ha incessante desiderio che il papa gli dia notizia dell'istruzione che si pretende essere già stata preparata dal menzionato generale dei gesuiti per tutti i superiori della sua società, nel caso in cui Sua Santità fosse risoluta a sopprimerla compiutamente. È cosa interessante per Sua Maestà l' avere delle istruzioni precise su questo argomento, a fine di regolare in conformità di esse il partito che giudicherà di dover prendere relativamente agli antichi gesuiti che soggiornano ne' suoi Stati. Io vedo che il signor Monino non ebbe su questo proposito alcun schiarimento da comunicare a Vostra Eminenza; l'amico del prelato Macedonio non l'ha informata che in modo assai confuso della pretesa lettera del padre Ricci, ed ella non ha raccolto nozioni più sicure dell'altra persona che le ha parlato di questa stessa cosa. Vostra Eminenza perciò deve rivolgersi direttamente al papa per esser chiarita con certezza su questo punto, sul quale è importantissimo che il re sappia la pura verità. Io non veggo per qual motivo si debba avere della circospezione verso l'antico generale e la società di cui questi era capo. »

LXIII. — Ma il cardinale di Bernis non tardò a disingannare la sua corte su tal proposito, dicendo che quand'anche si trovassero carte tali quali si supponevano, il papa, colla sua conosciuta generosità, non ne permetterebbe mai la pubblicazione. « Io sono persuaso » rispondeva il 8 dicembre a d'Aiguillon « che se qualche cosa si trova che si riferisca alla pretesa istruzione, che supponevasi preparata dal cessato generale dei gesuiti nel caso che il suo ordine venisse soppresso, il papa lo comunicherà sotto sigillo di segretezza al re. *L'intenzione di Sua Santità non è di rendere odiosa l'antica società dei gesuiti, nè di fornire ai partiti pro e contra materia alla discussione e alla disputa.* È necessariamente d'uopo aspettare che l'interrogatorio dell' antico generale Ricci e de' suoi assistenti sia interamente finito, affinchè i fatti ed i sospetti siano avvalorati e chiariti. »

LXIV. — Carlo III fu colmo di una gioja inesprimibile allorchè l'auditore della nunziatura di Madrid gli presentò per la prima volta, il 2 settembre, il breve di abolizione. In quello stesso giorno egli lo trasmise all'alto consiglio di Castiglia affinchè fosse registrato, e nel seguente si risolvè di farlo stampare in latino colla traduzione spagnuola a fronte. Li 16 di quello stesso mese, il re ne ordinò la pubblicazione in tutti gli Stati a lui soggetti; pubblicazione che fu nondimeno ritardata di qualche giorno a motivo della lettera circolare di cui Clemente XIV aveva accompagnato il breve di soppressione. Ma quando il papa, per l'organo di monsignor Macedonio, ebbe incaricato l'auditore di ritirare questa circolare, il marchese di Grimaldi restituì a quest'ultimo tutti gli esemplari del breve indirizzati ai vescovi della Spagna; pregandolo di spedirli a tutti questi prelati, insieme coll'ordine reale del 16 di detto mese. Il re si riserbava, soltanto per riguardo alla persona del papa, di comunicare il breve a tutti i tribunali civili ed ai magistrati del regno. L'auditore lo inviò alle rispettive destinazioni il 1 d'ottobre 1773.

Carlo III inviò subito a Monino don Ferdinando Coronel, rispettabile sacerdote, per fissare, conforme ai desiderii del santo padre, la cifra delle pensioni applicate ai gesuiti spagnuoli che risiedevano negli Stati pontifici. In conseguenza di queste istruzioni, Monino si mise in relazione coi vescovi di Forlì, Ravenna, Faenza, ecc., pregandoli a volergli indicare esattamente il numero ed il nome dei gesuiti spagnuoli rifugiati nella loro diocesi, affinchè si potesse fare aver loro l'equivalente delle pensioni assegnate a ciascuno di essi.

Gli ex-gesuiti erano tuttavia sottomessi ad una formalità preliminare, che consisteva nel sottoscrivere l'accettazione del breve di soppressione sulle copie impresse a Roma ed in Madrid. Un gran numero ricusarono di farlo, avendo d'altronde sufficienti mezzi di esistenza, e perdettero così i loro diritti alla pensione summentovata; poichè, come si esprime in questa occasione l'ambasciatore, rendevansi in tal maniera ribelli non solo verso il papa, ma eziandio verso il loro sovrano.

Subito dopo ch'ebbe ricevuto il breve, il re ne testificò, con una lettera indirizzata al sommo pontefice, la sua profonda riconoscenza. Questa lettera arrivò a Roma il 22 settembre 1773. Monino particolarmente ottenne in questa circostanza una testimonianza luminosa del favore del suo sovrano, ricevendone il titolo di conte di Florida-Blanca, uno dei primi titoli della nobiltà del regno: oltre a ciò fu pure nominato ad uno fra i principali impieghi dell'alto consiglio di Castiglia.

LXV. — I vescovi spagnuoli pubblicarono premurosamente nelle loro diocesi il breve di soppressione, e lo accompagnarono con lettere pastorali assai commoventi. Quelli che più si distinsero in questa occasione furono i cardinali de Solis e de la Cerda, l'arcivescovo di Valenza, non che i vescovi di Cartagena e di Tuy [1]. Il papa manifestò,

[1] Noi ci limiteremo a riferire qui il testo originale dell' editto del vescovo di Tuy.

Don Fr. Lucas Ramires, por la gracia de Dios y de la santa sede apostolica, arzobispo, obispo, y senor de la Santa Iglesia, ciudad y obispado de Tuy, del consejo de S. M., etc., etc.:

A todos los Fieles Cristianos de nuestra ciudad y obispado, salud y paz en Nuestro Senor Jesù-Cristo.

Hacemos saber que N. SSmo Padre Clemente XIV, que felizmente preside y govierna la Santa glesia católica, nos ha embiado un breve, que comienza *Dominus ac Redemptor noster Jesus Christus*, dado en Roma el dia veinte y uno de julio de este presente ano, por el qual Su Santidad suprime deroga y extingue perpetuamente la Religion llamada Compania de JESUS, su instituto constituciones, leyes, privilegios y forma de govierno, reduciendo sus individuos, é incorporándolos al ciero secular, bajo de la total obediencia de los senores obispos y ordinarios, con otras providencias llenas de justicia, piedad y sabiduria, todo concerniente a el bien unico de la Santa Iglesia catolica y de sus hijos, que consiste en la paz cristiana y amor reciproco, que es el distintivo de los discipulos de Cristo. Y siendo de tanta consideracion el fin del citado breve, son igualmente graves, justos y dignos de todo el respecto y veneracion humilde de los cristianos, los motivos, que a Su Santidad le han compelido, y precisado a expedirle, y á mandar que lo hagamos saber en este obispado, y observar en la parte que nos toque. Por lo mismo el Rey nuestro senor se sirvió con anticipacion mandar se nos remitiese con su real cedula, su fecha en San-Ildefonso a diez y seis de septiembre de este mismo ano, por la qual nos encarga su observancia, y que la hagamos cumplir en este nuestro obispado sin perjuicio de su real pragmatica de dos de abril de mil setecentos sesenta y siete, y providencias posteriores

per mezzo del cardinale segretario di Stato, in una lettera del 23 dicembre, la sua approvazione per lo zelo che essi avevano dato a conoscere in tale circostanza.

LXVI. — In nessun luogo la soppressione della società di Gesù venne accolta con tanto grande entusiasmo quanto nel Portogallo. Il cardinale nunzio a Lisbona aveva ricevuto il breve di abolizione il 6 settembre, e ai 7 lo presentò al re, il quale ne provò un contento inesprimibile. La sua pubblicazione officiale venne parimenti ritardata di qualche giorno per la medesima ragione che in Spagna; ma

tomadas, o que se tomaran en su asunto. Y cumpliendo como es de neustra obligacion con dichos respetables mandatos, hacemos saber dicho breve, con todo lo que en él se contiene, y queda expresado por este nuestro edicto, confiando de la filial obediencia de nuestros súbditos al sumo pontifice, y respectivamente á las órdenes, y mandatos de nuestro Rey, que lo obedecerán todos en la parte que les toque, sin contravenir ni permitir se contravenga á ello ningun pretexto ò causa. Y para que nadie pueda alegar ignorancia de los preceptos y censuras que impone Su Santidad, ni de los saludables, y eficaz consejos conque exhorta á todos los cristianos con el sobredicho motivo; los ponemos, é insertamos acqui á la letra, y son como se sigue: conviène á saber:

Quaremos que la extincion y abolicion de toda la sobredicha compania, y de todos sus oficios, etc., etc.

Hasta aqui nuestro santissimo Padre, por cuya boca nos habla el Espirito santo lo que es necessario y sufficiente para la felicidad temporal y espiritual de los estados, de los pueblos, de las familias, de los monasterios, y de caua cristiano en particular. Y haviendo hablado el Padre universal: justo es, qui sin anadir palabra á las suyas, las recibamos con obediencia, y aprecio humilde, y religioso: y que metitandolas de dia y de noche accomodemos a ellas nuestros discursos y costumbres, hasta que con efecto logremos el ser conocidos discipulos de Jesu-Cristo, por el amor y caridad reciproca, que regnando en nosotros y governando todos nuestros movimientos, pueda decirse con verdad, que no tenemos todos los cristianos, sino un corazon, y un alma. Dado en los palacios episcopales de nuestro ciudad de Tuy, firmado de nuestra mano, sellado con el major de nuestras armas, y refrendado de nuestro pro-secretario de cámara á veinte y seis dias del mes de octobre de mil setecientos setenta y tres anos.

F. Lucas arzobispo, obispo de Tuy.

Por mandado de S. S. I el arzobispo,
obispo mi senor.
Geronimo Gutierrez,
pro secretario.

appena la circolare anzidetta venne ritirata, il re ordinò che in tutte le chiese del suo regno si cantasse un solenne *Te Deum*, per renderne grazie a Dio. A Lisbona si fece una splendida illuminazione, che durò tre sere, ed in tutte le piazze pubbliche si accesero fuochi di gioja.

A dì 5 ottobre 1773, il cardinal nunzio inviò il breve a tutti i vescovi del suo regno accompagnandolo con una lettera reale, in cui quest'atto del pontefice era chiamato uno dei più gloriosi monumenti per la religione.

LXVII. — La gioja del re delle Due Sicilie, com'è da pensarsi, non fu meno grande; e nella sua lettera di ringraziamento, in data del 25 agosto 1773, egli affermò al santo padre che, per attestargli la sua riconoscenza, era pronto a restituirgli sul momento i ducati di Benevento e di Ponte-Corvo.

LXVIII. — Il pio re di Sardegna fece subito eseguire ne' suoi Stati, con segni di profonda venerazione per la santa sede, non soltanto il breve di soppressione, ma ancora la lettera circolare indirizzata ai vescovi; operando però tutto ciò con grandi riguardi per la disciolta società e colla più grande umanità verso i membri di essa. Il dì 25 settembre fece registrare dal suo consiglio di Stato i due atti pontificii, la cui esecuzione venne confidata al pio arcivescovo di Torino, il quale inviò a ciascun vescovo dello Stato un esemplare del breve d'abolizione.

LXIX. — La grande e pia Maria Teresa diede in questa circostanza un esempio affettuosissimo della sua sottomissione alla santa sede e della sua venerazione pel sommo pontefice facendo immediatamente mandare ad esecuzione in tutti i suoi Stati il breve *Dominus ac Redemptor*; nel modo più conforme alle pie intenzioni del santo padre. Clemente XIV ne fu tanto più soddisfatto in quanto che, fino a quest'ultimo momento, gli si era fatto temere che avrebbe incontrato in Austria, se non una resistenza diretta, almeno una leggera disapprovazione. Per questa ragione egli aveva accompagnato il breve con una lettera particolare ed affettuosissima diretta all'imperatrice; specie di attenzione che in quella circostanza non erasi praticata a verun altro

vrano.

Ma l'imperatrice, ben lungi dall'esprimere al papa il menomo dispiacere rispetto alla soppressione della società di Gesù, ne diede a conoscere tutto il suo contento colle più leali parole. Confidò ella questa sua risposta ad un corriere straordinario, il quale, partendo per la Spagna, doveva passare per Roma e condursi a Madrid. Il conte di Florida-Blanca ebbe l'onore di presentarla al papa, li 5 ottobre, a Castel Gandolfo. « Il cavalier Monino » scriveva il giorno appresso l'abbate Haisses al duca d'Aiguillon « mi ha detto che questa lettera era concepita nella maniera più soddisfacente pel papa, e che le espressioni ne erano commoventissime. »

Codesti sensi di Maria Teresa furono accolti con un applauso universale. « La risposta dell'imperatrice-regina al papa » replicava da Fontainebleau all'abbate Haisses il duca d'Aiguillon, li 25 ottobre 1773 « intorno alla soppressione della società dei gesuiti sarà stata tanto più gradita a Sua Santità in quanto che essa ha ricevuto in questa occasione le più soddisfacenti testimonianze dei sentimenti che doveva aspettare da Sua Maestà imperiale. »

LXX. — Nelle altre parti del vasto impero di Germania l'esecuzione del breve di soppressione incontrò numerose difficoltà; e, ciò che è più a deplorare, da parte specialmente dei gesuiti medesimi, i quali si valsero della debolezza di qualcuno di quei principi per eccitarli, con ogni maniera di pretesti, ad opporre resistenza alla santa sede.

L'ex-gesuita Feller, uomo di uno zelo trasmodato, fu il primo a suonar la tromba della ribellione: esso inondò tutti i giornali, non solo di Germania, ma quelli eziandio d'Olanda e del Belgio, dei più venefici articoli contro il papa e la santa sede, prima ancora che il breve fosse comparso. Questo religioso esaltato teneva una vasta corrispondenza coi gesuiti di Francia, e sopra tutto d'Italia, i quali lo mettevano a parte delle favole più menzognere rispetto all'andamento seguito per la soppressione; ed egli, dopo averle abbellite coll'ajuto della sua immaginazione stravagante, dava poi ad esse l'onore della pubblicità.

Per farlo rientrare in sè stesso tornarono inutili tutti gli sforzi del nobile monsignor Caprara, nunzio apostolico di Colonia, e sì devoto d'altronde alla società di Gesù.

Fino dal 22 luglio 1773, questo prelato scriveva da Colonia al cardinal segretario di stato, in un dispaccio in cifra: « Il modo indecente ed ingiusto con cui il giornalista di Colonia parla delle determinazioni di Sua Santità rispetto ai gesuiti non è certamente di tal natura da fare una grande impressione, sia per la frivolezza delle riflessioni, sia per la notorietà dei fatti. Tuttavia, siccome il redattore della gazzetta, oltre ch'egli ricusa al capo della Chiesa il rispetto che gli è dovuto, manca essenzialmente alle promesse reiterate che mi ha fatte ed ai riguardi di riconoscenza ch'egli mi deve personalmente, io mi sono adoperato in modo che gli eredi di Jacquemot mi hanno offerto spontaneamente di portarvi rimedio; essendochè l'autorità pubblica del magistrato di Colonia non è in effetto, nè direttamente nè indirettamente, a mia disposizione; mentre in forza del privilegio imperiale, il gazzettiere si considera come indipendente.

» Dico che gli eredi summentovati volevano spossessare il proprietario del giornale; ma dopo aver esaminato i loro titoli, io fui costretto di mostrarmi indifferente ad un simile partito, poichè li avrei avviluppati in un processo che avrebbero certamente perduto atteso che nel testamento di Jacquemot trovasi una clausula che dà la direzione dell'ufficio della gazzetta, per tre anni ancora, ad una donna intimamente legata con esso redattore, che è l'ex-gesuita (Feller); il quale frattanto non solo copia ciò che si trova nella gazzetta italiana di Firenze, ma inserisce delle relazioni intere, ch'egli deve ricevere certamente da altra parte.

» Una persona autorevole, persuasa che questa maniera di scrivere doveva cagionarmi molto dispiacere, mi si è offerta di adoperarsi per fargli intendere la ragione; ma siccome questa persona non abita in Colonia, checchè possa seguire dei passi ch' essa vuol tentare, noi leggeremo ancora per qualche giorno non poche stravaganze nella gazzetta di cui si parla. »

Il procedere di questo religioso cagionava al santo padre un'afflizione sensibile; ond'egli fece incaricare il nunzio, mediante il cardinal Pallavicini, di opporsi ad un tal disordine, sempre però con dolcezza. « Siccome tutti i lettori del giornale » diceva « non sono in grado di conoscere i fatti e di apprezzare la giustezza delle riflessioni del giornalista, così è facilissimo che la malignità di esso scrittore contribuisca a screditare la nostra corte. *L'odio e, dirò di più, il veleno di cui questi fogli sono pieni da qualche settimana a questa parte sulle cose spettanti ai gesuiti sarebbe capace di mettere a cimento la pazienza più eroica.* Le cure e le fatiche che vi darete per far rientrare in sè stesso questo gazzettiere (perchè gli altri mezzi che si potrebbero adoperare per disingannarlo o per rinsavirlo sarebbero o sconvenienti od inutili) saranno perciò graditissime al santo padre. »

LXXI. — Quando il breve di soppressione fu reso pubblico, Feller non conobbe più alcun ritegno. Non contento di eccitare pubblicamente i suoi lettori ad una resistenza aperta, e di servirsi a tal fine delle più assurde menzogne, non si vergognò nemmeno di aver ricorso a principii talmente odiosi che, se altri gli avesse professati, avrebbero avuto per conseguenza immediata di far nascere uno scisma nel seno della Chiesa. D'altra parte egli medesimo in diverse circostanze avea combattuto i principii di cui parliamo, benchè con maggiore abilità che dottrina.

Non possiamo dipinger meglio lo spirito di quest'uomo che inserendo qui appresso tre articoli da lui successivamente pubblicati nella *Gazzetta di Colonia*, come se gli fossero stati spediti da Parigi.

Supplemento alla Gazzetta di Colonia *del 10 settembre. — Parigi, li 4 settembre.*

« Il clero di Francia non ha ancora obliato nè le sue » umilissime rimostranze al re in favore dei gesuiti, nè l'e- » logio ch'esso fece della loro condotta e del loro istituto » fino dalle prime loro sventure; e se vuolsi credere alla » voce pubblica, parecchi vescovi di questo regno sono de-

» terminati a protestare contro la bolla di soppressione,
» ad *appellare dal papa al concilio infallibile, ed a soste-*
» *nere non esservi che un concilio che possa abolire un isti-*
» *tuto approvato dal concilio di Trento, da ventidue papi*
» *e da una moltitudine di santi.* Infine tutti gli occhi sono
» aperti sui passi che sarà per fare, in questa congiuntura,
» l'illustre e rispettabile assemblea dei nostri prelati. »

Supplemento alla Gazzetta di Colonia *del 24 settembre.*
— *Parigi, li 17 settembre.*

« Il *pubblico* aspetta con impazienza di vedere il breve
» del papa del 21 luglio tradotto in francese. È certo che
» si lavora intorno a questa traduzione; ma ciò non avrà
» per fine che di vendere cotesto breve con tutta la possi-
» bile segretezza. Se si dà ascolto alle voci pubbliche, vi
» sarebbero state alcune adunanze dei vescovi che sono in
» Parigi, per consigliarsi insieme sul partito che converrà
» di prendere. L'opinione d'alcuni è di mostrar d'ignorare
» la sua esistenza; giacchè, riguardandolo il re, per ciò
» che ci si assicura, come inutile, dopo i suoi editti con-
» tro i gesuiti, non ne commetterà la spedizione ai vescovi,
» nè lo farà pubblicare legalmente ne' suoi Stati. Ciò non
» ostante, siccome ivi il santo padre annuncia ch'egli re-
» gna sopra tutte le potenze, e pretende che il suo breve
» venga eseguito, non ostante tutte le decisioni contrarie,
» *eziandio dei concilii, ai quali esso deroga colla sua sola*
» *autorità, il clero di Francia deve opporgli le quattro pro-*
» *posizioni della sua assemblea del 1682,* registrate al par-
» lamento e che statuiscono in sostanza *che il papa non*
» *ha alcuna autorità sul temporale dei re;* che *il concilio*
» *è al di sopra di lui;* che *l'uso del suo potere apostolico*
» *dev' essere regolato dai canoni, senza attentare alla li-*
» *bertà della Chiesa gallicana,* e che *le decisioni del papa*
» *non sono irretrattabili se non dopo che la Chiesa le ab-*
» *bia accettate.* »

Il terzo articolo è ancora più abbominevole e di un'in-
solenza inaudita verso del papa. Fu pubblicato nella me-
desima gazzetta, li 12 ottobre, sotto il titolo seguente:

» Dalle rive del Meno, 4 ottobre. Per quello che si assi-
» cura, dice questo articolo, vi sarebbero stati assai vivi
» dibattimenti nell'assemblea della Sorbona il dì 1.° del
» mese di ottobre, sul partito da prendersi rispetto al breve
» di soppressione della compagnia di Gesù. Alcuni dot-
» tori hanno preteso *che questo breve non sia stato det-*
» *tato che da una politica mondana ed insidiosa, che la*
» *religione non può prestarsi ad eseguire, e che non può*
» *scaturire se non che da uno spirito filosofico de' nostri*
» *giorni, degno del signor di Voltaire.* Monsignor vescovo
» d'Amiens, giustamente soprannominato il santo e rispet-
» tato come tale in tutto il regno, ha fatto stampare, per
» ciò che si assicura, una lettera pastorale contro il detto
» breve; ma un ordine del re impedisce di pubblicarla. »
La perfidia di un tale articolo è chiara agli occhi di chiunque conosce per poco lo spirito della Sorbona, la quale, come ognun sa, rifiutò al pio Clemente XIII gli ultimi onori unicamente perchè egli aveva cagionato tanti mali alla Chiesa col suo attaccamento alla società di Gesù.

LXXII. — Feller diveniva dunque, come per incantesimo e unicamente per la sventura toccata alla società cui egli aveva appartenuto, uno dei più esaltati partigiani del gallicanismo; e si dava probabilmente ad intendere di poter salvare ancora la compagnia con una stravagante estensione dei principii gallicani. Con una confusione senza esempio delle decisioni disciplinari e dogmatiche della santa sede, egli credeva di metter limiti all'autorità pontificia, e nel caso presente ancora d'infrangerla. I gallicani più passionati non andarono mai così lungi. Era questo dunque il modo col quale sperava di persuadere altrui la sua cieca sommissione verso la santa sede?

Feller afferma in questi articoli che il papa, malgrado di tutta la sua autorità, non ha il potere di sopprimere la compagnia di Gesù, e che questo potere non appartiene fuorchè ad un concilio generale, perciocchè la compagnia venne confermata da un concilio generale, cioè dal concilio di Trento. Non è qui il luogo da confutare questi falsi principii, sopra tutto nella loro applicazione al caso presente; ma la quistione

che c'interessa, e che noi dobbiamo esaminare, è quella di sapere se la compagnia di Gesù fu realmente o no confermata dal concilio di Trento.

Malauguratamente ancora ai nostri giorni molte persone vanno sognando una tale opinione, che Clemente XIV ha già completamente rigettata nel suo breve *Dominus ac Redemptor* [1]. La società di Gesù venne confermata da Paolo III, nel 1540, senza che il concilio di Trento vi partecipasse in conto alcuno; e ciò per la ragione semplicissima che in quel tempo il concilio non era ancora aperto. Questo concilio non fece che esentuare i gesuiti dal decreto generale (*Sess.* 25, *c.* 16 *de regular.*) che concerneva tutti gli ordini religiosi, ed in virtù del quale tutti i novizi, dopo aver terminato il primo anno del noviziato, dovevano essere o ammessi alla professione, ovvero eliminati dai loro conventi; e l'eccezione fatta a favore dei gesuiti venne specificata unicamente perchè una tale disposizione non trovavasi negli statuti della compagnia, già confermati dalla santa sede. Un tal favore era stato accordato del pari a tutte le altre congregazioni che si fossero trovate nel caso medesimo.

Quanto al termine di *pio istituto,* di cui si serve il santo concilio parlando della compagnia di Gesù, non vuolsi supporre che questa espressione, solita ad essere adoperata per le più umili congregazioni, anche per quelle non confermate con bolla della santa sede, contenga il menomo senso non favorevole a questa venerabile società; ma invece è da credere che se i padri di Trento non si servirono di altra parola più significante, così facessero probabilmente perchè esso santo concilio non voleva che potesse darsi al suo decreto un maggior valore di quello che doveva avere naturalmente, nè che altri ne deducesse delle conseguenze che non voleva ne fossero tratte.

LXXIII. — Monsignor Caprara protestò solennemente innanzi ai magistrati di Colonia contro gli stomachevoli articoli di Feller, ma in particolar modo contro l'ultimo. Sembrava che il proprietario della gazzetta avesse ricevuto d'altra parte degli avvisi e delle minacce — forse dalla

[1] § 24 apud Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.,* n.° 347.

Sorbona medesima — le quali furono più efficaci delle proteste del nunzio apostolico, e decisero il redattore stesso della gazzetta a far comparire una ritrattazione formale nei seguenti termini:

« Colonia, 22 ottobre 1773.

» Con sommo e vivo dolore, noi veniamo a conoscere la scandalosa impressione che abbiamo fatto nascere in un pubblico sensato e rispettabile colle nostre notizie del 4 e del 17 settembre, e del 12 del corrente mese, negli articoli datati dalle rive del Meno e da Parigi. Noi ne siamo tanto più mortificati in quanto che, ben lontani dal mancare di venerazione a colui che per una felice provvidenza è il più degno amministratore delle cose sacre, noi non abbiamo mai pensato a recargli offesa sì grave.

» Tutti coloro che conoscono lo spirito della Sorbona sentiranno pure che nessuno de' suoi dottori è capace d'immaginare un ragionamento così sproporzionato ed inetto per più riguardi. »

LXXIV. — Anche il cardinale nunzio a Vienna reclamò presso l'imperatore contro l'imprudenza dei citati articoli, e lo pregò a nome del papa di porre un termine agli eccessi del redattore e di proibire alla gazzetta di Colonia d'inserire le corrispondenze di tal fatta. Con tale intendimento egli presentò al cancelliere dell'impero, il 23 ottobre 1773, la seguente protesta:

» Da alcuni mesi a questa parte il giornalista privilegiato di Colonia, abbate Feller, ex-gesuita, si permette d'inserire ne' suoi fogli le più amare e sediziose riflessioni contro la santa sede sul proposito della soppressione della società di Gesù. Egli aveva cominciato a lanciare i suoi sarcasmi prima della pubblicazione del suddetto breve, e continua periodicamente oggidì a sfogare la sua bile contro di esso. Per farlo desistere da questi scandalosi attentati, il nunzio apostolico monsignor Caprara ha sperimentato invano a viva voce le più dolci insinuazioni; invano sono state fatte pratiche presso i protettori di quel medesimo giornalista, il quale, malgrado la parola che aveva lor data, ha continuato

a pubblicare i suoi articoli insolenti. Eccone qui appresso tre recentissimi (seguono gli articoli riferiti nel § LXXI).

» Egli è troppo evidente che il giornalista tende ad accendere un funesto incendio ed a turbare la pace della Chiesa; e per ciò il cardinale Visconti, nunzio apostolico, in virtù dei doveri del suo ministero, ricorre a Sua Altezza il cancelliere principe di Colloredo, e prega caldamente l'Altezza Sua affinchè voglia, non solamente imporre per l'avvenire il silenzio necessario al sedizioso giornalista di Colonia, ma ancora sottometterlo alle pene che merita per avere così maliziosamente abusato di un privilegio imperiale in pregiudizio dei riguardi dovuti al sommo pontefice.

» Queste misure sono tanto più legittime in quanto che l'augusta casa d'Austria, *avendo accettato il breve di soppressione della compagnia di Gesù* e lasciato libero corso alla sua esecuzione in questi felici Stati, essa medesima è perciò interessata a reprimere le critiche di un giornalista fanatico. »

Giuseppe II si affrettò a condiscendere al desiderio del santo padre, e minacciò il proprietario della gazzetta di ritoglierli il privilegio imperiale se continuasse ad inserire siffatti articoli. Il male che producevano codesti scritti era gravissimo, imperocchè venivano letti con avidità dagli amici e dai nemici della santa sede, e quindi anche riprodotti da tutte le altre gazzette del tempo.

LXXV. — Nel tempo stesso che si divulgavano gli articoli sopra descritti, si buttava ancora tra il popolo, contro il breve di soppressione, una quantità grande di scritti sediziosi, nei quali veniva dipinto il santo padre coi più neri colori, e gli s'imputavano atti di crudeltà che, come dicevasi, egli doveva aver commesso contro i gesuiti il 17 agosto, quando si prendeva possesso delle loro case. In questi libelli si trovano tutte le assurde ed immonde favole che il signor Crétineau-Joly pretende di avere scoperte in Roma, *la città delle sante tradizioni,* e che egli si crede ben felice e orgoglioso di pubblicare per la prima volta e di tramandare alla posterità!

I nunzii apostolici a Vienna, Colonia, Lucerna inviarono subito a Roma tali scritti, ma il papa si contentò di disprezzarli e di deplorare il cieco furore de' suoi nemici. Noi ne nomineremo qui soltanto tre, nei quali gli autori spingono l'odio fino all'ultimo eccesso, e che l'auditore della nunziatura a Lucerna spedì, il 18 decembre 1773, al cardinal segretario di Stato. Il primo ha per titolo: *Amica defensio societatis Jesu*, sotto la falsa data di Strasburgo. Il secondo: *Riflessioni sulla condotta tenuta verso i gesuiti negli Stati pontificii e su ciò che può loro accadere negli altri Stati ad istigazione della corte romana.* Il terzo infine era intitolato: *Breve spiegazione del breve di soppressione.* Questi due ultimi scritti furono stampati a Friburgo in Brisgovia.

LXXVI. — Non è dunque da far maraviglia che gli storici protestanti abbiano anch'essi portato i giudizii più strani sulla soppressione della società di Gesù e sopra il suo autore; mentre scrittori cattolici e preti hanno dipinto questo avvenimento con colori i più odiosi, ed ogni dì si sforzano di dare alla loro esposizione le apparenze della più autentica verità. Il giudizio portato dai protestanti sopra Clemente XIV e sopra il suo pontificato non può dunque avere altra autorità che quella dei detestabili autori di cui hanno copiato le detestabili opere.

LXXVII. — Nel regno di Polonia il breve di soppressione non incontrò alcuna difficoltà. I vescovi lo misero subito ad effetto nelle loro diocesi. La dieta, sulla domanda del vescovo di Posen, gran cancelliere del regno, e del vescovo di Vilna, aveva, con decreto del 27 settembre, messo a disposizione del re tutti i beni mobili ed immobili « dell'ordine abolito dei gesuiti » a fine d'impiegarli, d'intesa coi vescovi, all'educazione della gioventù e al mantenimento degli antichi membri della società.

LXXVIII. — Gli amici dei gesuiti non si rimanevano intanto inoperosi, e tentarono di persuadere al re che il breve non poteva essere ricevuto in Polonia per la ragione che non gli era stato direttamente comunicato dal papa. Essendo così giunti a guadagnare a questa opinione parec-

chi membri della dieta, si levò una violenta discussione su questo argomento nel seno stesso dell'assemblea. Alcuni senatori, devoti ai gesuiti, ruppero in amari rimproveri pel preteso oltraggio che il santo padre aveva fatto alla Polonia tralasciando questa formalità; e domandarono ancora che s'inviasse a Roma un ambasciatore straordinario per lamentarsene col sommo pontefice.

Questo miserabile intrigo, che non aveva altro scopo che d'impedire l'esecuzione del breve, si rimase senza effetto, e non ebbe veruna conseguenza. Il nunzio dissipò ben presto la procella facendo osservare al re ed alla delegazione segreta della dieta che il papa non aveva dato avviso di quest'atto pontificio con lettere particolari nemmeno ai sovrani della casa di Francia, ma che erasi limitato a rimetter loro il breve mediante i suoi nunzii; e che una tale formalità, in un affare puramente ecclesiastico, che non concerneva un solo paese, ma tutta la cristianità, era affatto inutile. Questa spiegazione, che fu sostenuta dell'autorità del gran cancelliere e del vescovo di Vilna, calmò intieramente la dieta; e la proposizione che abbiamo già riferita venne, li 11 ottobre, rigettata all'unanimità.

I partigiani dei gesuiti non furono poco costernati per una tale disfatta, e per vendicarsene pubblicarono ancora in Polonia alcuni libelli sediziosi contro il breve di soppressione. Fra questi oltraggiosi scritti si distingue principalmente, pel suo soverchio fanatismo, un libello intitolato: *Sulla caduta dei gesuiti*. Il nunzio si affrettò a indirizzare al re le più giuste lagnanze, e domandò, con una nota energica in data del 9 novembre 1773, che gli autori, i tipografi e librai spacciatori di questi scritti ingiuriosi fossero puniti: la qual cosa il re gli promise con una nota ministeriale del 14 dello stesso mese.

LXXIX. — Parecchi membri dell'alta nobiltà, i cui antenati avevano fatto grandi donazioni ai gesuiti, si credettero allora in diritto di ripeterne il possesso, e la pia contessa Kossakowska, nata Potocka, era fra questi: a tal fine ella s'indirizzò, il 29 agosto 1773, al cardinale segretario di Stato, manifestandogli tutto il dispiacere che aveva pro-

vato per la soppressione della compagnia di Gesù. Ma Pallavicini l'acquietò con una lettera degnissima e savissima, che sembra essere stata composta dal medesimo papa, e con la quale la illumina sull'uno e sull'altro punto. « Chi, Signora » così parla questa lettera « considera gli oggetti dal loro esterno solamente, non è d'ordinario in stato di poterne penetrare il fondo. Per tal motivo l'Eccellenza Vostra non ha probabilmente riconosciuto al primo colpo d'occhio il merito di una soppressione, che è stata sì maturamente esaminata dal zelantissimo capo della Chiesa. I sentimenti di religione de' quali voi siete animata, Signora, non vi permettono certamente di dubitare di questa assistenza particolare che Dio accorda al suo vicario. Questa verità incontestabile basterà senza dubbio per determinarvi a riguardare come salutare la soppressione dei gesuiti, ordinata dal breve apostolico del 21 del mese di luglio decorso.

» Per ciò che concerne le particolari conseguenze che Vostra Eccellenza suppone inseparabili dalla soppressione dei gesuiti, non conoscendo il tenore delle diverse fondazioni che essa ha avuto la bontà d'indicarmi, io non ne saprei parlare con una solidità convenevole. Mi parrebbe non di meno che l' intenzione dei pii fondatori, tra' quali la vostra illustre casa si distingue notabilmente, avendo avuto principalmente in considerazione il servizio ed il bene spirituale dei fedeli, non si possa presumere ch' essi abbiano assegnato unicamente ai gesuiti l'adempimento di questi due lodevoli oggetti, sendochè altrettanto bene possa praticarsi da un istituto del pari che da un altro, e medesimamente dal clero secolare.

» Vostra Eccellenza è troppo illuminata, è troppo solida è la pietà sua perchè io creda ch' ella possa riguardare al presente come secolari quei fondi che sono stati una volta donati alla Chiesa. »

Questa nobile dama si arrese subito ai consigli della santa sede, e annunziò al cardinale la sua sottomissione, con una lettera del 19 dicembre.

LXXX. — Ma le cose non passarono così nelle provincie polacche cedute alla Prussia ed alla Russia, come pure

nella Slesia prussiana; e non si può abbastanza deplorare come in questi paesi i gesuiti stessi abbiano avuta la debolezza di valersi della protezione che veniva loro accordata da sovrani macchiati di empietà per continuare il loro istituto e rendersi in tal guisa colpevoli di un atto grave e pubblico di disobbedienza verso la santa sede; atto che non potranno mai giustificare agli occhi della Chiesa con alcun legittimo motivo.

L'ambasciatore del generale degl'ignaziani [1] doveva essere pervenuto ad esercitare una grande influenza sullo spirito di Federico II; poichè questi cambiò subitamente d'avviso e assunse l'incarico di protettore dell'ordine, dopo di avere, come abbiamo già veduto, nel mese di dicembre dell'anno precedente, respinto sì fermamente e con sì buone ragioni tutte le insinuazioni del suddetto ambasciatore.

Chi produsse dunque nel breve spazio di sei mesi un simile cambiamento nella mente di questo principe? Quali motivi allegarono dapprima Federico II e Caterina II per opporsi alla pubblicazione ed all'esecuzione nei loro Stati del breve *Dominus ac Redemptor?*

Da principio essi dicevano che il breve non era stato loro rimesso direttamente con lettera particolare del papa: ma questa ragione poteva essa soddisfare alla coscienza di preti cattolici, quand'essi sapevano che il breve era stato indirizzato a tutto il mondo cristiano? E non si voleva già far valere questo stesso motivo, come abbiam veduto, pel regno di Polonia, tuttochè il breve vi fosse stato ricevuto officialmente? Il secondo motivo allegato da quei sovrani non poteva non ferire profondamente tutti i cattolici: ed era che, nei trattati del 18 settembre 1773, essi avevano solennemente giurato di mantenere la Chiesa cattolica in *statu quo* nei loro nuovi Stati, al quale *statu quo* appartenevano gli stessi gesuiti. Scrupolo ben singolare! È ben vero ch'essi avevano giurato di mantenere lo *statu quo*; ma questo giuramento avea lor forse impedito di spogliare la Chiesa cattolica di tutti i suoi diritti e di tutti i suoi beni? Ciò è sufficientemente dimostrato dalle cose che

[1] Vedi sopra, ann. 1772, n.° 75.

precedono, e lo sarà ancor più da quello che segue. E d'altronde, rigorosamente parlando, come mai i gesuiti il 18 settembre 1773 appartenevano essi, *come membri del loro ordine*, allo *statu quo* della Chiesa cattolica, dopo di essere stati secolarizzati dal papa in tutta questa medesima Chiesa fin dal 21 luglio del medesimo anno?

Il terzo motivo di quei sovrani era questo: ch'essi dovevano conservare i gesuiti perchè mancavano ecclesiastici abbastanza istrutti per l'educazione della gioventù.

Sventuratamente dobbiamo confessare con nostro gran dolore che questa ragione era fondata; ma poteva ella esser sufficiente ai gesuiti? Non avrebbero potuto essi, in qualità di preti secolari, rendere i medesimi servigi? Chi lo impediva loro? Non certamente il breve di soppressione; il quale invece esortava caldamente i vescovi ad impiegare nelle loro diocesi i religiosi della compagnia disciolta.

Questo terzo motivo, che fino ad un certo punto poteva servire come di specioso pretesto a que' sovrani, era nel tempo stesso pei gesuiti, e specialmente in Germania, un amarissimo rimprovero. Colà avevano essi avuto nelle loro mani l'educazione di tutta la gioventù cattolica, tanto secolare quanto ecclesiastica. Perchè non avevan essi formato degli uomini che potessero sottentrare a loro medesimi, o almeno partecipare con essi all'opera dell'insegnamento? Non sono già i nemici, ma gli amici sinceri della società di Gesù che vanno cercando la spiegazione del fatto seguente. Allorchè i gesuiti entrarono in Germania, essi vi trovarono grandi teologi, i quali con un invincibile coraggio facevano vittoriosamente fronte a tutti gli attacchi dei pretesi riformatori: come avvenne dunque che quando, per una particolare disposizione della divina provvidenza, essi dovettero abbandonare questa medesima Germania, non ne avessero lasciato un solo nel paese dal quale si partivano? Dopo il sedicesimo secolo, cioè a dire dopo che i gesuiti vi ebbero preso il possesso esclusivo dell'insegnamento della gioventù secolare ed ecclesiastica, nessun paese del mondo cristiano era così povero quanto la Germania di scrittori cattolici di qualche riputazione che fossero usciti dalle file del clero secolare.

La compagnia di Gesù può additare dotti gesuiti di gran rinomanza: essa si è adoperata in Germania con magnifici successi e colla benedizione del cielo; essa si è opposta, pel corso di quasi due secoli, al torrente impetuoso della riforma con forti ripari: queste cose sono verissime, ma è altresì vero ch' essa non ha prodotto nel clero secolare se non pochi uomini veramente rimarchevoli, talchè a fatica un solo potrebbe citarsene.

A questa spiacevole circostanza si aggiunge in oltre che i gesuiti, negli ultimi tempi della loro esistenza, avevano nell'impero, più ancora che negli altri paesi, come la Francia, l'Italia, il Portogallo e la Spagna, perduto una gran parte del loro antico vigore. I loro collegi erano assai decaduti dalla loro gloria primitiva, e tra i loro stessi professori non si contavano uomini veramente rinomati. Allorchè Federico II entrò in Slesia, egli aveva la più favorevole opinione dei gesuiti; ma non fu poco sorpreso quando, nelle loro università e nei collegi diretti da essi in Breslavia, non trovò tra i professori della compagnia che uomini di una singolare mediocrità, e domandò per questo al rettore dell' università ed al cardinale principe e vescovo di far venire subito, sia dalla Francia, sia dall'Italia, qualche gesuita istruito. In Austria poi erano generali le querele che si facevano sulla decadenza dei loro stabilimenti. La stessa Maria Teresa, che d'altronde non era per nulla disfavorevole alla società di Gesù, si vide obbligata nel 1759 di rimediare ad una tal decadenza degli studii nell' università di Vienna, diretta sino a quel punto esclusivamente dai gesuiti, e di toglier loro, con un editto del 10 settembre di quest' anno, insieme con alcune cattedre importanti di teologia, quelle ancora di logica, etica, metafisica e storia, per confidarle in parte a preti secolari, in parte a religiosi di varii ordini.

L'università cattolica fondata a Munster, in Westfalia, dall'arcivescovo elettore di Colonia e da Clemente XIV, aveva per scopo, come abbiamo già veduto, di rimediare alla gran rilassatezza degli studii tra il clero secolare; rilassatezza di cui si facevano forti lagnanze ancora in queste regioni.

Se la rivoluzione ecclesiastica che, nel 1760, avea già prodotto guasti tali sul campo della Chiesa cattolica in Germania, potè poi fare così rapidi e sorprendenti progressi, dobbiamo attribuirne sopra tutto la cagione a cotesta decadenza degli studii e ad una siffatta ignoranza del clero secolare che ne fu la naturale conseguenza. Cotèsta rivoluzione si accrebbe sotto gli occhi dei gesuiti medesimi; ma in quel tempo essi avevano già perduto quel vigore che sarebbe bastato a combatterla, più ancora quello che sarebbe stato necessario per arrestarla, e tanto più per vincerla. Questa rivoluzione non aveva bisogno, per innalzar da per tutto la sua testa trionfante, se non che di una mano audace la quale spezzasse il freno che la riteneva. Questo audace fu il malaugurato Giuseppe II, il quale, dopo la morte della religiosa sua madre, si pose a capo di quest'empia sedizione.

Ciò che non può abbastanza deplorarsi si è che questa decadenza degli studii cattolici sia accaduta in un tempo in cui la scienza e la teologia protestanti prendevano uno slancio così vigoroso, sviluppavano una sì grande vitalità letteraria e minacciavano, colla loro precoce inclinazione verso il razionalismo, la cattolicità non solo, ma il protestantismo, come altresì tutto il cristianesimo positivo. Questo terribile movimento sorprese all'impensata il clero cattolico, già di per sè impotente a resistergli. Chi potrà dunque rimaner sorpreso ch'esso lo abbia in parte trascinato nella sua corrente, e che i teologi cattolici di que'giorni, che avevano dovuto formarsi col loro studio solitario, si lasciassero sedurre dalla scienza ingannevole e falsa dei teologi protestanti, e si gettassero, per così dire, tra le loro braccia?

Non vogliamo fermare più a lungo i nostri sguardi su questo doloroso quadro dello stato nel quale si trovava il clero cattolico, sopra tutto in Germania, al momento della soppressione dei gesuiti. Cotesto spettacolo ricorderebbe al primo troppo vivamente la sua passata abbiezione, e sarebbe troppo doloroso anche per la compagnia di Gesù, per altro così rispettabile e così benemerita della Chiesa. Non vogliamo dire qui il perchè i cattolici non abbiano

avuto quasi alcuna parte a quel grandioso slancio che prese, dopo la metà del secolo trascorso, la nostra splendida letteratura nazionale. Questo slancio, dobbiamo confessarlo a nostra vergogna, è tutto quanto opera dei protestanti; e noi cattolici non abbiamo da presentare nemmeno un solo gran poeta nel periodo di cui parliamo.

Ma quest'è un richiamare alla memoria la trascorsa nostra umiliazione. Ringraziamo il Signore che il clero secolare di Germania, da ormai più di vent'anni, dopo di esser passato per la scuola di dure esperienze, di umiliazioni e di smarrimenti, si è alla perfine, la Dio mercè, sollevato di nuovo alla sua prima altezza, tanto da potere oggidì non solo equiparare la scienza protestante, ma contenderle eziandio il primo posto.

Al momento della loro soppressione i gesuiti medesimi si trovavano nello stesso stato d'inferiorità scientifica, come il rimanente del clero. Coloro fra essi che, verso la fine del passato secolo e sul principio del nostro, si distinsero nel campo delle scienze, si sono pressochè tutti formati dopo la soppressione del loro istituto. È dunque cosa sempre mai deplorabile che i gesuiti ed i loro amici non cessino di ripetere anche oggidì nelle loro opere, sopra tutto in Francia ed in Italia, tali esagerazioni intorno alla pretesa loro grandezza nel tempo della soppressione. Le iperboli di tal fatta non possono che nuocere alla società nella mente delle persone intelligenti e di coloro che conoscono i fatti.

LXXXI. — Il nunzio apostolico a Varsavia non lasciava passare alcuna occasione di far sentire agli ex-gesuiti prussiani e russi l'inconvenienza ed anche l'indegnità di una condotta che faceva loro preferire i desiderii dei sovrani eterodossi alle decisioni della santa sede. « Io pertanto » scriveva in un dispaccio in cifra monsignor Garampi, il 29 settembre 1773 « ho fatto osservare ai gesuiti di questo paese, affinchè essi lo partecipino a quelli di Prussia, qual vergogna sarebbe per la società estinta, e quanto essi aggraverebbero le accuse che pesano già sopra di loro se negassero presentemente di sottomettersi alle ordinanze del

capo della Chiesa e seguitassero sediziosamente le pedate di fin principe protestante. Ho fatto dir loro che dovrebbero supplicar piuttosto questo principe affinchè permettesse ad essi di obbedire liberamente alla Chiesa, e fare offerta a quel sovrano di tutti i servigi che potevano rendergli nella condizione di preti secolari. »

Ma non pare che i gesuiti prussiani e russi abbiano prestato orecchio a simili rimostranze. Essi volevano servire la Chiesa, ma come membri della compagnia di Gesù. Per calmare la loro coscienza sul caso di un' intrapresa tanto audace si rassicuravano con quel principio, per altro ragionevole, che le leggi dei sovrani non obbligano se non quando sono già state pubblicate: ma qui essi obliavano che non già i sovrani, ma il papa medesimo avea proclamato il breve di soppressione, e che per tal guisa essi rendevano la validità delle decisioni della santa sede subordinata all' accettazione dei principi protestanti e scismatici, e costituivano questi principi, se non legislatori, almeno confermatori necessarii delle leggi della Chiesa cattolica. In tutte le conferenze che monsignor Garampi ebbe con que' religiosi, espose loro queste ragioni con tutta la potenza della più sana logica e colla dolcezza degli avvisi più paterni; ma costoro, sotto colore del preteso interesse della Chiesa, si rannicchiavano sempre entro gli ordini dei loro principi temporali, e spinsero la sfrontatezza fino a protestare ch'essi erano di tutto cuore disposti a sacrificare ogni cosa che possedevano, e perfino la vita stessa, per obbedire in questa circostanza alla santa sede, *purchè i principi lo avessero loro permesso.* Laonde, con gran sapienza e molto acconciamente, il cardinale segretario di Stato rispondeva su tale argomento, in cifra, al nunzio apostolico di Varsavia, li 30 ottobre 1773, dicendo, a nome del santo padre: « Vostra Eccellenza non poteva sicuramente porre in opera, per illuminare gli ex-gesuiti, argomenti più solidi per dimostrar loro l'efficacia intima ed immediata del breve di soppressione, ed ottenere che quelli fra essi che la passione non rende ciechi al punto da non poter più discernere la verità, comprendessero che non potevano disono-

rare la loro estinta corporazione in maniera più vergognosa che coll' opporsi e resistere a ciò che il capo della Chiesa ha deciso rispetto a loro, in forza della sua autorità incontestabile e suprema.

» Sua Santità è soddisfatta delle vostre savie e prudenti misure, e lascia alla vostra grande abilità, come vi ha detto altre volte, la scelta dei momenti e dei mezzi da impiegare per mettere ad esecuzione, per la maggior pace ed il maggior vantaggio della Chiesa, gli ordini che vi sono già mandati dalla congregazione. »

LXXXII. — La condizione di monsignor Garampi e della medesima santa sede in questo affare era sicuramente difficilissima ed assai delicata. Il nunzio la considera con grande moderazione, in un dispaccio segreto del 3 novembre 1773, indirizzato al santo padre ed al cardinal segretario di Stato, informandoli di nuovo che il breve di soppressione era stato già esattamente e immediatamente posto ad effetto in tutte le diocesi del regno di Polonia. « Penso » egli scrive « che il mio ultimo dispaccio, non meno che il precedente, avrà fatto conoscere a Vostra Eminenza le difficoltà che la soppressione dei gesuiti incontra per parte del re di Prussia e, a sua istigazione, ancora per quella della czarina. Vostra Eminenza non ignora qual sia il carattere di questi due grandi potentati, e comprende per ciò quante sgradevoli conseguenze se ne possono temere per la Chiesa e per la persona del santo padre. In un affare così grave e tanto delicato, io non oserei di esternare la mia opinione al santo padre, ovvero alla sacra congregazione, tanto più che mi trovo nella più completa ignoranza intorno ai passi che possono essere stati fatti fino ad ora. Checchè ne sia, esporrò a Vostra Eminenza, con cuore aperto, le mie riflessioni, delle quali ella farà l'uso che le piacerà nella sua sapienza, prudenza e benevolenza.

» Quanto a me dunque io credo che, nelle presenti circostanze, qualunque passo tentasse di fare la santa sede o il suo ministero presso di quei sovrani, non sarebbe senza pericolo, sopra tutto presso il re di Prussia; perciocchè egli vorrà di due cose l'una: o prestarsi alle nostre istanze e

mettere condizioni durissime al suo consentimento, ovvero rigettarle, ed allora noi non potremo evitare qualche risposta disaggradevole e mortificante, o altri atti pubblici a detrimento dell'autorità e della giurisdizione pontificia.

» Credo che sarebbe ancora più pericoloso il costringere cotesti religiosi o con minacce o con pene canoniche o con qualche dichiarazione che li qualifichi ribelli alle pontificie disposizioni; stantechè non mancano fra loro *cervelli riscaldati e adulatori dei principi*, i quali, come poco addentrati nei giusti principii del diritto canonico, potrebbero, con scritti ed anche per via della stampa, risuscitare già rancide quistioni e sostenere tesi perniciose alla pace della Chiesa, sia sollevando l'autorità episcopale al pari di quella del sommo pontefice, sia pretendendo che le leggi ecclesiastiche non sieno altrimenti obbligatorie senza la sanzione dell'autorità civile. Di là nasceranno dottrine temerarie, per le quali vorrà poi sostenersi che Sua Santità non può restringere la giurisdizione episcopale. Non havvi errore contro la sana dottrina che non si possa temere di veder professato da persone irritate, licenziose, irreligiose e adulatrici del potere.

» Qualche vescovo ancora potrebbe probabilmente rimaner preso al laccio, sia per qualche specioso ragionamento, sia per la pretesa necessità di non potere altrimenti procurare la pace e la sicurezza tanto della loro greggia quanto della loro propria persona, se non coll'ammettere teorie più comode, benchè meno probabili, e che in ogni altra circostanza avrebbero riguardato solamente con disprezzo.

» E quando siffatte controversie saranno state sollevate, o, per meglio dire, risuscitate in un angolo della cristianità, si dilateranno bentosto rapidamente in altri luoghi; ed io non so prevedere quanti ancora fra i principi cattolici potrebbero essere allucinati, in guisa che noi, anzichè poterne aspettare alcun soccorso, dovremmo invece incontrare da parte loro novelle traversie.

» Ciò posto, se in congiunture così critiche e pericolose io posso emettere la mia umile opinione, mi sembrerebbe

che dal canto nostro dobbiamo evitare primieramente di dar la menoma occasione che possa accrescere *il fuoco che già cominciò ad accendersi.* Laonde, sino a tanto che non vediamo nascere qualche favorevole occasione di operare, ciò che mi sembra più opportuno si è di temporeggiare e dissimulare, come se il santo padre abbandonasse i gesuiti ai soli rimorsi della loro coscienza, e lasciasse loro, come a dire, questa specie di esistenza illegittima.

» Io sono persuaso che i più coscienziosi ed i più timorati non potranno reggere a lungo ad un siffatto rimorso, e che spontaneamente o ricorreranno al sovrano per essere messi in libertà di entrare nella classe dei preti secolari, o cercheranno di allontanarsi da questi Stati. Il sovrano dal canto suo, vedendo il santo padre indifferente su questo proposito, non mostrerà tanta ostinazione per contraddirlo, e si piegherà forse più facilmente alle istanze che i vescovi ed i più savii tra codesti religiosi gli porgeranno quando saranno passati i primi momenti del suo fervore per essi.

» Ciò che dico dei gesuiti del regno di Prussia, lo penso ancora per quelli di Russia, perchè queste due corti hanno preso le medesime determinazioni rispetto ad essi. »

LXXXIII. — Quanto Clemente XIV avea sentito di consolazione per essere stato eseguito il suo breve nella Polonia, altrettanto fu egli contristato per la resistenza opposta alla volontà della santa sede dai gesuiti di Prussia e di Russia. Lodò egli la saggia condotta del nunzio, e: « Vostra Eccellenza » così rispondevagli, li 4 dicembre dell'anno 1773, il cardinale Corsini, prefetto della congregazione *Pro rebus extinctae* « continuando a darci delle buone novelle quanto all'esecuzione del breve pontificio di soppressione della compagnia di Gesù nelle diocesi poste nella giurisdizione della sua nunziatura, continua del pari a meritare gli elogi della santa congregazione e di Sua Santità per la rara prudenza, l'abilità e la sollecitudine colle quali tratta e dirige codesto affare, sì grave per sè stesso e nelle sue conseguenze, senza omettere le cure necessarie per condurlo, per quanto è possibile, ad un esito felice.

» La lettera del 3 novembre passato, nella quale Vostra Eccellenza ci annunzia che il breve è stato mandato ad effetto in codesta città di Varsavia e nelle altre diocesi, nella Posnania ed a Cracovia, e che io ho comunicata al santo padre ed alla congregazione, ha colmato di consolazione la Santità Sua e le Loro Eminenze. Questo fortunato successo è stato attribuito alla vostra alta prudenza, ed io ho l'incarico di ringraziarvene affettuosissimamente da parte di tutti quanti, mentre ciascuno pone sempre maggior fiducia nella persona vostra intorno al migliore procedimento di un simile affare.

» Quanto ai gesuiti che vivono nel regno di Prussia, siccome non è sperabile che Sua Maestà voglia permettere l'esecuzione del breve ne'suoi Stati, non rimane a Sua Santità altra speranza che di vedere Vostra Eccellenza continuare, colle sue dolci e graziose maniere, quanto ha già incominciato; vale a dire di far comprendere a codesti individui *la strettissima obbligazione che hanno di obbedire spontaneamente al sommo pontefice; e che operando diversamente, si renderebbero ribelli alla santa sede ed incorrerebbero nella scomunica; di dir loro infine tutto ciò che potrà contribuire a distaccarli volontariamente dal potere secolare che li protegge.*

» Io vi benedico teneramente in nome di Sua Santità. »

LXXXIV. — Il nunzio apostolico a Varsavia, unito ai vescovi di Polonia, mostrava uno zelo infaticabile nel provvedere all'educazione della gioventù ecclesiastica e secolare di quel regno; educazione che sino allora era stata diretta in gran parte dai gesuiti. Si creò un ministero dell'istruzione pubblica, sotto il nome di *Commissione dell'educazione nazionale,* e questa commissione, posta sotto l'immediata protezione del re, contava tra i suoi membri i principi vescovi di Vilna e di Plock, i principi Zulkowski, palatino di Guesna, Lutavor, Lutavor-Chreptowiez, cancelliere di Lituania, ed i conti Potocki, Zamoyski e Poninski.

Le lettere che il papa indirizzò in questa occasione importante, il 18 dicembre 1773, al re ed al principe vescovo di Vilna sono ammirabili per la loro saviezza e per la pre-

veggenza. Ecco in quali termini si esprime scrivendo a quest'ultimo [1]: « Noi siamo stati grandemente contenti di sapere, venerabile fratello, che voi siate del numero di quelli cui è stato confidato ultimamente, nel regno di Polonia, la cura sì grave di riordinare l'insegnamento della gioventù. Perciocchè, siccome le regole che dovranno essere stabilite in questa circostanza avranno senza dubbio riguardo in gran parte ai costumi, alla pietà e all'integrità della religione, ci è stato gratissimo l'udire che voi, del quale conosciamo perfettamente e di cui spesso abbiamo approvato la vigilanza pastorale in questa specie di cose, siate stato scelto, non solamente per assistere, ma per presiedere ancora al loro ordinamento.

» Ciò non ostante, siccome trattasi di un affare di un interesse tanto vitale per la fede, e che deve sì vivamente eccitare la diligenza dei vescovi, quella pastorale sollecitudine a cui noi siamo tenuti verso tutte le chiese, c'impone il debito di stimolare la vostra operosità col nostro proprio zelo e colle nostre esortazioni. Vi preghiamo dunque, venerabile fratello, e vi domandiamo nel Signore, colle più vive istanze, che vogliate in questa occasione far uso di tutta la vostra prudenza, affinchè nei vostri decreti e nelle vostre ordinanze nulla venga statuito in pregiudizio del diritto di sorveglianza dei vescovi, *ai quali deve essere intieramente attribuita tutta la cura delle cose che concernono la religione.* Perciò dunque voi dovete fortemente operare, affinchè *quelli che sono destinati ad istitutori della gioventù, siano sottomessi alla sorveglianza ed all'autorità dei vescovi, sopra tutto nelle cose e nelle pratiche che sono più strettamente legate ed unite coi principii della religione e della fede.*

» Quindi è che per richiamar loro a memoria efficacemente i doveri religiosi, non deesi trascurare di fare omettere la professione della fede cattolica dinanzi ai vescovi, come si pratica negli altri licei, a tutti i professori e maestri, nel principio del loro professorato, e di farla poi ad essi rinnovare in ciascun anno.

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 244.

» Rispetto alle scuole destinate ai seminarii diocesani, siccome le disposizioni disciplinari del sacro concilio di Trento le pongono sotto la giurisdizione episcopale, voi avrete grandissima cura che non venga in alcuna guisa derogato a questa legge costante della Chiesa.

» In quanto a noi, eccitati dalla gravità di questo oggetto, abbiamo voluto scrivere all'illustre monarca, nostro caro figlio in Gesù Cristo, Stanislao Augusto, re di Polonia, per raccomandargli gagliardamente gl'interessi della religione nell'ordinamento di quelle leggi che dovranno essere promulgate sulla materia dell'insegnamento, e pregarlo di guarentire su tal materia l'interesse stesso dei vescovi. Ma noi nutriamo fiducia che la vostra stessa raccomandazione sarà di un gran peso presso del monarca pei sentimenti di benevolenza ch'egli vi porta; e speriamo che il vostro zelo e l'alta intelligenza di cui siete dotato, secondando i nostri desiderii, condurranno tal cosa a felice riuscita. In tal guisa vi acquisterete merito nella vostra carica episcopale, perverrete alla buona educazione della gioventù ed accrescerete verso di voi la nostra pontificia tenerezza. »

La lettera del papa a Stanislao Augusto [1] era così concepita: « Ci è stato assai gradito, mio carissimo figlio in Gesù Cristo, di conoscere che nel vostro regno, non altrimenti che in parecchie altre provincie del mondo cristiano, siasi voluto, dopo la soppressione della società di Gesù, aver cura di supplire all'insegnamento pubblico e di fondare stabilimenti per l'educazione della gioventù di Polonia. Noi abbiamo anche udito con vera consolazione che voi abbiate scelti nove personaggi distinti per dignità, tra' quali i venerabili fratelli vescovi di Vilna e di Plock, per confidar loro un officio così importante.

» Siccome voi, carissimo figlio in Gesù Cristo, colla vostra reale autorità, avete preso sì gran parte ad una siffatta risoluzione, ci siamo indotti ad indirizzarvi questa lettera per dirvi quanta sia la fiducia che noi poniamo nella vostra alta prudenza, nella vostra saggezza e nella vostra vigilanza per fondare questa istituzione nascente sotto i

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 243.

vostri auspicii. La grande opinione che noi abbiamo della vostra virtù c'incoraggisce e c'induce a credere che voi non perderete giammai di vista tutto ciò che può essere profittevole alla religione e alla patria da cotest'opera che avete intrapresa; l'una coll'arricchirsi di un gran numero di ministri istruiti negli ordini ecclesiastici, l'altra col formarsene in pari tempo illustri cittadini.

» Soltanto dalla buona educazione di quelli che sono i nostri successori nel cammino della vita noi possiamo sperare ed attendere per l'avvenire frutti abbondanti e preziosi nella civile società e nella milizia sacerdotale. La vostra prudenza vi farà comprendere facilmente una siffatta verità, e voi veglierete colla maggior sollecitudine affinchè l'educazione della gioventù sia stabilita sopra basi durevoli e perfettamente pure, *sì quanto ai professori, e sì quanto alle dottrine:* per il che farete sopra tutto attenzione affinchè le facoltà che si riferiscono ai dogmi religiosi o alla disciplina, quali sono la teologia e il diritto canonico, sieno sottoposte all'autorità ecclesiastica. Sovvengavi che la vostra dignità reale v'impone l'obbligo di mantenere nello Stato questa medesima autorità della Chiesa, e di difenderla con tutti i vostri sforzi, con tutte le vostre cure, con tutta la vostra potenza.

» Oltre alle due facoltà mentovate, tutti gli altri rami dell'insegnamento, *sia nelle scuole pubbliche, sia nelle istituzioni private, devono essere subordinate ai vescovi in tutto ciò che riguarda la religione ed i costumi:* e per questo non dovrà permettersi ad alcun maestro d'insegnare prima che egli abbia deposta fra le mani dell'ordinario la sua professione di fede, la quale dovrà essere rinnovata ciascun anno, come prescrivono i sacri canoni della Chiesa e come porta la consuetudine ammessa generalmente in tutti i regni cristiani.

» Ma non fa mestieri parlarvi più a lungo di una materia che voi conoscete perfettamente. Soltanto desideriamo che la Maestà Vostra rimanga sempre più persuasa che noi fummo ripieni d'allegrezza quando udimmo che la cura di dirigere l'insegnamento era stata presa da un re non meno

rispettabile per la sua prudenza che per la sua pietà; il quale profitterà senza dubbio di questa occasione per ben meritare della religione e della patria, per rendere immortale la sua gloria tra'suoi e trasmetterla alla posterità.

» Infatti non v'ha alcuno il quale non comprenda che una suprema lode è dovuta a coloro che impiegano le loro sollecitudini, le loro fatiche e la loro potenza per dare una buona educazione alla gioventù, ed a stabilire negli animi giovanili le basi durevoli e salde della religione, de' buoni costumi, dello zelo per la pubblica tranquillità, dell'amore alla patria e della sommissione verso i principi.

» Noi preghiamo ardentemente il potentissimo Iddio perchè si degni di sostenere colla sua grazia celeste ed ajutare la Maestà Vostra in questa via della vera gloria che le si apre dinanzi, e di adempiere i nostri voti, accordando una vera felicità a lei ed a tutto il suo regno. »

AFFARE DI PARMA
E RESTITUZIONE DEGLI STATI PONTIFICII, DI AVIGNONE, DEL CONTADO VENASSINO, DI BENEVENTO E PONTE-CORVO

LXXXV. — Tosto che Carlo III ricevè dal suo ambasciatore, nel mese di novembre 1772, l'assicurazione positiva della prossima soppressione dei gesuiti, si applicò subito di rimettere in trattativa nel modo più opportuno l'affare della restituzione degli Stati usurpati alla santa sede. Una tale negoziazione non era facile a intraprendersi nè a condursi in maniera che fosse abbastanza delicata da non ferire nè la dignità della santa sede nè la suscettività delle corti della casa di Francia.

Richiamiamo brevemente alla memoria i fatti che a ciò si riferiscono.

Clemente XIV, fino dai primi tempi del suo pontificato, aveva quasi intieramente regolato, colla sua saviezza, l'affare di Parma; laonde i principi avrebbero già dovuto restituirgli gli Stati sopraddetti (che meglio ancora non avrebbero dovuto occupare mai); ma essi procrastinarono una tale restituzione, e poscia dichiararono di non volervisi prestare prima che il papa non avesse soppressi intieramente i gesuiti.

Il papa, come abbiamo veduto, soppresse la società senza alcuna considerazione terrena, ma puramente in riguardo all'interesse della Chiesa, e domandò espressamente ai prin-

cipi che una tale soppressione venisse considerata soltanto sotto un tal punto di vista.

Egli diede a vedere allora una così mirabile delicatezza di coscienza che, non ostante le reiterate istanze degli ambasciatori, non rispose mai a nessuna delle lettere di congratulazione che i sovrani della casa Borbonica gli diressero circa alla soppressione dell'ordine gesuitico. Diffatti, a'dì 21 dicembre di quest'anno 1773, il cardinale di Bernis scriveva al duca d'Aiguillon: « Il papa mi ha pregato di far gradire al re la partecipazione ch'egli non risponderà alla lettera che Sua Maestà gli ha scritto intorno al breve della soppressione dei gesuiti. Sua Santità crede opportuno di tener lontana da questo affare ogni apparenza di disegno già concertato tra lui e le corti, *essendosi egli a ciò determinato soltanto pel bene della pace della Chiesa e per togliere di mezzo le dissensioni.* »

Monino intervenne in questa negoziazione colla sua abilità e colla sua solita prudenza; e prendendo per punto di partenza i fatti male avventurati che avevano realmente avuto luogo sotto il pontificato trascorso, stabilì su questa base una finzione, che doveva avere per risultato la restituzione desiderata.

Il giovane infante di Spagna, duca Ferdinando di Parma, che probabilmente era il più innocente di tutti nei tristi casi già avvenuti, doveva cionondimeno sostenerne tutta la pena. Si suppose che per essersi egli tirata addosso l'alta e giusta disapprovazione di Clemente XIII, colla sua imprudente condotta nelle innovazioni in materia ecclesiastica, — cui lo avevano spinto due irreligiosi ministri, Dutillot e Llano, quand'era appena nell'età di diciotto anni, — avesse ancora offeso i suoi proprii alleati, cioè a dire, i sovrani della casa dei Borboni, coll'averli in tal maniera messi nella trista necessità di prender parte all'ingiuria che gli era stata fatta col monitorio di Parma, e indirettamente spinti e costretti, in virtù del *Patto di famiglia,* primieramente a domandare al papa la revoca del suo monitorio, e poscia, per essersi questo ricusato, ad impadronirsi degli Stati della santa sede situati nei loro dominii, a mantenersi nella loro

occupazione fino a tanto che questa revoca non avesse avuto luogo. Aggiungevasi pertanto essere altresì dovere del duca di Parma, non solo di domandare scusa ai sovrani della casa dei Borboni per essere stato causa dell' occupazione di essi Stati, ma eziandio di pregarli officialmente affinchè acconsentissero a restituire que' medesimi Stati alla santa sede per essere cessato il disaccordo tra Parma e la corte di Roma.

Ma chi doveva prendere l'iniziativa e consigliare al duca di Parma di fare un tal passo, in ispecie presso suo zio, il re di Spagna?

Qui ancora Monino non stette in forse, e pensò che il papa, nella sua qualità sublime di mediatore tra i principi cattolici, sopra tutto fra quelli che erano insieme uniti coi vincoli del sangue, potrebbe, senza ledere l'alta sua dignità pontificale, esortare il duca di Parma a far un passo di tal sorta.

Per dare al santo padre in questa circostanza una prova evidente di venerazione, di sommessione e di riconoscenza, Monino progettò di far passare segretamente al duca infante, da parte della corte di Madrid, l'ordine di allontanare fra qualche mese il conte di Llano, unitamente a Dutillot, i quali erano gli autori delle sciagurate misure già dette contro la libertà della Chiesa, e di rimandarli in Spagna sotto colore d'affari: una tale determinazione fu tanto più facile da prendersi in quanto che a que' giorni Llano e Dutillot erano caduti nella disgrazia del giovane sovrano.

Le intenzioni dell'ambasciatore di Spagna in tale circostanza erano certamente molto lodevoli, stantechè questa lunga querela non si sarebbe potuta terminare in altro modo più conveniente, e così veniva pure a salvarsi la dignità pontificia e l'onore dei principi della casa di Francia.

Monino avea mandato questo piano a Madrid sino dal mese di maggio di quest'anno 1773, ma con preghiera di non darvi corso sino a che il papa non avesse soppressa la società di Gesù. Il marchese di Grimaldi ne diede notizia all'uditore della nunziatura sotto il più gran segreto, e questi si affrettò di comunicarlo al cardinale segretario di Stato.

LXXXVI. — Il progetto di Monino incontrò presso le corti di Madrid, Napoli e Versailles la maggior simpatia. Clemente XIV si servì probabilmente della mediazione del vescovo di Parma per effettuare questa riconciliazione tra il re di Spagna e il duca; e sino dall'8 settembre [1] informò di questo buon successo Luigi XV, che gliene attesta tutta la sua contentezza colla lettera seguente:

« Beatissimo Padre,

» Noi siamo veramente riconoscentissimi a tutti i sentimenti de'quali la Santità Vostra ci rinnova le assicurazioni colla lettera che ci ha scritta a' dì 8 di questo mese intorno all'avvenimento che ha ristabilito nelle buone grazie del re suo zio il nostro caro nipote Ferdinando, infante di Spagna e duca di Parma; e che ha meritato in pari tempo a questo giovane principe il rinnovamento delle dimostrazioni della nostra tenerezza, la quale noi, a nostro malgrado, avevamo sospesa per qualche tempo. La parte che Vostra Santità prende alla nostra soddisfazione ci torna tanto più gradita in quanto è una nuova testimonianza della sua sincera amicizia per noi e per la nostra reale famiglia. Ella dev'essere ben persuasa che noi siamo ben sensibili a tutto ciò ch'Ella su tal proposito ha voluto testificarci, come pure del nostro filiale rispetto e del nostro inviolabile attaccamento. Con che preghiamo Iddio, beatissimo padre, affinchè vi conservi lunghi anni al regime ed al governo della nostra santa madre Chiesa. Scritta da Versailles, a' dì 28 settembre 1773.

» Vostro devoto figlio, il re di Francia e di Navarra.

» Luigi. »

Pare che la corte di Napoli fosse stata informata sin da principio, ed anche prima di quella di Versailles, dell'accordo summenzionato; poichè il re delle Due Sicilie, nella sua lettera di ringraziamento al papa per la soppressione della società, offrì spontaneamente la restituzione degli Stati di Benevento e Ponte-Corvo.

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 237.

Il cardinale di Bernis ne diede notizia al duca d'Aiguillon, il 1.° di settembre 1773, facendogli osservare che il papa avea rifiutato in quel momento siffatta offerta, desiderando che questo affare venisse prima trattato d'intelligenza colla Francia, quand'egli fosse ritornato da Castel Gandolfo.

Appena però Clemente XIV fu giunto al luogo di sua villeggiatura, il re di Napoli rinnovò diffatti, per ordine del re di Spagna suo padre, l'offerta della restituzione di Benevento e di Ponte-Corvo.

Il cardinale ambasciatore di Francia non ne fu poco imbarazzato ed anche afflitto, perchè non aveva ancora ricevuto da parte della sua corte nessun ordine preciso di offrire al papa la restituzione d'Avignone e del contado Venassino. Scrisse dunque su tal proposito al duca d'Aiguillon con altrettanto maggior premura in quanto che Clemente XIV sembrava sorpreso di un tal silenzio. « Io ho trovato » dic'egli a quel ministro, a'dì 10 novembre 1773 « il papa lunedì sera in ottima salute e di buon umore. Egli aspetta sempre la notizia del piano concertato tra la nostra corte e quella di Spagna, relativamente alla restituzione di Avignone e di Benevento. »

E a'dì 17 dello stesso mese continua: « Monsignore il cardinale Orsini mi ha comunicato gli ordini che ha ricevuto di proporre di nuovo al papa la restituzione di Benevento e di Ponte-Corvo, dopo di essersi messo d'accordo su tal proposito col ministro di Spagna e con me. Il marchese Tanucci mandò in oltre al cardinale Orsini la copia di una lettera segreta che il re di Napoli aveva scritta al papa subito dopo la soppressione dei gesuiti: questa lettera contiene ringraziamenti vivissimi per la distruzione della società e l'offerta di restituire subitamente Benevento e Ponte-Corvo, a piacere del santo padre. In conseguenza osserva il marchese Tanucci che Sua Maestà siciliana era già risoluta di per sè stessa di fare questa restituzione; e che non avendo il papa voluto che venisse eseguita se non di concerto colla Francia e colla Spagna, il re delle Due Sicilie offre nuovamente il ducato di Benevento al papa,

in seguito di una lettera da lui ricevuta a questo proposito da Sua Maestà cattolica e delle preghiere che gliene ha fatto lo stesso infante, il duca di Parma.

» Ho fatto il conto che io non potrei ricevere gli ordini del re, in conseguenza della lettera scrittagli dall'infante suo nipote, se non al principio del prossimo mese. Monsignore il cardinale Orsini aspetterà che io abbia ricevuto questi medesimi ordini prima di offrire nuovamente al papa il ducato di Benevento e di Ponte-Corvo; e una tale offerta non verrà accompagnata da veruna riserva che il cardinale Orsini aveva avuto ordine di fare. »

La Francia non tardò a seguire l'esempio di Napoli, a'dì 7 dicembre, il duca d'Aiguillon diede al cardinale di Bernis l'ordine di trattare col papa l'affare della restituzione degli Stati d'Avignone, d'intelligenza coll'ambasciatore di Spagna.

Bernis fu soddisfattissimo del corso che prendeva questo affare, e si concertò subito coi ministri di Spagna e di Napoli per sapere in qual forma si dovesse fare una tale proposizione al santo padre; vale a dire, se a bocca o per iscritto: e i ministri convennero doversi ciò fare verbalmente e nei termini che seguono: « Il cardinale di Bernis dichiarerà a viva voce al papa, in nome del re, che tanto per affetto e rispetto filiale verso Sua Santità e verso la santa sede, quanto per riguardo alla mediazione dell'infante duca di Parma, Sua Maestà cristianissima è determinata di riconsegnare fin da questo momento Avignone e il contado Venassino a qualsiasi delegato pontificio che sarà nominato dal santo padre per prender possesso di quello Stato in nome di Sua Santità, che lo possederà in avvenire, come lo possederono in passato i suoi predecessori, *senza pregiudizio dei diritti della corona di Francia.*

LXXXVII. — Malauguratamente durante il tempo dell'occupazione francese erasi formato in Avignone un partito che vedeva di mal occhio il ritorno di questa provincia sotto l'autorità della santa sede, e lamentavasi sotto mille pretesti degli abusi dell'antico governo.

A questo partito appartenevano specialmente gl'impiegati, tutti quanti francesi, mandati là da ogni parte della Fran-

cia. Il governo aveva introdotto alcune riforme, fors'anche lodevoli, nell'amministrazione del paese, e desiderava che venissero mantenute col ritorno del governo pontificio. Questo partito, sostenuto segretamente dal ministero francese, domandò allo stesso ministero di esigere espressamente dal papa il mantenimento di queste riforme. La nobiltà ed il clero erano invece favorevoli al ristoramento dell'antico ordine di cose.

Clemente XIV ne era pienamente informato ed alcun poco sdegnato per le tendenze e i desiderii del partito dei riformatori, e lo fece sentire con vivezza e dignità al cardinale di Bernis, allorchè questi, a' dì 20 dicembre 1773, gli fece la verbale dichiarazione della quale abbiamo parlato circa alla restituzione dei suddetti Stati. L'ambasciatore, il giorno dopo, rende conto della sua udienza in questi termini: « Ho fatto jeri sera questa dichiarazione al papa, il quale sentì all'animo i riguardi che Sua Maestà aveva per la santa sede e per la sua persona volendo che questa dichiarazione fosse concertata con lui medesimo; ma aggiunse che *ormai non bisognava più dare a quest'atto, di pura generosità ed anche di dovere da parte del re, le apparenze di una negoziazione;* e che perciò riteneva il progetto che io gli aveva comunicato come una dichiarazione già stabilita. »

Il papa in un'altra udienza parlò più fortemente ancora al cardinale ambasciatore sullo stesso proposito, facendogli osservare ch'era sua intenzione non solo di mantenere, per quanto fosse possibile, tutte le riforme utili che fossero state introdotte nello Stato d'Avignone durante l'usurpazione, ma eziandio di assegnare pensioni agli impiegati, i quali, per il ritorno del governo pontificio, venissero ad essere obbligati di rinunziare alle loro funzioni. Gli dichiarò pure che desiderava di mantenere per sempre le migliori relazioni colla corte di Versailles, relativamente al governo di questa provincia; ma che quanto a condizioni che si fosse voluto imporgli, egli non volea sentirne parlare; ch'egli d'altra parte considerava questo affare come terminato, e che per conseguenza annunzierebbe prossimamente al sacro collegio questo felice avvenimento.

» Io esco, signor duca » scriveva Bernis al duca d'Aiguillon, a' dì 27 dicembre 1773 « dall'udienza del papa, dove appena giunto, Sua Santità mi disse: — Monsignor cardinale, ho ricevuto il vostro biglietto del 24. Non credo che voi veniate a propormi condizioni relative alla restituzione d'Avignone. Il re a questo proposito non mi ha mostrato mai fuorchè la generosità che si conviene ad un principe sì elevato, al figlio primogenito, al protettore della Chiesa e della santa sede. — Io interruppi il papa per assicurarlo che il re, desiderando che venisse rimediato agli abusi che si sono introdotti nel contado dopo l'accordo del 1734, non aveva altra intenzione che di prevenire tutto ciò che potesse alterare l'unione della Francia colla corte di Roma; che fin da quando egli possiede il contado Venassino, non avendo fatto se non seguire gli antichi usi, avrebbe potuto rimediare colla sua propria autorità a questi stessi abusi; ma che non avea voluto procedervi fuorchè di concerto con Sua Santità. — Ebbene, replicò vivamente il papa, assicurate il re ch'io ho scelto il prelato Durini col titolo di presidente, per esercitare la legazione d'Avignone, appunto per ciò ch'egli ha una dichiarata simpatia per la Francia: questo prelato riceverà da parte mia gli ordini e le istruzioni necessarie per stringere coi commissarii del re tutte quelle convenzioni che saranno credute giuste ed onorevoli. Io non favorirò giammai il contrabbando nel contado, nè alcun disordine che possa essere di pregiudizio agli interessi del re. Vi confido sotto segreto che, ad esempio di Benedetto XIV, sopprimerò la congregazione che aveva per oggetto gli affari d'Avignone e del contado, affine di poter evitare da me stesso tutto ciò che potrebbe dispiacere a Sua Maestà. Noi c'intenderemo bene insieme e sempre, signor cardinale; e perciò la vostra corte non deve avere alcuna inquietudine. *Io non desidero che due cose, e sono: che la restituzione non sia ritardata per nessun pretesto, perchè io non mi rifiuterò a nulla di quello che sarà conveniente, e che questa si faccia puramente e semplicemente, come mi è stato sempre detto che sarebbesi fatta.*

» Dopo assicurazioni così formali e così oneste, non mi rimaneva altro che di renderne grazie al papa. Sua Santità mi disse che mi manderebbe dopo dimani, da consegnarsi al corriere di Francia, un breve di ringraziamento per Sua Maestà, e che simili brevi pel re di Spagna, pel re di Napoli e per l'infante duca di Parma mi verrebbero comunicati; che il 17 di gennajo vi sarebbe concistoro, nel quale informerebbe il sacro collegio della determinazione del re e di Sua Maestà siciliana relativamente alle restituzioni di Avignone e di Benevento; che dal concistoro passerebbe, accompagnato dai cardinali, a cantare il *Te Deum* nella chiesa dei Santi Apostoli; che all'indomani, giorno della festa della cattedra di san Pietro, ne sarebbe cantato un altro nella basilica del Vaticano, e che ordinerebbe illuminazioni per due giorni nella città di Roma. Dopo questi particolari, il papa stesso mi fece una rapida lettura del breve che indirizzava al re, il quale mi è sembrato pieno di riconoscenza, di rispetto e di tenerezza per Sua Maestà. »

Il cardinale di Bernis fu tanto commosso da questa comunicazione del papa che pregò il duca d'Aiguillon, nei termini più pressanti, di corrispondere senza ritardo ai giusti desiderii del santo padre.

LXXXVIII. — Clemente XIV aveva indirizzato al duca di Parma, sino dal 2 dicembre di quest'anno [1], le sue congratulazioni nella circostanza della nascita di suo figlio, e per ringraziarlo del suo intervento presso i principi della casa di Borbone, relativamente alla restituzione de' suoi Stati: un'eguale soddisfazione manifestò in oltre a questi monarchi medesimi, cioè ai re di Napoli, di Francia e di Spagna, con brevi particolari [2], dati il 28, 29 e 30 dello stesso mese.

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 240.
[2] Theiner, *Ibid.*, n.° 245, 247 e 248.

1774

ALLEMAGNA ED EUROPA SETTENTRIONALE

I. — Maria Teresa dava ognora al santo padre novelle prove del suo zelo per la religione, non solo in Polonia, ma eziandio ne'suoi proprii Stati.

Per ovviare agli inconvenienti che dovevano necessariamente accagionare le vaste estensioni di molte diocesi dell'impero, essa desiderava di erigere alcuni nuovi vescovati, cioè, due in Boemia, uno nella Moravia ed un quarto in quella parte della Slesia che era rimasta all'Austria. Voleva ella sottomettere gli ultimi due alla sede di Olmutz, ed innalzare questa alla dignità di metropolitana. Il vescovo di Breslau doveva essere indenizzato coll'aggiunta della contea di Glatz, la quale, com'è noto, quanto allo spirituale dipendeva dall'arcivescovo di Praga.

L'imperatrice sottomise al papa codesta domanda, il 23 di aprile 1774, e il santo padre l'accolse con giubilo, facendole tuttavia osservare le difficoltà che incontrerebbe l'esecuzione d'un progetto che naturalmente doveva eccitare la gelosia dei vescovi limitrofi, specialmente di quelli di Ratisbona e di Breslau, poichè questi dovevano cedere una gran parte delle loro diocesi, dal cui smembramento dovevano formarsi le nuove sedi episcopali. « Le cure e le sollecitudini che preoccupano la Maestà Vostra aposto-

lica » scriveva egli alla pia imperatrice il 21 maggio 1774 [1] « e che la rendono tanto ardentemente desiderosa di procurare il bene spirituale dei suoi popoli e di trovare i mezzi più facili di farli guidare e governare dai loro pastori sono perfettamente degne della sua pietà e religione.

» Un segno di quel santo ardore che vi anima lo abbiamo scôrto in ciò che vi è piaciuto scriverci relativamente alla troppo vasta estensione delle diocesi di Praga e di Olmutz, e nella domanda che ci avete fatta rispetto alla creazione di nuove sedi episcopali; affinchè divenendo men grande la vastità dei vescovati e maggiore perciò il numero dei cultori della vigna del Signore, questa stessa vigna si renda più agevole e più comoda a coltivarsi; e i popoli non siano più, per la maggior parte, privati della presenza dei loro pastori, come di necessità avviene al presente, a cagione della grande distanza dei luoghi.

» Quanto a noi, approviamo pienamente il fervore del vostro zelo, carissima figlia in Gesù Cristo, ed esamineremo la vostra domanda colla più diligente attenzione; mettendo nello studio d'una sì grave proposta tutta la cura e tutto l'impegno che ci viene imposto dall'obbligo che abbiamo ricevuto di affaticarci per la salute eterna di tutti i popoli. Siamo intanto immensamente riconoscenti nel vedere che voi siete disposta, e che il cuor vostro regalmente generoso sia pronto a concedere e a dare tutti i soccorsi che richiede necessariamente una tale fondazione; e siamo del pari consolati per le savie e prudenti precauzioni già prese dalla Maestà Vostra, nel dubbio che i principi vicini possano vedere con dispiacere una tale intrapresa.

» Ma a fine di potere, col divino ajuto, stabilire tutte queste cose in modo da ottenere più tardi l'approvazione universale, e così pure a fine di operare conformemente alla legge di carità e mansuetudine ecclesiastiche che domandano simili disposizioni, abbiamo pensato che Vostra Maestà doveva fare eziandio un passo essenziale, che ci sta sommamente a cuore e che consiste nel far decidere colla sua influenza il vescovo e il capitolo della cattedrale di Ra-

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 269.

tisbona a ricevere volentieri ed aggradire senza difficoltà i proposti cambiamenti; come pure a determinare gli altri vescovi e tutti i capitoli che possono avere interesse alla cosa, e cui particolarmente risguarda l'attuale stato delle diocesi. Ecco ciò che abbiamo creduto dovervi dire a questo proposito; ma del rimanente la Maestà Vostra sia ben persuasa che il nostro maggior desiderio è quello di soddisfare ai voleri d'una principessa tanto zelante a pro della religione; e mentre cerchiamo sopra tutto la gloria di Dio, di adoperarci pur anche ad accrescere la gloria del vostro nome ed il bene de'vostri popoli. »

II. — Le conquiste che la Chiesa cattolica andava facendo tra gli scismatici d'Ungheria e di Transilvania inspirarono all'imperatrice il pio disegno di erigere in quelle provincie vescovati a pro dei fedeli. Nella sola Transilvania le cure e le fatiche apostoliche del degno e pio vescovo di Fogaracs aveano fruttata la conversione di 500 parrocchie, insieme coi loro preti, alla vera fede. L'imperatrice fornì a quelle chiese, le quali erano poverissime, gli ornamenti ed i vasi sacri di cui erano sprovvedute. Aveva pure il progetto di erigere in Vienna un collegio greco-unito per l'educazione del clero di quelle contrade e di mandare a Roma quegli allievi che dassero le migliori speranze, sia alla Propaganda, sia al collegio greco, affinchè vi compiessero la loro educazione. Il pio vescovo di Swidniez, monsignore Rozischoviez, presentò a tale effetto a'dì 23 agosto molte importanti memorie al nunzio apostolico a Vienna, pregandolo di appoggiare presso il papa i desiderii della sua sovrana. In queste memorie indicava pure i mezzi più efficaci di favorire la conversione degli scismatici ed insisteva principalmente sul ristabilimento dell'antico vescovato cattolico-latino di Sirmio e sull'elevazione del vescovato greco-unito di Lemberg alla dignità di metropoli, cui doveano esser sottomessi tutti i vescovati greco-uniti di Ungheria, di Transilvania e di Gallizia; ma sventuratamente la morte del papa impedì l'esecuzione di questa grande e salutare intrapresa.

Se Maria Teresa avesse prestato orecchio alle astute insinuazioni di Federico II, avrebbe potuto unire ai suoi Stati

qualche nuova sede episcopale nell'impero d'Allemagna. Il celebre conte Lichnowski, che Federico aveva innalzato al grado di principe, fu quegli che venne incaricato di condurre presso l'imperatrice quella trista negoziazione [1].

[1] Non possiamo astenerci dall'inserire in questo luogo i dispacci scritti in cifra dal cardinale nunzio apostolico a Vienna, relativamente alla segreta trattativa di questo principe colla corte imperiale. Questa trattativa era sconosciuta a tutti gli storici di Federico il Grande, e in essa noi riconosceremo sempre più chiaramente che quel sovrano fu l'unico autore del progetto dello smembramento della Polonia, e che nutriva l'ambizioso pensiero di smembrare nella stessa maniera l'impero germanico, per dividerlo tra sè medesimo, l'Austria e forse la Russia. Ma la probità della grande imperatrice fece andar a vuoto questo disegno. Ecco il testo del primo dispaccio:

« Vienna, 10 febbrajo 1774.

» Sul punto di ripartire da Berlino per Vienna, il principe Lichnowski, personaggio austriaco, ebbe ultimamente dal sovrano di Prussia la presente segretissima commissione: che presentandosi egli, il principe Lichnowski, all'udienza dell'imperatrice-regina, le dicesse esser ben noto al re di Prussia che ella di lui punto non si fida, che lo crede intimamente contrario agl'interessi e vantaggi di casa d'Austria, ma che Sua Maestà apostolica assolutamente s'inganna a gran partito. Che il re di Prussia sa molto bene che la perdita della Slesia le sta altamente fitta nel cuore; ma che se Sua Maestà Apostolica vorrà prestar fede a lui e con lui camminar di concerto, facilmente potrà compensarsene a grande usura e con acquisti equivalenti a più Slesie. In una parola, quanto si è fatto in Polonia sarà egualmente eseguibile nell'impero in tutto il tratto della Germania, ed anche altrove, solo che l'imperatrice-regina ascolti il suo vero amico re di Prussia.

» Deve il principe Lichnowski aver già compiuto la sua commissione; ma quale accoglienza abbiano qui incontrate le nuove tentazioni prussiane per ora non sono in grado d'indicarlo a Vostra Eminenza. Vengo bensì assicurato che attualmente si pensi ad uno smembramento ulteriore di Polonia; che il sovrano di Prussia abbia già fissato invariabilmente l'occhio sopra Danzica e Thorn e qualche altro esimio tratto di paese; che la casa d'Austria sia per pigliarsi Cracovia, Brody e Kaminieck; e che la Moscovia occuperà un equivalente nel gran ducato di Lituania. »

Quello del 3 marzo successivo è così concepito:

« Sulla commissione eseguita dal principe Lichnowski, e da me indicata a Vostra Eminenza sotto li 10 febbrajo, l'imperatrice-regina rispose che dopo l'epoca dell'alleanza contratta col sovrano di Prussia, essa viveva affatto sicura, nè aveva nulla che temere da veruna parte rapporto ai proprii Stati; ma che rispetto ai nuovi acquisti ai quali veniva invitata, certamente non sarebbe giammai per prestarvisi, giacchè il già seguito smembramento della Polonia le era pur troppo una continua spina fitta in mezzo al cuore. »

III. — Gli affari ecclesiastici sembravano prendere nell'impero un aspetto più soddisfacente. L'arcivescovo elettore di Treveri erasi intieramente staccato dalla lega, che ebbe il nome di cospirazione dei principi ecclesiastici d'Allemagna. Il duca Luigi Eugenio di Wurtemberg, l'amico più intimo di quel prelato, ebbe una grandissima parte in quella nobile emenda, e Clemente XIV ne lo ringraziò li 26 gennajo [1], con parole veramente paterne; esprimendogli in pari tempo il desiderio che questo illustre esempio trovasse imitatori, affinchè l'Allemagna, coll'intima unione de'suoi pastori alla santa sede e col loro zelo pel proprio gregge, potesse tornare all'unità della fede. « Noi abbiamo provato la gioja più grande » scrivevagli, a'dì 26 gennajo 1774 « al ricevere della vostra lettera; la quale ci ha confermato pienamente nell'opinione che avevamo già prima della vostra virtù. Abbiamo infatti compreso che voi siete animato da un grande zelo verso la religione, che siete affezionatissimo agli interessi della Chiesa, afflitto per le sue avversità, lieto della sua prosperità; e che null' altro desiderate più vivamente che di vedere la salvezza delle anime operarsi senza ostacolo, e l'umana perversità cessare di rendersi opposta alla gloria di Dio.

» Animato come voi siete da questi sentimenti, non possiamo concepire alcun dubbio che voi non preghiate Iddio assiduamente affinchè tutti i popoli entrino in una stessa e santa conformità di pensieri e di azioni, e che tutti siano uniti coi legami d'una medesima fede e della pietà che ne procede; affinchè lo zelo, la vigilanza e la perseveranza dei pastori verso il gregge che loro è stato confidato non vengano meno giammai, e affinchè queste stesse pecorelle siano da parte loro sottomesse ai loro pastori e li retribuiscano di quel rispetto e di quella sommessione che ad essi è dovuta.

» In questi voti che voi indirizzerete a Dio siamo certi che noi pure avremo una larga parte; e che implorerete sopra di noi i soccorsi della celeste grazia, proporzionatamente al grave peso che noi portiamo, confortando per tal modo la nostra debolezza coll'efficacia delle vostre pre-

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 255.

ghiere. Quanto a noi, fin dove le nostre fatiche, le nostre cure e la nostra autorità ce lo potranno permettere, porremo sicuramente tutti i nostri sforzi per mantenere nella loro integrità, e per stabilire solidamente i principii sui quali riposa la Chiesa a noi confidata. Ma che cosa possiamo noi nella nostra debolezza? Tutto nulladimeno potremo in Colui che ci sosterrà, in Quello fra le cui braccia ci rifugiamo supplichevoli, in Quello che preghiamo ardentemente a volerci dar la saggezza che circonda qual consigliera il suo trono, affinchè dimori ed operi con esso noi.

» Vedendovi sì zelante per la nostra persona, ne sentiamo un'allegrezza estrema; e mentre siamo lieti per voi e per noi stessi di ciò che le vostre azioni verso la persona nostra sien tali quali devono esser quelle d'un figlio, speriamo che questo stesso amore filiale che ci portate ci sarà d'una grande utilità nel supremo officio cui fummo elevati. Quello che ci scrivete dell'alta virtù del nostro venerabile fratello Venceslao, arcivescovo di Treveri, non ci reca punto maraviglia, perchè il suo grande carattere ci aveva già fatto pronosticare ch'egli doveva essere più tardi un sostegno della Chiesa, e la ricordanza consolante della sua pietà e de'suoi meriti ci è ora un compenso grandissimo delle nostre afflizioni.

» Del rimanente, diletto e nobile figlio, noi desideriamo ardentemente che ci sia offerta un'occasione di provarvi coi fatti quanto grande sia la benevolenza e la carità paterna che proviamo per voi nel Signore; laonde preghiamo Iddio che vi dia la vera felicità e vi ricolmi di tutti i beni celesti. »

IV. — Anche l'orgoglioso ed ambizioso arcivescovo elettore di Magonza aveva finalmente prestato orecchio alle esortazioni del santo padre, ed in una lettera del 21 ottobre del precedente anno, aveva espresso il suo pentimento riguardo alla sua condotta passata. Il saggio pontefice esitò tuttavia a rispondergli, perchè la lettera dell'elettore era distesa sotto forma di semplice promemoria, e perciò non validata della sua sottoscrizione autentica. Laonde non fu se non dopo di essere stato assicurato dal

nunzio apostolico in Polonia della sincerità di una siffalta conversione ch'egli ne fece conoscere al prelato la sua contentezza con una lettera del 5 febbrajo 1774 [1], assicurandolo della sua benevolenza pontificia ed incoraggiandolo a perseverare nella via sulla quale erasi ricondotto e a dirigere tutte le sue azioni verso il mantenimento della pace e dell'unità della Chiesa.

In questo frattempo avendo il Signore chiamato a sè quel prelato, Clemente XIV esortò, a'dì 2 giugno [2], il capitolo di Magonza a prepararsi all'elezione di un degno successore e ad implorare da Dio pel defunto il perdono dei suoi traviamenti.

La scelta dei canonici cadde sul celebre barone D'Erthal; ed il nuovo eletto si affrettò ad esprimere al papa, in una lettera rispettosissima, i suoi sentimenti di profonda sommissione e d'inviolabile attaccamento alla santa sede, e ad assicurarlo com'egli fosse pronto a corrispondere in tutto agli obblighi dell'alta sua dignità. Clemente XIV, a'dì 6 d'agosto [3], lo confermò ne'suoi buoni propositi, e lo impegnò, con parole piene d'energia, ad adempiere la sua promessa.

V. — Anche l'elettore di Baviera riaccostavasi sempre più alla santa sede e dava al papa prove non equivoche della sua filiale tenerezza e della sua venerazione. Siccome poi conosceva l'amore che Sua Santità portava alle scienze, gli fece dono d'una preziosa collezione stampata dei monumenti storici di Baviera, intitolata: *Monumenta boica;* del qual dono il papa lo ringraziò con una lettera del 23 marzo 1774 [4].

Clemente XIV, a'dì 24 di questo stesso mese, accordò alla chiesa della corte elettorale di Monaco, dedicata ad onore dell'arcangelo san Michele, e che l'elettore aveva fatto costruire con un lusso straordinario, tutti i privilegi e le indulgenze di cui gode la basilica patriarcale di San

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.,* n.° 256.
[2] Theiner, *Ibid.,* n.° 274.
[3] Theiner, *Ibid.,* n.° 281.
[4] Theiner, *Ibid.,* n.° 260.

Giovanni di Laterano in Roma [1]: e li 26 luglio [2], il santo padre dissuase paternamente questo principe dal progetto che avea formato d'impiegare, nella fondazione d'un priorato dell'ordine di Malta e di qualche altro pio stabilimento, le rendite di parecchi conventi incompleti, o che, come si esprimeva l'elettore, non erano d'una grande utilità nè alla Chiesa nè allo Stato.

Li 31 luglio 1774 [3], gli rifiutò più apertamente ancora di trasportare le feste entro la settimana alla domenica seguente.

VI. — In quest'anno si offerse di nuovo un'occasione favorevole al santo padre d'interessarsi in favore dei cattolici d'Inghilterra. Il duca di Cumberland, fratello del re, passò tutta la quaresima a Roma, dove soggiornò sino alla domenica *Quasimodo,* ed ebbe su quel proposito parecchie conferenze col papa, il quale gli rese gli stessi onori come un tempo al duca di Glocester. Questo principe aveva intrapreso incognito il viaggio d'Italia, sotto il nome di conte di Dublino, insieme colla sua cognata e recando seco un corteggio numeroso. La sua cognata desiderava ardentemente d'essere presentata al papa, e il cardinale di Bernis, le cui sale erano frequentate da lei e dal duca, ebbe l'onore di compiere un ufficio siffatto. Il duca e quell'illustre dama non potevano saziarsi di ammirare le nobili qualità del papa, e non ne parlavano se non con una profonda ammirazione, come racconta il cardinale di Bernis ne' suoi dispacci del 13 marzo e del 16 aprile.

A' dì 12 di questo stesso mese di aprile, il duca abbandonò Roma; e Clemente XIV gli somministrò una fregata pontificia per trasportarlo a Tolone con tutto il suo séguito.

VII. — Verso quel tempo medesimo venne pure a visitare la città degli Apostoli l'illustre duchessa di Kenrington, la quale, per la sua istruzione e intelligenza grande,

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.,* n.° 261.
[2] Theiner, *Ibid.,* n.° 279.
[3] Theiner, *Ibid.,* n.° 280.

erasi acquistata, una ripulazione europea: essa pure ebbe l'onore di essere presentata parecchie volte al papa per mezzo del cardinale di Bernis, e si sentì presa di un'ammirazione e d'una venerazione profonda per questo gran pontefice.

Appena arrivata a Firenze, indirizzò al santo padre, a'dì 15 maggio, la seguente lettera, la quale dà un'idea in pari tempo dei nobili sentimenti e dello spirito originale di questa celebre visitatrice.

« Firenze, li 15 maggio 1774.

» Sire,

» Vostra Santità mi perdonerà se non posso resistere al dovere pungentissimo che mi è imposto dalla gratitudine: il resistere sarebbe cosa contro l'onore e contro le convenienze. Perciò cedo velentieri a questo dovere, che è quello di mostrare a Vostra Santità in ogni tempo ed in ogni luogo l'affetto che io provo per un sovrano sì degno dello stato nel quale il buon Dio lo ha collocato; e non cesserò mai dal dire che la gloria che vi circonda agisce imperiosamente sopra i cuori, più per la grandezza del vostro spirito e per le rare qualità dell'anima vostra che per la stessa sovranità.

» Se tutti i re, ad imitazion vostra, sapessero, come Vostra Santità, governar sè medesimi, i loro popoli sarebbero governati come il vostro, senza accorgersi di portare altre catene differenti da quelle con che sono legati i loro cuori. Per me ho lasciato Roma con infinito dispiacere; e secondo quello che ebbi l'onor di promettere a Vostra Santità, porrò tutto il mio studio per affrettare i graditi momenti del mio ritorno nel vostro bel paese.

» Io sono veramente desolata per essere costretta a scrivere a Vostra Santità in una lingua straniera e ad esprimere sì male i miei sentimenti. Tutte le lingue, tranne le orientali, mi sono eguali per la lettura; ma per l'ortografia, temerei più ancora per le altre che per questa nello scrivervi questa lettera, la quale non è degna, salvo

che pei sentimenti, di venire al cospetto della Santità Vostra.

» Ho l'onore di essere, con perfetto ossequio per Vostra Santità, la più sincera ed umilissima serva

ELISABETTA duchessa di KENSINGTON.

» Partita di Roma mercoledì, sono arrivata a Firenze venerdì mattina di buonissima ora: fra un quarto d'ora lascio Firenze. Roma non ha rivali.

» Undici ore. »

Così pensavano i nobili e generosi protestanti sul conto di Clemente XIV, mentre che certi cattolici, zelanti cattolici, sacerdoti cattolici, non arrossiscono di affermare ancora a' giorni nostri che il sommo pontefice fin dal mese di luglio di quest'anno aveva perduto l'uso della ragione, e che giorno e notte era in preda alla più terribile disperazione. Questi ultimi non conoscevano dunque il sacro dovere di cui parla questa illustre protestante; dovere che consiste nel non operare nè contro l'onore, nè contro le convenienze, nè sopra tutto contro la carità cristiana.

VIII. — Lo stato della chiesa di Polonia, tanto nelle provincie cedute quanto nel resto del regno, diveniva di giorno in giorno più deplorabile per causa dell'inerzia e dell'empietà del re e dei rappresentanti della nazione. Clemente XIV fece ogni sforzo, colle più incalzanti esortazioni, per risvegliare cotesto principe e stimolare la sua intorpidita coscienza; ma le parole del pontefice furono impotenti sopra quell'anima sordida, che non sentiva già più altro tranne gl'interessi della terra. Egli non volgeva il pensiero ai mali della sua patria se non per trar profitto dalle rovine di lei: vendeva ai maggiori offerenti gl'impieghi civili e militari, e a coloro soltanto che gli proponeva l'ambasciatore russo, senza punto badare se avessero o no la capacità necessaria.

In mezzo a questa vergogna sotto cui gemeva la Polonia, menavasi pompa in Varsavia stessa della più sfrontata incredulità, più audace in quella metropoli, se pure è possi-

bile, che nella stessa Parigi. Un Polacco osò dedicare a Poninski, maresciallo della confederazione e della dieta, un poema in cui la religione cristiana era posta in ridicolo nella maniera più stomachevole; e noi ci asteniamo per rossore di riferirne alcun saggio. Il nunzio apostolico indirizzò una solenne protesta al re, domandando che tutti gli esemplari di questo abbominevole libro fossero ritirati e puniti l'editore e lo stámpatore. Accolse la prima parte della sua domanda, ma si scusò di soddisfare alla seconda, allegando la pretesa impossibilità di scoprirne l'autore; mentre che il tipografo, dal canto suo, si difendeva affermando ad alta voce che personaggi illustri lo avevano costretto a pubblicare quest'empia scrittura. Non era dunque senza ragione che il papa, profondamente afflitto per questo scandalo, scriveva su tal proposito al nunzio li 12 marzo 1774: « Non è un'esagerazione se v' ha chi afferma di trovare in questo tristo fatto che racconta Vostra Eccellenza una spiegazione della doppia ruina, religiosa e politica, a cui si vede correre la Polonia. »

Monsignor Gárampi, alla vista di questa depravazione generale d'uomini i quali, per qualche pugno d'oro russo, tradivano gl' interessi più sacri della Chiesa e li sagrificavano ai dissidenti ed ai scismatici; monsignor Garampi, diciamo, non vedeva altra speranza, per salvare la religione in Polonia e nelle provincie cedute, che nell'intervento della pia imperatrice Maria Teresa presso le corti di Berlino e di Pietroburgo. Conseguentemente pregò il papa di esortare quella sovrana a far valere tutta la sua autorità, non solo presso quelle corti, ma eziandio presso la dieta di Varsavia medesima « Io vedo lo stato delle cose così torbido » scriveva al cardinal segretario di Stato in un dispaccio in cifra del 30 marzo 1774 « che se l'imperatrice regina non accorre in nostro soccorso dopo le nuove istanze (di cui mi parla Vostra Eccellenza col suo ultimo corriere del 15) che gliene ha fatte Sua Santità, e se questa medesima principessa non si oppone a questi attentati ogni dì rinascenti, io non vedo più tavola alcuna che possa salvarci dal naufragio.

» Una persona che può attingere informazioni alle fonti medesime, mi assicurava che il 13 corrente Stackelberg aveva dato ad un solo dei capi della delegazione ventimila zecchini, ed altre somme meno ragguardevoli a qualche altra persona. Lo zelo, se pure ne rimane in qualcheduno, è effimero ed incostante; il minimo soffio di privato interesse basta ad estinguerlo. Coloro che si credevano i più coscienziosi ricusano d'intervenire alle sessioni ed alle conferenze. Gli ecclesiastici sono in picciol numero, poco influenti e universalmente odiati dal partito russo. Il solo vescovo di Posen sarebbe potente abbastanza ed il più utile, poichè in tutte le altre circostanze *sine ipso factum est nihil:* ma egli ha troppi riguardi sì per le cose pubbliche come per le private per non trovarsi inceppato, e troppe occupazioni per applicarsi a ciò seriamente.

» La speranza di prendere la sua parte dei beni dei gesuiti chiude la bocca a un gran numero di persone. L'oppressione del consiglio permanente e la scelta dei consiglieri tengono del pari in sospeso le menti di molti. In conclusione, tutti i mezzi, tutte le pratiche, tutte le promesse sono incessantemente messe in opera per affievolire lo zelo del picciol numero che avrebbe potuto prendere a cuore gl'interessi della religione. »

IX. — Sino dal principio di quest'anno, Clemente XIV erasi più volte indirizzato, a tal fine, all'imperatrice per mezzo del cardinale Visconti. Ciò che lo affliggeva maggiormente si era il progetto della czarina, la quale voleva erigere, per le provincie conquistate in Polonia, un unico vescovado, e confidare poscia ad un tal vescovo la giurisdizione su tutti i cattolici del rito latino dimoranti in Russia. Questa malaugurata intrapresa minacciava di mutare tutta la costituzione gerarchica della chiesa di Lituania. « Tra le innovazioni che la corte di Russia tenta d'introdurre nei paesi cattolici del suo dominio » scriveva al cardinale nunzio di Vienna il cardinale segretario di Stato, il dì 5 febbrajo 1774 « la più esorbitante e la più iniqua di tutte è la pretensione di confidare ad un solo vescovo del nostro rito il governo spirituale di tutte le chiese e di tutti i fe-

deli latini. L'estensione di questo immenso impero, la diversità dei popoli, la differenza delle lingue, rendono non solo difficile, ma impossibile l'esecuzione di questo stravagante progetto.

» Si dice in oltre che, in conseguenza dell'ultima divisione della Polonia, non solamente il vescovo di Livonia perderà tutta la sua diocesi, ma che ancora quelle di Vilna e di Smolensco saranno notabilmente diminuite. Tutte le rimostranze che noi abbiamo indirizzate sin qui alla czarina su tale argomento non valsero a farla desistere dal progetto che essa ha concepito. Per queste ragioni il santo padre, cui deve stare grandemente a cuore che le cure dei vescovi e la facilità di sopperire ai bisogni spirituali dei fedeli sieno proporzionate al numero dei cattolici e alla distanza dei luoghi; Sua Santità, dico, per distornare l'imperatrice di Russia dal suo colpevole tentativo, non vede altro mezzo più utile e più efficace che quello di interporre la potente mediazione della pia augusta imperatrice-regina.

» Questa principessa infatti ha mille volte dichiarato e protestato al santo padre che non trascurerebbe mai alcun mezzo che potesse impedire le innovazioni, e particolarmente quelle che la Russia pretendeva introdurre nell'economia e nella disciplina della nostra santa religione. Sarà dunque necessario che Vostra Eminenza, con tutto il suo zelo e tutti i suoi sforzi, come vogliono la gravità e l'urgenza di questo affare, esponga a Sua Maestà imperiale apostolica le sollecitudini del sommo pontefice, e la ecciti ad incaricare l'ambasciatore d'Austria presso la corte di Pietroburgo a non tralasciare alcun mezzo nè tentativo a fine di stabilire nell'impero russo un più gran numero di vescovi; numero che sarà sempre inferiore di molto a quello richiesto dall'immensità di quelle contrade e probabilmente ancora dai bisogni delle popolazioni cattoliche. A tal fine sarà ancora utile ordinare al medesimo ministro di rendere esatto conto di quanto avrà fatto al nunzio della santa sede in Varsavia, il quale potrà eziandio dargli su ciò istruzioni ed utili consigli. »

Il 5 marzo 1774, il santo padre rinnovò direttamente la medesima dimanda all'imperatrice, e raccomandò al cardinale Visconti di sostenerla caldamente, facendogli scrivere il 12 dello stesso mese, dal cardinale segretario di Stato:

« A Dio non piaccia che la risoluzione e il rigore col quale operano le potenze non cattoliche per promuovere, propagare e consolidare la loro falsa dottrina non vengano un giorno addotte in esempio, e non servano di rimprovero terribile per coloro che avevano l'obbligo di fare altrettanto ed anche più a benefizio della religione cattolica, senza avere alcun riguardo al loro svantaggio temporale.

» Tale è l'acuta spada che trafigge il cuore del santo padre e lo tiene in continue sollecitudini, per calmare, per quanto è in poter suo, la propria coscienza, non altrimenti che quella di una sovrana che gli è così cara; nè altro oggetto ha la lettera che Sua Santità si degnò di scriverle direttamente, con quest'ultimo corriere, intorno a questo affare importantissimo.

» Per mettere il colmo alle sue angosce, è giunta qui la recente notizia; comunicatagli da monsignor Garampi, di un editto pubblicato in Prussia, col quale si abbatte l'immunità e la disciplina ecclesiastica, e si travolge e si altera per conseguenza lo stato dei cattolici di quel regno. In sì trista emergenza, quel nunzio così vigilante non ha saputo trovare altro espediente migliore che di eccitare, per mezzo dei vescovi più zelanti, la delegazione a fare opportune rimostranze al ministro di Prussia, reclamando l'esecuzione dell'articolo VIII dell'ultimo trattato, col quale quel sovrano si obbliga solennemente a mantenere lo *statu quo* rispetto alla Chiesa cattolica: ma perchè i reclami della nazione producessero maggior effetto, il santo padre bramerebbe che venissero sostenuti altresì dalle raccomandazioni officiose dell'imperatrice, alla quale, non solamente *propter coscientiam*, ma eziandio in virtù degli impegni presi nel medesimo trattato, spetta di vigilare all'osservanza delle convenzioni, e sopra tutto di guarentire i diritti della santa Chiesa.

» L'esposizione di questo incidente all'augusta sovrana per implorare la sua potente protezione e la commissione della quale Sua Santità con vive istanze incarica Vostra Eminenza vi forniranno sicuramente una nuova e preziosa occasione di soddisfare alle obbligazioni del vostro ministero apostolico e di preservarvi da ogni specie di rimorsi per l'avvenire. »

X. — Il gran cancelliere dell'impero, principe di Kaunitz, presentò in quel frattempo all'imperatrice la lettera del papa, arrivata a Vienna nel corso della settimana santa; e il martedì di Pasqua, 5 aprile, il cardinale nunzio ebbe l'udienza richiesta. Maria Teresa parlò a questo principe della Chiesa con un'estrema emozione: « Essa mi diceva » così si esprime egli nel suo dispaccio in cifra del 7 aprile 1774 « di essere stata veramente commossa e addolorata leggendo la lettera del sommo pontefice; che le afflizioni del santo padre penetravano fino al fondo del suo cuore; che comprendeva perfettamente l'importanza di questo affare e tutta la gravità dell'obbligo che le incombeva, dal canto suo, di opporsi ai funesti disegni che tendevano alla ruina della religione cattolica in Polonia: ma che d'altra parte essa non poteva dissimulare a sè stessa le grandi difficoltà che avrebbe incontrate, giacchè infatti lo stesso re di Polonia, invece di soccorrere la buona causa, sembrava piuttosto cospirare co'suoi nemici, o almeno mostrava la più fredda indifferenza.

» Da altra parte, aggiungeva l'imperatrice, non è un piccolo imbarazzo il trattare colla czarina, perchè questa sovrana promette mari e monti, ma poi ordina a'suoi generali ed a'suoi ministri tutto il contrario di ciò che ha promesso; com'è pur troppo accaduto allorchè le si fecero rimostranze sulle crudeli violenze che i Russi avevano operate in Polonia contro le chiese e le persone dei greci-uniti. E qui l'imperatrice-regina mi fe' conoscere alcuni altri tratti di mala fede, e parecchi esempi di bugiarde proteste che la czarina aveva fatte al principe di Lobkowitz, plenipotenziario d'Austria presso la corte di Pietroburgo; come pure gli acerbi rimproveri da lei indirizzati al suo

proprio ministro Stackelberg, residente a Varsavia, per aver questi, benchè con ragione, prese alcune determinazioni consentanee alla moderazione ed alla giustizia.

» Io convenni coll'augusta sovrana della difficoltà e delle complicazioni di questo affare; ma rimettendole l'originale della lettera affettuosa di Sua Santità, soggiunsi che nelle presenti circostanze occorreva agire con energia e ferma risoluzione, e farsi superiori ad ogni considerazione e ad ogni artificio; che faceva d'uopo impedire ad ogni costo la convalidazione dell'infame dieta del 1768, della quale siamo minacciati; che se si fosse lasciato trascorrere questo momento fatale, ben presto tutta la Polonia diverrebbe in parte eretica ed in parte scismatica, e che non vi rimarrebbe alcun vestigio del cattolicismo; che ancora ultimamente, e non era che troppo vero il tristo annunzio, si erano perduti i migliori greci-uniti, siccome mi aveva assicurato monsignor Garampi nunzio a Varsavia; finalmente che, sia collo scopo di procurare il maggior bene possibile, sia per evitare il colmo dei mali, Sua Maestà non aveva miglior cosa a fare che di attenersi strettamente ai termini della lettera pontificia e di dare i suoi ordini a tenore di quella.

» L'imperatrice-regina mi rispose ch'essa ben vedeva da sè stessa tutto ciò, e che erasi persino indotta a tal riguardo a dare carta bianca al barone di Rewiczki suo ministro, affinchè questi facesse fronte agli eterodossi, secondo l'opportunità delle circostanze. Conchiuse dicendomi che avrebbe scritto al santo padre confidenzialmente, come egli ancora aveva fatto, e che questa lettera mi sarebbe consegnata.

» Io ne resi a Sua Maestà le più vive grazie, e in nome del santo padre la ringraziai egualmente di quello ch'essa aveva fatto fino a quel giorno per l'utilità della religione cattolica in Polonia; come già ne aveva precedentemente ringraziato il principe di Kaunitz colle espressioni della più viva riconoscenza.

» Subito, e senza formole di transizione, venni a parlare delle cose che formano il soggetto delle due memorie che

io aveva presentato in questi ultimi giorni al ministero. Dissi all'imperatrice-regina che il santo padre si vedeva obbligato di ricorrere all'assistenza di Sua Maestà e del suo augusto figlio per mettere un termine agli altri mali e disordini che tanto affliggevano la religione, stante l' attitudine dispotica che prendevano la Prussia e la Moscovia. Ricapitolai il contenuto di queste memorie, constatando l'infrazione manifesta di cui erasi resa colpevole la corte di Berlino riguardo all'immunità ed alla disciplina ecclesiastica che erasi obbligata di mantenere nella novella Prussia. Parlai quindi della perniciosa ed arbitraria ostinazione che mostrava la Russia rigettando il piano sì equo che le era stato proposto e rifiutando di ammettere nel suo impero più di due vescovati cattolici, l'uno di rito latino e l'altro greco.

» L'augusta sovrana si mostrò piena di buona volontà e disposta ad impiegare a tale scopo la sua potente mediazione ed i suoi buoni ufficii. »

Le lagnanze che faceva l'imperatrice relativamente alla czarina ed ai Polacchi non erano che troppo giuste. Monsignor Garampi quasi in tutti i suoi dispacci si esprime con parole piene di rammarico; ma ciò che tornava molto più deplorabile si era che i vescovi, compresivi ancora quelli che sedevano alla dieta, meno il vescovo di Luck e quello di Chelm, corrispondessero sì debolmente alle esortazioni del santo padre, gli uni per inettitudine o per timore, gli altri per rispetti umani.

I nobili vescovi di Livonia e Kiew, come pure quello di Cracovia, non avevano voluto aderire alla confederazione, e perciò non avevano voce nella dieta. Quello di Plock, ch'era il principe Poniatowski, uomo d'altronde probo e pastore vigilante, sebbene membro della dieta, non prendeva però alcuna parte alle deliberazioni per rispetto al re suo fratello.

XI. — Che maraviglia, dopo tutto ciò, che la Prussia e la Russia abbiano operato tanto arbitrariamente negli affari della Polonia, e che l'intervento dell'imperatrice in favore dei cattolici abbia incontrato sì poca accoglienza presso

queste corti! Così l'ambasciatore non ebbe alcuna difficoltà di rilevare il vescovo greco-cattolico di Chelm e di esiliarlo nell'interno della Russia, unicamente perchè esso avea preso interesse pei greci-uniti della Polonia. S'impiegavano ben anche i mezzi più violenti per indurre questi ultimi allo scisma. L'Ucrania, provincia tutta cattolica contenente più di un milione di fedeli, e che possedeva circa duemila parrocchie cattoliche e appena venti chiese scismatiche, fu pure pervertita nello spazio minore di sei anni. Non può leggersi senza indegnazione il racconto delle terribili persecuzioni alle quali furono esposti i preti ed i fedeli di questa sventurata provincia; persecuzioni alle quali finalmente dovettero soggiacere. Il metropolita greco di Kiew e monsignor Garampi ce ne hanno lasciata una minuta relazione [1], che Clemente XIV inviò a Maria Teresa sotto la forma di promemoria, scongiurando questa principessa di far porre un termine a simili crudeltà, coll'interporre la sua possente raccomandazione presso Caterina II.

« Le ingiuste persecuzioni che soffrono continuamente i greci-uniti dell'Ucrania » scriveva il 4 giugno il cardinale segretario di Stato al nunzio di Vienna « e l'iniquo arresto del vescovo ruteno di Chelm, con tutte le deplorabili conseguenze che ne sono derivate (per non parlare della distruzione possibile e completa dell'unione), rendono plausibili e giustificano gli sforzi costanti che Vostra Eminenza, in nome di Sua Santità, ha di tempo in tempo rinnovati e rinnova tuttora presso la pia sovrana d'Austria, per impegnarla ed eccitarla sempre più a richiamare la corte di Pietroburgo a serbar la fede dei trattati e l'obbligazione che questa medesima corte ha contratto di ristabilire i cattolici nel pacifico possesso dei loro diritti, e di rendere la libertà a quel prelato innocente e prigioniero.

» Monsignor Garampi, dal canto suo, usa in ciò tutta la vigilanza desiderabile, e profitta di tutti i mezzi che gli si presentano, sia per la vicinanza dei luoghi, sia per la maggior facilità di ricever notizie, sia per l'opportunità ch'egli

[1] Questa rimarchevole relazione si trova fra i documenti. (Vedi Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 302.)

ha di tenerne parola coll'ambasciatore di Russia. Sua Santità non dispera, stante l'accordo del vostro zelo col suo, e la vostra attività e intelligenza, di vedere gli affari dei greci-uniti, se non rimessi sull'antico piede (ciò che per altro sarebbe giustissimo), almeno fino ad un certo punto assestati, e che siano per avere un termine le sventure e gli oltraggi che essi sono costretti di soffrire.

» Per risparmiar tempo e maneggi, sarebbe opportuno che Sua Maestà imperiale e reale incaricasse di nuovo il principe di Lobkowitz, suo ambasciatore a Pietroburgo, di corrispondere direttamente col barone di Rewiczki e con monsignor Garampi, affinchè questi gli somministrassero immediatamente le più positive informazioni, tanto sullo stato delle cose in Ucrania, quanto sulle intollerabili pretensioni dei dissidenti, a fine di farne le opportune rimostranze alla czarina, in nome dell'imperatrice-regina, e di sollecitare le disposizioni e riparazioni necessarie.

» L'amarezza che ho provato e che prova tuttavia il cuore dell'imperatrice-regina per la recente partizione della Polonia rende assai verosimile la viva opposizione che si pretende essersi sollevata nel consiglio relativamente alle misure da prendersi all'occasione dei nuovi paesi occupati dalla Prussia. Egli è dunque pel sacrificio da lei fatto della sua nobile opposizione, sacrificio al quale non si sottomise se non avuto riguardo all'insormontabile necessità dello smembramento della Polonia; egli è perchè questo sacrificio costò pur tanto al suo animo grande e generoso, che noi non disperiamo di vederla opporre altra resistenza più forte ancora al rinnovamento di un simile atto, ch'essa medesima riconosceva come veramente deplorabile.

» Il santo padre continua perciò ad aver fiducia che, fortificata dall'assistenza di Dio, la pia imperatrice non esiterà ad opporsi colla sua propria ed efficace resistenza all'insaziabile *ingordigia* prussiana. Sua Santità deplora nello stesso tempo le difficili circostanze che espongono questa sovrana al pericolo di prestar mano, senza volerlo, ad aggravare i mali che cagionerebbero alla religione le nuove conquiste degli eterodossi. Se v'ha ancora tempo, l'Eminenza Vostra

faccia ogni sforzo, come ha già fatto, per convalidare in cotesta pia imperatrice la fiducia che colui il quale difende la buona causa non può disperar mai della provvidenza di Dio. »

Maria Teresa fece rimettere infatti dal suo ambasciatore a Caterina II la memoria di cui si è parlato, accompagnata da una lettera in favore dei fedeli perseguitati dell'Ucrania e dei cattolici dei due riti in Russia; ma l'ambasciatore non ricevè da costei se non che vane promesse.

XII. — Caterina II nondimeno, intimorita dai reclami energici ed uniti del papa e dell'imperatrice, per dare in qualche modo soddisfazione all'opinione pubblica, promulgò il 23 maggio 1773 un pomposo *ukase* a favore dei cattolici latini del suo impero; decreto però perfido nel quale essa fa nota la fondazione del nuovo ed unico vescovato latino, a cui diedesi il titolo di vescovato della Russia Bianca. Stanislao Siestrzencewicz di Bohusz, canonico di Vilna, che Clemente XIV, sulla domanda del suo vescovo, aveva nominato coadjutore a questa sede, li 10 aprile 1774, col titolo di vescovo *in partibus* di Mallo, venne nominato dall'imperatrice a questa nuova sede vescovile [1].

Noi riportiamo qui questo interessante *ukase*, che conferma tutte le guarentigie date dagli antichi sovrani di Russia riguardo al libero esercizio della cattolica religione, ed alle quali esso ne aggiunge ancora delle nuove: lo riferiamo per la sua importanza, ed affinchè i cattolici di Russia sappiano che solo a Clemente XIV devono essere riconoscenti di un simile benefizio.

« Noi, Caterina II,
» Imperatrice e autocrate di tutte le Russie, ecc.

» Facciamo sapere a chi di diritto, e principalmente alla nostra prefettura della Russia-Bianca, ed a tutti i sudditi del nostro impero che professano la religione cattolica romana.

» Non altrimenti che da molti anni i nostri predecessori, di pia memoria, hanno accordato a tutti i loro sudditi cat-

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 272.

tolici romani il libero esercizio della loro religione, noi pure abbiamo confermato questo privilegio: di modo che da molto tempo nelle due capitali del nostro impero, Pietroburgo e Mosca, come ancora in parecchie nostre altre città, vennero erette dai loro abitanti diverse chiese cattoliche, nelle quali celebrano l'officio divino, secondo il modo prescritto dalla loro religione, liberamente e senza che alcuno vi ponga impedimento.

» Ma oggidì, siccome parecchie provincie che portano il nome di Russia Bianca sono fortunatamente, durante il nostro regno, passate dal dominio polacco al nostro, e parecchie parti dei vescovati cattolici di Polonia si trovano incorporate al nostro impero, così per tali motivi, a fine di provvedere alla tranquillità ed al buon ordine del clero cattolico ramano, noi abbiamo trovato ragionevole, non solo di riunire in un solo queste parti di vescovati che appartenevano non ha guari a diversi; *ma di sottomettere a questo medesimo vescovato tutte le chiese che esistono, sia nelle capitali, sia nelle altre parti del nostro impero, e di subordinarvi egualmente tutti i preti cattolici romani che vivono in Russia* Questa nuova diocesi ha ricevuto il nome di *Vescovato della Russia Bianca*. Noi abbiamo nominato a questa sede un vescovo cattolico, e posto presso di lui un concistoro con assessori, che saranno nominati a suo piacimento.

» Noi abbiamo dato a questo vescovo il titolo di *Vescovo delle chiese cattoliche della Russia Bianca*, e gli abbiamo permesso, conforme alle leggi canoniche romane, non solo di erigere e di visitare i monasteri della medesima credenza, ma eziandio di ordinare, secondo i riti ecclesiastici, dei preti per le chiese canonicali e parrocchiali. e di conferire il titolo di curato in ciascuna chiesa che potrà supplire al congruo trattamento dei ministri.

» *Questo vescovo riceve in materia ecclesiastica, e conforme alle regole del diritto canonico cattolico romano, il medesimo potere giurisdizionale su tutti i cattolici romani esistenti in tutte le parti del nostro impero.*

» Quanto a ciò che concerne il buon ordine e l'amministrazione delle chiese cattoliche, sia della diocesi della

lussia Bianca, sia del rimanente dell'impero, il vescovo ovrà in ciò tenersi strettamente ai termini prescritti dalla ostra ordinanza del 12 febbrajo 1769, relativa alla chiesa attolica di Pietroburgo, segnata di nostra mano, e a quelli rescritti dall'*ukase* del 12 settembre 1772. Per queste ra-ioni, se accadrà che qualcuno abbia da querelarsi riguardo gli affari concernenti la suddetta amministrazione, ne fac-ia libero appello, in virtù del suddetto *ukase,* al nostro ollegio della giustizia di Livonia, Estonia e Finlandia.

» Conforme al nostro ordine supremo, ed in nostro no-ne, il governatore generale della Russia Bianca pubblicò n quella provincia un decreto, sotto la data del 5 set-embre 1772, col quale faceva sapere, *che non soltanto oi accordiamo a tutti ed a ciascuno una libertà piena d illimitata, relativamente all'esercizio pubblico della re-igione, ma eziandio che noi manteniamo solennemente iascuno nei suoi diritti e possessi legittimi;* che per con-eguenza tutti gli ecclesiastici cattolici, a qualsiasi or-line essi appartengano, stati nostri sudditi infino a que-to giorno, e che si recassero nella Russia Bianca coll'in-enzione di stabilirvisi e dimorarvi sotto il nostro impero, arebbero mantenuti coll'intero possesso di tutti i loro mo-asteri, scuole e collegi, come anche di quanto apparte-eva a questi medesimi monasteri; ed ancora nell'antica roprietà e possesso di tutti i loro beni mobili ed immo-ili: che qualunque vescovo cattolico della Russia Bianca loveva osservare e sapere che questa presente e solenne ssicurazione da parte nostra sortirebbe il suo pieno ed in-iero effetto, tanto rispetto a tutti gli ordini ecclesiastici attolici, come rispetto ai gesuiti che abitano i luoghi lel nostro dominio, fino a che questi medesimi adempis-ero verso di noi ai doveri dell'obbedienza e della fedeltà, osservassero il fatto giuramento.

» La diocesi della Russia Bianca essendo stata da noi ondata in questa guisa, noi abbiamo nominato vescovo di ssa il venerabile Stanislao Siestrzencewicz, di Bouhsz, già escovo di Mallo, canonico di Vilna e cavaliere dell'ordine li Stanislao di Pol[illegible]; abbia[illegible]signato a luogo della

sua residenza la città di Mohiloff, ed abbiamo statuito un annuale assegno convenevole pel trattamento della sua corte episcopale e per quello degli assessori del suo concistoro.

» In conseguenza, noi accordiamo benignamente ed in perpetuo alla diocesi della Russia Bianca questo *ukase*, che abbiamo sottoscritto di nostra propria mano e fatto munire del sigillo dell'impero.

» Dato dal nostro real palazzo di estate, questo dì 12 maggio dell'anno 1774, duodecimo del nosto impero.

» CATERINA. »

Sgraziatamente però tutte queste splendide promesse rimasero senza effetto; laonde Clemente XIV non consentì mai a confermare questa mostruosa creazione di una sede episcopale unica, come pure il vescovo nominato; il quale, come abbiamo già detto in una delle altre nostre opere [1], fu, per il corso di cinquantaquattro intieri anni, un vero flagello per la chiesa cattolica di Russia. (Egli morì nel 1827.)

XIII. — Quantunque Caterina II si mostrasse sì favorevole a parole ai cattolici latini, il saggio pontefice non si lasciò per nulla abbagliare da queste brillanti promesse, ed il 6 giugno esortò, col mezzo del cardinal Visconti, l'imperatrice Maria Teresa a voler fare ancora altri passi a pro dei cattolici di Polonia presso le corti di Berlino e di Pietroburgo.

« Allorchè io esposi all'imperatrice i desiderii del santo padre » rispondeva il nunzio al cardinale segretario di Stato li 28 luglio 1774 « questa sovrana m'interruppe con una espansione piena di emozione, in cui mi parlò delle gravi opposizioni che incontrava precisamente da parte delle corti cattoliche e della sfrontatezza con cui quella di Russia particolarmente negava tutti i fatti e perfino le verità più manifeste.

» La nobile opposizione di Sua Maestà, replicai io, sarà l'àncora che ci salverà dal naufragio; ma in ogni caso

[1] *Vicissitudini della Chiesa cattolica dei due riti in Polonia e nella Russia*, tom. I, pag. 350.

queste proteste pubbliche contro i tentativi che si meditano in pregiudizio della religione cattolica faranno sempre una grande impressione in Europa, e potranno per l'avvenire rendere immensi servigi quando nasceranno circostanze meno sfavorevoli.

» Io m'interesso sinceramente.... Io ho ben a cuore.... Io mi presterò volentieri...... — aggiunse la sovrana, facendo pausa ad ogni parola; — poi si arrestò, e concluse dicendo: — Io vorrei...., vorrei..., ma non lo prometto. »

Ma Clemente XIV non si scoraggiava a fronte di tutte queste difficoltà; e cinque giorni prima della sua morte indirizzava di nuovo all' imperatrice-regina una tenerissima esortazione per scongiurarla a protestare solennemente contro tutti gli atti che la dieta di Varsavia, che stava già per chiudersi, potrebbe ancora tentare in pregiudizio della Chiesa cattolica, poichè non era in suo potere di opporvisi.

« Sua Santità » scriveva il cardinale Pallavicini al nunzio a Vienna, li 17 settembre 1774 « comprende nondimeno che s'egli è di estrema importanza il sovvenir prontamente ai bisogni della religione, è pure di egual interesse per la salute eterna di questa pia imperatrice-regina ch' ella si astenga dal prendere parte alle persecuzioni ed ai pregiudizii che si vogliono far subire ai cattolici coi favori esorbitanti che si accordano ai dissidenti. Se al tribunale di Dio può meritar qualche scusa colui che, diffidando delle sue proprie forze, non si affatica per allontanare dalla Chiesa e dai fedeli i mali che li minacciano, non ne merita sicuramente alcuna colui che avrà partecipato, coi nemici del nome cattolico, a diminuire i loro privilegi ed i loro diritti. »

FRANCIA ED EUROPA MERIDIONALE

XIV. — Sul principio di marzo di quest'anno 1774, Luigi XV abrogò l'editto del 1683, col quale Luigi XIV aveva interdetto i matrimonii misti in Alsazia; ma permettendo i matrimonii tra i cattolici ed i protestanti, questo monarca vi pose restrizioni savissime e favorevolissime alla Chiesa cattolica [1], delle quali anche i vescovi ed i tribunali civili avevano ordine di sorvegliare l'esatto adempimento. Il re aveva concepita la speranza che per tal guisa l'Alsazia sarebbe ben presto ritornata alla fede, e desiderava ardentemente di veder confermata la sua ordinanza dal papa: ma il santo padre rispose al cardinale di Bernis, come questi scrive, a'dì 14 aprile al duca d'Aiguillon, che, non potendo approvare simili matrimonii, limitavasi a far voti sincerissimi affinchè Iddio volesse benedire le pie intenzioni di Sua Maestà, e farne nascere conseguenze vantaggiose alla Chiesa cattolica.

A quell'epoca, Clemente XIV fece dono al re di un cammeo antico rappresentante Mosè che fa erigere il serpente di bronzo, monumento estremamente raro e prezioso dell'antichità cristiana. Il re ne rese affettuosissime grazie al santo padre, e gli donò in ricambio una grande medaglia

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.,* n.° 299.

d'oro, che era stata coniata in occasione del ristabilimento del collegio reale [1].

XV. — Per dare al cardinal di Bernis una prova della tenera affezione che gli portava, Clemente XIV, nel concistoro del 18 aprile, lo nominò vescovo suburbicario d'Albano. Questo segno di distinzione, che non si dà se non raramente agli esteri, aveva principalmente per iscopo di testimoniare al cardinale ambasciatore la riconoscenza del santo padre per lo zelo ch' egli aveva mostrato nell'affare della restituzione degli Stati pontificii. Dopo il concistoro il santo padre, conversando famigliarmente con Bernis sul proposito del suo novello vescovato, lo nominava scherzando *suo vescovo,* perchè infatti Castel Gandolfo è situato in quella diocesi.

XVI. — La notizia della pericolosa malattia del re di Francia cagionò in Roma un'afflizione generale. Il cardinale di Bernis, col permesso del papa, espose il Santissimo Sacramento nella chiesa di San Luigi dei Francesi, in cui vennero fatte pubbliche preghiere per ottenere la guarigione del monarca. Lo stesso ebbe luogo in tutte le altre chiese dipendenti dalla Francia; e gli altri ambasciatori e ministri delle corti estere fecero altrettanto nelle rispettive loro chiese nazionali. Nella basilica di San Giovanni in Laterano fu esposto egualmente il Sacramento e fatte pubbliche preghiere a diligenza di quel capitolo, di cui, secondo un antico e pio costume, il re di Francia era membro, come l'imperatore di Germania era canonico di San Pietro, ed il re di Spagna di Santa Maria Maggiore. Il cardinale di Bernis fece fare in oltre pubbliche preghiere nella sua nuova diocesi di Albano.

[1] Da Versailles, li 29 aprile 1774. — « Io ho rimesso al re il cammeo antico che il papa gli ha inviato. Sua Maestà lo ha trovato bellissimo, e sente al vivo un tal segno di attenzione da parte del santo padre. Essa incarica Vostra Eminenza di fargliene testimonianza nel rimettergli la medaglia qui acclusa, per essere aggiunta alla collezione di quelle che sono state coniate durante il regno di Sua Maestà. Quest'ultima è stata fatta a fine di perpetuare la memoria della restaurazione del collegio reale. »

Per tutto il tempo di questa esposizione la chiesa di San Luigi fu continuamente frequentata dai cardinali, dall'alta prelatura e dalla nobiltà romana. Il papa vi andò in persona fino dal primo giorno, vi rimase pregando per un'ora intiera, e disse poi al cardinal di Bernis che avrebbe celebrata per l'augusto infermo la santa messa fino a che non gli fosse giunta la notizia della sua guarigione.

Sventuratamente, dopo il 10 maggio 1774 il re non era più. Il 24, verso mezzogiorno, arrivò a Roma un corriere straordinario portatore di questa trista novella. Quella sera stessa il cardinale fu ammesso ad un'udienza straordinaria dal papa, il quale, a questa notizia, sparse lagrime di tenera compassione, come quelle che si versano per la morte di un amico. Roma intera fu commossa pel decesso di questo monarca, che sul letto dei dolori si pentì sinceramente delle colpe della sua vita, e sopra tutto della depravazione de' suoi costumi.

Il nuovo re Luigi XVI notificò al papa, li 12 maggio, la morte del suo avo, dando al sommo pontefice le assicurazioni del suo profondo attaccamento alla santa sede e confermando il cardinale di Bernis nelle sue funzioni, affinchè, com'egli diceva nella sua lettera, si consolidasse sempre più quella piena concordia che aveva regnato in ogni tempo tra la santa sede e la corona di Francia.

Clemente XIV, dal canto suo, espresse al re ed alla illustre sua sposa, il 1.° giugno 1774 [1], il suo dolore per la perdita del suo predecessore, la sua allegrezza per l'avvenimento al trono di un principe così pio, e la sua riconoscenza per aver riconfermato il cardinale di Bernis nelle funzioni di ambasciatore.

XVII. — In un concistoro segreto del 6 giugno 1774 [2], il papa annunziò al sacro collegio la morte del re, l'avvenimento del suo successore al trono; e per una benevolenza tutta particolare verso il cardinale di Bernis, anche la conferma di quest'ultimo nella sua carica. In questa allocuzione egli ricorda, con nobili e delicate parole, i me-

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 271 e 272.
[2] Theiner, *Ibid.*, n.° 276.

riti dell'augusto defunto, senza nondimeno passare al tutto in silenzio le sue debolezze. Ecco per intiero questo notabile documento.

« Venerabili fratelli,

» L'amore profondo che portava alla Chiesa il nostro carissimo figlio in Gesù Cristo Luigi di Francia, re cristianissimo, e l'intima unione di reciproca tenerezza e di buona corrispondenza che tra noi regnava, ci cagionavano la più viva gioja e formavano la più dolce consolazione delle nostre pastorali sollecitudini: ora però questo amore medesimo e questa stessa unione aumentano le cagioni del dolore che abbiamo provato nell'udire che la morte ce lo ha rapito, in conseguenza di una grave malattia.

» Ciò che ci rende questa perdita ancora più sensibile si è l'essere stati privati di lui in un momento in cui le testimonianze della sua equità, della sua grandezza d'animo e della sua pietà filiale verso la santa sede apostolica e verso di noi, erano più che mai manifesti. Per cui i motivi stessi che ci spinsero ad amarlo ed a ricolmarlo di tutte le testimonianze della nostra paterna benevolenza sono quelli che mettono il colmo alla nostra afflizione; ma noi veneriamo i segreti disegni di Dio, e riconosciamo che il moderatore supremo degli avvenimenti, nelle mani del quale sono posti i destini dei re, dirige tutto per la sua gloria, e dispone ogni cosa a seconda degli elevati tesori della sua saggezza. La sua volontà calma la veemenza del nostro dolore, e in mezzo alla stessa afflizione riconosciamo in lui l'autore unico di ogni bene.

» Quando noi sentimmo la notizia della grave infermità del re, dirigemmo subitamente, insieme con voi, le nostre preghiere a Dio col più vivo fervore. Quelle di tutta la Francia, e sopra tutto della famiglia cristianissima, si accompagnarono colle nostre. Noi fondavamo specialmente le nostre speranze sui gemiti e sulle lagrime della nostra cara figlia in Gesù Cristo Maria Luisa, la quale pregava di continuo, nel suo santo ritiro, per il suo tenero padre; e pensiamo altresì che tutte queste preghiere non saranno state nè per-

dute nè vane. Se noi non riuscimmo ad ottenere la guarigione del re, abbiamo ferma fiducia che èsse gli avranno almeno giovato per operare la sua salute ed acquistare l'eterna felicità. Ciò che maggiormente ce lo fa sperare si è l'ardore ammirabile che codesto principe addimostrava per la difesa della religione cattolica, il suo zelo per la Chiesa e per difendere la santa sede, e finalmente le sue affettuose disposizioni verso la nostra persona, recentemente ancora confermate colle più luminose testimonianze. Ecco ciò che ci fanno chiaramente vedere gli atti e le parole delle quali abbiamo avuto conoscenza negli ultimi momenti della sua vita, allorchè, fortificato dall'avere ricevuto i divini misteri della Chiesa, prima di cominciare il suo viaggio verso l'eternità, egli domandava a Dio pace e misericordia, e non desiderava il prolungamento della sua esistenza fuorchè per affaticarsi a pro della religione e pel bene spirituale de'suoi popoli, col suo proprio esempio.

» Per la qual cosa, venerabili fratelli, più noi vediamo su lui riposarsi gl'indizii della bontà del Signore, e più dobbiamo adoperarci per ottenere la liberazione e la salute dell'anima sua. Tale è l'unico servigio che possiamo e dobbiamo rendere a lui, per tutto ciò che ne abbiamo ricevuto di bene. Sino a qui non abbiamo omesso di farlo noi in particolare; ora ci disponiamo, in vostra compagnia, a pagargli questo legittimo debito con una cerimonia pubblica e solenne nella nostra cappella pontificia; e mai nell'intero corso della nostra vita oblieremo di rendergli ciascun giorno il tributo del nostro amore e d'indirizzare per lui al divino giudice i nostri voti e le nostre incessanti preghiere.

» Calmiamo dunque il nostro rammarico, venerabili fratelli, e raddolciamolo al pensiero che il nostro caro figlio in Gesù Cristo, Luigi Augusto, è succeduto alla vasta eredità non solamente del regno e della potenza de' suoi padri, ma eziandio a quella della gloria e di tutte le virtù della famiglia cristianissima. Noi sappiamo che già risplendono in lui un grande zelo pel culto divino, una rara pietà e giustizia, ed un amore sincero verso di noi. Ecco ciò che

abbiamo dedotto dalla lettura della lettera piena di affetto, ch'egli ci ha indirizzata; ecco ciò che ogni bocca ci ha ripetuto e che decanta la voce stessa del popolo. Dal canto nostro, noi ci sentiamo trasportati verso di lui per l'eccellenza delle sue virtù e pel desiderio della sua felicità; e rivolgiamo pienamente sopra la sua persona quella profonda affezione che noi provavamo pel suo glorioso avolo, volendo a un tempo che riposino in lui i sentimenti della tenerezza paterna, e tutta insieme la confidenza che la sua pietà ci ha inspirato.

» Profitteremo di questa circostanza per annunciarvi altresì che il nostro venerabile fratello Francesco Giovacchino di Bernis, cardinale della santa romana Chiesa e vescovo d'Albano, è stato mantenuto nelle sue prime funzioni di ambasciatore presso la santa sede; e che l'opinione che abbiamo concepita de'suoi meriti vien confermata dal giudizio medesimo del suo sovrano. Noi ce ne felicitiamo dunque grandemente, e pensiamo che a voi pure sarà graditissimo di conservare in lui un così illustre rappresentante della reale volontà, e un sì degno testimone della nostra tenerezza verso il suo principe.

» Noi supplichiamo Iddio potentissimo che si degni benedire e dirigere, colla sua celeste protezione, il corso degli avvenimenti che vanno a compiersi sotto il regno del nostro caro figlio in Gesù Cristo, e di farli concorrere alla prosperità della religione e della Chiesa, ed all'utilità del fiorente regno di Francia. »

Clemente XIV, li 4 luglio 1774, tenne difatti cappella pontificale al Quirinale, per fare al defunto il servizio funebre d'uso. Monsignor Falconieri, giovane prelato distinto per la sua pietà e per la sua nascita, vi pronunciò in latino l'orazione funebre. Un'egual cerimonia ebbe luogo in San Giovanni in Laterano; ed il sapiente prelato Stefano Borgia fece il sermone adattato alla circostanza.

Li 4 giugno, il papa volle scrivere alla sua cara figlia, suor Teresa di sant'Agostino, per manifestarle il suo dolore per la perdita ch'essa aveva fatto nella persona del suo real padre, e raccomandarne l'anima alle preghiere di lei. Le in-

viò, mediante il cardinale di Bernis, per l'altare della sua chiesa, un dono prezioso, consistente in sei candelieri d'argento massiccio, ed un crocifisso riccamente dorato ed arricchito d'indulgenze [1].

XVIII. — Li 25 luglio, giorno di san Luigi, si cantò nella chiesa nazionale di questo nome un solenne *Te Deum*, al quale assistè tutto il sacro collegio per celebrare l'avvenimento del nuovo re. Clemente XIV vi si recò anch'egli nelle ore pomeridiane, si mostrò pieno di benevolenza verso il cardinale ambasciatore, e uscendo dalla chiesa parve allegrissimo e scherzò col medesimo, come quest'ultimo scrive alla sua corte, in un dispaccio del 3 agosto. Il medesimo cardinale manifestò in questa occasione il desiderio che s'inviasse al santo padre qualche presente in cambio dei candelieri mandati a Maria Luisa; ma soggiungeva che sarebbe tuttavia stato bene che questo presente consistesse non in altro che in libri: « Nelle mie precedenti lettere io aveva già indicato » scrive al conte di Vergennes, subentrato al duca d'Aiguillon « i doni che il re potrebbe inviare al papa in riconoscenza dei magnifici candelieri che Sua Santità destina a madamigella Luisa. Sua Santità ama i libri a preferenza di ogni altra cosa: sarebbe anche lieta di possedere il ritratto del re di grandezza ordinaria: credo che anche i tappeti della Savonière gli farebbero piacere, come ancora un servizio di porcellana per la sua casa di campagna. Ma le più belle edizioni del Louvre, delle raccolte di stampe, e tutto ciò che si riferisce a biblioteche, è sempre dal papa meglio accolto d'ogni altra cosa. Si può bensì unire l'una cosa coll'altra.

» Tutto il sacro collegio, eccettuati i cardinali che erano malati, assistè il giorno di san Luigi al *Te Deum* che io feci cantare nella nostra chiesa nazionale per l'avvenimento del re al trono. Nel dopo pranzo il papa venne a fare la sua preghiera, ed io ebbi l'onore di riceverlo e di ringraziarlo d'essersi esposto al calore del giorno. La sua salute non pareva più affievolita dell'ordinario. *Già da tre giorni la fisonomia del papa è ritornata nello stato suo naturale. Io*

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 275.

l'ho trovato allegrissimo. Lunedì ultimo, rise meco delle cose ridicole che si sono azzardate in Roma sullo stato della sua salute e del suo umore. Dio voglia conservare un sommo pontefice, il quale vuole che la Chiesa goda di una profonda pace, e che la Francia, di cui egli è il sostegno, diventi gloriosa e tranquilla sotto il regno di un principe giusto e amico de'suoi popoli. »

XIX. — Il duca d'Aiguillon era stato rimpiazzato dal nobile conte di Vergennes, uomo religiosissimo e moderato. Questa scelta del monarca venne vivamente applaudita in Roma. I cardinali Pallavicini, Spinola e Stoppani, che erano stati nunzii a Colonia ed alla corte imperiale, lo avevano conosciuto fino dall'elezione di Carlo VII a Francoforte, e non cessavano dal lodarlo.

In occasione di un tal cambiamento di ministero, i nemici del cardinale di Bernis tentarono di perdere quest'ambasciatore, ed inviarono a Parigi i più ingiuriosi rapporti contro di lui; ma Clemente XIV mandò a vuoto il colpo, pregando, il 10 agosto 1774, la reale carmelitana, con una lettera sommamente lusinghiera per Bernis, d'impegnarsi presso Luigi XVI a favore di esso cardinale, per farlo mantenere nelle sue funzioni a Roma, durante almeno tutto il tempo del suo pontificato; poichè, tra tutti i ministri della corte di Roma, egli era quello che godeva della sua maggiore fiducia, e la cui presenza era necessaria pel consolidamento del buon accordo dei principi verso la santa sede [1]. Tutto ciò scrive lo stesso Bernis, non senza qualche semplicità, alla sua corte, e non dimentica in tal circostanza di far entrare nel suo dispaccio la sua professione di fede politica: « Ho studiato profondamente questo paese; l'ho considerato in complesso e ne'suoi minuti particolari, e mi sono persuaso, che siccome la religione è l'affare più importante, così era essenziale che il re cristianissimo fosse in buona intelligenza col capo della Chiesa e legato con lui di stretta amicizia, non solo per agevolare il buon esito degli affari ecclesiastici del suo regno, *ma altresì per continuare a rappresentare la bella parte di protettore e di difensore della santa sede e della Chiesa.* »

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 282.

XX. — Poco tempo prima di morire, Clemente XIV ebbe la dolce consolazione di vedere gli affari ecclesiastici in Spagna riordinati in maniera altrettanto soddisfacente e gloriosa che in Portogallo. « Vi assicuro » scriveva il cardinal segretario di Stato all'auditore della nunziatura di Madrid, il 25 agosto 1774 « che Sua Santità ha provato una piena soddisfazione per questa negoziazione, ed ha riconosciuto, nella ferma volontà del re di por fine a tutti i ritardi ed a tutte le difficoltà che tanto affliggono il santo padre, la devozione di esso monarca verso la santa sede e la sua personale affezione verso Sua Santità. Così il sommo pontefice, vedendo il bene che deve risultarne alla Chiesa, ne gioisce di contentezza, e confessa che il carattere di Sua Maestà cattolica gliela rende sempre più amabile e più rispettabile.

» Tra i sentimenti della sua affettuosa riconoscenza verso Sua Maestà, la Santità Sua non dimentica quella che i ministri hanno meritato colla loro nobile cooperazione agli atti del loro sovrano, tra'quali Vostra Eccellenza, che ha saputo mantenere sì bene la felice concordia che unisce questo principe colla santa sede. In quanto a me, mi congratulo con voi particolarmente pei vostri gloriosi successi. »

Di tutti gli atti di questa lunga, difficile ed importante negoziazione, noi ci limiteremo a pubblicare qui l'ammirabile lettera che il papa indirizzò, li 8 settembre 1774, cioè quindici giorni prima della sua morte, a Carlo III, nella quale gli manifesta la sua riconoscenza e la sua gioja pel felice termine di questa dolorosa negoziazione [1]. « Noi avevamo una speranza certa, carissimo figlio in Gesù Cristo » così dicevagli « che tutte le cose che nel vostro regno risguardano la nunziatura apostolica sarebbero, per l'alta giustizia di Vostra Maestà e per la benevolenza particolare ch'ella ha per noi, ricondotte a quello stato che bramavamo tanto vivamente: tuttavia, quando abbiamo saputo che ciò era stato intrapreso e compiuto da voi stesso, e che tutto era stato regolato a seconda dei nostri desiderii, ne abbiamo provata una consolazione sì grande che la nostra

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 283.

aspettazione medesima e l'alta fiducia che avevamo riposta nella Maestà Vostra non hanno per nulla detratto all'intensità della nostra allegrezza.

» Con questo doppio fatto voi ci avete dato un nuovo motivo per ricolmarvi di tutte le testimonianze della nostra tenerezza; e quantunque l'affezione sincera e paterna che noi vi portiamo non possa essere più grande di quel ch'ella è, nondimeno gli ammirabili sentimenti che voi ci dimostrate riaccendono in noi un incredibile desiderio di stringere sempre più in ogni cosa i legami di mutua benevolenza che ci uniscono insieme.

» Noi preghiamo caldamente il Dio tre volte santo di spandere, per ricompensarvi della vostra pietà filiale verso noi e verso la santa sede apostolica, i doni cotanto preziosi e desiderabili della sua bontà sulla vostra persona, sui principi vostri figli e sopra tutta la vostra cattolica famiglia. »

XXI. — Il sommo pontefice era profondamente afflitto per le persecuzioni che i cristiani greco-melchiti del Monte Libano dovevano sopportare da parte degli scismatici. I monaci basiliani della congregazione di San Giovanni di Soairo provarono sopra ogni altro gli effetti del loro odio. Ajutati dai Turchi, gli eterodossi distrussero da capo a fondo varii conventi cattolici; laonde Clemente XIV incaricò, a'dì 8 giugno, il nunzio apostolico a Parigi d'impiegare presso la sublime Porta il forte appoggio della Francia in favore di quegli oppressi; e diede ordini conformi anche ai nunzii apostolici presso le corti di Vienna e di Varsavia.

Il felice progresso che faceva la religione cattolica nelle missioni, e specialmente nel regno di Travancor, nell'Indostan, vennero tuttavia a consolare il suo cuore. I missionarii di quest'ultimo paese, dell'ordine dei carmelitani scalzi, vi predicavano con gran successo la parola di Dio; e Clemente XIV ne manifestò al principe regnante tutta la sua gioja in una lettera del 2 luglio 1774 [1], pregandolo di voler continuare la sua protezione a que' pii dispensatori della sacra parola. Ecco la lettera che gli scriveva:

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 278.

« Illustre e potentissimo re, salute e lume della grazia divina.

» I nostri missionarii dell'ordine del Carmelo, che vivono nelle provincie sottoposte al vostro impero, parlano sovente nelle loro lettere della grandezza della vostr' anima reale e delle vostre altre nobili qualità, come anche dei beneficii di cui li avete del continuo ricolmati.

» Le loro relazioni hanno procurato al vostro nome ed alle virtù vostre gran celebrità in tutta l'Europa, e le vostre lodi sono state ripetute da un gran numero di voci. Ma siccome queste preziose prerogative e la vostra bontà verso i missionarii c'interessano più vivamente a causa del nostro titolo di capo della religione cristiana, noi siamo anche profondamente riconoscenti alla vostra clemenza, e consideriamo e teniamo questa medesima benevolenza da voi ad essi dimostrata come se l'aveste prodigata verso di noi medesimi. Egli è per questo motivo che noi abbiamo voluto scrivervi questa lettera, a fine di manifestarvi tutti i sentimenti della profonda gratitudine e della stima che vi portiamo nel nostro cuore; di offrirvi una testimonianza della grande nostra riconoscenza, e porgervi una prova del desiderio che nutriamo di potervi gratificare.

» Questi stessi missionarii vi esporranno più a lungo questa buona disposizione che noi proviamo verso di voi, ed i voti sinceri che facciamo per la vostra prosperità. Vi preghiamo intanto, con calde istanze, di porre il colmo alla vostra gloria e di accrescere sempre più verso di noi i vostri meriti, coprendo della vostra protezione e del vostro favore i nostri missionarii, che sono tra di noi quasi un pegno di sincera affezione e di mutua benevolenza. Possiamo assicurarvi e darvi ogni certezza che non avete tra i vostri sudditi nessuno che vi sia più fedele di essi, più sottoposto alla vostra volontà e più sollecito a servirvi. Ciò è ordinato loro ed imposto dalla legge che professano e dai nostri precisi comandi, per lo che abbiamo fiducia che la protezione della legge cristiana e delle persone dei nostri missionarii, che ne sono i banditori, dovranno sempre esservi grandemente a cuore.

» Finalmente, noi supplichiamo Iddio potentissimo che si degni concedervi, illustre e potentissimo re, una lunga e prospera vita, unita ad una completa abbondanza d'ogni bene. *Ma in primo luogo, noi lo preghiamo affinchè, col soccorso della sua grazia, vi conceda di pervenire, mediante la conoscenza della verità, al godimento della felicità vera ed eterna.* »

XXII. — Il pio pontefice null'altro desiderava più vivamente che di poter aprire il prossimo anno del giubileo, sperando, in questa occasione e con quest'atto solenne, poter coronare la sua grande ed ammiranda opera della riconciliazione delle potenze cattoliche colla santa sede; opera ch'era già il frutto della sua sola sapienza. Fin dal 18 aprile 1774 egli annunciò [1] al sacro collegio, riunito in concistoro segreto, la sua risoluzione sul tal proposito, ed esortò i cardinali ad unirsi con lui per preparare degnamente il ricevimento de' pellegrini nella città degli apostoli:

« Venerabili fratelli,

» Prima di annunziare officialmente a tutti i fedeli l'apertura del giubileo del prossimo anno santo, e che noi ci disponiamo a celebrare secondo il costume della Chiesa (se la divina misericordia vorrà conservarci infino a quel tempo), abbiamo voluto, venerabili fratelli, manifestarvi i nostri disegni, a fine di unire tutte insieme le nostre cure ed i nostri pensieri, e preparare e mettere in opera i mezzi di procacciare la maggior gloria a Dio durante que' santi giorni.

» Quanto a noi, abbiamo pensato che la prima cosa da farsi quella fosse di provvedere al miglioramento ed alla sicurezza delle strade maestre, facendovi tutte quelle riparazioni, ed istituendovi una sorveglianza tale che nulla possa ritardare la pietà dei pellegrini che si dirigono verso Roma.

» In oltre, conoscendo quanto la bellezza e la dignità esteriore del culto sieno efficaci ad eccitare ne' cuori degli uo-

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 264.

mini la brama di santificarsi, abbiamo divisato d'informarci con premura dello stato delle principali chiese della città, affinchè, quando pur siavi qualche restauro o qualche costruzione da fare, vi possiamo rimediare a tempo. Ma ci sentiamo pieni di consolazione risapendo che la maggior parte delle chiese che erano state ornate dalla liberalità dei nostri predecessori, e massimamente da Benedetto XIV di santa memoria, conservano ancora lo splendore ch'esse avevano allora acquistato. Non ostante, siccome per la sua grandezza e magnificenza, la basilica vaticana di San Pietro e San Paolo domanda alcuni restauri ed una cura incessante, e per tal motivo, tra tutte le altre, esige da noi una speciale sollecitudine, abbiamo già posto le mani all'opera per riparare tutto ciò che era stato guastato o degradato dal tempo, e per aggiungervi ornamenti nuovi e più ricchi ancora.

» Un altro tempio richiama ancora giustamente la nostra attenzione, cioè la basilica dei santi Dodici Apostoli, alla quale noi siamo particolarmente devoti ed affezionati, sia per quel titolo che abbiamo portato durante il nostro cardinalato, sia per la memoria dei primi giorni della nostra vita che abbiamo trascorsi all'ombra di essa. Vi annunziamo per conseguenza di aver preso le opportune misure affinchè esso sia ornato e divenga tanto bello quanto richieggono e la magnificenza di questa città e la santità di quei giorni.

» Mentre siamo occupati del pensiero di riparare per simil modo le dette chiese, venerabili fratelli, raccomandiamo alla vostra pietà ed alla vostra sollecitudine la maggior parte delle altre chiese di Roma. Un gran numero vi sono state date, sia come titolo, sia per esserne i protettori; e desideriamo vivamente e vi esortiamo nel Signore a voler manifestare a tutti quanta pietà voi avete posta nel soddisfare a questa parte dei vostri incarichi. Speriamo massimamente che, per questo concorso unanime dei nostri sforzi e della nostra premura per le cose sacre, ecciteremo ad imitare il nostro zelo tutti i preposti alla conservazione delle altre chiese, degli ospedali e degli ospizii. Per esserne più si-

curi, abbiamo ordinato al nostro segretario dell'apostolica visita di osservarli tutti, di percorrerli e di renderci conto fedele dei deterioramenti che in quelli si rinvenissero e che sarebbero indegni della santità del luogo; e così pure di additarci tutto ciò che reclama le nostre cure o la nostra autorità.

» Ma quando queste cose esteriori, che cadono sotto gli occhi ed i sensi e che in qualche modo conducono l'uomo a desiderare la pratica interiore del bene, saranno state sollecitamente poste in assetto, noi rivolgeremo le nostre cure alla cosa più importante; cioè ad affaticarci per la edificazione delle anime e per acquistare gli ornamenti interiori della virtù, che costituiscono l'essenza e la forza del culto divino e della religione. Dopo di avervi esposto per tal modo i disegni dell'animo nostro ed i mezzi che crediamo più acconci per effettuarli, non ci rimane che di pregare caldamente l'Onnipossente affinchè si degni di sostenere colla sua grazia celeste gli sforzi che noi facciamo insieme con voi per procurar la sua gloria. »

In una seconda allocuzione al sacro collegio, che pronunciò poco tempo prima dell'Ascensione del Nostro Signor Gesù Cristo, li 9 maggio 1774 [1]; partecipò ad esso la bolla del giubileo ed annunciò in pari tempo la nomina dei missionarii che in quei santi giorni dovevano fare le predicazioni d'uso.

« Venerabili fratelli,

» All'approssimarsi del solenne giorno dell'Ascensione del Nostro Signor Gesù Cristo, nel quale tutti i fedeli sono per udire dalla nostra bocca apostolica l'apertura dell'anno santo del giubileo, abbiamo voluto comunicarvi, venerabili fratelli, alcuni esemplari della lettera colla quale noi li chiamiamo a prender parte a questa grande solennità ecclesiastica.

» Dopo aver soddisfatto a questo nostro obbligo, noi porremo le mani all'opera col nostro stesso esempio, e sceglieremo uomini esercitati nel ministero evangelico, dei

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 267.

quali la divina grazia sosterrà gli sforzi, affinchè, conforme alle nostre intenzioni, essi chiamino in questa città il popolo cristiano a far penitenza ed a ricevere il perdono dei suoi peccati. Tutto ciò che noi possiamo fare di più opportuno e di più utile per ottenere che i peccati degli uomini vengano espiati, che la giustizia divina sia placata e le anime ricondotte nella via della salute; tutti gli ajuti che noi potremo arrecare e le spese che noi dovremo sostenere in questa occorrenza, lo adempiremo con tutta la buona volontà e in quell'abbondanza che saranno in poter nostro.

» Frattanto, insieme con voi, venerabili fratelli, non cesseremo d'implorare l'onnipossente Iddio, affinchè si degni di benedire gli sforzi che noi siamo per fare unitamente allo scopo d'aumentare la sua gloria e consolidare la sua Chiesa, e dare a questi sforzi medesimi il più fortunato successo; e finalmente, affinchè in questi giorni il Signore ci manifesti sopra tutto e ci dimostri la sua benignità e clemenza col santificare tutti gli uomini. »

XXIII. — Il santo padre invitò pure, con lettere veramente affettuose, tutti i principi della cristianità a venire a Roma per prender parte a questa grande solennità. Ecco, tra le altre, quella ch'egli scriveva [1], il 29 giugno 1774, all'imperatore Giuseppe II:

« Noi proviamo un ardente desiderio di vedere quest'anno santo, quest'anno di misericordia e di perdono, che abbiamo (secondo l'uso antico che ci fu tramandato dai nostri padri) annunciato ai fedeli, trascorrere, per la divina bontà, così splendidamente quanto per lo passato, in mezzo al concorso universale dei popoli venuti nella città eterna per attingere, con una santa emulazione, le grazie nel tesoro della Chiesa, tesoro di propiziazione e d'indulgenze che noi abbiamo ad essi aperto.

» Mentre il nostro pensiero è occupato da tali cose, e che meditiamo su tutto ciò che può contribuire a rendere questi santi giorni ancora più preziosi, abbiamo rivolti gli occhi verso la Vostra augusta Maestà, ed abbiamo sentito nascere

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 277.

in noi un desiderio ardente di vedervi, carissimo figlio in Gesù Cristo, voi principal difensore e protettore della Chiesa, di vedervi, dico, venire a noi e ricevere sul nostro cuore il bacio paterno. Nulla potrà esserci più gradito durante la nostra vita, nulla potrà rendere il nostro pontificato più illustre che la vostra venuta, la quale desideriamo con tutta l'anima nostra, e che ci rappresentiamo già in ispirito con una gioja ineffabile. Ecco perchè, dopo di aver indirizzato a tutto il mondo cristiano la nostra lettera enciclica e dopo averla promulgata e resa pubblica, invitando tutti i fedeli a celebrare con noi il giubileo dell'anno prossimo 1775, noi vi mandiamo questa in forma di breve, carissimo figliuolo in Gesù Cristo, per darvi una particolare testimonianza della nostra gran tenerezza paterna. E sebbene già altre volte (e questo ricordo è caro alla nostra memoria) voi siate venuto a pregare sulla tomba del principe degli apostoli e a contemplare, non senza una grande consolazione del nostro cuore, i monumenti ammirandi che fanno fede della pietà, della religione, della liberalità, della carità e della gloria d'un sì gran numero de' vostri antecessori, abbiamo con tutto ciò voluto invitarvi particolarmente a voler profittare di cotesta opportuna occasione per recarvi qui a ricevere i beni spirituali e le sacre indulgenze che non vi furono mai offerte con maggiore abbondanza.

» Vostra Maestà, nella sua alta prudenza, comprenderà facilmente quanto la notizia della sua venuta in Roma incoraggirebbe gli altri ad imitarla, e quanto lo spettacolo della sua pietà accrescerebbe nei fedeli la brama di arricchirsi, seguendo il suo esempio, delle celesti ricchezze.

» Ma mentre in ispirito, per così dire, ci immaginiamo già di conversare con voi e di colmarvi delle testimonianze della nostra tenerezza, siamo di sovente assaliti dal timore che probabilmente le gravi cure del vostro impero non sieno alla Maestà Vostra di ritegno e non le permettano di arrendersi ai nostri ed a' suoi proprii desiderii. Se dunque, malgrado i nostri voti più cari, avverrà che la natura delle vostre incombenze metta ad essi un ostacolo insormontabile, noi ci sottomettiamo in ciò alla divina volontà ed alla vo-

stra prudenza; e tuttavia siamo intimamente convinti che facilmente otterremo da voi quello che con tante istanze domandiamo; e però vi supplichiamo, nel caso che vi fosse impossibile il venire in Roma, che facciate almeno, col vostro zelo, colla vostra pietà, colla vostra religione, ciò che non potete fare colla vostra presenza; e noi ci rallegriamo pensando che questo sarà pure un nobile compenso alla vostra assenza.

» Vogliate dunque, carissimo figlio in Gesù Cristo, ajutare e sostenere, colla vostra possente autorità, i nostri sforzi e la nostra sollecitudine; talchè i nostri venerabili fratelli vescovi si sentano fiancheggiati dal vostro appoggio quand'essi si adopreranno colle loro parole ad eccitare i popoli ad intraprendere questo sacro pellegrinaggio; e piacciavi di ordinare, secondo la vostra munificenza e la vostra grandezza, che tutte le misure sien prese e ogni cosa preparata affinchè i pellegrini possano fare con comodità e sicurezza il loro viaggio. Per tal modo, coadiuvando ad accrescere il culto divino e l'utilità spirituale dei popoli, voi potete, a seconda delle nostre preghiere e di quelle che tutto il popolo cristiano indirizzerà per voi a Dio, ancora promettervi e sperare che i più abbondanti doni della felicità e della gloria sieno per derivarne alla stessa Maestà Vostra.

» Ma noi lasciamo la cura di esporvi più ampiamente ciò che pensiamo al nostro caro figlio Antonio Eugenio Visconti, cardinal prete della santa romana Chiesa, il quale è per visitarvi in nome nostro, e noi non dubitiamo che non siate per fargli la più benevola accoglienza. »

RESTITUZIONE DEGLI STATI DI AVIGNONE E DEL CONTADO VENASSINO, DI BENEVENTO E PONTE-CORVO

XXIV. — Clemente XIV, nel concistoro del 17 gennajo 1774 [1], come erasi proposto di fare fin dal mese di settembre dell'anno precedente, annunziò al sacro collegio la formale restituzione dei suoi Stati nella commovente allocuzione che segue:

« Venerabili fratelli,

» Le cagioni dell'immensa gioja che noi proviamo, e di cui siamo oggi per farvi parte, ci fanno agevolmente comprendere quali debbano essere i vostri stessi sentimenti di contentezza, venerabili fratelli: noi dunque volentieri ve le comunichiamo, e sentiamo che la grande allegrezza che voi siete per provare porrà il colmo alla nostra.

» Il nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, Luigi di Francia, re cristianissimo, e Ferdinando, re illustre delle Due Sicilie e di Gerusalemme, ci conducono, per così dire, teneramente per mano, e c' invitano a rientrare in possesso di Avignone, del contado Venassino, di Benevento e di Ponte-Corvo. Nessuno mise mai tanto ardore per accrescere i suoi possessi quanto questi due principi hanno adoperato di prontezza e di grandezza d'animo per restituire a

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 250.

noi i beni e i diritti della Chiesa. Il nostro caro figlio Carlo, re cattolico di Spagna, che ci aveva sempre dato grandi segni di tenerezza, ce ne ha dati in questa occasione altri ancora maggiori, ed è entrato con quegli altri due sovrani in una stretta comunanza di sentimenti e di pietà filiale verso di noi.

» Rispetto a noi, speravamo già che la loro religione, la loro saviezza e la loro equità condurrebbero cotesti monarchi ad un tal passo. E per aprirvi intieramente il segreto del nostro pensiero, abbiamo per tal ragione creduto di doverci astenere sul conto loro non solo da ogni istanza, ma ancora da ogni passo; abbiamo voluto riserbarne ad essi tutta la gloria; abbiamo preferito vederli determinarsi pel solo impulso del loro zelo, della loro grandezza d'animo, del loro amore per la pace e dell'affezione che ci portano, piuttosto che per dimande e per sollecitazioni importune; abbiamo in tal guisa lasciato loro un più grande onore, e ne abbiamo ricevuta una più compiuta consolazione.

» Per una fortunata coincidenza, la gran pietà del nostro caro figlio in Gesù Cristo, Ferdinando, infante reale di Spagna, ci è stata di potente soccorso per compiere felicemente quest'opera, alla quale essi erano già sì favorevolmente disposti. Noi abbiamo saputo ch'egli era rientrato nelle buone grazie dei re suoi illustri parenti, e tosto facemmo lor parte della gioja che avevamo provata per l'amore da essi renduto a questo principe, che dalle sue grandi virtù ci è fatto sì caro, inviando a quelli le nostre più sincere congratulazioni. Quest'atto di benevolenza dal canto nostro mostrò a que' pii sovrani di qual zelo noi siamo animati pel mantenimento della pace e della concordia, e quanto affetto proviamo per tutto ciò che li riguarda. Quando quell'illustre giovane ci vide sì lieti per sua cagione si sentì alla sua volta infiammato da un estremo ardore di testimoniarci la grandezza della sua riconoscenza col secondarci nell'adempimento dei nostri disegni e col venire in nostro ajuto per farli riuscire. Spontaneamente, e non consultando che il solo impulso del cuore, si è egli adoperato presso a suo padre ed a' suoi reali parenti colle più vive

istanze affinchè manifestassero, colle loro medesime opere, quanto fossero uniti di cuore e d'amore con esso noi.

» Ci diresse una sua lettera, e noi gliene rendemmo le più sincere azioni di grazie: ed i re suoi parenti provarono una sì grande consolazione alla vista del suo nobile contegno, e furono sì vivamente eccitati dal suo zelo che vollero subitamente compiere il disegno che avevano già da gran tempo formato, e manifestare i sensi della loro tenerezza verso di noi coll'immediata ed intera restituzione di tutti i beni della Chiesa.

» Ed ora essi vogliono che questa medesima restituzione, pegno indubitato di pace e concordia scambievole, ci unisca insieme coi legami della più sincera affezione. Essi vogliono che non solamente sieno dissipati e svaniscano tutti i sospetti che prima esistevano fra di noi, di qualsivoglia specie essi fossero; ma eziandio che l'unione d'amore e di benevolenza che ci stringe venga ad accrescersi e confermarsi viemaggiormente. Dobbiam dunque in singolar modo, venerabili fratelli, e tanto più intensamente rallegrarci in quanto che ci è dato di trasmettere ai nostri successori nella loro integrità ed interezza codesti beni, codesti diritti e possessi della Chiesa, che noi ricevemmo dai nostri padri per conservarli piamente e santamente difenderli.

» Ma niuna cosa può farci provare una tanto viva soddisfazione quanto lo spettacolo della pietà e della grandezza d'animo che ci vien dato da questi principi. Sanno essi che i veri e solidi beni e la gloria effettiva di un regno non consistono già nei tesori e nelle armi, ma nell'equità delle leggi e nella virtù dei sovrani. Essi pensano che usi nobilmente la sua potenza chi la sottomette all'impero di colui per favore del quale essi hanno ricevuto la corona, chi si affatica per accrescere la sua gloria, chi difende coll'autorità la casa del Signore, ed infine chi ama e rispetta in noi l'immagine di Gesù Cristo, del quale, malgrado l'indegnità nostra, noi teniamo le veci sulla terra.

» Questa memoranda azione, che è il frutto di sentimenti siffatti, aziono piena di religione, di equità, di saviezza ed amore verso di noi presso quelli che sapranno compren-

dere la bellezza di una tanta pietà e di una virtù sì elevata, non solo aggiungerà una gloria novella alla gloria già tanto grande di questi principi, ma meriterà ancora ad essi le lodi universali.

» Ma quale non dev'essere la nostra riconoscenza verso questi buoni principi! Qual testimonianza di gratitudine può pagare degnamente l'affezione che essi ci portano! I servigi segnalati che i loro antenati hanno resi alla Chiesa ci hanno inspirato per essi una vera tenerezza. Noi abbiamo grandi e numerose ragioni di dar loro testimonianze del nostro amore paterno. Tra i figli della Chiesa, questi sono i più grandi in dignità ed in potenza; i popoli più fiorenti e più fedeli alla Chiesa sono sottomessi alla loro dominazione ed all'autorità loro; essi mantengono, col loro esempio e colle leggi, questi medesimi popoli nella santità della religione e nell'obbedienza verso Dio.

» Ma tutte queste testimonianze della loro pietà e sapienza possono essere considerate come comprese e compendiate in quest'ultima e mirabile azione, la quale al certo dev'essere giudicata per tanto più sorprendente e più bella in quanto che le più grandi azioni sono sempre, come ognun sa, tanto più rare quanto sono più conformi alla giustizia e più scevre di cupidigia.

» Questi principi, con un tal monumento della loro religione e del loro amore verso di noi, hanno nobilmente accresciuta la dignità della Chiesa, il rispetto verso la santa sede apostolica e la devozione dei fedeli verso la nostra persona, nel tempo stesso ch'essi hanno fortificato e consolidato la loro propria potenza. Imperocchè non sono il timore nè la violenza che danno agl'imperi terrestri la forza e la durata; ma quelle cose che li stabiliscono e assodano sopra basi saldissime sono le istituzioni religiose, — vere fondamenta dei regni, — e la sommissione ai comandi ed all'autorità di Dio; autorità che influisce in maniera sì potente sui popoli, coll'azione e col ministero della Chiesa. Coloro dunque che affaticano più efficacemente a consolidare il proprio potere sono quelli che vogliono esercitarlo con una piena concordia coi principii della religione e della Chiesa.

» Noi siamo profondamente commossi, venerabili fratelli, dai segni luminosi di unione cordiale che questi principi ci hanno dato, e ci sentiamo infiammati reciprocamente verso di essi d'un ardore immenso di paterna carità. Ciò che rende la nostra riconoscenza per loro ancora più viva si è, oltre alle loro grandi qualità personali, il merito degli uomini che hanno scelto per ajutarli a regolare i più gravi interessi dei loro regni e per rappresentarli presso la nostra persona. Questi ultimi, docili alla volontà dei loro sovrani ed eccitati da' pii loro esempii, ci hanno dato prove della loro fede, della loro abilità, della loro prudenza e del loro sincero attaccamento alla santa sede. Noi protestiamo perciò di esser loro tenuti infinitamente, di provare verso di essi una viva tenerezza, e di sentir accrescere altresì per cagion loro la nostra benevolenza verso i loro stessi sovrani.

» Ma sebbene noi abbiamo scritto a que' nostri cari figli, per render loro grazie quanto era in poter nostro e mostrar loro tutta la riconoscenza di cui sono meritevoli, che cosa possiam noi fare di meglio che sollevare per essi al cielo i nostri voti, e indirizzare, secondo la loro intenzione, dal fondo del nostro cuore alla clemenza divina queste preghiere, la cui potenza è così grande nella Chiesa, per conciliare ed ottener loro tutte le grazie del Signore? Noi supplichiamo dunque colle più vive istanze il Nostro Signor Gesù Cristo, Dio, autore e fondatore supremo del nostro apostolato, perchè si degni di accordar loro questa ricompensa ch'egli suol partecipare, fin dai tempi di questa vita mortale, ai pii sovrani che hanno ben meritato di lui; e di mettere a quella il colmo col concedere ai loro negozii la più prospera riuscita, al loro regno una durevole prosperità ed ai loro figli e a tutta la reale famiglia il bene verace.

» Ma quegli cui dobbiamo render grazie sopra tutto è l'Autore supremo dei saggi consigli, il principio di ogni bene, quello per cui i potentati operano la giustizia. La sua protezione e la sua guida non verranno meno alla Chiesa giammai; e se qualche volta, a fine di renderla più vigilante e più attenta alla salute de'suoi popoli, egli permette

che si trovi per un dato tempo nell'agitazione e nella turbolenza, v'ha però sempre un'ora in cui, nella soavità e tranquillità della pace, egli asciuga tutte le lagrime che essa ha sparse nei giorni della sua tristezza e de' suoi dolori. È stato lui che ha statuito i diritti reciproci del sacerdozio e dell'impero; che ha voluto che la più grande unione esistesse tra i capi della religione e quelli degli Stati; che ha posto in mezzo a loro i consigli della pace, affinchè tutti insieme si travagliassero ad accrescere la gloria di Dio, che è l'oggetto di tutte le cose umane.

» Noi supplichiamo questo divino largitore di pace che si degni di perpetuare tra noi questo prezioso tesoro della concordia, e fermare e consolidare in noi questa volontà che si è degnato manifestare a' nostri giorni, a fine che questa mutua e stretta unione possa portar seco le più prospere conseguenze e produrre i frutti più abbondanti e più fecondi per l'utilità della Chiesa, la salute delle anime e la felicità dei medesimi regni.

» Ma per ottenere più facilmente questo dono della divina grazia, prendiamo per sostegno e per appoggio il beato apostolo san Pietro, capo, guardiano e guida della Chiesa e del nostro sacerdozio; come ancora il nostro serafico san Francesco, sotto la cui regola siamo stati allevati e della cui protezione abbiamo sempre ricevuto i segni più evidenti. Per la qual cosa oggi, nel sacro tempio dei Dodici Apostoli, ove noi siamo per recarci uscendo da questo concistoro, e domani, nella basilica vaticana, dopo aver celebrato, secondo il costume, la solennità della cattedra apostolica di san Pietro, congiungeremo tutte le nostre preghiere per rendere a Dio solenni azioni di grazie, domandandogli la pace della Chiesa ed una gloria ed una piena felicità per quei principi. Nell'occasione di queste stesse preghiere, faremo che si rinfuochino nel cuor nostro i sentimenti paterni che ci scaldano verso gli altri potenti principi cristiani, nostri figliuoli carissimi in Gesù Cristo, e comprenderemo nei nostri voti anche le persone e i regni loro.

» Allorchè volgiamo gli occhi verso tutte le parti dell'orbe cristiano e vediamo per ogni dove i principi riporre

le basi de' loro governi sui principii della religione e della giustizia, noi ci sentiamo infiammati ad implorare sopra di essi i supremi ed i perpetui beni ed il soccorso della clemenza celeste. La nostra gioja, come quella della Chiesa, diviene più costante e più copiosa nel vederli tutti uniti nei sentimenti che tendono a procurare la gloria di Dio ed il bene della repubblica cristiana. E voi, venerabili fratelli, manifestate la vostra allegrezza e la vostra pietà con pubblici segni, a fine d'incoraggiare il mondo cristiano a dare altrettanti contrassegni della sua religione e del suo giubilo. »

I cardinali infatti, uscendo dal concistoro, si portarono nella chiesa dei Dodici Apostoli, ove il medesimo papa giunse poco dopo e fece recitare preghiere di ringraziamento. Si cantò un solenne *Te Deum*, e vi diede la benedizione col Santissimo Sacramento.

Nella mattina seguente si portò il santo padre con tutta la sua corte nella basilica di San Pietro, per assistervi ad una messa solenne che venne cantata dal cardinal Braschi, il quale doveva più tardi portare la triplice corona col nome di Pio VI. Dopo la messa, un altro *Te Deum* fu nuovamente cantato, e la ceremonia ebbe fine, come il giorno innanzi, colla benedizione del Sacramento. Il papa al ritorno portò seco nella sua carrozza i cardinali di Bernis ed Orsini, quello ambasciatore di Francia, questo di Napoli.

Nelle sere di quei giorni, cioè a dire del 17 e del 18, la città venne splendidamente illuminata, e Roma tutta, piena d'allegrezza, prese parte vivissima a questo glorioso avvenimento.

XXV. — La delicatezza colla quale il papa erasi espresso nella sua allocuzione intorno all'occupazione de' suoi Stati operata già dai potentati della casa dei Borboni sotto il pontificato del suo predecessore venne ammirata universalmente, del pari che la sapienza e l'energia ch'egli aveva mostrato nelle negoziazioni relative al ricupero di quei medesimi Stati. I cardinali che si lasciavan condurre dai gesuiti furono i soli che videro questo avvenimento con indifferenza; ma, diciamolo pure a lor lode, non tardarono

anch'essi a deporre le ingiuste prevenzioni da cui erano stati inspirati. « La maggior parte dei cardinali che avevano mostrato freddezza nell' ultimo concistoro » scriveva Bernis alla sua corte, il 26 gennajo 1774 « ritornano in sè stessi e fanno elogio alla condotta del papa. »

Clemente XIV annunziò ancora, il 19 gennajo, questo memorabile avvenimento agli altri principi cattolici, e questi si recarono a dovere di testimoniargliene il loro contento con parole piene di tenerezza filiale. L'imperatore Giuseppe II superò in questa circostanza tutti gli altri, nella sua risposta del 22 febbrajo [1]. I cardinali stranieri ed i vescovi si rallegrarono egualmente col santo padre.

XXVI. — Il 28 gennajo, il papa, con brevi particolari, nominò commissarii plenipotenziarii che dovevano prender possesso in suo nome degli Stati restituiti.

L'effettiva restituzione per parte della Francia essendo stata ritardata, sebbene non per effetto di cattiva volontà, il santo padre ne fu afflitto non poco, e siffatto dispiacere portò qualche pregiudizio alla sua salute. Il detestabile Tanucci, che desiderava di vendicarsi della Francia, li 17 gennajo 1774, facendo vista che questa volesse imporre dure condizioni al pontefice, diede ordine dal canto suo di ritenere ancora Benevento e Ponte-Corvo, fino a che la Francia avesse restituito Avignone ed il contado Venassino. Fortunatamente il papa aveva già, mediante il suo commissario, preso possesso di Ponte-Corvo, e Benevento soltanto restava tuttora a Napoli, perchè l'arcivescovo di questa città, il quale aveva ricevuto la missione di prenderne possessso in nome della santa sede, si trovava casualmente lontano.

Il dispaccio del duca d'Aiguillon, in data dell' 11 gennajo 1774, mostra qual torto avesse e come s' ingannasse Tanucci. Questo dispaccio è indirizzato al cardinal di Bernis, ed annunzia a cotesto ambasciatore che gli sarebbe stata spedita quanto prima una memoria relativa all'affare della restituzione e dell'amministrazione che si era introdotta durante l' occupazione francese; amministrazione che il papa era

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 298.

pregato di mantenere. « Io farò rimettere questo pro-memoria a Vostra Eccellenza » diceva il ministro « appena sarà terminato, affinchè possa porlo sotto gli occhi del papa. Sua Santità vi vedrà l'amministrazione attuale del contado, e se la trova vantaggiosa e la vuol conservare, non vi verrà fatto alcun cangiamento; ma se al contrario il santo padre opina che l'antica amministrazione sia preferibile, il re farà sopprimere, prima della restituzione, tutti i nuovi stabilimenti e ristabilire quelli che esistevano quando Sua Maestà prese possesso del contado. »

Il duca d'Aiguillon rinnovò parecchie volte a Bernis questa medesima assicurazione nella maniera più formale.

XXVII. — Quest'audace azione del marchese Tanucci venne unanimemente biasimata. « Il ministro di Spagna » scriveva Bernis a d'Aiguillon, li 9 febbrajo 1774 « mi assicura che la sospensione della restituzione di Benevento dispiaceva fortemente al re di Spagna, il quale ha sempre voluto che il re suo figlio metta in questo affare tutta la nobiltà, tutta la celerità e tutta la generosità possibile. Sua Maestà cattolica, non solamente ha su questi oggetti la maniera di pensare di un gran re, ma eziandio la delicatezza dell'antica cavalleria. »

XXVIII. — I nemici del papa, sopra tutto in Roma, mandarono grida di gioja per questo vituperoso procedere di Tanucci, e diedero a divedere anche pubblicamente la loro stolta soddisfazione per mezzo di satire detestabili. Non si parlava che della vendita della compagnia di Gesù al prezzo di una vana promessa, e cercavasi di porre in ridicolo tutte le azioni del santo padre, come scrive Bernis alla sua corte, li 9 febbrajo 1774. « Si passa sotto silenzio » egli dice « tutto ciò che forma la gloria del santo padre, *il quale non ha mai voluto che l'affare dei gesuiti avesse alcun che di comune con quello di Avignone e di Benevento.* »

XXIX. — La corte di Versailles fu indignata profondamente per simili raggiri, e diede al santo padre, a' dì 22 febbrajo 1774, le più positive assicurazioni circa alla prossima restituzione. Il cardinale di Bernis rispondeva al ministro,

li 9 marzo: « Il vostro dispaccio del 22 del mese passato mi ha posto in stato di calmare le inquietudini del papa. La guerra dichiarata del marchese Tanucci, lo scatenamento de' Romani, che accusano altamente il papa d'essersi lasciato allucinare dal suo amor proprio e dalle brighe dei ministri, aveano talmente commosso l'animo del santo padre che io temeva per la sua salute. Se il pro-memoria sulle due amministrazioni del contado dovesse essere ritardato ancora per qualche tempo, io credo che sarebbe conveniente che il re rispondesse alla lettera di ringraziamento che il papa gli ha scritta subito dopo la dichiarazione della restituzione di Avignone e di Benevento. Questa risposta, che per verità è un po' troppo in ritardo, lascia qualche inquietudine a Sua Santità, tanto più che ha già ricevuto la risposta del re di Spagna.

» Io credo che Sua Maestà cattolica disapproverà la condotta ed i sospetti messi in campo dal ministro napoletano. La vecchiaja del marchese lo salverà in questa occorrenza; ma è difficile d'immaginare un passo più falso, più malizioso e più indecente di questo contro l'ordine dato il 27 gennajo riguardo a Benevento. Ho consigliato al papa di *disprezzare questa malvagità e questa inconseguenza.* »

Il re, conforme ai consigli del cardinale ambasciatore, rispose, li 24 marzo, al santo padre, offerendogli la piena ed intiera restituzione di Avignone. Giunto al termine dei suoi desiderii, Bernis ne informò subito Clemente XIV, il quale, per confondere i suoi nemici e mantener l'onore della santa sede compromessa con queste calunnie, diede a quest'atto qualche pubblicità. Clemente XIV diffatti, li 6 d'aprile, ricevè Bernis in udienza solenne, alla quale furono invitati parecchi membri del sacro collegio e dell'alta prelatura, a guisa di spettatori e testimonii. Il papa andò incontro all'ambasciatore fino alla porta della sala, lo abbracciò, ed appoggiandosi sul suo braccio, lo condusse fin dentro la sua stanza, ov'egli s'intrattenne con grande allegrezza più di un'ora, lodandosi molto della generosità del re, come pure dei nobili sforzi del suo primo ministro, e

sopra tutto della savia amministrazione del governatore d'Avignone, cioè del marchese di Pochechouart, nipote del cardinale di questo nome.

Il papa manifestò in oltre la sua contentezza al sovrano ed al duca d'Aiguillon con lettere particolari.

Anche Benevento venne tosto restituita in conseguenza di quanto abbiamo già raccontato.

AFFARE DEI GESUITI

XXX. — In Francia, come abbiamo già detto, l'episcopato ed il re avevano ricevuto col più gran rispetto il breve della soppressione, e niuna censura pubblica erasi fatta intendere; ove si eccettuino quelle di qualche cervello ardente tra gli ex-gesuiti medesimi, i quali ebbero il torto d'ingegnarsi a suscitare la pubblica opinione contro quel breve nei giornali e perfino dal pulpito nelle chiese medesime.

Nel novero di questi ultimi fu il P. De la Vrillière, della famiglia ducale di questo nome. Cotesto ecclesiastico ebbe il cattivo pensiero, nel celebrare, in un sermone che pronunciò il giorno della festa di san Francesco Saverio nella chiesa delle Missioni straniere (nel 1773), le grandi azioni dell'apostolo delle Indie, di lasciarsi trasportare a proferire alcune parole imprudenti. « Nella chiesa delle Missioni straniere » scriveva, in un dispaccio in cifra, il nuncio apostolico a Parigi, li 27 decembre 1773 « li 3 corrente, festa di san Francesco Saverio, un prete, ex-gesuita, pronunziò un panegirico del santo davanti ad un numeroso uditorio. Egli ebbe pure l'imprudenza di lasciarsi sfuggire qualche espressione che levò rumore nella città, essendosi permesso, tra le altre cose, di dire ch'egli non poteva comprendere se i fedeli ivi presenti fossero venuti per celebrare la festa

del santo o per piangere sulla soppressione della compagnia alla quale questi aveva appartenuto, aggiungendo altre parole poco convenienti sul proposito del santo padre. Io ne fui subito informato, ma giudicai prudente il dissimulare per non farne ulteriori parole: infatti più nessuno me ne ha parlato.

» Tuttavia martedì scorso il duca d'Aiguillon mi domandò se ne ero stato informato: gli risposi che sì, ma soggiunsi che ero pur certo che per l'avvenire egli avrebbe impedito la rinnovazione di un simile scandalo. Al che mi soggiunse che avea già fatto alcuni passi presso l'arcivescovo affinchè venissero sorvegliate d'ora innanzi le predicazioni e non avessero più luogo simili inconvenienti. »

Questa imprudenza, quantunque fosse per avventura innocente nell'intenzione del predicatore, aveva nondimeno risvegliato l'attenzione generale; e monsignor Cristoforo di Beaumont, arcivescovo di Parigi, credè necessario di fare a questo padre una forte riprensione. « Ho l'onore di far sapere a Vostra Eminenza » scriveva ancora il medesimo nunzio al cardinale segretario di Stato, li 3 gennajo 1774 « che avendo avuto occasione di parlare con monsignor arcivescovo di Parigi circa il fallo commesso dall'ex-gesuita la mattina del 3 dicembre ultimo, questo prelato mi disse che lo avea fatto chiamare, che aveva voluto vedere il suo panegirico, e che avendovi letto delle espressioni che avevano occasionato lo scandalo di cui trattavasi ed una sì gran maraviglia nell'uditorio, *egli lo aveva immediatamente sospeso « a divinis;* » che oltre ciò suo padre, il duca della Vrillière, per dare a questo imprudente ex-gesuita qualche mortificazione che servisse di freno in appresso a siffatti individui, aveva ordinato che andasse, come ci andò realmente, a fare per cinque giorni gli esercizii spirituali nella gran casa di San Lazzaro, stabilimento principale dei signori della Missione. »

XXXI. — Clemente XIV dal canto suo prese energiche misure per impedire il rinnovamento di un tal disordine, ed invitò con pressanti parole, per lettera del 19 marzo 1774, il cardinale di Bernis a volersi adoperare presso il re di

Francia affinchè l'episcopato ed il governo si comportassero nella maniera medesima. In questa lettera il papa si spiega apertamente e senza alcuna dissimulazione circa la soppressione della società di Gesù. « Le gravi e serie ragioni che ci hanno determinato a sopprimere la società di Gesù colla nostra lettera apostolica, in forma di breve, del 21 luglio dell'anno passato, vi sono perfettamente cognite. Noi volevamo in tal guisa rendere alla Chiesa e consolidarvi la concordia e la pace, conforme alle domande da lungo tempo e spesse volte ripetute, come voi sapete, che ci èrano indirizzate dai principi nostri carissimi figli e sopra tutto dal re cristianissimo.

» Oggi dunque noi vi scriviamo, carissimo figlio, meno assai per darvi delle assicurazioni superflue della nostra perseveranza in una decisione presa con tanta prudenza e con tanta maturità, che per imprimere a questa decisione medesima più di fermezza, autorità e stabilità. Abbiamo un'intiera fiducia che voi farete con impegno ciò che desideriamo da voi; e queste funzioni, per le quali vi siete acquistato tanto onore, di cardinale della santa Chiesa romana, di arcivescovo e di ambasciatore presso di noi, devono dare maggior peso nella vostra mente all'autorità della santa sede, alla gravità della vostra carica episcopale ed alla volontà del vostro medesimo sovrano.

» Farete dunque cosa che ci sarà graditissima e compirete i doveri che tutti i vostri titoli impongono se farete ben comprendere al nostro caro figlio Luigi di Francia, re cristianissimo, quanto sia ferma e costante la nostra volontà rispetto alla decisione che abbiamo presa; se manifesterete ai nostri venerabili fratelli i vescovi di Francia, vostri colleghi, quali sieno stati i nostri disegni in tutto ciò che abbiamo statuito col breve apostolico di cui parliamo; e se sopra tutto farete loro sapere quanto sia il nostro desiderio che ciò che da noi venne decretato e sanzionato per l'utilità della Chiesa venga da essi accolto con sentimenti d'intiera adesione e d'unione con esso noi.

» Per questo motivo prescriverete loro, in nome nostro, che si guardino dal lasciar fare o stabilire cosa alcuna nelle

loro diocesi che possa derogare al tenore delle nostre lettere apostoliche.

» Se noi vi scriviamo in tal guisa non è già perchè dubitiamo della loro prudenza, nè della loro sommissione verso la santa sede apostolica, sapendo noi che essi furono non ha guari, in una circostanza simile, abbastanza subordinati al loro sovrano temporale per non farci presumere che si mostreranno del pari ubbidienti e docili verso di noi: vogliamo bensì che le nostre parole sieno prese in un tal senso ch'esse tolgano materia ad ogni discussione e ad ogni interpretazione che potesse esser fatta di un'ordinanza che desideriamo voler fedelmente ed integralmente osservata.

» Per ottener ciò più agevolmente, noi esortiamo in vivo modo i nostri venerabili fratelli ad associarsi, a guisa di collaboratori, gli altri preti appartenenti sì al clero secolare e sì al regolare, nelle loro diocesi, per affaticarsi insieme in quelle opere che interessano alla salute delle anime ed alla coltura della vigna del Signore. In tal modo, praticando il ministero apostolico, essi diventeranno tanto più abili e più atti alla milizia spirituale, e potranno in appresso ajutare meglio i vescovi medesimi nella cura e nella custodia del loro gregge.

» Siccome la vostra rara prudenza e la vostra conoscenza degli affari vi fanno comprendere perfettamente tutte queste cose, carissimo figlio in Gesù Cristo, noi non dubitiamo che non siate in tale occorrenza per calcare quella via che meglio può facilitare l'adempimento dei nostri disegni. In tal modo colle vostre azioni, coll'operosità e colla saviezza, potrete dare al medesimo vostro sovrano un'ulteriore e splendida testimonianza della vostra sommissione, e confermerete quel giudizio che ci siamo formato della vostra virtù e della vostra affezione verso la nostra persona. »

XXXII. — Questa lettera, che il cardinale di Bernis fece subito pervenire al re e al duca d'Aiguillon, e che non fu tenuta segreta, doveva necessariamente costernare i gesuiti ed i loro partigiani. Un numero assai grande di questi ultimi, tanto abili a trovare espedienti quanto poco scrupo-

losi nella scelta, si sforzarono di distruggere l'effetto morale che questa lettera doveva produrre, e ne supposero un'altra, della quale osarono pretendere che l'arcivescovo di Parigi fosse l'autore. Questa lettera, indirizzata al papa, faceva ad esso le più amare e le più insolenti rimostranze circa la soppressione della società di Gesù; confermava le più stravaganti teorie, e giungeva perfino a pretendere che siccome il santo padre non aveva alcun diritto di secolarizzare i gesuiti, così l'episcopato ed il clero francese non erano menomamente tenuti di sottomettersi al suo breve.

Non poteva farsi una più grossolana ingiuria a quel venerando prelato e a tutto l'episcopato francese che col supporre in loro sentimenti tanto ribelli e sediziosi, i quali, supponendo che fossero stati seguiti, avrebbero di necessità condotta la Chiesa di Francia ad uno scisma formale e dichiarato. Basta gettare un solo sguardo sopra un tale scritto per assicurarsi ch'esso è falso: il ruvido linguaggio e lo stile medesimo dilavato e prolisso lo dimostrano di per sè stessi.

Come mai l'arcivescovo di Parigi avrebbe potuto scrivere una simil lettera, dopo di aver tanto severamente punito e sospeso *a divinis* l'ex-gesuita la Vrillière, per aver parlato del breve in termini imprudenti senza dubbio, ma mille volte meno colpevoli? Il nunzio apostolico, e sopra tutto il suo uditore abbate Riva, uomo giudiziosissimo e attivo, che ambedue nei loro dispacci *in plano* ed in cifra non omettevano di raccontar ciò che accadeva sul conto de' gesuiti, non fanno una sola volta menzione, anche indirettamente, di questa lettera, la quale non cominciò a circolare sotto mano e non fu resa pubblica se non qualche tempo dopo la morte del papa.

Non deve sembrare strano che il signor Crétineau-Joly l'abbia accettata ed inserita come autentica, quando si pensa a tutti gli altri documenti apocrifi cui questo medesimo autore ha voluto dare ospitalità nella sua opera: come, per esempio, alla pretesa rappresentanza che deve aver fatto a Pio VI il cardinale Antonelli nel 1775, contro il breve di soppressione; rappresentanza che conviene me-

glio ad un impertinente palafreniere che ad un nobile cardinale della santa romana Chiesa.

Il signor Crétineau-Joly non riporta (non si sa il perchè) tutta intera questa pretesa lettera dell'arcivescovo: egli ne tien nascosto il principio, che dà chiaramente a conoscere come tale lettera sia non solamente inventata, ma stata eziandio redatta da un ignorante, il quale aveva ben poca pratica del mestiero di falsificatore. Il medesimo scrittore non doveva nondimeno ignorare l'esistenza del principio di questa lettera, perciocchè il P. Bolgeni la dà pressochè *in extenso:* ci sia dunque permesso d'inserire qui la relazione di quest'ultimo autore [1].

« Nell'anno 1774, stando io in Macerata in casa del conte Antonio Asclepi, mi fu dal conte Paris Pallotta fatta leggere una lettera che mi disse aver lui ricevuta da Roma da mani sicurissime. Questa era una lettera scritta sul principio di maggio, se non m'inganno, al papa Clemente XIV da monsignor di Beaumont arcivescovo di Parigi.

» Per intelligenza del contenuto di questa lettera, è da sapersi che, avendo il suddetto papa mandato per l'accettazione e pubblicazione al re di Francia Luigi XV il breve della soppressione dei gesuiti, il re fece adunare in assemblea tutti i vescovi dimoranti in Parigi, capo e presidente de'quali era il cardinal Luynes, e a questa assemblea trasmise il breve suddetto, consultandola se il breve dovesse pubblicarsi o no. Tutti i vescovi, che erano circa quaranta, furono di parere unanime affatto che quel breve fosse soppresso; e fra le altre ragioni che i vescovi addussero ci fu anche questa, che quel breve sarebbe stato di gravissimo scandalo agli eretici e di scandalo e perturbazione gravissima ai cattolici. Quindi è che quel breve non fu mai pubblicato in veruna parte della Francia, per quante diligenze e premure si facessero perciò da Roma. È da notarsi che l'arcivescovo di Parigi, il quale non interveniva mai a tali assemblee per riguardi di cerimoniale, tuttavia in quella mattina, nella quale si doveva dare il voto dall'assemblea su quel breve, comparve all'improvviso, dicendo che quando

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 307.

si trattava della causa di Dio e della Chiesa non si doveva guardare a verun interesse umano; volle sedere in ultimo luogo e diede il suo voto cogli altri.

» Non riuscito a far accettare e pubblicare quel breve le altre diligenze usate da Roma, si stimò ben fatto di persuadere il papa di scrivere a parte un breve particolare all'arcivescovo di Beaumont, perchè egli parlasse al re e lo persuadesse ad accettare e pubblicare quel breve, adducendo i motivi della pubblica pace, ecc., ecc.

» A questo breve è risponsiva la lettera succennata dell'arcivescovo Beaumont.

» Dice nella sua risposta l'arcivescovo d'aver ricevuto un breve di Sua Santità in data, ecc.; che quantunque l'affare del quale in esso si tratta fosse già deciso col voto unanime di assai vescovi di Francia, adunati dal re in assemblea espressamente per questo affare, al qual voto aveva acceduto anch'egli arcivescovo, tuttavia per la differenza e rispetto inalterabile che egli sempre aveva portato alla santa sede apostolica, aveva voluto sentire il parere del suo clero sopra il medesimo affare. Che perciò aveva fatto chiamare a sè in una specie di sinodo i canonici della cattedrale, i curati della sua città e della sua diocesi, e altre persone più rispettabili del suo clero; aveva comunicato a loro il breve della soppressione de' gesuiti, il breve scritto a lui in particolare ed altre forti premure fattegli da personaggi di Roma; aveva esposto le ragioni che potevano favorire la pubblicazione di quel breve, ecc., insinuando a tutti che dicessero il loro sentimento con piena libertà.

» Il sentimento generale ed unanime del clero di Parigi fu conforme in tutto al sentimento già dato dall'assemblea de' vescovi. L'arcivescovo di Parigi nell'esporre al papa il voto del suo clero espone anche le ragioni sulle quali tal voto era motivato, e fra queste nomina il gravissimo danno che sarebbe avvenuto alle missioni nei paesi degl'infedeli, particolarmente dell'Asia e dell'America, per la mancanza di tanti operarii evangelici, che sarebbe stato difficilissimo il supplire: accenna i gravissimi disturbi che sarebbero nati fra i cattolici; ma sopra tutto insiste sul trionfo che ne

avrebbero menato i giansenisti, i quali avrebbero spacciato la soppression de'gesuiti come un'approvazione della loro dottrina, e quindi la rovina del dogma e della disciplina ecclesiastica, ecc.

» Dopo avere ben a lungo e con molta forza esposti tutti questi motivi di riprovare e sopprimere quel breve, passa l'arcivescovo ad un punto particolare, che certamente non era proposto nel breve a parte scritto a lui arcivescovo. Dice essere stato di grande sorpresa e di scandalo a tutta la Francia l'avere il papa per sua prima creatura promosso al cardinalato monsignor Mario Marefoschi, segretario di Propaganda Fede, del quale era noto a tutto il mondo cattolico essere un nemico dichiarato e furioso de' gesuiti, aver carteggio continuo con tutti i nemici della santa sede e i ribelli alle costituzioni apostoliche, segnatamente alla bolla *Unigenitus,* essere finalmente un giansenista dichiarato e pubblico. Che egli arcivescovo si prendeva la libertà di esporre tal cosa alla Santità Sua, con tutto il rispetto che un figlio deve al padre, che egli crede raggirato e ingannato dai perfidi amici che ha intorno. Supplica la Santità Sua a tenere sempre lontano dalle sue deliberazioni e consigli il cardinal Marefoschi, gli amici di lui e tutti quelli che lo hanno consigliato e indotto a far costui cardinale, ecc.

» So dal signor cardinale Archinto, stato maggiordomo di Clemente XIV, che il papa nel leggere la lettera di monsignor di Beaumont si sturbò fortissimamente, ci pianse e per molto tempo patì di tanto in tanto delle alienazioni di mente. Tre o quattro anni dopo questo, trovandomi io in villeggiatura colla casa... insieme con monsignor Sampieri, il quale era assai ben veduto da Clemente XIV, e che spesso andava da lui, domandai a monsignor Sampieri se era vera la lettera dell'arcivescovo di Parigi sopraesposta. Egli mi assicurò di averla letta, e che il papa si era fortemente sturbato e ci aveva pianto sopra. »

In tutta questa relazione, che Bolgeni scrisse diciotto anni dopo la morte di Clemente XIV, cioè a dire circa l'anno 1792, relazione in cui l'odioso contrasta col ridicolo, basta risovvenirsi dei fatti che noi abbiamo più volte de-

scritti in quest'opera per convincersi che non vi è d'esatto nè anco una sola sillaba.

L'esposizione che facemmo dei fatti che hanno avuto luogo dopo la pubblicazione del breve di abolizione nel 1773 fornisce infatti la prova più innegabile della falsità di una tal lettera. Luigi XV ricevè il breve colla più gran venerazione, e ne ringraziò il santo padre fin dal 17 settembre 1773 [1], coi termini più sommessi e più obbliganti. E come mai l'arcivescovo avrebbe potuto sottomettere il breve d'abolizione ai vescovi riuniti in assemblea a Parigi quando si sa che dal 27 luglio 1772 al 3 luglio 1775 non si tenne a Parigi alcuna assemblea di vescovi? L'assemblea dei vescovi di Parigi in quest'ultimo anno durò fino ai 13 dicembre, e la pretesa lettera dell'arcivescovo di Parigi deve perciò essere stata pubblicata in quel tempo.

Oltre i motivi già addotti, altri non ne mancano a comprovare fino all'ultima evidenza la falsità di questa lettera. 1.º L'arcivescovo di Parigi avrebbe detto scientemente una grossolana menzogna affermando che il papa gli aveva scritto una lettera particolare riguardo all'accettazione del breve. Nel registro delle lettere di Clemente XIV degli anni 1773 e 1774 non se ne trova la menoma traccia. Nei dispacci del segretario di Stato indirizzati al nunzio di Parigi non se ne fa motto. Noi possediamo più di venti dispacci scambiati nell'occasione del miserabile incidente del padre della Vrillière; e avrebbesi dovuto serbare un silenzio così assoluto in un avvenimento di tanta importanza quale sarebbe stato la lettera dell'arcivescovo di Parigi!

Il cardinale di Bernis, che era informato di tutto ciò che avvèniva in Francia, a Roma ed altrove, e che nei suoi dispacci non ometteva mai nulla, non ne fa ricordo alcuno sino ai 4 d'ottobre 1775. Monino medesimo, che sapeva ogni cosa da abili spioni sparsi nei quattro angoli dell'Europa, Monino, fino al mese di settembre 1775, non sa nè anche la prima parola di una tal lettera. Soltanto nel promemoria che egli presentò al papa Pio VI il 30 settembre di questo medesimo anno per illuminarlo intorno agli in-

[1] Vedi l'anno 1773, n.º 58 a 63.

trighi dei gesuiti e dei loro fautori, egli ne fa menzione per la prima volta, qualificandola come un'odiosa impostura.

Noi abbiamo percorso colla più scrupolosa attenzione tutti i dispacci segreti di tutti i nunzii apostolici presso le altre corti della cristianità, come pure le memorie segrete che gli ambasciatori e ministri di esse corti presentarono al papa sino alla vigilia della sua morte; e in questo numero immenso di documenti non potemmo giungere a rintracciare il minimo vestigio dell'esistenza di questa lettera; la quale infine non trovasi tra le carte segrete di Pio VI, come non si trova la falsa protesta del cardinale Antonelli.

Non vogliamo qui entrare in materia ed esaminare lo stile di questa pretesa lettera dell'arcivescovo di Parigi, contentandoci solo di far osservare ch'essa non sarebbe nemmeno degna di un laico miscredente, e mille volte meno di un arcivescovo così illustre, Clemente XIV, non ostante tutta la stima che aveva per quel prelato, non sarebbesi certamente astenuto dal riprenderlo con severità pei ributtanti principii scismatici e rivoluzionarii che racchiude in sè questa lettera, nè di richiamarlo al suo dovere di vescovo; come pur fece, li 21 maggio 1774 [1], col senato di Lucca, il quale aveva sino a quei giorni ritardato di eseguire il breve in tutta la sua estensione. La sua lettera già menzionata al cardinale di Bernis, nell' affare del padre della Vrillière, basterebbe di per sè sola a dimostrare tutto ciò chiaramente.

Insieme a questa lettera ne comparve eziandio una seconda, modellata sulla prima e proveniente senza dubbio dalla medesima officina, sotto il nome di M. Giovanni-Giuseppe di San Giovanni di Sumilhac, arcivescovo d'Arles, indirizzata ai suoi vescovi suffraganei; la qual lettera spinge sino agli estremi la ribellione contro il papa, contro la Chiesa e contro la santa sede, e contiene principii veramente ereticali. Questo arcivescovo pretende ancora di aver dimandato consiglio ai vescovi ed a tutto il clero della sua provincia ecclesiastica sul conto dell'accettazione del breve di cui trattasi; ed afferma che tutti unanimemente erano

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.,* n.° 270.

d'accordo nel dichiararlo nullo e senza valore, e nel rigettarlo.

Queste due lettere [1] si accordano perfettamente, quanto alla materia, cogli odiosi articoli che l'ex-gesuita Feller aveva inserito nella *Gazzetta di Colonia*, e dei quali abbiamo già parlato. I principii che vi sono enunciati vi si trovano svolti soltanto con una malizia infernale. Ma il disprezzo e l'insulto contro il papa e la santa sede erano stati spinti a tale estremo. Potevasi dunque senza temerità credere che Feller non fosse estraneo alla loro compilazione. tanto più ch'egli era bastantemente abituato a comporre così, sotto il velo dell'anonimo e del pseudonimo, siffatti piccoli romanzi, e che queste medesime lettere furono per la prima volta pubblicate insieme in Germania colla traduzione tedesca a fronte.

Qualé era dunque l'intenzione dell'incognito autore di queste lettere? Probabilmente gli dispiaceva che infino a quel momento non si fossero ancora offerti, per proteggere apertamente la società di Gesù, che due soli sovrani, l'uno protestante e l'altro scismatico, i quali, benchè ambedue me[illegible]ssero pompa delle loro incredulità e predicassero la più gran tolleranza, non pertanto perseguitavano crudelmente la Chiesa cattolica nelle loro nuove provincie: probabilmente egli ancora voleva incoraggiare l'episcopato cattolico ad unirsi a quei sovrani in codesto affare, affinchè, dietro loro domanda, venisse ritirato il breve di soppressione. Ma affrettiamoci a dirlo a lode dell'episcopato francese, malgrado i suoi principii gallicani, egli reputò cosa degradante la sua dignità l'associarsi a siffatti principi, il cui nome era divenuto come la bandiera dell'empietà e dell'immoralità politica, e ricusò di prender parte con essi a quest'atto di ribellione contro la Chiesa e la santa sede.

Finalmente Clemente XIV nel suo breve di soppressione, dal quale traspirano nondimeno sentimenti della più gran carità verso l'abolita compagnia, non aveva egli forse espressamente vietato a tutti i cattolici, ecclesiastici e secolari, di qualsivoglia dignità e di qualunque stato si fossero, anzi

[1] Vedi l'anno 1773, n.° 70 a 74.

sotto pena della scomunica papale riservata alla santa sede, non solo di combattere, sia le cagioni, ossia i motivi della soppressione della società, ma ancora di scrivere su questo argomento; siccome ancora, per un somigliante motivo di carità, e sotto altrettali pene, aveva ugualmente proibito che non si guerreggiasse nè calunniasse persona alcuna per causa della soppressione, e molto meno poi i membri della estinta società, nè con scritti nè colla viva voce [1]?

Come dunque supporre che a fronte di una disposizione apostolica così espressa e sì chiara, que' due arcivescovi avessero osato non solo di combattere e calunniare, in una maniera non meno villana che odiosa, le sante intenzioni ed i motivi che avevano indotto il papa a sopprimere la società di Gesù, ma eziandio a dichiarare che il breve da lui emanato *era nullo e come non avvenuto;* ed avanzarsi persino ad affermare che *questo breve era stato inventato a sua insaputa, e unicamente da qualche prelato empio e nemico dichiarato della religione e della Chiesa?* Quei due illustri prelati aveano certo almeno bastevole intelligenza per comprendere che una tal condotta, rendendoli apertamente ribelli alla Chiesa, li avrebbe fatti incorrere nella *scomunica maggiore* fulminata dal papa; ed essi erano dotati di sufficiente virtù per non esporsi a tale sventura.

Molti ex-gesuiti, e un più gran numero de' loro amici, non possedevano disgraziatamente questa delicatezza di coscienza. Essi inondarono il mondo di articoli e di libelli

[1] Vedi il testo del breve: § XXXV. Mandamus insuper ac in virtute sanctae obedientiae praecipimus omnibus et singulis personis ecclesiasticis, regularibus, saecularibus, cujuscumque gradus, dignitatis, qualitatis et conditionis, ed iis signanter qui usque adhuc societati fuerant adscripti, et inter socios habiti, ne defendere audeant, impugnare, scribere, vel etiam loqui de hujusmodi suppressione, deque ejus causis et motivis, quemadmodum nec de societatis instituto, regulis, constitutionibus, regiminis forma, aliave de re quae ad hujusmodi pertinet argumentum absque expressa romani pontificis licentia; ac simili modo sub poena excommunicationis Nobis ac nostris pro tempore successoribus reservatae prohibemus omnibus et singulis ne hujus suppressionis occasione ullum audeant, multoque minus eos qui socii fuerant, injuriis, jurgiis, contumeliis, aliove contemptus genere, voce aut scripto, clam aut palam, afficere ac lacessere. (Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.,* n.° 317.)

satirici ed ingiuriosi, e non arrossivano di attribuirli agli uomini più venerandi. Un tal disordine andò tanto innanzi e divenne sì grande che nessuno più degnavasi di prestare la menoma attenzione a quegl'infami libelli. Il sommo pontefice ne fu però la prima vittima; ma al modo stesso di colui ch'egli rappresentava sulla terra, non conosceva per questi accecati altra pena che il perdono, la preghiera e le lagrime, che sopra di essi spargeva ai piedi del Signore per ottenere che la loro mente venisse illuminata e perdonato il loro delitto.

XXXIII. — Nel Portogallo gli amici dei gesuiti fecero ancora tutti i loro sforzi affinchè i fedeli di quel regno si interessassero della triste sorte toccata alla società di Gesù. Sparsero in lingua portoghese un libello in versi intitolato: *Allegrezza dei pastori;* satira impudente, che dovè essere pubblicata da principio in Germania ed in lingua tedesca, sul principio di quest'anno, e che venne ben presto tradotta in italiano. Noi crediamo tuttavia ch'essa sia stata composta in Italia, e probabilmente in Roma; e per conseguenza, come accade assai spesso, la prima indicazione è falsa, e ciò a fine di poter meglio nascondere l'autore di questa pubblicazione pestilenziale. Questo scritto non è che una odiosa diatriba contro il papa, contro i sovrani e gli ambasciatori delle corti borboniche, e ancora contro i cardinali e prelati che aveano preso qualche parte alla soppressione della società di Gesù. Contiene nel medesimo tempo una descrizione poetica di tutte le profezie che gli amici della società andavan già spargendo per Roma, dopo il 1771, intorno al severo giudizio di Dio che doveva infallibilmente, come pretendevasi, aggravarsi su tutti i personaggi sopra menzionati, stante la loro ostilità contro la compagnia. Strana cosa! vi si parla già della vicina morte di Clemente XIV, salutandola anticipatamente con gridi di gioja feroce, come se fosse stata quella di un persecutore di cui la Chiesa stava per esser quanto prima liberata.

Ma nel Portogallo non si scherzava sopra cose di tal fatta, e questi mezzi indegni vennero severamente repressi. Il re fece subito proscrivere questa satira, sotto severissime pene,

con un'ordinanza del 18 aprile 1774: nessuno poteva conservarne esemplare, sia in stampa, sia manoscritto, sia ancora in frammenti. Tutte le copie dovevano a Lisbona esser mandate al governo, e nelle provincie ai rispettivi tribunali: questa legge fu estesa a tutte le colonie portoghesi. Il vescovo di Béjar, presidente del tribunale della censura, era l'autore di questo editto.

Questo prelato si serve delle espressioni più energiche per far manifesta tutta la sua indegnazione per un siffatto disordine, ed usa, parlando dei gesuiti, espressioni così dure che noi di buon grado le gettiamo all' oblio, sebbene esse sieno in qualche modo giustificate dalla gravità delle circostanze. Ciò che a lui pareva del tutto imperdonabile si era che, mentre i gesuiti ed i loro aderenti non rifuggivano d'oltraggiare e di calunniare cotanto indegnamente il grande e pio pontefice che governava la Chiesa di Dio, si dichiarassero nel tempo stesso per nemici aperti di questa Chiesa medesima, e mediante le più artificiose calunnie esponessero, senza provarne vergogna, al disprezzo del mondo intiero uomini rispettabilissimi e collocati in officii elevatissimi della Chiesa e dello Stato, quando questi, ancorchè coi maggiori riguardi e solo per ossequio alla verità, osavano rimproverare ai membri della società di Gesù qualcuno dei loro difetti o qualcuna delle loro debolezze.

XXXIV. — Le profezie esposte in codesti libelli si accordavano in tutto con quelle che avea messe in campo, dopo il 1771, suor Maria Teresa del cuor di Gesù, domenicana nel convento di Valentano presso Viterbo, la quale divenne poi sì celebre. Questa povera creatura, nativa di Roma, si chiamava Anna Teresa Poli, e assai per tempo si distinse per la sua immaginazione riscaldata. Costei pretendeva di esser favorita da visioni celesti, di ricevere direttamente dalla Santa Vergine le più importanti rivelazioni, ed ancora di essere visitata sovente di notte tempo dalla Regina del cielo e dal suo divin Figlio, il riparatore del mondo. Era questo al certo un eccellente oracolo da consultarsi; qualche gesuita di Roma se ne diè cura ben tosto, e così la fecero servire come uno stromento maraviglioso al loro

fanatismo. Il padre Anton Maria Coltraro della compagnia di Gesù ne fu talmente colpito che non esitò a cantarla sulla sua lira scordata, facendo stampare in Roma, colla permissione della censura, un sonetto nel quale egli la riguarda come la santa Teresa del secolo decimottavo [1].

Che maraviglia se i gesuiti facevano sì frequenti pellegrinaggi a Valentano per domandare alla profetessa gli oracoli sul loro destino? Ecco dunque come questa povera donna, sopraffatta dai profumi dell'incenso che si bruciava sopra i suoi altari, acquistò in poco tempo, per le cure di questi religiosi creduli ed entusiasti, una tal rinomanza che non solo i gesuiti, ma eziandio i loro amici ad essa s'indirizzavano da tutte le parti d'Italia per domandare consigli e per sapere da lei l'avvenire della Chiesa, degli Stati

[1] Noi inseriamo qui questo sonetto, ma non già pel suo pregio poetico

Professando solennemente
L'Istituto di San Domenico
Nel Venerabile Monastero
Del Santissimo Rosario in Valentano
La Signora Anna Teresa Poli
Con il Nome
Di suor Maria Teresa del Cuor di Gesù

Sonetto.

Quel serafin che alla Teresa Ibera
Con un dardo d'amor trafisse il core;
Che il di lei cuor, come trofeo d'amore,
Ricondusse festoso all'alta sfera;
Di là discese in Valentan, dov'era
Altra Teresa, a cui di sacro ardore
Bruciava il petto e avea nel Mondo orrore;
Tanto a quella simil che parea vera.
Quando in lei volse ammirator lo sguardo,
Credè Teresa rediviva in terra,
E le scagliò tra nuova fiamma un dardo.
Essa piagata, in bel Giardin si serra,
Ama così che sin del Nume al guardo
Par Teresa del Ciel che il mondo atterra.

In Roma, 1771.
Per Generoso Salomoni.

Con licenza
de' superiori.

Composta
dal P. Ant. Maria Coltraro,
soc. Jes., nel maggio 1771.

cristiani e quello sopra tutto della società di Gesù. In ricambio si facevano a lei segrete comunicazioni e pretese importanti sull'affare dei gesuiti sugli Stati esteri e sul giudizio che in questi medesimi Stati portavasi intorno al papa. Queste comunicazioni però non erano, com'è facile il supporlo, altro che un tessuto di falsità e di calunnie.

Il maestro della posta imperiale di Mantova, Giorgio Cunassa, uomo intieramente devoto alla società, era il canale per cui passava tutta la corrispondenza colla pitonessa; egli era anche quello che procurava la stampa di quasi tutte le satire e libretti anonimi che si pubblicavano dagli ex-gesuiti e dai loro amici all'estero, e di cui il medesimo faceva spedire da Genova intiere casse, che si spandevano devotamente e discretamente in Roma e nel resto d'Italia.

Cunassa indirizzava altresì tutta la corrispondenza proveniente dall'estero a Giuseppe Azzolini, confessore della gran profetessa ed arciprete di Valentano, il quale si distingueva assai meno per una vita edificante che per la sua audacia e pel suo spirito intrigante; costui dunque era perfettamente iniziato nei misteri di coteste intraprese, delle quali era anzi divenuto l'istrumento. Azzolini consegnava perciò questa corrispondenza al rettore del collegio germanico in Roma, che era il gesuita Orazio Stefanucci, il quale poi scriveva, pel mezzo di quel medesimo arciprete, gli oracoli e le rivelazioni della sibilla; poi le inviava, accompagnate ancora da altre notizie, a quelli che gli avevano indirizzate le domande.

Clemente XIV, che spingeva la sua dolcezza ammirabile fino ai suoi ultimi limiti, dissimulò sino a tanto che gli fu possibile in faccia ad un simile scandalo; ma siccome queste false profezie si spargevano con gran detrimento della religione, e già un'altra fanciulla, Bernardina Renzi, semplice contadina di Valentano, cominciava a far concorrenza alla religiosa Poli, mise un termine a queste contagiose follie ed a simili empietà facendo, sul principio di questo anno 1774, trasportare le due profetesse a Montefiascone, ove esse furono strettamente custodite ed esaminate dal santo uffizio. I principali personaggi che erano stati gli

eroi di questo intrigo, e parecchi degli ex-gesuiti di Viterbo e di Orvieto, furono imprigionati e trasferiti a Roma nel castel Sant'Angelo, dove si diè principio al loro processo. I vescovi di Viterbo e di Orvieto erano stati incaricati di procedere al loro arresto, d'impadronirsi delle loro carte e d'inviarle alla congregazione *pro rebus extinctae,* che le passò subito al tribunale dell'inquisizione romana.

In Orvieto il vescovo trovò, con sua grande sorpresa, presso il padre Coltraro, senza parlare degli altri, una così vasta corrispondenza che le sole lettere relative alla profetessa di Valentano offrivano un peso di cento quindici libbre e riempivano un sacco enorme. Tra queste carte si trovavano ancora delle reliquie di questa povera monaca, che i padri distribuivano, lei viva ancora, ai loro affigliati: come per esempio dei capelli, dei piccoli pannilini tinti nel sangue sgorgato dalle pretese di lei stimmate ed altre cose ancora che la decenza non permette di menzionare.

Clemente XIV, con una lettera scritta di sua propria mano in data del 9 luglio, fece cominciare un processo contro queste due povere donne e le persone complici della loro frode, il qual processo venne poi continuato da Pio VI. L'interrogatorio degli ex-gesuiti di Viterbo, i quali erano in numero di cinquantacinque, venne terminato li 14 novembre 1775.

Il processo delle due profetesse forma due grossi volumi in 4.°, il primo de' quali ha quattrocentotrentadue pagine, ed il secondo settecentonovantotto. Un terzo volume, di duemila e trecentoquattro pagine, in quarantotto quinterni, racchiude le pretese visioni di queste miserabili vittime della menzogna e del fanatismo; senza contare una immensa quantità di lettere autografe, provenienti dagli ex-gesuiti e da personaggi d'importanza.

Noi gettiamo volentieri un velo sulle particolarità di una tale ignominia, e non l'avremmo neppure menzionata se non si fosse presa ancora questa occasione per oltraggiare crudelmente la memoria di questo pontefice, sì grande per la sua carità cristiana e per la sua paterna mansuetudine.

XXXV. — Per quanto sia grande la repugnanza che noi proviamo nel dilungarci sopra siffatti eccessi, prodotti da una immaginazione sbrigliata, siccome però anche oggigiorno si sente parlare di queste maravigliose profezie, e se ne fa uso per ingiuriare Clemente XIV, così crediamo nostro debito di darne qui un rapido cenno e di riferirne qualcuna tra quelle emanate dalla più celebre delle due profetesse, suor Teresa Poli, durante la vita di Clemente XIV. In pari tempo regaleremo ai lettori un bel saggio del mistico gergo di siffatti oracoli.

Un giorno la profetessa vide il dolce nome di Gesù. Intorno ad esso sollevavasi una fosca nube che quasi l'oscurava, ma non l'estingueva interamente. Dopo di ciò, essa vide lo stemma della casa di Braganza che lo nascondeva in parte, senza renderlo tuttavia invisibile; veniva appresso quello della casa di Borbone, e lo copriva di più; infine quello del papa, che lo fece compiutamente sparire. Poco tempo dopo disparvero alla loro volta tutte codeste armi, ed il dolce nome di Gesù apparve con uno splendore più grande che mai.

Costei pronunziò ancora che Clemente XIV avrebbe una vita assai corta; che la società soccomberebbe, ma che, *nell'anno del giubileo,* tutti gli affari della Chiesa *e dei gesuiti* si riordinerebbero nella maniera più gloriosa.

Il papa che sopprimesse la società di Gesù farebbe una morte terribile ed improvvisa; si cercherebbe poi di rendere illustre la sua memoria con falsi miracoli per salvarlo dal disprezzo del mondo.

Verso la metà dell'anno 1773, la Beata Vergine (diceva suor Teresa) le rivelò che il re di Portogallo sarebbe *strangolato* nel luogo stesso ov'egli aveva fatto giustiziare i Tavora e gli Aveira; che il re di Francia morrebbe *come aveva vissuto;* che il re di Spagna sarebbe ucciso *in una sommossa,* e che il papa che sopprimesse la società di Gesù sarebbe morto *nel momento stesso in cui prendesse la penna per sottoscrivere il breve d'abolizione;* che Clemente XIV morrebbe nel mese di settembre 1773, durante l'equinozio.

Non sconcertandosi affatto per queste lievi inesattezze cronologiche, essa dice ancora che al principio dell'an-

no 1774 la Santa Vergine le aveva rivelato che il papa non aprirebbe la porta dell'anno del giubileo; che nel mese di settembre avrebbe luogo un grande avvenimento e che la Chiesa sarebbe liberata *dal suo persecutore.*

In una visione essa vide un gran campo coperto dei più bei fiori (la società di Gesù), ma che non potevano crescere. Assorbita in questa contemplazione, essa udì una voce che le diceva: Il papa è morto! e subito vide que' fiori rialzarsi e fiorire superbamente.

Un'altra volta le fu rivelata *la prossima conversione del re di Prussia,* come ricompensa della protezione ch'egli aveva accordato ai gesuiti contro la santa sede, ed ella esorta tutto il mondo a pregare per un simile oggetto.

Nell'occasione della prima profezia, che il papa cioè morrebbe nel mese di settembre 1773, il padre Venizza, gesuita della casa professa di Roma, avea scommesso con un altro padre della medesima casa (il quale non voleva credere alla prossimità di un tale avvenimento, stante la buona salute e il buon umore del papa), che questa profezia sarebbesi nondimeno avverata. Essendo poi Venizza stato condotto in castel Sant'Angelo per le sue sospette relazioni colla profetessa, l'altro padre, che aveva scommesso contro di lui, diceva scherzando a chi voleva udirlo che se questa disgrazia non gli fosse accaduta, Venizza sarebbe stato obbligato di pagargli la sua scommessa.

Ma per finirla con queste follie noi riferiremo per intiero una di queste profezie, conservandone con esattezza scrupolosa il mistico abbellimento, lo stile inculcato e le impenetrabili profondità.

« Per obbedire al mio confessore, in piena salute, libera di tutti i miei membri e sana di spirito, io scrivo queste linee; e questo prova che io non dirò se non la verità in ciò che segue, secondo che il mio confessore lo ha chiesto in grazia al Signore, per approvare tutto quanto è stato mostrato in questa notte.

» La scorsa notte, 19 del mese di novembre 1771, essendo assalita dai miei ordinarii dolori, e sentendomi più travagliata del solito, andava di tempo in tempo sollevando

l mio povero spirito, offrendo questi dolori alle pene del nio Amore crocifisso; quando, tutto ad un tratto, mi si nostrò come in una gran nuvola la maestà di Dio severanente irritata, e con un aspetto così terribile che mi sem)rava doverne morire di spavento, ed io non trovava una)arola da opporre alla sua collera. Mentre io era tutta trenante all'aspetto di un Dio irritato, aspetto cotanto terri)ile che al solo pensarvi non posso fare a meno di pian;ere considerando il timore che m' ispirò una siffatta visione, 'idi venire dal cielo un gran fuoco che circondava tutta la erra, come se il Signore avesse voluto sull'istante medeimo distruggere tutto il mondo; e spargendo allora pianti : mandando singhiozzi, io gridava al Signore per ottenere nisericordia de' miei enormi peccati e per quelli del mondo ntiero, attribuendo alla mia ingratitudine l'indignazione lel Signore.

» Io era dunque così afflitta e mi sembrava non esservi)iù speranza di perdono. Ma ciò che più mi affliggeva era l pensiero che, per le colpe di un' ingrata creatura come ne, tutto il mondo dovesse perire. Ma levando allora gli)cchi verso il Signore irritato e vedendo al suo lato la sua Santissima Madre, la Vergine Maria, a questa vista il mio)overo cuore sembrò riprendere un po' di coraggio, ed io ni raccomandava fervorosamente ad essa affinchè, come nadre di misericordia, essa calmasse l'indegnazione del Padre celeste, che gli mostrasse l'amore del divino suo Fi;lio ed in ispecie le sue sagrate piaghe, i meriti infiniti lella sua passione, quelli del suo cuore adorabile ed infine suoi proprii meriti; che gli ricordasse come di tutte le ;razie che sarebbero domandate per la di lei intercessione ıessuna ne sarebbe rigettata; supplicandola eziandio che, :ome madre concepita in grazia, e per aver partorito la gra;ia medesima, e per esser essa la madre di tutte le grazie, i degnasse ancora di domandar grazia nei presenti biso;ni, come madre compassionevolissima di noi, suoi poveri igli.

» A questa preghiera, la Santissima Vergine, con grazia : quasi ridendo, si mostrò a me, dicendomi: « Mia figlia,

» abbi confidenza; io penserò a soddisfare la collera del
» Dio irritato, e a presentargli le tue preghiere e le tue la-
» grime, affinchè faccia uso della sua misericordia. » Ed
io: « *Ma, mia cara mamma*, perche il Signore mostra oggi
» tanta collera? Qual è il motivo che lo irrita cotanto al
» presente? » Ed essa mi replicò: « Figlia mia, egli è ir-
» ritato con tutto il mondo, ma particolarmente coi re che
» fanno tante persecuzioni alla santa Chiesa, sua cara sposa,
» ed ai figli del padre sant'Ignazio, che fanno tanto bene al
» prossimo: dunque tutte le tue preghiere sieno dirette
» a questo scopo, e tutto ciò che tu soffrirai fanne offerta
» a questo fine. »

» E così la cara madre, rivolgendosi amorosamente verso la maestà del divino giudice, lo pregò, con un'affezione di vera madre, di voler condiscendere a mostrare gli effetti della sua divina misericordia e di operare come un tenero padre. E mentre che la Santa Vergine siffattamente pregava, vidi venire dal cielo una gran pioggia di sangue che tutto ad un tratto estinse il diluvio di fuoco, avendo avuto in ciò il sentimento che quello era il prezioso sangue sparso per amor nostro dal suo divino Figliuolo, unico rimedio dei nostri mali e dei nostri peccati.

» E così terminò questa visione, che mi cagionò un grande spavento, ma nel tempo stesso una grande speranza nella bontà di Dio e nell'intercessione di Maria, nostra cara madre di compassione e di misericordia, alla presenza del mio confessore, che mi costrinse per la santa obbedienza, come figlia della santa obbedienza, di svelare anche il resto; ed io dico che la Santissima Vergine pregando Iddio potentissimo per ottenere la di lui misericordia, gli presentava ancora le mie lagrime e i miei patimenti, e questi erano ricevuti benissimo dal Signore; e rivolgendosi verso di me, in un modo tutto amabile, mi diceva: « *Mia colomba ama-*
» *tissima*, io calmerò la mia collera, giacchè tanto me ne
» preghi, poichè io non voglio rifiutarti nulla di ciò che tu
» mi domandi per il bene del tuo prossimo. » E così santa Maria, prendendo le mie lagrime e le mie preghiere, le offriva al Signore unite ai meriti di Gesù Cristo, e così, come

ıadre amante, essa disarmava con quelle la collera di Dio ·ritato contro il mondo, facendomi sperare che per l'interessione delle anime del Purgatorio, che mi sono carissime, tante il gran desiderio che provo di ottenere qualche riconciliazione tra le corone ed il primo pastore, combattuto d agitato da tanti nemici, sperando sempre che questa riıarrà trionfante.

» Ecco tutto ciò che il Signore mi ha rivelato in questa otte. »

Come comprendere che uomini intelligenti si prestassero lla pubblicazione ed alla propagazione di siffatte ciarlataerie? E come mai coloro che han fatto ciò possono rimroverare i discepoli di Giansenio del loro ciarlatanismo? a così avviene che lo spirito di parte acceca qualche volta più saggi, e Clemente XIV fece certamente un'opera dena di lode mettendo un termine a queste insensate enorıità e confidando ancora quest'affare alla congregazione ·o *rebus extinctae*. « Questa congregazione » scriveva in .le occasione, l'8 giugno 1774, Bernis al duca d'Aiguil·n « è presentemente occupata a spegnere il fanatismo di ›rte profetesse, le cui stolte e sinistre predizioni non poebbero che esaltare le menti ed eccitare i popoli a manıre di rispetto ai sovrani e di sommissione al capo della hiesa. I confessori di queste inspirate, i loro corrispon›nti ed esse medesime sono stati arrestati. L'intento del ıpa è di combattere del pari il fanatismo e l'intrigo dei ırtiti opposti. »

XXXVI. — Il padre Francesco Antonio Zaccaria, conoıiuto come erudito e come teologo, fece anch'egli riflesoni poco decenti riguardo alla soppressione del suo ordi·, e supponevasi ancora che avesse scritto contro il breve abolizione.

Clemente XIV, in considerazione dei suoi meriti, si conntò di farlo citare a comparire innanzi la congregazione ·o *rebus extinctae*, affinchè si giustificasse dei sospetti ıe lo gravavano. I cardinali di questa congregazione gli ·dinarono, in nome del papa, li 20 gennajo 1774, e sotto ›na d'incorrere nella sua disgrazia, di confessare la verità

apertamente e senza alcuna restrizione, dichiarando se egli aveva, prima, durante o dopo la pubblicazione del breve, scritto qualche cosa su questo affare e mantenuto su tale proposito corrispondenze sospette co' suoi antichi confratelli, sia d'Italia o d'altrove. Nel caso che nascondesse qualche cosa e che la sua confessione non fosse completa nè conforme alla verità, dovevasi ritorgli il perdono che nel caso contrario il papa gli offriva generosamente; e doveva essere condannato a subire una pena proporzionata al suo delitto. Per spiegarsi gli si davano tre giorni di tempo, e le risposte dovevano essere contenute in una memoria scritta di sua propria mano. Intanto veniva obbligato a sottoscrivere la promessa seguente: — Io sottoscritto mi obbligo a non uscire di Roma, sotto qualsivoglia pretesto, e mi obbligo a dimorarvi, sotto pena d'incorrere l'indegnazione di Sua Santità ed altre pene, ecc. — Roma, ecc. — Francesco Antonio Zaccaria M. P. —

Il 22 gennajo 1774, Zaccaria presentò ai cardinali la domandata dichiarazione: essa comprende diciotto pagine e fa il più grande onore alla nobiltà de' suoi sentimenti. In essa egli confessava sinceramente le colpe alle quali l'aveva spinto più volte il suo attaccamento alla società, fino all'epoca della pubblicazione del breve; ma afferma sulla sua coscienza di non aver fatto nulla dopo quel tempo, benchè i suoi confratelli l'avessero spesse volte sollecitato a scrivere su tal materia, e principalmente contro il cardinale Malvezzi, come pure contro le visite che il papa aveva fatto fare a Roma nel collegio irlandese e nel seminario romano.

Di questa lunga memoria noi non daremo che la confessione di Zaccaria sul conto delle pratiche ch'egli fece fare a Vienna qualche tempo prima della soppressione.

« A questa materia della soppressione » egli dice « possono riferirsi alcune lettere che io scrissi a monsignore arcivescovo di Goritz, il quale a motivo della sua pietà godeva e gode tuttavia di una grande riputazione presso Sua Maestà l'imperatrice-regina, e nelle quali lo pregava di adoperarsi presso questa sovrana per distornare il colpo della abolizione.

» Se avessi parlato al generale Ricci di coteste lettere prima di scriverle, probabilmente egli me ne avrebbe dissuaso, perchè non amava che i particolari s'immischiassero in tali affari e perchè egli era nella persuasione che l'abolizione generale non avrebbe avuto luogo. Io ne parlai, è vero, all'assistente d'Italia; ma al generale non ne parlai che una sola volta, dopo di avere ricevuto dall'arcivescovo una risposta che io pensava dovergli essere gradita.

» Io ho scritto altresì parecchie volte ad alcuni gesuiti di Germania, coi quali io era per altro in corrispondenza, per indurli a fare dei passi a Vienna affinchè la corte si adoperasse ad impedire l'abolizione; ma su questo articolo non si è voluto prestar fede alle mie previsioni. »

Questa nobile condotta di Zaccaria gli acquistò l'affezione e la stima del papa e dei cardinali componenti la congregazione, i quali gliene fecero grandi elogi e lo esortarono a continuare ad impiegare i suoi talenti pel bene della Chiesa, come aveva fatto fino allora, assicurandolo nello stesso tempo di tutta la loro benevolenza. « Se tutti i gesuiti avessero fatto come voi » gli dissero quelle Eminenze « non sarebbero incorsi in alcun dispiacere. »

XXXVII. — I gesuiti di Germania, di Polonia e di Russia sgraziatamente non agivano colla grandezza d'animo, nè colla sommissione di Zaccaria. Non troviamo all'incontro da cotesto lato che una trista e lamentevole istoria di resistenze aperte ed audaci. Clemente XIV, ritenuto da considerazioni e non potendo agire contro di essi, basimò però severamente la loro condotta; e con una santa ed apostolica libertà, fece conoscere a quei ribelli, per mezzo de' suoi nunzii, tutta la gravità e tutta la colpa della loro ribellione, insistendo con energia per l'esecuzione del breve.

Allorchè il principe elettore di Sassonia, — alla corte del quale i gesuiti, come è noto, servivano la cappella elettorale, — scrisse al papa, come di un avvenimento molto consolante, che questi padri si erano sottomessi al breve di abolizione, il santo padre gli rispondeva [1], il 23 gennajo 1774: « La testimonianza che voi ci avete resa della sommissione

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 254.

di codesti religiosi alle nostre lettere apostoliche ci è stata gratissima. Noi non dubitiamo menomamente che i membri di questa società che voi avete desiderato di conservare, sia pel servizio della corte, sia delle altre cariche, non si conformino interamente nella loro maniera di operare e di vivere alle prescrizioni del breve; e siamo sicuri ch'essi non ometteranno cosa alcuna di tutto ciò che noi, dopo il più maturo esame, abbiamo deciso in questa medesima costituzione, perchè se così non fosse voi medesimo li giudichereste in tutto indegni della vostra protezione e delle vostre buone grazie.

XXXVIII. — Nella Svizzera, e specialmente a Lucerna, Clemente XIV si mostrò non meno determinato ad ottenere una stretta sottomissione al breve di soppressione. Quivi, come in qualche altro luogo, i recalcitranti si erano riparati sotto l'egida del senato, ed avevano indotto questo a ritardare l'esecuzione del breve sotto mille frivoli pretesti. Questo corpo erasi eziandio lasciato persuadere di partecipare le sue difficoltà al papa, in una lettera del 24 settembre 1773, e lo aveva pregato di accordargli una dilazione per mandare ad effetto il breve. Clemente XIV, non diede ad esso alcuna risposta, ma fece fare dall'auditore della nunziatura, ch'era l'abbate Servanzi, attive pratiche presso il cardinal vescovo di Costanza, per ottenere l'immediata esecuzione del breve; esecuzione avvenuta, dopo molte difficoltà, il 17 gennajo dell'anno 1774. Quando poi il senato di Lucerna ebbe dato al santo padre la notizia di questa sottomissione, cioè ai 22 d'aprile del medesimo anno, Sua Santità lo degnò dell'onore di una risposta, in data 21 maggio [1], non senza però rimproverargli, sebbene con dolcezza, la sua resistenza nell'affare dei gesuiti, e non senza fargli osservare, in espressi termini, ch'egli aveva soppresso l'ordine dei gesuiti dietro i più giusti motivi, ***justissimis permotus causis***.

Il nunzio apostolico di Colonia ebbe anch'egli a durar gran fatica prima di poter ridurre all'obbedienza i gesuiti di questo paese. Soltanto dopo che l'arcivescovo elettore

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 270.

lo ebbe loro ordinato, con un editto del 18 giugno di quest'anno 1774, e con la minaccia delle pene già fulminate nel breve di abolizione in caso di resistenza, i gesuiti colà dimoranti si piegarono ad abbandonare le loro case. Quivi ancora questi religiosi furono trattati con grandissima umanità. L'arcivescovo mantenne nei loro posti tutti quelli che ne erano capaci, e coloro che non poterono essere impiegati riceverono una pensione vitalizia di 100 scudi dell'impero (più di 500 franchi), somma a quell'epoca assai ragguardevole. Gli altri vescovi di Germania seguitarono l'esempio di quel prelato.

XXXIX. — Gli ex-gesuiti nondimeno si sforzavano con ogni sorta di mezzi di mantenersi nelle buone grazie dei principi di Germania, tanto ecclesiastici che secolari; e per ottener questo intento non ebbero vergogna non solamente di sottoscriversi alle opinioni più ardite e più sovversive dei novatori, le quali in que' giorni crollarono la Chiesa fino da' suoi fondamenti, dando vita al giuseppismo, ma eziandio di difenderle con pubbliche tesi.

E così si comportarono, per esempio, a Heidelberg, ove anche dopo la pubblicazione del breve di soppressione essi avevano continuato a dirigere l'università. La mattina del 29 agosto 1774, all'ora consueta, in una gran sala di quell'università, essi fecero sostenere pel baccellierato, dal giovane ecclesiastico Francesco Sineo, un atto pubblico, nel quale si professavano principii che sorpassano per la loro audacia quasi tutto ciò che Simone Richer, sì zelante gallicano, Febronio e i giuseppisti più arditi avessero giammai avanzato di più temerario contro la Chiesa, contro il papa e contro l'episcopato.

Questa tesi fu persino resa pubblica, e noi abbiamo sotto gli occhi la copia che il nunzio apostolico di Colonia ne inviò al papa, li 8 settembre 1774 [1], e ne daremo qualche estratto a conferma della nostra asserzione.

« La Chiesa possiede un vero potere legislativo e coattivo. Questo potere e questa giurisdizione risiedono nei vescovi, *che l'hanno ricevuta immediatamente da Dio.* »

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 304.

E per vendicarsi possibilmente di Clemente XIV e mettere in dubbio la validità della sua elezione e quella delle sue decisioni, sopra tutto per ciò che concerne il breve di abolizione della società, si sostenevano ancora le proposizioni seguenti:

« Sebbene l'elezione del sommo pontefice, se essa è simoniaca, non gli conferisca alcun potere, nondimeno *le sue ordinanze sono valide quando sono utili alla Chiesa; ma sono però invalide quando tornano a detrimento di questa Chiesa medesima.*

» Il papa non può, *nè direttamente nè indirettamente*, privare i re dei loro diritti, nè del governo dei loro paesi.

» I vescovi possono *validamente e lecitamente, quando il ricorso a Roma è impossibile, dispensare dai casi riservati al sommo pontefice.*

» Il potere del sommo pontefice, sia sui re, *sia sui vescovi,* non è così grande come si pretende da alcuni.

» I principi, nell'amministrazione degli affari temporali e civili, non hanno sulla terra altro superiore che Dio.

» Se i giudici ecclesiastici abusano del loro potere, è permesso a coloro che sono offesi *di ricorrere alla potestà del principe.* I beni della Chiesa sono, per la percezione delle imposte, nel grado medesimo di quelli dei laici, *e come questi sottomessi al potere civile.*

» I principi, nel caso di necessità pubblica, allorchè i beni laici sono insufficienti per supplirvi, possono, *senza ricorrere al papa,* levare le imposte necessarie sui beni ecclesiastici.

» *Tutti i beni temporali che possiede la Chiesa sono sottoposti al diritto del sovrano.*

» L'immunità ecclesiastica deve la sua origine *meno al papa che all'indulgenza dei principi; ma non ostante questo favore e questa indulgenza da essi accordata,* gli ecclesiastici rimangono tuttavia *sottoposti al potere civile.* »

Questi principii non hanno bisogno d'alcun commento: i Siccardi de'nostri giorni che coprono la Chiesa di catene non sono, a fronte di siffatti teologi, che usurpatori novizii, e potrebbero anche andare alla loro scuola a fine di perfezionarsi nella loro arte.

Ma queste scandalose teorie non parvero loro sufficienti; imperocchè nel corso della loro disputa orale essi le difesero in modo ben più temerario, come il nunzio apostolico a Colonia riferiva al cardinale Corsini, li 8 settembre, domandandogli che cotesti empii ne ricevessero una punizione esemplare: « Una persona degna di fede mi assicura » scriveva al nunzio « che quegli il quale presiedeva in cotesta disputa, e gli altri individui appartenenti al medesimo estinto corpo della società di Gesù, durante le discussioni si sono spinti ben più innanzi ancora che gli articoli contenuti nella tesi stampata, e che racchiudono proposizioni per lo meno scandalose, come Vostra Eminenza ne potrà giudicare. Coll'intento di adulare vilmente i vescovi, si fa guerra ai diritti della santa sede e si attribuiscono al potere civile, a detrimento dell'autorità del sommo pontefice e di quella dei vescovi medesimi. Io ho scritto a Heidelberg per sapere i nomi degli altri professori ex-gesuiti.

» Sebbene si lusinghi così la potenza secolare, io penso che perverrò ad ottenere dall'elettore che prescriva al padre Harting (rettore dell'università) di contenere le sue teorie in più giusti limiti. Un tal uomo non avrebbe dovuto conservare il titolo di rettore di questa università: si dovrebbero fare di tutto per fargli togliere il suo posto, dando così un esempio agli altri. »

XL. — L'imperatrice Maria Teresa si comportò verso i gesuiti de' suoi Stati precisamente in conformità delle savie riflessioni del nunzio a Colonia; riflessioni avanzate altresì dal nunzio in Vienna; e ciò ebbe luogo non dietro invito del papa o del nunzio, ma pel solo impulso dei sentimenti religiosi e della venerazione che avea l'imperatrice verso il vicario di Gesù Cristo, al quale ella sottoponevasi con rispetto profondo, come docile figlia della Chiesa. Ella soppresse senza eccezione tutte le satire e tutti i libelli che gli ex-gesuiti avevano sparsi contro il breve. Così, per esempio, mediante il conte Lantiere, essa fece non solo ritirare, ma ardere eziandio pubblicamente tutti gli esemplari che si poterono sequestrate delle due pestilenziali opere intitolate, l'una: *Amicalis defensio jesuitarum*, e

l'altra: *Casuales cogitationes et argumenta super processus contra jesuitas,* che erano state pubblicate sul principio di quest'anno 1774 in Ungheria. Ordinò in pari tempo al suddetto presidente di punire severamente gli autori di un tal disordine quando questo si rinnovasse.

XLI. — Ma gli ex-gesuiti di Prussia, sopra tutto nella Slesia, oltrepassarono ogni misura. Colà, come anche in Russia, facendosi appoggio dei sovrani, non avevano conservato nemmen l'ombra della obbedienza verso la santa sede; fatto tanto più deplorabile per essi in quanto che, con questa aperta ribellione, confermarono dolorosamente tutto ciò che il papa aveva detto nel suo breve con tanta sapienza e verità, sul proposito della loro società. Clemente XIV era stato sempre profondamente penetrato di una tal convinzione.

L'ex-provinciale dei gesuiti di Slesia meditava niente meno di riunire in congregazione i gesuiti stranieri e nativi dimoranti negli Stati di Prussia, e di procedere all'elezione di un pro-vicario; poichè il loro capo, cioè il generale Ricci, non poteva, stante la sua prigionia, venire in Prussia e governarvi l'ordine. Ai 2 ottobre 1773, egli mise a parte di questo progetto, intrapreso, com'egli pretendeva, *per commissione del ministro segretario di Stato di Prussia e con saputa del re,* il rettore del collegio pontificio di Braunsberg, nella Prussia occidentale, che era diretto dai gesuiti; e lo pregò d'informarne al più presto tutti quelli de' suoi confratelli che si trovavano nel detto paese, in Polonia e nelle provincie polacco-russe. Lo pregò ancora di fargli sapere la sua opinione rispetto alla forma secondo cui questa elezione poteva più convenevolmente aver luogo, e dirgli se a tale scopo gli elettori si dovrebbero riunire nella Slesia o in qualche altro luogo sottoposto alla monarchia prussiana, e quanti di essi dovrebbero inviarsi; e sopra tutto d'indirizzargli al più presto possibile qualche gesuita francese, erudito e versato nelle scienze matematiche e nelle lettere umane, per l'insegnamento della gioventù; il che sarebbe, egli diceva, *molto gradito al re.* Finalmente, per calmare la sua coscienza, gli faceva conoscere che non sa-

rebbe stato impossibile di ottenere in appresso per tutti codesti atti sediziosi la sanzione apostolica.

Una simile offerta parve troppo ardita al pio religioso cui era stata fatta, ond'egli si consigliò sopra di ciò col suo vescovo, ch'era quello di Varmia, il quale passava pressochè tutta la sua vita alla corte del re a Sans-Souci. Sebbene questo prelato, d'origine polacco e chiamato Krassincki, uomo di costumi corrotti e la cui vita era un'onta all'episcopato cattolico, favorisse nella più odiosa maniera tutti gl'intrighi di Federico II a favore dei gesuiti, egli tuttavia non osò questa volta di prestar mano ad un simile attentato. Il vicario generale di Varmia, il quale aborriva dal fondo del cuore l'indegna condotta del suo vescovo, ed era l'intimo amico del padre rettore di Braunsberg, consigliò a quest'ultimo di non dare alcuna adesione alle scandalose e perfide insinuazioni del suo confratello ex-provinciale di Slesia; e questo religioso, non solamente ascoltò gli avvertimenti del suo prudente amico, ma volle eziandio, li 13 novembre 1773, far nota in Polonia, con una lettera piena dei più nobili sentimenti, la ferma risoluzione ch'egli aveva preso di sottomettersi intieramente, insieme con tutti i suoi confratelli del collegio di Braunsberg, al breve d'abolizione, *quand'anche dovessero incorrere nella disgrazia del re.*

Ma questo timore era illusorio: Federico II non fece loro alcun male, e si contentò di pregarli che volessero continuare a dirigere quel collegio; ciò ch'essi fecero in qualità di preti secolari.

Il coadiutore del principe vescovo di Breslavia fece tutti i suoi sforzi, e nella maniera più benevola e paterna, per dissuadere i gesuiti di Slesia dal loro malvagio disegno e per indurli a sottoporsi al breve, poichè essi potevano benissimo rimanere nei collegi in qualità di preti secolari. Ma costoro non vollero prestare ascolto a quei saggi consigli; continuarono a ricevere i novizii, ed anzi domandarono che quelli tra i loro scolari che non avevano per anche ricevuto gli ordini sacri ne fossero rivestiti. Questo prelato avendo rigettato con fermezza e perseveranza una

tale domanda, ebbe per ciò non poco a soffrire per parte del re.

Clemente XIV non fu poco sorpreso quando il nunzio in Polonia ed il coadiutore di Breslavia gli diedero avviso di questa inqualificabile condotta dei gesuiti di Slesia, e in una lettera del 15 gennajo 1774 [1], significò a quest'ultimo, per l'organo del cardinal Corsini, tutta la sua indegnazione per una simile resistenza, tributando insieme giusti elogi a quel prelato per lo zelo ch'egli aveva dato a divedere in questa occasione. Lo consolava in pari tempo delle persecuzioni che aveva dovuto soffrire per parte di codesti uomini, figliuoli della discordia, *filiis dissidentiae;* e lo esortava parimente ad opporsi con tutte le sue forze alle loro scandalose intraprese: « Per queste ragioni » scriveva il cardinal Corsini al coadiutore di Breslavia « io vi esorto vivamente e vi scongiuro di continuare ad adoperarvi col medesimo zelo, e a non ammettere ai santi ordini alcun proselito della società estinta; a tenerli lontani dalle scuole e a rifiutar loro i poteri d'esercitare il ministero ecclesiastico, affinchè le disposizioni che sono state prese su questo proposito nel breve apostolico rimangano in tutta la loro forza e non perdano nulla del loro vigore.

» Sua Santità pertanto, non solo non cessa di pregare colui da cui procedono la santità dei desiderii e la giustizia delle opere, e di supplicarlo umilmente affinchè, nella sua misericordia, tolga via la zizzania che il nemico ha seminata nel campo della Chiesa; richiami al retto cammino questi figli della dissensione, volga i loro pensieri e le azioni loro all'adempimento della giustizia; ma eziandio, conoscendo le alte qualità del vostro potentissimo re, gli ha indirizzato da molto tempo delle rimostranze perchè l'entrata delle case appartenenti alla società abolita non sia chiusa al suo breve; e che i membri di questa medesima compagnia possano, conforme alle sagge disposizioni di questo medesimo breve, continuare a vivere sotto la vostra giurisdizione.

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.,* n.° 296.

» Ma di più, affinchè non vi manchi nessuno dei soccorsi che possono fornirvi tanto l'autorità della santa sede apostolica quanto la tenerezza veramente paterna che prova per voi Sua Santità, il santo padre ha dato ordine che si scriva in suo nome al nunzio apostolico in Polonia, come pure all'arcivescovo di Praga, perchè, insieme congiunta, per così dire, la loro prudenza, essi oppongano tutti i loro sforzi agli scandali ed ai disordini che potrebbero turbare i fedeli; affinchè l'uno di essi faccia rientrare nell'obbedienza della santa sede i membri del collegio di Glatz in Prussia, e l'altro implori l'assistenza del re per impedire che sia imposto silenzio alla voce della verità, e che si tollerino coloro che, rifiutando di ascoltare la voce di Pietro, fanno una confusione così deplorabile delle leggi della Chiesa e della potestà di Cesare. »

Il santo padre, con parole egualmente gravi, scriveva, il 19 gennajo 1774 [1] all'arcivescovo di Praga, per esortarlo ad opporsi con fermezza irremovibile ai tentativi dei gesuiti nella Slesia e specialmente nel contado di Glatz.

XLII. — Questa resistenza dei gesuiti di Slesia era dispiaciuta fin anche ai loro amici più esaltati di Roma, perciocchè essa giustificava pur troppo le accuse espresse contro il loro ordine nel breve di abolizione, e poneva il papa nella necessità di sorvegliare i membri della disciolta società. « Noi abbiamo qui risaputo » scrive il cardinale di Bernis al duca di Aiguillon il 5 gennajo 1774 « che gli ex-gesuiti di Slesia avrebbero (ad istigazione, come si dice, del re di Prussia) eletto un vicario generale pel tempo che sarà per durare la detenzione dell'ex-gesuita Ricci. *Quest'atto, veramente scismatico, ha prodotto una viva sensazione tra le persone assennate. Gli stessi partigiani fanatici non ardiscono giustificare un'azione che prova troppo evidentemente come gli ex-gesuiti della Slesia non riconoscano altra autorità oltre quella che si mostra favorevole ai loro interessi ed alle loro mire.* Il papa è rimasto *più scandalizzato che sorpreso* di un simile intrigo, e mi ha richiamato alla memoria su tal proposito ciò ch'egli mi aveva detto poco tempo fa,

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 247.

cioè *che il breve di soppressione non sarebbe che troppo giustificato dai fatti successivi.*

« Del resto il papa crede con ragione che i gesuiti prussiani e russi abbiano corrispondenza con quelli di Roma e degli altri paesi cattolici; ed è risoluto di tener loro gli occhi addosso, e pensa che gli altri principi faranno il medesimo. È da supporre che la protezione che il re di Prussia accorda a cotesti intriganti rianimerà le speranze del loro partito e manterrà almeno una sorda fermentazione, contraria alla pace ed al buon ordine. Si potrebbe eziandio congetturare che siccome il fanatismo è sempre più fervoroso che prudente, così darà probabilmente motivo a'disordini, la cui punizione ricadrà necessariamente sui membri della medesima società.

Si consigliò il santo padre di fare in questa occasione pubbliche dimostrazioni, tanto più che la pia imperatrice Maria-Teresa, indignata di cotesta resistenza senza esempio, avea messo in opera presso il re Federico la sua stessa mediazione, affinchè l'esecuzione del breve non fosse più a lungo contrastata nel regno di Prussia: ma Clemente XIV preferì la via della dolcezza, e si contentò di opporsi da ogni parte vigorosamente, pel ministerio de'suoi nunzii, alla trasgressione de'suoi comandi. « Si era consigliato il papa » riferisce ancora Bernis alla sua corte, il 12 gennajo 1774 « di scrivere una lettera enciclica ai vescovi di Germania relativamente alle disobbedienza degli ex-gesuiti di Slesia, i quali non solo non hanno deposto l'abito religioso a seconda del breve di soppressione, ma continuano a predicare, a confessare, a ricevere novizii, ed hanno poi messo il colmo a tutti codesti atti scismatici colla elezione di un vicario generale. Sua Santità ha avuto il buon senso di non ascoltare un tal consiglio; *ciò sarebbe un dar troppo valore ad una disobbedienza che fa un torto irreparabile a questi antichi religiosi e che non ha bisogno d'essere censurata dalla santa sede.* »

E il 9 febbrajo seguente, egli scrive di nuovo: « Il papa è venuto a sapere che molti tra gli ex-gesuiti si vanno rannodando a Genova, in Olanda, nella Slesia e sulle fron-

tiere della Russia. Alla vista di tanti movimenti ed intrighi, la Santità Sua si rafferma sempre più nel proposito di sostenere con costanza il breve di soppressione, e pensa che la disobbedienza formale *del maggior numero di questi religiosi secolarizzati venga ogni giorno più a comprovare la giustizia e la necessità di sopprimere una compagnia sì turbolenta e sì poco sommessa all'autorità del capo della Chiesa.* »

XLIII. — La giustizia divina sembrò voler intervenire ella stessa in tal bisogno, e colpì quello sciagurato che aveva ardito di prestarsi a codest'atto scismatico, accettando le funzioni illegittime di vicario generale.

« Alcune lettere sicure che vengono da Breslavia » scriveva in data del 17 marzo 1774 il cardinale nunzio di Vienna « ci assicurano che il celebre padre Troil, il quale, ad istigazione della corte di Berlino, aveva consentito di accettare le funzioni di vicario generale dei gesuiti che esistono tuttavia in quel regno, è stato colpito improvvisamente da una malattia mortale, in conseguenza di che è soggiaciuto alla morte. Egli ha voluto nondimeno, innanzi di morire, riunire intorno al suo letto i suoi compagni e dimostrar loro, con una commovente e ragionata esortazione, il doloroso obbligo ch'essi avevano di sottomettersi alle disposizioni pontificie, per quanto ciò potesse recar loro rincrescimento. Ma qualunque sia stata l'impressione prodotta dalle sue parole sulle menti de'suoi confratelli, le loro mire politiche, sostenute dal dispotico appoggio di quella corte, prevalgono costantemente sull'intimo sentimento del loro dovere.

» Io non mancherò in tempo opportuno di far conoscere all'augusta sovrana d'Austria la sincera riconoscenza di cui è penetrato il santo padre per gli sforzi da essa fatti (tuttochè infino ad ora inutilmente) per ottenere che venga messo in esecuzione negli stati del re di Prussia il breve di soppressione *Dominus ac Redemptor noster.* »

XLIV. — Questo incomprensibile accecamento, o a meglio dire questa disobbedienza scandalosa dei gesuiti di Slesia avea fatto una profonda impressione sulle corti cat-

toliche d'Europa. Quella di Versailles si espresse su tal proposito con maggior moderazione delle altre: « Il re » scriveva il duca d'Aiguillon a Bernis, li 21 gennajo 1774 « *partecipa ai disgusti che deve cagionare al papa il procedere strano e veramente scandaloso dei gesuiti di Slesia*; ed è assai da temersi, come osserva eziandio Vostra Eminenza, che *questa indecente insurrezione contro l'autorità della santa sede* abbia conseguenze dannose pei membri dell'antica società, a meno che la saggezza, l'esperienza ed i lumi di Sua Santità non le suggeriscano mezzi opportuni a spegnere questo male nel suo principio. »

Il 1.° febbrajo, il medesimo scriveva egualmente: « Noi vediamo con piacere la risoluzione presa dal santo padre di non serbare il silenzio sulla condotta scandalosa dei gesuiti di Slesia e della Russia, perchè la dignità della santa sede ed il mantenimento dell'autorità sua esigono che la temerità di costoro sia repressa. Egli è d'altronde possibile che il timore d'incorrere in tutto il rigore delle censure ecclesiastiche, li riconduca ancora all'obbedienza. Oltre ciò, il santo padre è troppo prudente e troppo illuminato per non dover cogliere, con sicuro discernimento, il momento in cui egli crederà di poter sciogliere il freno alla sua indignazione ed alle sue minacce, e lasciar libero il corso alla sua autorità. »

Luigi XV trovava quasi eccessiva la moderazione che il papa aveva mostrato in tal circostanza: « Noi siamo persuasissimi » scriveva ancora il duca di Aiguillon, all'8 di marzo « che il papa adotterà quel tuono e quella fermezza che si convengono ne' suoi brevi contro i gesuiti refrattarii alla bolla che abolisce il loro istituto; come pure che la prudenza onde sono improntate tutte le sue azioni gli farà scorgere il momento di agire rigorosamente contro di essi, con la dignità che si conviene alla santa sede e con quel buon esito che la sua autorità deve aspettarsi. Il silenzio in materia così grave non potrebbe riuscire che pregiudicevole, in quanto che esso mostrerebbe incertezza nei principii del santo padre, o molta debolezza nella maniera di far rispettare le sue decisioni. »

E ai 3 di maggio quel ministro medesimo tornava a scrivere: « Abbiamo sempre pensato e pensiamo ancora che se il papa avesse fatto, riguardo ai gesuiti di Slesia, un atto di rigore, avrebbe dato ad essi soggezione, come pure a quelli che potessero trovarsi sparsi negli altri Stati d'Europa ed ai loro aderenti. Con tutto ciò, non pretendiamo di biasimare le vie di dolcezza che il santo padre ha creduto dover preferire in questa circostanza; su tal materia non possiamo che riferirci ai suoi lumi, alla saviezza ed all'esperienza sua. »

XLV. — Ma Clemente XIV, volendo perseverare fino all'ultimo nel suo sistema di moderazione e di mansuetudine, si contentò di dare al nunzio apostolico in Polonia, relativamente ai gesuiti della Russia Bianca, i medesimi ordini che aveva già dati al coadiutore di Breslavia ed all'arcivescovo di Praga. Codesti religiosi però, divenuti più arditi per la protesta della Russia, si credevano dispensati da ogni legame d'obbedienza verso la santa sede. Invano il papa si sforzava di aprir gli occhi a questi accecati, con tutta la potenza della più rigorosa logica. « Colla lettera che Vostra Eccellenza mi ha scritta in data del 9 febbrajo » rispondeva, a'dì 16 marzo 1774, al nunzio il cardinale Corsini, perfetto della congregazione *pro rebus extinctae* « le Loro Eminenze hanno avuto dispiacere di conoscere che i membri dell'estinta società che dimorano nell'impero della Russia ricusano tuttavia di sottomettersi al breve di soppressione, sotto il pretesto delle proibizioni fatte dalla potenza secolare (*proibizioni alle quali senza dubbio essi medesimi non sono estranei*), volendo così palliare la loro ribellione agli occhi dei loro confratelli e delle persone di coscienza più delicata. Voi ci avete egualmente fatto sapere che monsignor Siestrencewicz, da quella stessa potenza secolare nominato vescovo di tutti i cattolici dell'impero della Russia, rifiuta esso pure di sottomettersi agli ordini della santa sede.

» I padri di questa santa congregazione fanno i più grandi elogi alla prudenza dell'Eccellenza Vostra ed allo zelo ammirabile con cui vi siete adoperato a far rientrare i ribelli

nelle vie del dovere: essi ancora vi pregano istantemente di non cessare dall'affaticarvi per ottenere l'intera esecuzione del breve apostolico di soppressione, e di consigliare ai recalcitranti di non volersi ostinare in una via che non solo li mena a perdizione, ma compromette del pari la salute delle anime, *alle quali essi amministrano illecitamente ed invalidamente i sacramenti, poichè sono stati su ciò privati di ogni potere dal sommo pontefice. Date loro questo consiglio, affinchè non s'ingannino anche gli altri, lasciandosi allettare dall'apparato degli onori temporali che, agli occhi degli uomini medesimi, non serviranno che a farli dispregiare come disobbedienti e ribelli alla Chiesa.*

» Gli ordini della potenza secolare suprema su questo punto non potrebbe servire loro di scusa, sia perchè il motivo allegato dello *statu quo* per i cattolici è falso (posciachè in effetto *lo statu quo deve intendersi rispetto allo stato normale dei cattolici viventi sotto l' impero delle loro proprie leggi ecclesiastiche, e conseguentemente nell'obbedienza alla Chiesa ed al suo supremo capo*); sia ancora perchè *la validità dei sacramenti e la direzione spirituale dei cattolici non dipendono in verun modo dai principi secolari nè dalle loro ordinanze.* »

Monsignor Garampi informò subito il vescovo di Mallo degli ordini che aveva ricevuti, e si sforzò di fargli sentire l'indispensabile necessità di ottenere che i gesuiti riuniti a Polocz si sottomettessero finalmente alla suprema volontà della santa sede: in pari tempo li pregò d'interdire ad essi, nel caso di una resistenza ulteriore dal canto loro, ogni ingerenza sia nell'insegnamento, sia nelle funzioni del sacro ministero.

Il vescovo rispose al nunzio una lettera molto dettagliata e piena di sommessione, dicendo che avrebbe desiderato di assecondare immediatamente i giusti desiderii della santa sede; ma che aveva il dispiacere di fargli osservare che non poteva corrispondere all'invito fattogli, perchè la czarina, eccitata dai gesuiti, glielo aveva proibito; e che opponendosi alla sua sovrana volontà, egli sarebbe incorso nella disgrazia di lei. Soggiungeva che Caterina II, irritata da

un simil fatto, avrebbe potuto fare alla Chiesa danni ancora più gravi. Pregava il nunzio nel tempo stesso di volerlo scusare presso il papa, rappresentando a questo l'impossibilità in cui si trovava, per tutte le accennate ragioni, di far eseguire il breve di soppressione nella Russia. « Io sono per conseguenza » così finisce questa lettera « meno impegnato e meno responsabile innanzi a Dio, in questo intervallo di tempo, del disordine e delle conseguenze malaugurate e prossime di quello che veramente sieno coloro i quali si trovano in grado di prevederlo; perciocchè *i sedicenti gesuiti sono quelli che mi mettono il coltello alla gola.* »

Monsignor Garampi inviò, li 11 maggio, al cardinal Castelli, prefetto della sagra congregazione della Propaganda, alla quale metteva capo tutta la cristianità della Russia Bianca, la lettera di cui parliamo, facendo nel tempo stesso osservare ciò che segue a quel medesimo cardinale: « I sedicenti gesuiti, *superbi per la protezione della corte,* sono dunque coloro che gli danno (al vescovo) questi grandi imbarazzi; ma egli ha cura di consigliare ora ad uno ed ora ad un altro di spogliarsi dell'abito dell'ordine, ed è fermo nella risoluzione di non promuoverli agli ordini sacri e di non permettere che ricevano novizi. Laonde, se da principio, per effetto di sorpresa o di violenza, egli ebbe qualche torto in questo affare, mi sembra che al presente si sforzi di riparare al mal fatto per quanto è da lui; ed io non manco di eccitarvelo sempre più colle mie lettere. »

XLVI. — Il santo padre era profondamente afflitto per ciò che, nelle deplorabili difficoltà insorte nella Polonia rispetto all'esecuzione del breve *Dominus ac Redemptor,* i nobili, col re alla loro testa, si credevano autorizzati ad occupare e dilapidare i beni degli ex-gesuiti; e quello che recava anche maggior vergogna si era il vedere il clero e gli stessi vescovi prendere parte ad una tale depredazione. Quelli di Posen e di Vilna si fecero distinguere sopra tutti in questa sacrilega rapina, e dissiparono poscia cotesti beni nel lusso, in splendidi banchetti e persino nel giuoco. Il vescovo di Vilna, il quale avviliva la sua dignità nelle sale reali di Varsavia; che da parecchi anni non aveva posto il

piede nella sua diocesi, ed era sì pazzamente dedito al giuoco da perdere in poche sere più di un mezzo milione di franchi, il vescovo di Vilna fu quello che si mostrò più rapace di tutti gli altri.

Tutte le esortazioni del nunzio apostolico a questi prelati essendo rimaste affatto infruttuose, egli pregò il papa stesso che volesse ridestare la loro coscienza per mezzo di energici brevi, esortandoli a condurre una vita più regolare e più conveniente al loro grado sublime, distornardoli da un simile saccheggio dei beni ecclesiastici.

Penetrato da profonda afflizione, il nunzio termina così il suo dispaccio: « La rapacità dei secolari e degli ecclesiastici è tale che i brevi serviranno a nulla, ma proveranno almeno solennemente che la santa sede abborrisce da azioni di tal fatta. »

XLVII. — Ciò poi che metteva il colmo al dolore del sommo pontefice era che tutti gli sforzi del nunzio apostolico, per opporsi a questa dilapidazione dei beni della Chiesa, venissero nella *Gazzetta officiale* di Varsavia, redatta dall'ex-gesuita Luskin, non solamente frustrati, ma financo messi in ridicolo nella maniera più maligna. Cotesto religioso non si vergognava d'inserire nel suo giornale tutte le menzogne che gli ex-gesuiti d'Italia aveano sparso sulla pretesa ruberia che i prelati Alfani e Macedonio erano accusati di aver commessa in Roma, nella chiesa del *Gesù* e del Noviziato, al momento della soppressione della società. In tal guisa costui voleva far intendere che il nunzio avea ben torto di lagnarsi in Polonia di quelle azioni che si erano senza scrupolo fatte lecite in Roma i prelati medesimi del papa nelle medesime circostanze. Monsignor Garampi protestò solennemente presso il re contro una tale impudenza, pregandolo di opporsi con vigore a codeste calunnie infami.

Clemente XIV fece retribuire, il 22 giugno 1774 [1], al nunzio, mediante il cardinal Corsini, le lodi che gli avevano meritato la sua intelligenza e la resistenza vigorosa da lui opposta non solamente alla rapina dei beni dei gesuiti, ma eziandio alla propagazione delle menzogne di cui si è par-

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 303.

lato. Pieno poi sempre di carità e di pazienza, fin anche verso i suoi calunniatori, il santo padre incaricava nel tempo stesso monsignor Garampi di porre ogni cura possibile affinchè le pensioni dovute agli ex-gesuiti venissero pagate loro regolarmente.

XLVIII. — Fin dal 21 maggio 1774, il papa aveva dato ai gesuiti polacchi che si erano sottomessi al breve diverse prove della sua benevolenza particolare, e autorizzato insieme il nunzio apostolico a permetter loro, previa domanda dei vescovi, di accettar cattedre nei collegi ed altre cariche ecclesiastiche, e fin anche benefizii. Noi lo diciamo con piacere a lode loro: più di quattrocento tra essi si applicarono all'educazione della gioventù nei collegi e nelle università, e ricusarono di prender parte alla ribellione dei loro confratelli traviati. Parecchi inoltre si fecero onore in appresso colle loro cognizioni; e a questo numero appartennero i celebri padri Naruscewicz e Strecki, i quali vennero posti a capo dell'educazione nazionale e meritarono la riconoscenza della Chiesa e della loro patria.

L'ultimo atto compiuto da Clemente XIV, cinque soli giorni prima che morisse, fu di paterna benevolenza verso i gesuiti. Monsignor Garampi aveva di nuovo, a' dì 8 e 28 luglio di quest'anno, informato la congregazione *pro rebus extinctae*, non solo della dilapidazione dei beni della società, ma ben anche della prontezza con cui i gesuiti di Braunsberg si erano sottomessi al breve del santo padre, e domandato perciò al papa stesso qual condotta dovesse tenere in simile circostanza. Questi dispacci non pervennero a Roma se non verso la metà d'agosto, quando il papa era già malato e non dava più udienza alcuna, stante la sua dieta idropatica; e siccome il santo padre aveva riserbato a sè solo ogni decisione negli affari dei gesuiti, il cardinal prefetto di questa congregazione aspettò il momento favorevole in cui avrebbe potuto comunicargli quel dispaccio; il che avvennne il 17 settembre. Clemente XIV pubblicò immediatamente cinque energici brevi [1], indirizzati ai vescovi di Posen e di Vilna, al re ed a parecchi membri

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 305 e 306.

della dieta, a fine di rimuoverli, colle più forti minacce, da codesto odioso sperperamento dei beni della disciolta società. Manifestava nel tempo stesso al nunzio la consolazione che avevagli fatto provare la pronta sottomissione dei gesuiti di Braunsberg, e davagli facoltà di farli continuare nei loro impieghi, a condizione per altro che fossero ritornati allo stato di preti secolari, si sottoponessero a tutte le disposizioni del breve di soppressione, rimanessero sotto la sola giurisdizione dei vescovi e rinunziassero a qualsivoglia comunicazione coi loro antichi superiori.

Desiderava in oltre che, per rimunerare i servigi che avevano già resi nelle scuole, venissero conferite loro prebende ogni volta che l'occasione se ne presentasse; e diè loro in generale la facoltà di accettare ogni specie d'impieghi ecclesiastici, previa l'autorizzazione episcopale. E poichè il vescovo stesso di Varmia avea dato segno di migliori sentimenti rispetto al breve di soppressione, il santo padre incaricava il nunzio di manifestargliene tutta la sua soddisfazione e di esortare gli altri vescovi di Prussia a seguire il suo esempio.

Così pensò ed operò Clemente XIV fino agli ultimi momenti della sua vita rispetto al breve *Dominus ac Redemptor* ed alla sua esecuzione in Prussia, in Polonia e nella Russia.

XLIX. — Questa decisione solenne del papa, del 17 settembre 1774, è la migliore risposta ai pretesi brevi del 7 e del 29 giugno di questo medesimo anno, attribuiti falsamente a questo pontefice e fabbricati da mano ignota.

Il primo era indirizzato al vescovo di Varmia, con cui il papa gli faceva conoscere com'egli fosse contento che la società di Gesù sussistesse in Prussia ed in Russia; nell'altro, del 29 giugno, il santo padre doveva aver rivocato nel modo più solenne il breve di soppressione.

L. — I rispettabili padri A. M. Cahours [1] e C. Curci [2] potranno così riconoscere l'errore nel quale sono incorsi

[1] *Les jésuites par un jesuite*, part. II, pag. 288-291 ; Paris, 1844.
[2] Una divinazione sulle tre ultime opere di V. Gioberti ; Parigi, 1848, tom. II, pag. 550-558.

affermando che la notizia del consentimento del papa rispetto a conservare i gesuiti nella Russia-Bianca venne pubblicata a Varsavia nei giornali, sotto gli occhi e con saputa del nunzio, il quale *non solamente* NON PROTESTÒ CONTRO *questa notizia, ma non disse neppure una parola* su tal proposito; e che in questo modo fu prevenuto ogni scandalo intorno alla conservazione della società.

Noi passiamo sotto silenzio le altre inesattezze di cui ridondano le opere di questi due stimabili autori, sopra tutto per ciò che spetta alla storia della soppressione. Noi ci contenteremo di far osservare che essi pretendono a torto che Pio VI abbia detto [1] al padre Benislawski, — ex-gesuita, preposto del capitolo di Mohilew, e più tardi vescovo *in partibus* di Gadara e coadiutore di Mohilew allorchè Caterina II lo inviò a Roma per affari ecclesiastici, — ch'egli approvava la compagnia di Gesù esistente nella Russia-Bianca: « *Approbo societatem Jesu in Alba Russia degentem; approbo; approbo.* »

Fu questa un'invenzione senza dubbio del Benislawski, ed i suoi confratelli, appoggiati sulla sua parola, l'hanno fatto credere universalmente. Noi pubblicheremo, nei nostri *Annali del pontificato di Pio VI,* tutti i documenti autentici che riguardano questo affare importante; ma qui ci limiteremo di far osservare, con un sentimento di profondo dolore, che stante questa imprudente asserzione di Benislawski, che i suoi confratelli ebbero l'imprudenza d'inserire nel giornale di Firenze, mentre Benislawski era ancora in Roma, Pio VI si vide nella triste necessità d'inviare suoi brevi ai re di Francia, di Spagna, delle Due Sicilie ed a Maria Francesca regina di Portogallo [2], in cui, sotto le date dei 29 gennajo, 20 febbrajo e 11 aprile 1783, protestava nella maniera più solenne di non aver mai pensato, nè che giammai penserebbe a portare la menoma alterazione al breve di soppressione della società di Gesù, ema-

[1] Il signor Crétineau-Joly s'impadronisce anch'egli avidamente di questa favola fedelmente copiata dal libro del R. P. Rozaven. (Vedi *Hist. de la compagnie de Jésus,* tom. V, pag. 491, 473, 483.)

[2] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.,* n.° 313 e 314.

nato dal suo glorioso predecessore Clemente XIV il 21 luglio 1773; che dolevasi altamente che si fosse sparso tra il pubblico ignorante un tal sospetto contro di lui; e che, ben lungi dall'approvare la minima cosa di ciò che il vescovo di Mallo aveva, arbitrariamente e contro la volontà espressa della santa sede, preso a fare sul conto dei gesuiti nella Russia-Bianca, egli dichiarava nulli e senza valore tutti i suoi atti, tenendo per illegale tutto ciò ch'era stato operato in questa provincia ed altrove relativamente ai gesuiti contro la lettera apostolica di Clemente XIV già menzionata.

Pio VI faceva questa protesta mentre il padre Benislawski soggiornava in Roma; e fu per questo motivo che gli fece intimar l'ordine di abbandonare al più presto la città degli Apostoli, com'egli fece realmente il 15 aprile di detto anno.

Gli stessi cardinali amici dei gesuiti furono così indignati per l'inaudita audacia di Benislawski che il nobile ed illustre cardinale Leonardo Antonelli consigliò Pio VI di confermare in pieno concistoro il breve di soppressione di Clemente XIV, per mettere una volta per sempre un termine a questa questione deplorabile, tanto oltraggiosa alla memoria di Clemente XIV e sì pregiudicevole alla Chiesa ed alla santa sede. Con tutto ciò, il medesimo Antonelli fu quegli, al dire del signor Crétineau-Joly e dei gesuiti, che deve aver consigliato a Pio VI, nel 1775, la revoca del breve *Dominus ac Redemptor*.

Pio VI, dolce e buono come il suo augusto predecessore, preferì la via di una protesta solenne presso le corti; ma credè suo dovere d'incaricare l'illustre prelato Andrea Archetti, nunzio straordinario presso la corte di Pietroburgo ed arcivescovo di Calcedonia, d'insistere gagliardamente per la esecuzione del breve di Clemente XIV appresso la czarina, i suoi ministri, e sopra tutto presso l'arcivescovo di Mohilew. Di ciò noi troviamo la prova nel dispaccio che codesto nunzio scriveva da Pietroburgo, li 26 marzo 1784 [1], al cardinal segretario di Stato.

Dopo di aver constatato tutti questi fatti, chi potrebbe essere dell'avviso che cercano di sostenere i reverendi pa-

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n.° 316.

dri Cahours, Curci e tutti i loro confratelli (certamente colla miglior intenzione del mondo e per utile della verità), cioè a dire, che lo stato della società di Gesù nella Russia-Bianca, dopo il 1773, fu legale, legittimo e canonico? Fino al 26 marzo 1784 non era tale sicuramente: e quando mai lo divenne?

ULTIMI GIORNI E MORTE DI CLEMENTE XIV

LI. — Sebbene il papa godesse della miglior salute, sopra tutto dopo il grande atto della soppressione della società di Gesù, le complicazioni sopravvenute a proposito della restituzione dello stato d'Avignone avevano esercitato sullo spirito di lui una perniciosa influenza; e da quel momento in poi gli umori non avendo più il loro corso ordinario e le traspirazioni divenendo meno abbondanti, massime dopo il 25 marzo, la sua salúte cominciò gradatamente ad alterarsi.

Nel giorno della festa dell'Annunciazione di Maria, il papa, col sagro collegio e coll'alta prelatura, si portò a cavallo, secondo l'uso di que'giorni, alla chiesa di Santa Maria sopra Minerva, per assistervi alla cappella papale. Cammin facendo fu sorpreso da una piogga dirottissima, e mentre che tutto il suo corteggio disperdevasi, egli continuò il suo viaggio ed assistè all'officio, dopo di essersi cambiato d'abiti nella sacristia. È facile il comprendere come il tempo di lui passato in una chiesa, d'altronde umida e fredda, dovè operare sinistramente sopra una costituzione assai delicata com'era la sua, a cagione in ispecie della sua abituale malattia, che richiedeva grandi precauzioni. Il santo padre nondimeno risanò dalla sua indisposizione, ma non

mai completamente, e sentiva di tempo in tempo gli effetti del male già sofferto; effetti che, quantunque sminuiti per una dieta severa, tornavano spesse volte a farsi sentire. « Il papa » scriveva Bernis al duca d'Aiguillon, li 13 aprile 1774 « che aveva avuto una flussione alle gote e dolori di gotta ai piedi nella settimana santa, è perfettamente ristabilito dalle sue indisposizioni. Egli si portò a cavallo, domenica scorsa, alla chiesa della Minerva, con una gran pioggia, la quale disperse i cardinali che accompagnavano Sua Santità, come pure una parte dei prelati e dei cavalleggieri della sua guardia. Il popolo fece plauso al coraggio del papa, il quale continuò il suo cammino tranquillamente, malgrado quel rovescio terribile e burlandosi della poltroneria del suo corteggio. »

E il 15 giugno tornava a scrivere: « La salute del papa dopo la settimana santa ha sofferto qualche alterazione per un umore erpetico che, in luogo di portarsi alla pelle, gli ha attaccato a più riprese l'interno della bocca. Sua Santità è quasi guarita da questo incomodo, ed ha provato un gran piacere quando gli ho annunciato la prossima convalescenza delle principesse. »

LII. — Il 16 luglio, il papa cominciò la sua solita cura dei bagni e sospese tutte le udienze pubbliche: volle quest'anno prolungare questa cura sino al fine di agosto, e si portò immediatamente a Castel Gandolfo a villeggiare, per ristabilirvi le sue forze affievolite. Noi congetturiamo ch'egli doveva essere in quel tempo assai gravemente indisposto, perciocchè, li 18 luglio, si scusa con un biglietto affettuosissimo, scritto di sua propria mano al cardinal di Bernis, per non potere assistere al funerale che questi faceva celebrare nella chiesa nazionale di San Luigi pel riposo dell'anima di Luigi XV, allegando per motivo i caldi eccessivi ed il severo metodo di cura che era costretto di osservare. Il cardinale ambasciatore poi non fu lievemente afflitto per lo stato di salute del papa quando, li 15 agosto, lo vide nella cappella del Quirinale all'officio che si celebrava in onore dell'Assunzione di Maria. Egli concepì fin d'allora grandi timori intorno alla sua prossima morte, come

scrive, li 17 agosto, al conte di Vergennes: « Ho parlato jeri col papa per un momento, alla cappella di Monte-Cavallo; lo trovai dimagrito ed ancora invecchiato: mi disse nulladimeno che sentivasi bene; ma dagli avvisi che io ne ho è da temersi che l'umore erpetico, il quale in questa state non si è manifestato sulla sua persona come per lo avanti, abbia ad operare internamente. Si dice ch'egli è meno allegro e meno operoso dell'ordinario. Le corone cattoliche perderebbero molto se il papa venisse a mancare; il conclave futuro sarebbe ancora più difficile e probabilmente più tempestoso del precedente. Fin dalla settimana santa, che è quanto dire dacchè il papa si sente men bene del solito, questo futuro conclave forma sovente l'oggetto delle mie riflessioni. Spero tuttavia che l'aria della campagna e l'esercizio ristabiliranno interamente la sua salute! »

LIII. — Da quel momento in poi il pensiero della prossima morte del santo padre non abbandonò più il cardinal Bernis. I nemici del papa cominciarono subito a manifestare la loro gioja ed a sparger voci d'ogni specie; alle quali però, essendo informato di questa malizia satanica, Clemente XIV contrapponevasi coll'interrompere il suo ritiro e col dare di nuovo qualche udienza. « Sua Santità » scrive ancora Bernis alla sua corte, li 24 agosto 1774 « avendo voluto accordare ai ministri di Spagna ed a me una distinzione, ci ha ammessi alla sua udienza senza cerimonie, domenica e lunedì a sera, l'uno appresso l'altro, e prima ancora di aver ricevuto i suoi proprii ministri. Io l'ho trovato magro ed abbattuto di corpo, *giacchè non ho saputo trovare verun cambiamento nel suo spirito nè nel suo umore, che si volevano far credere fortemente alterati.* Giova sperare che l'aria della campagna, che il papa suol respirare sulla fine di settembre, potrà ristabilirlo; il che è molto desiderabile, mentre in caso diverso sarebbe da temersi ch'egli non cada in un funesto abbattimento. Checchè ne sia, la salute del sommo pontefice diventa un oggetto di riflessione, di cui sarebbe imprudenza il non darsi cura fino ad un certo segno. Il papa mi ha confidato che, oltre l'al-

terazione fisica della sua salute, avea pure avuto negli ultimi tempi inquietudini e afflizioni, ch'egli ha per costume di non comunicare altrui se non quando sieno passate. »

Le notizie che il medesimo cardinale trasmetteva alla sua corte il 28 agosto erano ancora più sconsolanti. In un dispaccio di questo giorno, egli descrive l'origine ed il progresso della malattia del papa, e fa menzione nel tempo stesso, con una profonda indegnazione, delle abominevoli calunnie con cui perseguitavasi fin d'allora l'augusto infermo. Queste calunnie sembrano ancora più odiose ove si pensi che furon preti coloro che poterono accecarsi fino al punto da commettere empietà siffatte contro il vicario di Gesù Cristo. « La salute della Santità Sua incominciò a sconcertarsi verso il mese di febbrajo ultimo. Il ritardo della restituzione d'Avignone, che il santo padre erasi affrettato d'annunziare al pubblico, e la condotta singolare che tenne in conseguenza di ciò il ministro di Napoli rispetto a Benevento, causarono al papa un dispiacere tanto più pernicioso per la sua salute in quanto che non volle manifestarlo ad alcuno. Fanatiche profezie che annunciarono in appresso la sua prossima morte, frequenti minacce di ferro e di veleno, che si ebbe l'imprudenza di far giungere a sua cognizione, accrebbero altre e vive impressioni a quella tristezza che egli aveva troppo covata in sè stesso. L'affezione erpetica alla quale va soggetto ne venne inasprita, ed invece di portarsi alla pelle, attaccò l'interno della bocca e le glandule della gola. Il suo umore divenne più cupo ed inquieto co'suoi domestici, poichè esso parve sempre il medesimo ai ministri stranieri, i quali furono informati ben tardi della leggera alterazione della salute del sommo pontefice. Ma tutti si avvidero che il santo padre, il quale due mesi avanti camminava con una grande facilità, era adesso divenuto più pesante e più debole. Questo stato, che potevasi attribuire al gran caldo, non si è aumentato fino a chè il papa, ritiratosi per prendere i bagni, non s'è più lasciato vedere nè dai suoi proprii ministri nè da quelli delle corti straniere. Si è tuttavia mostrato tutti i giorni al popolo andando a passeggiare o a fare le sue preghiere nelle chiese.

Durante quel ritiro, una fazione d'uomini numerosa si è studiata di spargere con affettazione *che il papa, sopraffatto da terrori ridicoli e superstiziosi, non godeva più nè la salute nè il medesimo buon umore, e che il suo cervello ne era stato notabilmente affetto: ma da otto giorni in qua, che la Santità Sua si è fatta vedere ai ministri stranieri, nessuno di questi ha scôrto il preteso deterioramento che i suoi nemici avevan supposto.* Tutti però giudicarono che la sua salute era notabilmente alterata, che era eccessiva la sua magrezza e che questo stato doveva cambiarsi in meglio tra poco, o terminare con una morte più o meno prossima, ma già prenunziata da un tale deterioramento di forze. È questo il giudizio che io stesso vo facendo dello stato presente del papa, sebbene egli non abbia febbre e mangi con sufficiente appetito.

» Coloro che giudicano con imprudenza o malizia non vedono per nulla la verità nella condizione attuale del papa. Intanto, signore, è ben certo che se il papa venisse a morire prossimamente, e prima ch'egli avesse fatta la promozione, bisognerebbe aspettarsi un conclave dei più difficili e dei più tempestosi.

» Si dice che Giona, benchè gittato in mare, si salvasse nel ventre della balena. Conviene aspettarsi che un gran numero di cardinali faranno nel futuro conclave i più grandi sforzi per eleggere un papa abbastanza ardito e tale che osi ristabilire questa medesima società, senza temere le turbolenze e le dispute che verrebbero a rinnovarsi, e senza ristarsene dal pensiero di un nuovo e generale sconvolgimento. Farà d'uopo di tutta la prudenza, di tutta l'esperienza e di tutto l'accorgimento possibile per calmare il fermento delle passioni che sono da prevedersi nel futuro conclave, e per far uscire dal seno del trambusto, degli intrighi e delle fazioni, un pontefice prudente e abbastanza illuminato per non lasciarsi governare dalla passione e dal fanatismo d'alcun partito.

» P. S. 31 *agosto.* — Ho creduto, signor conte, di dover entrare con voi in questa discussione preliminare: lo stato di debolezza al quale il papa si trovava ridotto in questi

giorni passati, la rendeva necessaria; una crisi d'umori sembra, da domenica in poi, che lo abbia rimesso nel suo stato naturale. Se questo miglioramento si mantiene, giova sperare che la prossima cessazione del caldo, e sopra tutto l'aria della campagna, dissiperanno tutti i nostri timori; ma io non ho creduto di sopprimere oggi ciò che avevo scritto il 28 di questo mese, perchè lo stato del papa, sebbene da tre giorni abbia migliorato, non è ancora molto rassicurante. »

LIV. — In un altro dispaccio del 3 d'agosto 1774, del quale abbiamo parlato più innanzi [1], il cardinale di Bernis, nell'occasione dell'assistenza del papa alla chiesa nazionale di San Luigi, il 25 luglio, faceva già allusione alle assurde voci che si facevano circolare dai nemici del santo padre. « Io ebbi l'onore di riceverlo (il papa) e di ringraziarlo di essersi esposto al calore del giorno: la sua salute mi sembrava più debole dell'ordinario. *Da tre giorni a questa parte la fisonomia del papa è ritornata nel suo stato naturale. Lunedì passato lo trovai allegrissimo, e rise con me dei discorsi ridicoli che si erano avventurati in Roma sullo stato della sua salute e del suo umore.* »

Il 7 settembre, il medesimo cardinale torna a dire dell'impudenza dei nemici del sommo pontefice, e racconta che questi, da lui veduto il 3 di esso mese, gli aveva manifestato il desiderio di assistere alla festa della Santissima Vergine, la quale doveva aver luogo il dì 8, in Santa Maria del Popolo, sebbene i medici ne lo avessero dissuaso a motivo dei gran caldi. « Del rimanente » aggiungeva « il papa, checchè la malevolenza abbia osato inventare, *non ebbe mai l'intelletto più sano, nè lo spirito più sereno.* Egli vede da otto giorni in qua i suoi principali ministri e riceve quelli delle corti straniere. »

Ma il male faceva ogni dì nuovi progressi. Il santo padre si sforzava invano di dissimularlo; a questo fine, e per smentire le voci indegne che spargevano i suoi avversarii, avea ripreso le sue passeggiate ordinarie, e pensava in pari tempo di partire per la solita villeggiatura, come racconta, a'dì 14 settembre, lo stesso Bernis al conte di Vergennes.

[1] Anno 1774, n.° 18.

« Il papa » dice il cardinale « doveva partire il 12 per Castel Gandolfo. Egli era rimasto molto affaticato dalla funzione del dì 8 a porta del Popolo; e malgrado ciò, uscì il giorno 10 secondo il suo solito; ma nel ritorno dalla sua passeggiata, venne sorpreso da un freddo violento e da tale deliquio che fece temere della sua vita. Sopraggiunse la febbre, che fu molto violenta per tutta la notte; ma coll'ajuto di un salasso e di una crisi di sudore, Sua Santità si è trovata libera di polso nella domenica sera, ed ora non gli resta che una gran debolezza. La sua salute richiederà da qui innanzi grandi precauzioni, nè si sa quando sarà in stato di recarsi in campagna. I calori che continuano rendono i contorni di Roma assai malsani. Il medico del papa ha chiamato a consulta i migliori medici di Roma; e siccome questi è ancora il mio medico, così ho il modo di essere istruito perfettamente dello stato di salute del sommo pontefice, il quale sarà vivamente commosso della parte che il re prende alla conservazione de' suoi giorni. »

LV. — Nulladimeno la morte si avvicinava a gran passi. A dì 10 settembre, egli si mise a letto per non levarsene più mai, perchè nel giorno ventesimo del mese stesso erasi già perduta ogni speranza della sua guarigione.

Il cardinale Malvezzi pregò il papa di manifestargli i cardinali che aveva riserbato *in petto* quando in quella sera medesima gli fu portato il santo viatico, alla presenza dei cardinali di palazzo. Spaventato dello stato del papa, il cardinale di Bernis ne informò la sua corte, il 20 di settembre, per mezzo di un corriere straordinario. « Ho l'onore » scriveva al conte di Vergennes « d'informarvi, signor conte, che lo stato del papa, dopo domenica sera (18) è divenuto pericoloso; la febbre è comparsa di nuovo, e si teme d'infiammazione al basso ventre; per il che jeri a sera gli fu tratto sangue. V'è anche timore d'idropisia.

» 1.° P. S. Si cava sangue di nuovo al santo padre. Se la febbre persiste, il papa, così estenuato com'è, non potrebbe altrimenti andare in lungo.

» 2.° P. S. Nel caso che il papa venisse a morire, io non vi spedirei un secondo corriere, giacchè una tale dolorosa

notizia vi sarebbe comunicata col corriere che il sacro collegio manderà a monsignor nunzio.

» 3.° P. S. Il cardinal Malvezzi ha avuto il coraggio di entrare questa mattina nella camera del papa, il quale sin qui non ha voluto ricevere cardinale alcuno, nemmeno il segretario di Stato. Il cardinal Malvezzi ha fatto intendere al papa che le promozioni si sarebbero fatte nelle quattro *tempora*, e che gliene avrebbe riparlato. Sua Santità non ha dato risposta, ma non ha preso in mala parte la proposizione; la qual cosa dà qualche speranza che Sua Santità possa risolversi a nominare i cardinali riserbati *in petto*. »

Ed ai 21, di buon mattino, scriveva a monsignor Durini, suo amico, presidente d'Avignone: « Sua Santità venne sorpresa, domenica scorsa, nella notte, da una nuova febbre, con minaccia d'infiammazione al basso ventre. Gli fu tratto sangue quattro volte, ed è stato chiamato il dottor Saliceti. Sua Santità ha ricevuto jersera il viatico in presenza dei cardinali palatini. Dicesi in questo momento che il papa, a richiesta principalmente del cardinal Malvezzi e per le istanze reiterate del ministro di Spagna e mie, dichiarerà, in presenza di qualche cardinale, la promozione di alcuni cardinali riserbati *in petto*.

» P. S. Il papa non si è ancora indotto a pubblicare i cardinali riserbati *in petto*. Si dice anzi ch'egli medesimo ha ricusato di farlo, dopo che sembrava disposto a dichiararli. »

Il giorno stesso scriveva egualmente al conte di Vergennes: « Sua Santità ricevè jersera il viatico, e gli fu cavato sangue per la quarta volta: è assai tranquillo nel momento che scrivo. La sua mente è del tutto libera, ma la febbre è infiammatoria. Io do già le mie disposizioni per entrare quanto prima in conclave.

» Mi si assicura che, salvo il caso del sopraggiunger questa sera qualche nuovo accidente, il papa può vivere ancora qualche giorno, ed anche guarire quando si giunga in tempo a calmare l'infiammazione. Le nostre speranze però sono più deboli dei nostri timori.

» P. S. Ho saputo che il cardinal Malvezzi ed il confessore del papa, essendosi dati a credere di aver fatto risolvere Sua Santità a dichiarare i cardinali creati *in petto,* hanno fatto avvertire i cardinali Pallavicini, Simone e Negroni, per essere testimonii della dichiarazione del santo padre: ma, o che Sua Santità non siasi spiegata abbastanza, o che altri abbia mal compreso le sue intenzioni, essa non ha voluto mai dichiarare i cardinali che aveva riserbati *in petto,* dicendo che non voleva e non poteva farlo; ed ha fin anche sgridato il cardinal Malvezzi e il suo confessore, i quali volevano insistere. Questa circostanza compromette tutti coloro che si credevano compresi in questa promozione e *dà occasione a discorsi ingiuriosissimi contro il papa ed altre persone rispettabili.* »

I timori del cardinale di Bernis non dovevano sventuratamente avverarsi che troppo presto. A proposito del rifiuto che il papa aveva fatto di manifestare i nomi dei cardinali *in petto,* si sparsero le più abbominevoli calunnie non solo contro il pontefice, che già lottava colla morte, ma ancora contro i ragguardevoli prelati che si supponevano destinati da lui agli onori della porpora. Il medesimo cardinale ci dà, un mese più tardi, gli schiarimenti più precisi ad onore di Clemente XIV ed a vergogna di quel cattivo genio, il quale, per odio del padre Bontempi, aveva consigliato al papa di mantenere il silenzio. « Non è per ostinazione » scriveva Bernis al conte di Vergennes, il 26 ottobre 1774 « che il papa non ha pubblicato la promozione riserbata *in petto;* ma ciò è avvenuto per scrupoli che gli vennero insinuati, un momento dopo che erasi determinato di dichiararla, alla presenza di quattro cardinali. Il cardinal Malvezzi ed il confessore uscirono per andare a cercar coteste Eminenze, lasciando il papa, per una mezz'ora, con un religioso del medesimo ordine del padre Bontempi; il quale, temendo senza dubbio che questi non fosse compreso nella promozione, mise degli scrupoli al papa su qualcuna delle persone promosse al cardinalato, allegandogli l'esempio di Benedetto XIV, che al letto di morte rifiutò di dichiarare la promozione. Quando il cardinal Malvezzi rientrò nella

camera di Sua Santità, trovò che aveva mutato la sua risoluzione, appoggiandosi sull'esempio di Benedetto XIV. Ecco la spiegazione più naturale di un fatto tanto singolare. »

È veramente un tristo spettacolo il vedere le umane passioni perseguitare così ed assediare, fino al momento supremo della morte, i personaggi medesimi collocati in alto per la loro dignità, i membri della Chiesa più augusti e più santi, il vicario, per dire tutto, di Gesù Cristo sulla terra.

Li 21 a sera Clemente XIV ricevè l'estrema unzione alla presenza egualmente dei cardinali e di tutti i generali dei diversi ordini religiosi; e poco dopo che vennero recitate le preghiere della raccomandazione dell'anima, alle quali egli rispose con una pietà ed una rassegnazione ammirabili, entrò in una placida agonia. La mattina seguente, tra le sette e le otto ore del mattino, egli s'addormentò dolcemente nel Signore.

Clemente XIV morì nell'età di sessantanove anni, dopo avere, come Sisto V, governata la Chiesa pel corso di cinque anni, quattro mesi e tre giorni.

« Voi saprete » scriveva il cardinale di Bernis al conte di Vergennes, il 28 settembre 1774 « che il papa morì giovedì ultimo, a otto ore del mattino, *avendo conservato la sua presenza di spirito fino all'ultimo momento.*

» Il popolo rende giustizia alle intenzioni di questo pontefice. Quanto alla maggior parte dei cardinali, i quali non erano molto consultati, e della nobiltà romana, che era aderente ai gesuiti, si può dire che gli uni e gli altri hanno dato a divedere una contentezza poco decente ed un odio ingiusto e troppo violento. Le satire che inondano il pubblico in simili circostanze sono qui più virulente e più atroci che altrove, perciocchè il fanatismo in Roma è portato in questo momento all'ultimo grado. »

LVI. — La memoria del defunto venne nondimeno, come era giusto, degnamente ed onorevolmente trattata nell'atto pubblico inserito, dal segretario della congregazione del concistoro, nel *Diario*. Quest'atto è concepito in termini

laconici, affettuosi e conformi alla più stretta verità: « Si sapeva già da un mese come Sua Santità Clemente XIV non godesse più di una così buona salute come per lo innanzi, e che le sue forze andavano diminuendo di giorno in giorno. Di fatti, dopo il mezzodì del 10 settembre, ritornando dalla passeggiata, egli si trovò talmente indebolito che gli fu necessario di farsi ajutare da più persone per poter discendere dalla sua carrozza. Fu anche costretto di giacersi in letto; e sebbene si credesse dapprima che il male non avrebbe presentato alcun pericolo, nulladimeno, pochi giorni appresso, una grave infiammazione essendosi manifestata nella regione del basso ventre, non si tardò a disperare della sua salvezza, sebbene si mettessero in opera tutti i rimedii necessarii. Nella sera del 20 settembre, egli ricevette dunque il santo viatico, e la sera seguente, 21 settembre, l'estrema unzione; dopo di che gli furono date le sante benedizioni della Chiesa, ed appena le ebbe ricevute, cominciò ad entrare in un'agonia, che durò fino alla tredicesima ora del giovedì 22, in cui egli rese l'anima a Dio, con gran dolore di Roma intiera, afflitta per vedersi rapire sì presto un pontefice ricco di tante virtù. »

I cardinali stessi, i quali erano sottoposti all'influenza dei pregiudizii ispirati loro da gente malevola (pregiudizii che il cardinale ambasciatore di Francia aveva dipinti in termini sì pieni di moderazione e nel tempo stesso di verità), allorchè si trovarono in presenza della spoglia esanime di Clemente XIV, la memoria delle sue grandi azioni e della sua santa vita aprì loro gli occhi e dissipò le loro deplorabili illusioni; e così sembrarono aver deposto le loro prevenzioni ingiuste e far plauso, non meno dei loro nobili colleghi, alla memoria del venerabile pontefice che più non era. E infatti sottoscrissero spontaneamente e con piacere a quella giusta testimonianza che il sacro collegio rese a Clemente XIV allorchè, il 23 gennajo 1774, annunziò ai sovrani cattolici della cristianità la perdita dolorosa che aveva fatto la Chiesa nella persona del suo capo. Questa lettera commovente non porta questa volta l'impronta ordinaria di un atto ovvio ed ufficiale, ma bensì quella della

più profonda convinzione e della più rigorosa verità; come ciascuno, in leggendola, potrà facilmente convincersene. Ecco questo atto degno di considerazione.

« Noi [1], per la misericordia di Dio, vescovi, preti e diaconi, cardinali della santa chiesa romana, al re cattolico.

» Sarà più facile a Vostra Maestà di figurarsi il dolore che ci contrista per la morte di Clemente XIV, di quello che fosse possibile a noi l'esprimerlo con parole. Fu jeri che questo pontefice abbandonò la terra, dopo di avere, per tutto il tempo che egli stette assiso sulla cattedra di Pietro, impiegate tutte le sue cure a procurare il bene della repubblica cristiana e la vera felicità di tutto il gregge del Signore.

» La ricordanza di tutte le virtù che ornavano l'animo di questo gran pontefice accresce ancor più il nostro dolore. Egli era, sopra ogni altra cosa, di una gravità di costumi irreprensibile; l'innocenza della sua vita e la mansuetudine ammirabile che lo induceva ad abbracciare con

[1] Nos miseratione divina episcopi, presbyteri et diaconi S. R. E. Cardinales, Regi Catholico. — Quanto dolere affecti simus ex obitu Clementis XIV, qui hesterna die terras reliquit, facilius Majestas Vestra excogitare, quam nos verbis explicare satis possumus; quippe quae intelligit, qualis pastor amissus sit, qui in cathedra Petri sedens, in eo totus erat, ut christianae reipublicae bonum, et dominico gregi veram felicitatem procuraret. Dolorem autem nostrum adauget virtutum omnium recordatio, quae tanti pontificis animum exornabant; morum praesertim gravitas, vitae innocentia, et incredibilis illa humanitas, qua cum magnos, tum parvos quoque ita complectebatur, ut omnium animos sibi peramanter devinxerit. Quapropter non dubitamus, communem hanc jacturam Majestati etiam vestrae praecipuo quodam doloris sensu gravem et acerbam fore. At quoniam a christiano homine, a nobisque in primis veneranda sunt superni Numinis placita, in id unum animum intendimus, ut defuncti tanti Pontificis expiemus animam, quod praestemus per novem dierum exequias a majoribus institutas; quibus absolutis, in apostolicum conclave ingressi, de successione deliberabimus. A Majestate interim vestra fidei restituendae et propagandae studiosissima valde petimus, ut ad privatas suas sibi etiam subditorum publicas preces velit esse adjunctas, ut animis pari studio conjunctis Beati Petri naviculae gubernatorem illum praeficiamus qui in tranquillitatis portum, ac pristinae dignitatis gradum, Deo adjuvante, cuncta restituat. Datum Romae ex palatio apostolico et congregatione nostra generali, sub sigillis trium nostrorum in ordine priorum, die 23 septembris 1774. Apostolica sede vacante.

un medesimo amore i grandi ed i piccoli, gli guadagnavano e facevano suoi tutti i cuori. Noi noi dubitiamo dunque menomamente che Vostra Maestà non risenta, anch'ella, per questa perdita comune, un sincero e profondo dolore.

» Ma siccome il dovere di cristiani, ed il nostro sopra tutto, si è di venerare i decreti della divina Provvidenza, così abbiamo rivolto ogni nostro pensiero alle preghiere espiatorie che ci è debito di fare per l'anima di questo gran pontefice; e secondo l'uso che ci hanno lasciato i padri nostri, non ci discosteremo da cotesto doveroso officio, celebrando le sue esequie pel corso di nove giorni, dopo di che entreremo in conclave per scegliere il successore che dobbiamo dare al defunto.

» Supplichiamo dunque Vostra Maestà cattolica, così zelante pel mantenimento e per la propagazione della fede, di unire alle sue preghiere private le preghiere pubbliche de' suoi sudditi, affinchè, essendo tutti i nostri cuori così uniti da un medesimo desiderio, ci sia dato di porre al timone della navicella di Pietro un tal pilota che, coll'ajuto di Dio, rimetta tutte le cose nel loro stato di tranquillità primitiva e le riconduca a quell'altezza di dignità nella quale erano in passato. »

LVII. — Per poco che il lettore si ricordi di quanto noi dicemmo intorno alla malattia ed alla morte di Clemente XIV, riconoscerà ch'essa non fu che naturale, e che il sospetto di un avvelenamento è frutto soltanto della passione o di una illusione sciagurata. Noi crediamo perciò superfluo del tutto il parlare di cotesta supposizione e di affaticarci inutilmente a confutarla.

LVIII. — Richiamando alla nostra memoria i particolari così precisi che abbiamo recati della morte di questo grande ed ammirabile pontefice, non possiamo dispensarci dal provare un giusto sentimento d'indegnazione vedendo il modo abominevole col quale il signor Crétineau la viene rappresentando. Sarebbe quasi da credere che il Signore, privando cotesto autore del bene dell'intelletto e del più volgare buon senso, abbia voluto castigare la sua pervicace malevolenza e quel furore col quale egli perseguita questo santo papa,

dalla prima all'ultima pagina del suo miserabile libro. Giammai alcuno fra quei protestanti il cui deplorabile mestiere sembra essere quello d'ingiurare la Chiesa ed il suo capo, ha parlato di un papa con sì poco pudore come lo scrittore anzidetto parla di Clemente XIV descrivendo il momento solenne della sua morte. Gli stessi scrittori pagani, a cui era sconosciuta la legge della carità, allorchè dipinsero la morte di qualcuno di quei mostri obbrobriosi per l'umanità, come Nerone e Domiziano, trovaron pure qualche parola di compassione per un giusto rispetto alle anime loro. Ma il signor Crétineau-Joly, disprezzando queste considerazioni secondarie, si è fatto superiore a tutti i riguardi che, almeno questa volta, dovevano essergli suggeriti non solo dal rispetto che devesi alle ceneri dei morti, e che ogni cristiano sente nel fondo del suo cuore, ma ancora per quelli che sono imposti dalla verità medesima e dalla giustizia.

La descrizione che fa questo autore [1] della morte di Clemente XIV comprova quanto noi affermiamo. Benchè non senza ripugnanza, vogliamo qui riportarla, sopprimendo per altro tutte le menzogne che la precedono e la seguono. « Finalmente il 22 settembre 1774 » così si esprime questo autore « la ragione ritornò a Clemente, ma la ragione in compagnia della morte. In questo supremo momento la pienezza della sua intelligenza gli fu ridonata. Il cardinale Malvezzi, l'*angelo malvagio del pontefice,* assisteva alla sua ultim'ora. *Dio non permette che i successori degli apostoli spirino senza riconciliarsi col cielo. Per togliere* QUESTA ANIMA DI PAPA *all'inferno,* il quale, secondo una delle sue parole, era divenuto la sua casa, ed affinchè la tomba non si aprisse senza speranza su colui che non cessava di ripetere: « *O Dio, sono dannato!* » era necessario un miracolo, ed il miracolo fu fatto. Sant'Alfonso de' Liguori era allora vescovo di Sant'Agata dei Goti nel regno di Napoli. *La Provvidenza, che vegliava ancora più all'onore del pontificato supremo che alla salute di un cristiano compromesso per una gran colpa,* designò Alfonso de'Liguori come il suo mediatore tra il cielo e Ganganelli. Nel processo della canoniz-

[1] *Clément XIV et les jésuites*, pag. 375.

zazione di questo santo si legge in qual maniera venne operato questo prodigio. »

Noi quasi arrossiamo citando queste parole abominevoli colle quali Crétineau-Joly vuol far credere che Clemente XIV sia morto, non solo senza sacramenti, ma ancora senza pentimento e come un peccatore de'più induriti. Questa conclusione è infatti ben giusta, quando si tratti di un moribondo disperato, il quale, per confessione di Crétineau-Joly medesimo, trovavasi in pieno possesso della sua ragione, e per togliere l'anima del quale dall'inferno faceva d'uopo niente meno che di un miracolo.

In verità questa impenitenza di Clemente XIV deve essere stata terribile e di un nuovo genere, poichè il Signore lo salvò non tanto a cagione dell'anima sua, quanto in considerazione dell' alta dignità di cui egli era stato rivestito sulla terra nel regno temporale di Gesù Cristo. È questo un motivo del tutto nuovo per la misericordia di Dio.

LIX. — Il gran santo Alfonso Maria de'Liguori apparve certamente a Clemente XIV, e probabilmente nel tempo della sua agonia, per intrattenersi con lui intorno alle cose del cielo; per consolarlo delle amarezze che gli avevano fatto trangugiare i suoi nemici nel tempo della sua santa vita, e delle ingiurie che lo perseguitavano fino sul suo letto dei dolori; per rallegrare la sua anima col mostrargli l'aspetto anticipato di Colui del quale egli aveva sì degnamente occupato il posto sulla terra, per la gloria della Chiesa e l'utilità dei fedeli; per fargli pregustare le beatitudini che lo aspettavano in una vita più gloriosa, e mostrargli in fine la corona riserbata alle sue virtù in un mondo migliore.

Clemente XIV amava e ricercava la compagnia dei santi durante la sua vita; ed il gran servo di Dio Paolo della Croce era il suo inseparabile compagno quando si trovava in Roma. Or bene, il Signore volle accordare a Clemente XIV l'insigne favore, riserbato ad un piccolo numero di anime predestinate, di rendere la sua tra le mani di un altro santo.

E qui domanderemo al signor Crétineau-Joly, che si crede tanto iniziato alle sublimi altezze della vita cristiana, e che, non si sa come, pretende di esser chiamato ad eser-

citare l'officio di pedagogo inesorabile e severo verso tutti i papi avvenire, gli domanderemo se egli abbia mai trovato nei ricchi annali della storia mistica della Chiesa che il Signore, per togliere all'inferno l'anima disperata del peccatore indurito, abbia operato simili miracoli? In questi medesimi annali all'incontro, se egli li avesse solamente aperti, avrebbe trovato un numero infinito di esempi di santi, ai quali il Signore, per manifestare la loro santità agli occhi dei fedeli, inviò nell'ora solenne della morte altri santi per consolare la loro anima ed addolcire gli errori di questo supremo passaggio dalla vita all'eternità. Così noi veggiamo, per restringerci a pochi esempi, i più santi papi, Leone il Grande, Gregorio il Grande, Leone IX, Gregorio VII ed altri, nel momento della loro morte consolati dall'apparizione della Santissima Vergine Maria, dei santi apostoli o di altri santi. Passiamo poi sotto silenzio il numero infinito di vescovi e di altri servi di Dio che furono favoriti da simili visioni, e non certo per ritogliere all'inferno la loro anima impenitente. Così morì l'apostolo di Roma, il riformatore del clero secolare, il glorioso san Filippo Neri, alla presenza del venerabile servo di Dio Cesare Baronio, e tra le braccia di Maria.

Queste divine consolazioni sono state sempre talmente considerate come un segno della santità e della purità della vita di colui che ne fu l'oggetto che i nemici di Clemente XIV, e fra questi, — lo diciamo con rossore, — non pochi preti, non si ritennero dallo sforzarsi per impedire che un fatto sì glorioso per questo gran papa e per quel santo vescovo fosse menzionato nei processi della canonizzazione del secondo di essi, a fine di perpetuare in tal guisa l'ignominia della quale essi avevano già da gran tempo cercato di coprire la memoria del primo. Ma la carità cristiana e la giustizia de'pii figliuoli di sant'Alfonso Maria de'Liguori riuscirono a dissipare codesti empii tentativi, e rigettarono con disprezzo codeste perfide insinuazioni. Allora fu che quel fatto medesimo che erasi voluto dapprima tacere come una gloria del nostro pontefice, gli venne poi, mediante un'artificiosa ed empia interpretazione, imputato come un

vitupero. Egli è dunque sempre lo stesso odio e la stessa ingiusta crudeltà che a'dì nostri, come in quel tempo, proseguono la loro opera di vendetta contro la sua augusta e santa memoria.

LX. — Nessun papa fu, dopo morto, ingiuriato in maniera così barbara come Clemente XIV; e non dai nemici della Chiesa, non dai protestanti, non dai corifei dell'incredulità, non dai cattolici moderati, il cui numero, la Dio mercè, è ancora il più ragguardevole, ed ai quali appartengono i soggetti più generosi della Chiesa e quelli il cui cuore ha sempre palpitato come per istinto a favore di Clemente XIV; ma solamente da codesti uomini, preti o laici, cattolici di nome, che si dichiarano orgogliosamente i figliuoli e i difensori più zelanti della Chiesa di Dio, e che pretendono aver soli il diritto di formarla. La spoglia mortale di Clemente XIV non era per anco raffreddata che già si levarono contro di lui le loro voci e le loro mani sacrileghe.

Appena il suo catafalco fu posto nella chiesa di San Pietro, durante la novena delle sue esequie, cercavasi già disonorarlo e toglier via le iscrizioni di cui esso era ornato, per sostituirvene altre piene d'ingiurie. Il nobile cardinale di Bernis fu obbligato di mantenere a proprie spese una guardia segreta che giorno e notte vegliasse attorno al catafalco, a fine di prevenire un siffatto scandalo. Queste iscrizioni erano le seguenti:

SERVANDIS
VETERUM MONUMENTIS
MUSÆUM DE SUO NOMINE
CLEMENTINUM NUNCUPATUM
ADORNAVIT, INSTRUXIT.

—

AD AUGENDUM
VATICANI PALATII SPLENDOREM
BIBLIOTHECAM APOSTOLICAM
PAPYRIS, NUMISMATIBUS, CIMELIIS
DITAVIT.

—

AVENIONENSEM DITIONEM
COMITATUM VENUSINUM
SEDI APOSTOLICÆ
RECUPERAVIT.

—

DUCATUM BENEVENTANUM
SANCTÆ ROMANÆ ECCLESIÆ
VETUSTISSIMUM PATRIMONIUM
APOSTOLORUM PRINCIPI
VINDICAVIT.

—

TRANSILVANOS ARIANAM
ANCYRANOS GALATIÆ
EUTYCHIANAM HÆRESES
PRIMATES PERSARUM
NESTORIANORUM DOGMATA
ABIURANTES
ROMANÆ COMMUNIONI RESTITUIT.

—

PAULUM ARETIUM S. R. E. CARDIN.
FRANCISCUM CARACCIOLUM
CONGR. CLERIC. REG. MIN. CONDITOREM
VITA ET MIRACULIS CLAROS
RITE
BEATORUM NUMERO ADSCRIPSIT.

—

BONAVENTURÆ DE POTENTIA
ORDINIS MINOR. CONVENTUALIUM
VIRO PIETATE ET INNOCENTIA
EXIMIO
BEATORUM PUBLICOS HONORES
DECREVIT.

—

SIMONEM
VETERIS ASSIRIÆ
PATRIARCHAM NESTORIANUM
AD ROMANÆ ECCLESIÆ SINUM
REVERSUM
SACRO PATRUM SENATUI
INGENTI LÆTITIA DECLARAVIT.

—

I nemici del papa non potendo manifestare il loro odio collo strappare dalla sua tomba le ricordanze della sua gloria, lo manifestarono con vili satire ch' essi sparsero con profusione tra il popolo. Quest'empio procedere eccitò l'indignazione degli amici del defunto, i quali dal canto loro vi rispondevano con altri scritti in verso ed in prosa contro la società di Gesù.

Queste miserabili pasquinate, da qualunque partito fossero provenienti, vennero saggiamente soppresse per ordine di Pio VI, che ne fece severamente punire gli autori. Noi abbiamo avuto la pazienza di leggere tutte queste satire, il cui numero giunge a parecchie centinaja: sono esse per la maggior parte composte con uno stile poetico assai meschino, e siamo costretti a confessare che quelle lanciate contro Clemente XIV sono superiori d'assai nell'impudenza e nella goffaggine se le paragoniamo con quelle che furono fatte contro la compagnia di Gesù.

Per dare un'idea di quest'opera di fanatismo ed inspirarne negli animi un legittimo e giusto orrore noi ne inseriamo in nota alcune tra le meno ignobili [1].

[1] Mausoleo eretto in forma di piramide. Nella prima facciata si vede la bolla *in Coena Domini* buttata in terra, — col motto:

SACRORUM CANONUM DESTRUCTOR.

Nella seconda facciata si vede un altare, su cui è situato un idolo (si crede il Giove di Verospi) con un Ebreo (Ambron) ed un eretico inglese (Denam) inginocchiati, col motto:

IDOLORUM CULTOR.

—

Non v'ha delitto di cui non si cercasse macchiare la memoria di Clemente XIV; nessuna azione, per quanto gloriosa, del suo pontificato che non venisse trasfigurata. Com'erasi fatto altra volta di Carlo III, egli pure venne posto tra i reprobi nell'inferno [1] e trattato come distruttore delle leggi divine ed umane. Fu accusato di aver saccheggiata la

Nella terza si vede il castel Sant'Angelo, con diversi abbati carcerati, smunti e laceri, ed il motto:

CLERICORUM PERSECUTOR.

Nella quarta si vede una quantità di frati di diverse religioni, spogliati dei loro abiti, col motto:

COENOBIÓRUM DEPOPULATOR.

Pascalis Adinolfis Urbis et Orbis Liberator.

Epitaffio per il monumemto di Clemente XIV.

Sacerdotum Persecutori
Coenobiorum Depopulatori
Sacrorum Canonum Destructori
Idolorum Cultori
Senatus Populusqe Romanus
Ne tanti excidii memoria pereat
Monumentum poni curavit.

[1] Rimprovero di san Pietro a Clemente XIV.

Sonetto.

Dimmi, indegno pastor, che mai facesti
Nel corso d'un sol lustro che regnasti?
I dritti della Chiesa altrui cedesti,
Su la santa mia sede invan poggiasti.

Turba d'infima plebe a lato avesti,
Da cui l'erario dissipar lasciasti;
La navicella mia salvar fingesti,
Ma tra i flutti più infidi la gittasti.

La Chiesa colle infami opre tradisti;
Base e sostegno della fè non fosti,
Ma i nemici di lei sol favoristi.

Così Pier santo dagli eterei posti
Sgridò Clemente, e fûr là giù tra i tristi
Ignei legami alle sue membra imposti.

Chiesa ed essere stato un tiranno più detestabile di Faraone e di Satana [1], per l'anima del quale i giansenisti soli pregavano [2]; d'aver preferito l'eresia alla dottrina di Cristo, perseguitati i cattolici, e sopra ogni altro i religiosi ed i preti; protetti i protestanti, gli scismatici, gli eretici e gli stessi Ebrei; venduta la Chiesa ai principi e concluso con

[1] Visione avuta da Clemente XIV.

Sonetto.

Pietro promise confessar Gesù,
E per vile timore lo negò:
Io, per orgoglio di salir più in sù,
Di ucciderlo promisi, e al detto sto.

Quegli pentito poscia l'onorò,
Io son fermo in volerlo buttar giù,
Chè pentirmi giammai del mal non so,
Peggio di Faraone e Belzebù.

Quegli ai tiranni in faccia resistè,
Ed io, per dir a lor sempre di sì,
Mi son messo il Vangelo sotto i piè.

Santo apostolo mio, s'ella è così,
Poss'io chiamarmi successor di te?
Simon m'accenna ch'io stia zitto qui.

[2] Memoria per la vita e morte di fra Lorenzo Ganganelli, detto Clemente XIV.

Sonetto.

Nacque tra li crinali in un villaggio,
Un zio sicario sel tirò tra i frati,
Dell'egoismo apprese li dettati,
Nè ebbe altro capital per parer saggio.

Cupezza e finzïon fûr suo partaggio,
Onde gli uomini e i Dei sempre ha gabbati;
Conversò vil canaglia, ed ai magnati
Quanto volle ambizion rese di omaggio.

Alla fazion che vuol Roma conquisa,
Fece dell'opra sua larga promessa;
Così l'ostro e il triregno ebbe in divisa.

Le sacre leggi e le profane oppresse,
La Chiesa rovinò per ogni guisa,
Morì, e *in Utrecht solo gli disser Messe.*

essi una pace vana e ridicola, à prezzo della soppressione della compagnia di Gesù e del ricupero di due palmi di terra [1].

Mentre i suoi nemici cantavano vittoria e soffocavano tutte le voci che si alzavano per prendere le difese del pontefice oltraggiato, gli amici del defunto non osavano fare intendere in suo favore che una timida voce [2]. Non era

[1] Per la tanto decantata pace fatta dalla santa memoria di Clemente XIV.

Sonetto.

La bolla che ab antico sempre fu
L'antemurale dell'immunità;
La compagnia sì illustre di Gesù,
Che mantenea la fede e la pietà:

La giustizia, del Foro alma virtù,
Del purpureo senato la maestà,
L'onor del papa che tirollo su,
Della fede di Pier la santità:

Tutto questo in cinq'anni devastò;
Le chiavi in mano alli sovran cedè,
E *li dogmi all'errore abbandonò.*

In compenso il Camauro ebbe per sè,
Due terre per lo stato riacquistò:
Ecco la pace che Clemente fè.

[2] Contro gli autori delle satire contro il papa:

Sonetto.

Fede che in sen mi bolli, e soffri, oh Dio!
Soffri l'iniquo autor che il giusto, il santo
Pastore osò infamar? Dove s'udìo
Eccesso d'empietà che giunga tanto?

Colpa è il silenzio, omai del Vice-Dio,
Sorgi gloriosa alla difesa, infranto
Di tue voci al poter l'infame e rio
Ardir rimanga ai suoi rimorsi accanto.

Nè basta ciò: quella che un dì s'aspetta
Odan gli empii da te, da un Dio sdegnato,
Ai neri falli lor giusta vendetta.

Forse il duro lor core allor toccato
Si cambierà. Ma no, la turba infetta
Troppo al vizio congiunto ha il genio usato.

dunque a torto se questi si lagnavano della vergognosa ingratitudine di Roma [1]. Nel mondo, la voce dei malvagi si fece sempre sentire più forte che quella dei buoni.

A questo affliggente spettacolo non sembra d'essere trasportati a' tempi della Lega e della Fronda? Dio voglia che non si rinnovi nè venga più a lacerare il seno della Chiesa.

Ora, al cospetto d'ingiurie cotanto orribili, il signor Crétineau-Joly pretende ancora [2] che « se il nome di Clemente XIV è stato rispettato fino ai dì nostri e protetto, ai soli gesuiti egli sia debitore di questi ultimi onori della storia. » Era impossibile di spingere più oltre un'ironia di cattivo gusto. Non è cosa garbata in verun caso lo scherzare colle ceneri dei morti: e a noi basti il richiamare a memoria le parole, altrove riportate di Feller, Bolgeni, Georgel, senza parlare di tanti altri gesuiti, alle calunnie ed agli oltraggi de' quali Clemente XIV è incontestabilmente debitore di tutte le ingiurie di cui fu macchiata sino ad oggi la sua memoria. Georgel, impudente più di tutti, dopo aver accusato questo venerabile pontefice di tutte le infamie immaginabili, osa persino conchiudere il suo racconto con queste parole profumate di una carità ipocrita [3]: « Non

[1] *Sonetto.*

Regnai nel tempo più tremendo e rio,
Le grand'ire dei re vinsi e sedai,
Amoroso all'estraneo, al popol mio
Fui più padre che prence in tanti guai.

Nemico d'interesse, umile e pio,
Tutto me stesso al popolo donai,
Nulla a me, nulla ai miei, sol del mio Dio,
Della Chiesa e di Roma il ben cercai.

Portogallo, Avignone e Benevento
Per me tornando alla concordia usata,
Mostran s'io vissi alla bell'opra intento.

E pur morii di morte aspra e spietata,
E Roma applaude al doloroso evento.
Oh mercede inumana! *Oh Roma ingrata!*

[2] *Clément XIV, etc.*, pag. 380.
[3] *Mémoires*, tom. I, pag. 150.

offuschiamo la sua memoria; rispettiamo le sue ceneri; *la sua vita pontificale lo dipinge abbastanza:* contentiamoci di dir qui che la sua elevazione fu di assai breve durata; ch'egli non ne godè punto; e che, se ne togli il cardinale di Bernis, il quale regnava in Roma sotto il suo pontificato, il sacro collegio non parve dolersi della sua morte. »

LXI. — Coteste satire contro Clemente XIV e contro i cardinali che si credevano qualche poco sfavorevoli alla società, del pari che contro i sovrani ed i loro ambasciatori accreditati presso la santa sede, continuarono ad infettar Roma fino in seno al conclave di Pio VI, e con una tale sfrontatezza che i sacri elettori si videro costretti a reprimere una tale audacia. Tra la folla di codeste satire si distingueva una specie di poema drammatico in tre atti, intitolato *il Conclave,* e talmente abominevole che i cardinali lo fecero sequestrare e abbruciare per le mani del boja sulla piazza *Campo de'Fiori;* e con lettera circolare incaricarono non solo i magistrati dello Stato ecclesiastico, ma eziandio i nunzii apostolici presso le corti cattoliche, di perseguitare con attività quel libello, di farlo distruggere se fosse penetrato nei regni ov'essi erano accreditati, e d'invocare ancora per questo effetto l'appoggio del braccio secolare. Ecco la lettera scritta dal conclave, li 17 dicembre 1774, al nunzio di Spagna.

« Noi, per la misericordia di Dio, cardinali, vescovi, preti e diaconi della santa Chiesa romana, riuniti in conclave, venerabile fratello, salute nel Nostro Signore.

» Tosto che comparve lo scritto odioso intitolato *il Conclave,* noi pensammo a ristabilire nel suo onore e nella sua dignità il sacro collegio tanto indegnamente oltraggiato.

» Per conseguenza, ordinammo in primo luogo che questo libro abbominevole, non meno che altrettali satire e libelli diffamatorii, venissero pubblicamente, in Roma, sulla piazza pubblica, gittati alle fiamme per la mano del carnefice. Ponemmo di poi tutte le nostre cure a ricercarne l'autore, il quale, essendo stato scoperto, fu per ordine nostro immediatamente carcerato. Abbiamo ordinato ancora con

nostro editto che coloro i quali si conoscerà aver concorso a divulgare quest'opera, sia copiandola, sia spargendola, sia affiggendola, subiscano coi ferri il giusto gastigo ch'essi hanno meritato.

» Le nostre sollecitudini a tale riguardo non si sono limitate alla sola città di Roma; ma siccome ci era stato riferito che parecchi esemplari erano stati inviati e divulgati in altri paesi, ordiniamo con queste nostre lettere a Vostra Fraternità, quand'essa venga a conoscere che si sparga o si stampi qualcuna di tali opere, che, animata dal nostro esempio, si sforzi essa pure, per quanto le sarà possibile, dopo di avere implorato il soccorso del braccio secolare, di sopprimere l'edizione, d'interdirne la vendita e di cancellare, colla distruzione di tutti gli esemplari che potessero esser rimessi nelle sue mani, l'oltraggio fatto al nostro onore ed al nostro nome.

» Nei luoghi sottoposti ai magistrati avrete cura che se qualche manoscritto o qualche stampa venisse a circolare, gli esemplari sieno prontamente ritirati dall'autorità stessa del principe; ma se al contrario non sarà possibile alcuna repressione esteriore, voi ne impedirete, sotto le pene le più severe, la vendita, la stampa e la detenzione. Tali sono i nostri ordini: conformatevi ad essi scrupolosamente, e rendeteci al più presto informati di ciò che avrete fatto.

« Dato in Roma, nel conclave, li 17 dicembre 1774. »

LXII. — La morte di Clemente XIV fu sentita profondamente e sinceramente deplorata dai vescovi e dai sovrani. Carlo III, Luigi XVI, Maria Teresa ed il pio re di Sardegna versarono lagrime quando i nunzii apostolici presentarono ad essi la lettera di condoglianza dei cardinali.

Cotesti sovrani, nelle loro risposte, non facevano altro voto che quello di veder succedere al pontefice defunto un papa che lo somigliassse. Ecco come si esprime in questa occasione il re di Sardegna, nella seguente lettera [1], del 5 ottobre 1774, indirizzata al conclave:

« È un giusto tributo che deve il mondo cattolico alla santa memoria di Clemente XIV l'intendere con un vivo

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.,* n.° 308.

rammarico la dura perdita che viene di farne quando meno se lo aspettava, e quando così utili alla pace della Chiesa erano le amorose pastorali sue sollecitudini. All'invito che col tristo annunzio è piaciuto a VV. SS. Ill. di farcene, non saremo noi gli ultimi certamente a pagarlo, animati non meno da questi troppo convenienti principii, quanto dalle prove dateci in ogni occasione dal degno pontefice della paterna sua amorevolezza, che ci avevano per inclinazione e per riconoscenza alla sacra sua persona in particolar modo legati. Questi sentimenti per altro, siccome traggono la principal loro origine dall'ereditario ed inviolabile nostro attaccamento alla santa sede, così essenzialmente c'interessano a desiderare di vederci a nascere un motivo di conforto dalla degna scelta di un ottimo successore, il quale, nel portare sulla cattedra di Pietro le savie massime dei gloriosi suoi predecessori a vantaggio del cattolico gregge, prenda nella sua assunzione al supremo pontificato una vera idea delle nostre premure a far sempre tutto ciò che può ridondare al maggior bene della incontaminata Sposa di Cristo e provare al visibile suo capo l'ossequio nostro pien di rispetto. Tanto può aspettarsi la Chiesa dal savio discernimento di VV. SS. Ill., nel di cui ragguardevole ceto deve cader la scelta. E mentre coi voti nostri a Dio O. M. contribuiremo noi ad un oggetto così salutare ed importante, nell'assicurarle della distinta stima che facciamo di tutti i meritevoli individui che lo compongono, preghiamo loro dal Signore ogni vero bene. »

La lettera che scrisse al conclave [1], li 17 ottobre, la pia imperatrice Maria Teresa è pure affettuosa e assai bella:

« Reverendissimi padri in Gesù Cristo, ed amici carissimi. Noi abbiamo provato certamente il più vivo dolore alla notizia della morte del sommo pontefice Clemente XIV, che ci è stata comunicata colla lettera delle Vostre Eminenze, sotto il giorno 23 dello scorso mese. Il nostro cuore è stato ricolmo di amarezza al pensiero di questa morte immatura, non meno che a quello della gran per-

[1] Theiner, *Clém XIV Epist. etc.*, n.° 310. Vedi ancora le lettere del re delle Due Sicilie, di Luigi XVI e di Giuseppe II, n.° 309, 311 e 312.

dita che ha fatto la Chiesa nella persona d'un pastore sì vigilante.

» Tutti i buoni si rammenteranno in perpetuo di questo eccellente padre, il quale, *posto al governo della Chiesa romana in tempi difficili, ha, per la pace della Chiesa, nel solo e corto spazio di cinque anni, eseguito da sè solo opere sì grandi che appena un altro avrebbe osato tentarlo. Non gli è mancato il coraggio per intraprendere queste opere, nè la costanza per compierle.*

» Ed ora, reverendissimi padri, noi confortiamo la vostra fede, la vostra prudenza, la vostra religione, affinchè i vostri cuori sieno animati da un medesimo zelo, e da voi sia dato al defunto pontefice un tal successore quale lo richiede la salute della Chiesa e il bisogno dei nostri tempi. Ecco ciò che aspetta da voi il mondo intero, e ciò che per ognuno è del maggiore interesse. Dal canto nostro, noi preghiamo il Signore che vi ajuti e vi soccorra, unitamente ai vostri colleghi, in una circostanza di così alta gravità; e raccomandiamo le Paternità Vostre alla sua potente protezione, tanto quanto ce ne sentiamo obbligati dalla sincerità e immensità dell'affetto che noi proviamo per esse. »

LXIII. — Il padre Georgel, e con lui un gran numero de' suoi confratelli, come tutti i partigiani dei gesuiti, credettero esprimersi sul conto di Clemente XIV con una indulgenza estrema ed avergli reso ogni giustizia dicendo che *la sua vita pontificale lo dipinge abbastanza.* Il signor Crétineau-Joly dà una giusta interpretazione a questa espressione ambigua, e la traduce in questi termini [1]: « *Egli durò molto tempo, e l'immagine di questa inerzia vestita di tiara, dando l'impunità a tutti gli scandali che ne derivarono, non si è mai cancellata dalla memoria dei Romani.* »

Quanto alla vita di Clemente XIV come capo della Chiesa, noi l'abbiamo rappresentata in tutta la sua semplicità e con una fedeltà intera; e ce ne appelliamo alla coscienza dei gesuiti medesimi e dei loro amici, invitandoli a rendere finalmente all'innocenza ed alla giustizia i loro im-

[1] *Clém. XIV et les jésuites*, pag. 365.

prescrittibili diritti ed a rinunziare a'pregiudizii più o meno colpevoli rispetto agli atti di questo grande e santo pontefice.

Ma la vita privata di Clemente XIV fu nobile e santa al pari della sua vita pubblica. Egli aveva conservato sul trono tutte le sue dolci ed umili virtù abituali del chiostro; egli era d'una temperanza estrema; levavasi all'alba e faticava senza posa. L'ordine più ammirabile era il pernio di tutte le sue azioni, e spediva gli affari colla medesima celerità di Benedetto XIV.

Era dotato di una pietà manifesta, sincera e profonda, e di una castità tanto ammirabile che i medesimi suoi nemici non osarono mai di calunniarlo su questo punto.

Come Sisto V, egli aveva in orrore il nepotismo, che pure aveva avuto alcuna parte sotto il pontificato del suo predecessore. Portava questo timore a tal segno che non volle permettere al suo nipote, povero studente di legge nella Sapienza, di venirgli a baciare i piedi, per tema che gli domandasse qualche grazia. Tutte le pratiche che il padre Bontempi tentò per procurare a quel giovane una tale consolazione furono vane. « No » gli rispose Clemente XIV « no, io non lo farò mai; perchè mio nipote, dopo di avermi domandato cose di poca importanza, mi domanderebbe in appresso favori di maggior momento, ed io a poco a poco mi abituerei a non negargli cosa alcuna. »

Fino alla sua morte rimase il fedel figliuolo del suo gran protettore san Francesco d'Assisi, fondatore del suo ordine. La povertà fu il suo maggiore ornamento; egli dava tutto quanto ai poveri. Tutta la sua eredità ammontò a scudi romani 1,500 (circa 8,000 franchi), parte in moneta contante, parte in medaglie d'oro e d'argento: aggiungete a ciò qualche dono che aveva ricevuto dai sovrani, come per esempio qualche vaso sacro, un servizio da tavola in porcellana e dei tappeti, ed ecco tutto quanto ereditarono i suoi due nipoti Tebaldi e Fabri.

Le sue spoglie mortali furono deposte in San Pietro, sotto la porta che conduce agli archivi della cappella Giulia, rimpetto al mausoleo d'Innocenzo VIII: esse vi rimasero fino

all'anno 1802; nel qual tempo il nobile cavaliere Carlo Giorgi, intimo amico ed ammiratore di Clemente XIV, pregò Pio VII di permettergli di far trasportare questi avanzi venerabili nella chiesa dei Dodici Apostoli, e a dispensarlo dalle spese considerevoli che erano necessarie per la translazione solenne dei corpi dei sommi pontefici. Questa cerimonia ebbe dunque luogo senza alcuna pompa, li 21 gennajo 1802, ed il suo corpo venne deposto sotto la porta della sagristia.

Lo stesso cavalier Giorgi fece fare a sue proprie spese, dal grande scultore Canova, un magnifico mausoleo degno dell'artista che l'eseguì e di colui del quale racchiude le le venerande reliquie. Quest'opera costò più di 12,000 scudi romani (circa 65,000 franchi). L'artista ha rappresentato il pontefice assiso sopra un trono, nel vigore dell'età, leggermente piegato in avanti, tenendo la destra mano distesa, come per benedire o per pronunciare una sentenza. Il suo aspetto spira una nobile gravità, temperata di dolcezza e di bontà. Dai due lati del piedestallo sono due statue rappresentanti l'una la Temperanza, appoggiata mestamente all'urna funebre, e l'altra la Mansuetudine, colle mani incrociate sul petto e cogli occhi fissi sopra un agnello, simbolo della dolcezza che riposa a' suoi piedi.

Il celebre artista Pietro Vitali eseguì un'incisione rappresentante questo mausoleo, e vi aggiunse un'iscrizione in versi, della quale inseriamo qui soltanto le due ultime strofe:

La destra estolle; in sito il più eminente
Sta della tomba il gran pastore assiso:
S'appoggia all'urna, e insiem mesta e dolente
A lei rivolge *Temperanza* il viso;
Accoppia al sen le mani, e dolcemente
China la testa, e tiene a terra fiso
Mansuetudine il guardo, e presso a quella
Giace l'umile e mansueta *Agnella*.

Il nostro lavoro è compito: noi potremmo certamente aggiungere molte altre considerazioni storiche a fine di far sempre più apprezzare il pontificato di Clemente XIV; ma

le riserbiamo a giorni più tranquilli, perocchè esse conterrebbero probabilmente verità troppo amare. Noi dunque lasciamo cadere il velo; ma prima di congedarci dal pubblico, non possiamo a meno di far qui una dichiarazione solenne, dicendo che tutte le opere che fino a' nostri giorni sono state scritte dai gesuiti e dai loro amici, con nome o senza, su questo pontefice e sull'abolizione della società di Gesù, sono il frutto delle illusioni più deplorabili, piene di errori senza numero, e talune per sino non vanno esenti da menzogne.

Esortiamo dunque coloro che amano la verità di non leggerle che con grandissima circospezione. Compiangiamo i gesuiti de' nostri giorni, i quali, con una piena buona fede, hanno copiato e copiano tuttavia alla cieca i loro predecessori. Ma noi ci crediamo obbligati in coscienza a fare questa dichiarazione, per quanto possa parere dura, e ciò nell'interesse soltanto e per l'onore della Chiesa e della verità.

Le solenni parole che Clemente XIV indirizzava al nunzio apostolico a Colonia, il 7 agosto 1773, si trovano pienamente giustificate: « L'odio ed il veleno di che son pieni i libelli ed i giornali, riguardo all'affare dei gesuiti, basterebbero per mettere alla prova la tolleranza più eroica. » Quanto non si sono esse più pienamente avverate in appresso colla pubblicazione di quasi tutte le opere che, a cominciar da quell'epoca, sono state pubblicate sul medesimo argomento, e che sono di tal natura da inspirare ad ogni onesta persona, non solo un sentimento di disprezzo, ma eziandio di ripugnanza e di orrore!

FINE

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL TERZO VOLUME